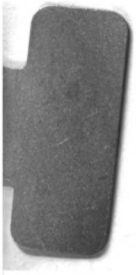
DELLE OPERE DEL PADRE DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI...

Daniello Bartoli

Digitized by Google



3. 3. 500

3. B. 500.

Digitized by Google

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME XXXI.

DEI SIMBOLI

TRASPORTATI AL MORALE

LIBRO PRIMO E SECONDO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1840.

Digitized by Google

DEI

SIMBOLI

TRASPORTATI

AL MORALE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1840.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Sul farsi a dettare quelle centoventiquattro lezioni della disciplina morale, con le quali Seneca in altrettante sue pregiatissime lettere proseguì addottrinando nello studio e nell'uso della Stoica Filosofia il suo amico Lucilio, parvegli d'antivenire con un ben'inteso consiglio il dar che quegli agevolmente farebbe de' piedi in un pericoloso inciampo. Io da te (dicegli) non richieggo, anzi nè pur tel consento, che il formarti Filosofo incominci o si termini nel trasformarti di fuori, ma nel riformarti dentro. Tutto il cambiar di te stesso si adoperi nell' intrinseco abbellimento dell'animo con le virtù, niente nell'esterior mostra dell'abito con la novità. Non t'invaghir del dare una tal rigida apparenza, che a sè tragga colla stranezza gli occhi, e da te ritragga colla spiacevolezza gli animi di chi ti vede. Volto squallido, ciglio ispido, barba incolta, capegli arruffati, muoversi teso, mirar fosco, vestir sucido e trasandato: coteste artificiate disformazioni della persona a che vagliono elle, fuor solamente a recar la Filosofia in dispetto, e con essa mettere a gli animi infermi la medicina in orrore? *Satis ipsum nomen Philosophiæ, etiam si modeste tractetur, invidiosum est. Intus omnia dissimilia sint: frons nostra populo conveniat* (a).

Or quel che de' Filosofi fu statuito da Seneca (e prima di lui da Platone, cui a suo luogo udiremo discorrerne similmente) parecchi, e gran maestri dell'antichità, e quel prudentissimo infra gli altri, Plutarco, il giudicarono ugualmente doversi a quella particolare specie di componimenti e di libri, che delle buone o ree affezioni dell'animo non disputano solo in grazia del sapere, ma ne discorrono in ordine all'operare, secondo il magistero pratico della disciplina morale.

(a) *Epist.* 5.

Digitized by Google

Mal si apporrebbe all' impresa, chi presumesse di far che altri, udendolo, incresca e dispiaccia a sè stesso, e in tanto egli a lui ragionando si rendesse increscevole e spiacente. A ben fare, de' far tutto all'opposto. Sacrifichi egli prima alle Grazie, come Platone consigliava il suo niente grazioso Senocrate (*a*): indi, se vi son rose di parlare odoroso e fiorito, pur che salutifero, e possente a fare che il trasformato Asino di Luciano e d'Apulejo, gustandone, torni uomo, le adoperi.

Una fonte d'acqua distillata fuor della semplice vena d'un sasso, limpida e cristallina, accolta e stagnante dentro un pelaghetto per tutto intorno erboso e fiorito, quanto vi diletta al vederla, tanto v'alletta a specchiarvici dentro: e non v'adira, nè vi contrista, s'ella fedelmente vi mostra, e tacitamente vi rinfaccia le brutture che vi lordan la faccia, e voi forse nol sapevate: nè v'increscе, che la medesima che ve le mostra, lavandovi con diletto, ve le tolga e rinnetti con utile: perciò l'attignete voi stesso con le vostre mani, e come cara, alla più cara parte di voi, e come non solamente bella, ma che ancor rabbellisce, volentieri ve l'appressate al volto. Ma chi mai s'affacciò sopra un'acqua torbida per ispecchiarsi? o chi l'adopera per ripulirsi? Altrimenti, v'andrebbe lo scherzo, con che Diogene motteggiò un bagno sucido e lordo, offertogli a lavarvisi dentro: *Qui hic lavantur* (disse) *ubi deinde lavantur*?

La natura stessa, ne' guarimenti delle malattie del corpo, ci è stata regolatrice e maestra di qual sia il salutevol modo da osservarsi nel sanare ancor quelle dell'animo. Perochè non ci ha ella rendute belle a vedere, odorose a sentire, e dilettevoli a prendere le innumerabili medicine, che ha compartite e chiuse dentro a' vasellini de' fiori; foggiati con un lavorio di grand'arte, miniati e dipinti con cento varietà di colori, e profumati di maravigliosa fragranza? Tutto è stato amore, consiglio, providenza di madre, mentre *Visu ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens* (*b*). Nè percioch'elle sien

(a) *Laert. in Xenocr.*
(b) *Plin. l.* 22. *cap.* 5.

Digitized by Google

medicine dilettevoli a prendersi, punto meno efficaci riescono al provarsi.

Utque nec ad citharam, nec ad arcum segnis Apollo est,
Sed venit ad sacras nervus uterque manus (*a*):

Similmente in esse, il dilettar chi le prende, e l'uccidere in lui quel che l'offende, è opera della medesima mano di quel Padre della medicina, ch'è Apollo. Perciochè con la cetera soavemente accorda e riarmonizza gli umori distemperati, e fuor del tuono debito alla sanità: e coll'arco uccisor del Pitone nato dalla putredine, dà la morte in noi a quel che nato di noi, e in noi serpeggiando, ci torrebbe la vita. Così ancor'in questo si verifica, che *Cantando rumpitur anguis.*

Ciò presupposto; avendomi io preso, come ho per consueto, in conto di riposo il variare alquanto fatica, scrivendo alcun libro di non ispiacevole argomento, per accoppiare in questo, come il meglio saprò, l'utilità col diletto, ho preso a condurlo per somiglianze di Simboli (così m'è piaciuto chiamarli) cioè di corpi, a' quali serva per anima che gli avvivi, e li trasformi, la Proporzione, ch'è in essi con le materie morali, delle quali ho preso a ragionare. Dilettevolissimo è, come insegna e pruova Aristotile (*b*), il vedere una cosa dentro un'altra; e riscontrando il vero col somigliante, venire in conoscimento, l'una esser l'altra, nulla ostante che veramente nol sia, se non in quanto l'imitazione, rappresentando, col dilettevole che l'accompagna, esprime per arte quel che la cosa imitata è per natura.

Un de' più be' miracoli che si facciano al mondo senza miracolo, è spezzare un pezzo di calamita, e vedere, che diviso in dieci, o quante si voglia più o meno parti, ciascuna d'esse diviene un tutto intero, in quanto prende le due facce contrarie, cioè i due poli nemici, e la propria linea dell'asse che dall'un punto passa ad imbroccar l'altro. Che se di nuovo que' pezzi si raccozzano insieme, e si ricongiungono per approssimazione, in un tutto qual'era prima di rompersi, già più non v'è moltitudine di

(*a*) *Ovid. de Pont. l. 4. eleg. 8.* (*b*) *Poetic. capit. 2.*

Digitized by Google

poli nè d'assi, ma sol quelle due prime facce che dianzi: non altrimenti che se il combaciarsi de' lati di que' pezzuoli ricommessi ognuno a suo luogo, fosse un vero continuarsi, e un' inseparabile riunirsi. Similmente nelle azioni umane, nelle opere della natura, ne' lavorii dell'arte, nelle fantasie de' Poeti, a dir brieve, in ogni cosa, nulla v'è, che in sè non contenga una virtuale possibilità, a far di sè cento e mille diverse attitudini e somiglianze, fondate nella scambievole corrispondenza e proporzione d'esse, con che che sia quello che rassomigliano. Queste proprietà (se non vogliam dirle più al vero, formalità) l'averle è per natura, il trovare a che si confacciano, per riscontrarle seco, è lavoro d' ingegno: e dal vedere come l'uno si truova ben'espresso e rappresentato nell'altro, nasce il diletto, che diceva poc'anzi il Filosofo; e assai maggiore, che dal riconoscere un lion vero in un dipinto, come egli quivi esemplifica.

Io in più luoghi ho veduto lavori e pruove maravigliose dell' antica, e oggidì poco men che dismessa arte dell'intarsiare: cioè del commettere in un piano pezzuoli di lastre, e falde di sottilissime assicelle, ordinate a disegno di formar con le naturali tinte de' lor colori, carichi, o dolci, taglienti, o sfumati dove e quanto è bisogno, ciò che il pennello fa nella superficie d'un quadro: fabriche, prospettive, pavimenti ad opera, paesaggi: ogni varietà di strumenti di musica, d'animali, di fiori e frutti, di vasellamento, d'armi, di libri, e mille altre svariate imagini a capriccio. Tutto è magistero dell' ingegno e della mano, adoperantisi, l'uno a discernère, l'altro ad unire quelle diverse croste di legno, aventi un tal colorito, una tal vena, una tal macchia, e così lumeggiate e chiare, e così ombreggiate e fosche, che incastrandone l'una a lato dell'altra, ne provenga di tutt'esse organizzato e composto ciò che si volle: ma con un passar dell'una foglia nell'altra con tanta union di colori, ch'egli non sembri un' adunamento di molte scaglie di varj alberi e di varj legni accozzati per arte, ma opera nata intera in un tronco, e tutto a caso comparita nel fenderlo: come le Muse, e l'Apollo nella famosa, e forse ancor favolosa agata

Digitized by Google

del Re Pirro, figurate e dipinte *Non arte, sed sponte naturæ ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia* (*a*). Similmente in queste opere intarsiate, si vuol far parere che la natura abbia fatto da arte, facendo che in esse l'arte non si possa distinguere dalla natura.

L'ammirabile dunque, e perciò il dilettevole in un tal genere di lavori, non è egli nel vedere applicata una cosa ad esprimerne un'altra? con un'inganno tanto innocente, quanto in tutta la composizion di quel falso non v'è cosa che non sia vera. Or così avviene dell'adoperar ch'io diceva un che che sia, preso dalle istorie, dalle favole, dalla natura, dall'arte, a rappresentare un tutt'altro di ragion morale, ch'egli non è: sì veramente, che v'abbia tanta proprietà e corrispondenza di scambievole proporzione tra'l somigliante e'l vero, ch'egli, per così dire, non sembri artificio dell'ingegno, ma filosofia della natura, che ne abbia scritti per tutto quasi in cifera i precetti. E questo special modo d'ammaestrare rappresentando l'una cosa nell'altra, ha di proprio il meglio imprimersi nella mente, e più saldamente durarvi, che non i precetti semplicemente, e per così dire seccamente proposti: avendovi, se io mal non avviso, fra l'un modo e l'altro, quella differenza ch'è fra il seminare e l'innestare una pianta fruttifera: chè secondo l'aforismo che ve ne ha, *Inserere firmissimum, ac fœcundius quam serere* (*b*).

Concorre poi, oltre a ciò, ad accrescere il diletto, la varietà, senza la quale per fino i piaceri mutan natura, e si trasformano in dispiaceri. Quindi appresso il Morale quella ch'egli chiama voce e lamento *Rabidarum deliciarum* (*c*); quando sazie del continuo, e svogliate del simile, chieggono mutazione col disusato, e novità col diverso; e gridano per fastidio; *Quousque eadem*? Coltissimo, e tutto lumi d'ingegno, con be' tratti di nervosa eloquenza era Plinio il giovane; e i suoi componimenti degni che di lor si dicesse quel ch'egli scrisse a Cornelio Tacito della penna di Marco Tullio, *Cujus oratio optima fertur esse*

(*a*) *Plin. l* 37. *cap.* 1. (*b*) *Idem lib.* 17. *cap.* 16.
(*c*) *Sen. de tranquill. anim. c.* 2.

Digitized by Google

quæ maxima (*a*): egli altresì quanto più lungo avesse scritto, tanto sarebbe più volentieri letto, e sempre con la giunta di quel *Timebant ne desineret*, che fra le lodi possibili a darsi a un dicitore, e a un libro, è la più malagevole a meritarsi, e la più rara a conseguirsi. Egli nondimeno confessa, che il dilicato spirito de' lettori, prestissimo ad annojarsi, il costringeva a prendersi maggior pensiero del tralasciare, che non dell'aggiungere: e nel figurar delle cose, valersi più de gli scorci della brevità che solo accenna, che del disteso dell'eloquenza, che spiega e rappresenta. *Quoties ad fastidium legentium delicias-que respicio, intelligo, nobis commendationem etiam ex ipsa mediocritate libri petendam* (*b*).

A chi abita (se pur v' è alcuno che v' abiti) sotto il polo, tutto l'anno è un giorno solo e una notte sola, quello e questa di sei mesi continuati: e quando è giorno, si veggono invariabilmente girare attorno il Sole, senza mattina, senza mezzodì, senza sera, perchè quivi il Sole non nasce mai, nè tramonta; ma vien perpetuamente innaspando circoli e volute, quanti sono i giri che fa per tre mesi, salendo dall'orizzonte al tropico, e per altrettanti calando dal tropico all'orizzonte. Così mancano di quel gran diletto ch'è il variare l'alba con la sera, la luce alla fatica, con le tenebre al riposo. Lo stesso appunto pare a non pochi che loro avvenga, dove si scontrino in un libro di qualche grandezza, e tutto d'un medesimo argomento. Siasi il compositore un Sole, e la dottrina che sparge, raggi di mezzo giorno, il dover sempre vedersi girare intorno il medesimo argomento, senza altro fine che il finire del libro, gli atterrisce.

Oltre poi alla brevità, oltre alla varietà, volute in servigio del diletto, richieggono ancora la novità, e più si gradisce il peggio, sol che sia strano, che il meglio perchè consueto. Udiste mai celebrare da gli Scrittori le mura dell'antica città di Scio, e quello che ne giudicò Marco Tullio, quando nel suo viaggio di Grecia approdò a quell'isola, e'l Maestrato di que' paesani, con solenne accompagnamento, il condussero a vederle? Ell'erano, a dir

(*a*) *Lib.* 1. *ep.* 20. *Corn. Tac.* (*b*) *Lib.* 2. *ep.* 5. *Luperc.*

Digitized by Google

vero, tra belle e forti, non si saprebbe qual più: come appunto le famose machine da espugnar le città, lavorate dal Re Demetrio Poliorcete: vaghissime a mirarle in pace, terribili a provarle in guerra. Tutta la gran machina di queste mura era condotta a saldezze di marmi del medesimo taglio e misura, isquisitamente commessi: armate per difesa, e per vaghezza fiorite di merli: e ad ogni tanto framezzate da torri alte e maestose. Ma quel che le rendeva oltre ad ogni comparazione stimabili, era la fina e preziosa pasta del marmo, mischio, e bizzarramente pezzato di vene e di macchie di bel colore, tutte a una divisa, e avvivate da un dilicatissimo pulimento. Or mentre que' Senatori aspettavano che il gran Marco Tullio ne facesse le maraviglie, e confessasse, Il di fuori di Scio esser più ricco e più bello, che Roma dentro alle sue più belle e più sontuose basiliche: e che quelle mura eran degne di nominarsi, non l'ottavo, ma il primo miracolo del mondo; egli, tutto altrimenti della loro espettazione, *Multo, inquit, magis mirarer, si tiburtino lapide fecissetis* (*a*). Qui dove tutto è sasso di questa vena, per prezioso ch'egli sia, è vile, rispetto al vile d'altronde, ma nuovo qui: e più da gloriarsene sarebbe a Scio il semplice travertino di Roma, che a Roma il marmo mischio di Scio. Così egli: ed è quel ch'io diceva de' libri, che per lo tanti avervene di qualunque argomento possibile a trattarsi, la novità, or sia delle materie, o del modo di porgerle, è divenuta condizione necessariamente richiesta al dover piacere, e piacendo giovare.

Perciochè dunque, come disse vero Palladio (*b*), *Pars est prima prudentiæ, ipsam cui præcepturus sis æstimare personam*: chi scrivendo riguarda con Plinio *Ad fastidium, deliciasque legentium*, che altro può fare a ben fare, che adattarsi il più che può alla loro disposizione, trattandoli da infastiditi? Pur son le Ville per sè stesse amabili e deliciose; e han privilegio di piacere forse ugualmente col rustico, che coll'ameno. Pur nondimeno l'Imperadore Adriano, fabricando presso a Tivoli quella sua tanto ancor' oggidì maravigliosa nella maestà delle superbe

(a) *Plin. l.* 36. *cap.* 6. (b) *De re rustic. cap.* 1.

Digitized by Google

rovine che ne rimangono, quali cadute, e quali male in piedi ; per sicurarsi, ch'ella usandola non sazierebbe, v'adunò dello strano e del nuovo, quanto mai si potè a variarla, *Ita ut in ea, provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet:* e siegue a dirne l' Istorico (*a*), che quivi era il Pritaneo del sacro fuoco, quivi il Pecile, portico de gli Stoici, quivi l'Academia e'l Liceo: e dell'Egitto il Canopo; e di Candia il laberinto; e della Tessaglia Tempe, che n'era il natural paradiso. Così in poche miglia di spazio si vedea quanto era il più bel da vedersi in tutta la terra: *Et ut nihil prætermitteret, etiam Inferos finxit.* Tanto non volle che del vario le mancasse nè pur quel di sotterra; come più dilettevole per la novità, che spiacevole per l'orrore.

Su questo andare a me ancora è paruto giovevole il tenermi in quest'opera, che per altrui pro e mio svagamento ho presa a comporre: argomento vastissimo, come ognun vede, e da potersi fermare dovunque uom vuole, e proseguire fino a mancar prima il tempo che la materia. Que' primi corpi, che senza io molto cercarne, mi son venuti alla penna da un centinajo che ne ho adunati, quegli ho presi; e sumministrano argomenti sì svariati, che si può dire, che da ciascuno incomincia il libro, e in ciascuno finisce: essendo ognun d'essi un tutto da sè, senza altra unione dell'un coll'altro, che quella de' fiori nelle ghirlande, dove al bel di ciascuno si aggiugne il bel di tutti, che è la sempre dilettevole varietà.

Ma non isto io nel dilettare, altrimenti che per giovare: nè potrà dispiacere in me a Seneca quel che per altra cagione non gli piaceva ne' Cinici (*b*) : e con essi dico ancor'io, *Non possum scire, an ei profuturus sim quem admoneo. Illud scio, alicui me profuturum, si multos admonuero. Spargenda est manus. Non potest fieri ut non aliquando succedat multa tentanti.* Son parecchi, son varie, sono, qual più e qual men bella, le specie de' fiori, che sopravestono un prato. Le api vi si gittano, e si spargon per tutto, e cercano in ciascun d'essi or la cera, per comporne le graticole de' fiali, ora il mele da riempirle :

(a) *Spart. in Adrian.* (b) *Epist.* 29.

Digitized by Google

Non ex omnibus carpunt utilia, sed in omnibus quærunt (a). E avvien sempre, che di quel che si legge per utile, tuttochè assai se ne perda, assai ancor ne rimanga. Il mare Atlantico, che per lo Stretto di Gibilterra entra nel nostro Mediterraneo, si è osservato da'Marinai, e da'Filosofi si è scritto al gran libro delle cose che non giungono a rinvenirne il perchè, ch'egli v'entra con otto ore di flusso, e n'esce per solamente quattro ore di riflusso. Così non rende quanto d'acqua riceve. Che che si faccia di quel terzo che ne ritiene, certissimo è il dire, che gli abbisogna, e sel ritiene con utile. E così avviene del leggere che si fa, per giovarsene, i libri che si scrivono per giovare: non tutto esce del cuore quel che leggendosi entra per gli occhi.

Di chi poi io parli, o chi m'abbia avuto in pensiero, dove l'argomento offerisce alcun vizio da rappresentare o da riprendere, tanto nol può saper niuno, quanto nol so io medesimo. Ho preso a contrafare i Pittori, e imitar con la penna l'arte de' lor pennelli, quando (come vedremo nella Minerva d'Amulio) esprimono la pupilla in un tal luogo de gli occhi a una figura, ch'ella guarda ognuno: e'l far che guardi ognuno, è facendo che non guardi niuno. M'ho recata davanti per ragionarne, la sola deformità morale, qual'è in se stessa, e quale suol trovarsi nel commune de gli uomini espressa ne'suoi proprj effetti. Ella in sè è un mare, che da lito a lito oh quanto sterminatamente si allarga! or'io non ho fatto d'un mare una fontana, che sbocchi fuor dell'urna, o scaturisca e versi giù dal sen di veruno. E se a luogo a luogo pur mi risento, e m'adiro, e fo romore, il fo non altrimenti di quel che Pomponio Mela, descrivendo la Scizia rappresentò farsi dal fiume Arasse; che nato a piè de' gioghi del gran monte Tauro, dopo corso un lungo paese, mette foce, e si scarica nel mar Caspio. Egli è, per così dire, d'una natura sì placida, d'un'andar sì quieto, che non se ne ode mormorio d'onda, non se ne vede rivolgimento di gorgo. Sol dove gli si para incontro qualche fianco di monte, qualche scoglio di rupe che gli attraversa il corso,

(a) *Quintil. declam.* 13.

Digitized by Google

o gliel ristrigne, quivi alza, e gonfia, e schiuma, e romoreggia, e freme; nè corre solamente con impeto, ma precipita. *Hinc atque illinc rupibus pressus, frangit se ad opposita cautium: atque ob id ingenti cum murmure, sonansque devolvitur, adeo citus, ut qua ex præcipiti casurus est, ultra quam canalem habet, evehat undam, plus jugeri spatio sublimis, et aquis pendentibus semetipsum, sine alveo ferens* (a). Sfogatosi contra quell'importuno ostacolo, *Iterum per campos tacitus, et vix fluens elabitur.* Io altresì, sol contro a scogli e a rupi dove mi si attraversano, fremo e m'adiro.

(a) *Lib.* 3. *cap.* 5.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

I.

IL SOLE

SOPRA IL PADIGLIONE DE' RE PERSIANI

Le buone e le male influenze
del buono e del mal' esempio de' Grandi.

Fosse nell'Etiopia (*a*), fosse nella Felice Arabia, o più veramente nell'un paese e nell'altro (già che d'amendue ho autorevoli testimonj) vi correva una tale usanza di fiera umanità, e di barbara gentilezza, ed era, che qualunque membro del corpo per accidente di malattia, o per isciagura di caso si storpiasse al Re, lo storpiassero similmente a sè quanti d'ogni alta e bassa condizione vivevano in quella Corte. *Turpe existimantes, Rege claudo non et omnes domesticos claudicare* (*b*). Era di gran vergogna a' servi caminar diritto mentre il padrone andava torto: e al padrone si togliea la vergogna dell'andar torto, mentre non si vedeva in casa chi caminasse diritto. E così avvien per tutto de' costumi dell'animo, come ivi si costumava delle membra del corpo. *Facilius est* (scrisse verissimo il Re Teodorico (*c*) al Senato di Roma) *Facilius est, si dicere fas est, errare naturam, quam ut dissimilem sui Princeps possit formare Rempublicam.*

Può il banditore aver mille Stentori in corpo, e promulgando a suon di trombe ottime leggi per l'ottimo reggimento del publico, tonar con voce che si faccia sentire per quanto può esser'ampio di larghezza, e sterminato di confini uno stato: può minacciare a chi trasgredisce quegli statuti, folgori e saette mortali: più efficacemente

(a) *Diod. Sicul. Bibl. lib.* 3. *c.* 1. *Athen. l.* 6. *cap.* 6.
(b) *Diod. ibid.* (c) *Cassiod. l.* 3. *epist.* 12.

Digitized by Google

comanda, e con più durevole impressione, e con più soave forza induce e costrigne a fare, il fare del Superiore tacendo, che tutto il suo terribilmente comandare tonando: *Nam vita Principis* (disse Plinio (*a*) all'Imperador Trajano) *censura est, eaque perpetua: ad hanc regimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo: quippe infidelis recti magister est metus.*

Ma che parlo io di leggi, quasi vi fossero, più che se non vi fossero, dove chi le fa non vive egli con legge? Udiste mai ricordare quello strano partito che cadde in mente ad Agesilao Re de' Lacedemonj (*b*), e l' usò per mettere in esecuzione un suo pensiero: il quale fu, decretare, che le leggi dormissero per un giorno. In esso, egli non contradetto, perchè non veduto da esse che avean gli occhi chiusi nel sonno fatto lor prendere, mise in opera il suo pensiero: il quale fu, dichiarare una gran turba di rei d'enormissimo eccesso, assoluti e prosciolti dalle pene loro per ciò giustamente dovute. Passato quel giorno si destaron le leggi, e aperti gli occhi, e giratili intorno, videro caminar per Isparta que' tanti, che l' altr'ieri veramente colpevoli, oggi erano fintamente innocenti. Piansero le buone leggi: ma non poterono vendicare lo scherno, e riparare al pregiudicio che lor si era fatto. E così avvien de' Sovrani. Fan sì che dormono in tacita assoluzion de' colpevoli le leggi, che per sè non vogliono osservate: e allora, il lor fare è la legge che signoreggia e governa. Perochè al superiore non fa bisogno di stancarsi con suasorie e parenesi infinite, dicendo a' sudditi, fate, mentre facendo egli il dice. *Haec enim conditio superiorum est, ut quidquid faciunt præcipere videantur: et pernitiosissimus est malæ rei maximus quisque auctor* (*c*). Non altrimente che in noi ogni male del cuore è mal mortale: perochè come disse vero Aristotele (*d*), *Cum principium corrumpitur nihil est quod ceteris quæ inde pendent, præbere auxilium possit.*

Un regolo torto, che linee torte può egli raddirizzare? Che linee può tirare altro che torte?

(a) *In panegyr.*
(b) *Plut. in vita Agesil. et in apoph.t.*
(c) *Quintil. declam.* 3.
(d) *De par. anim. lib.* 3. *cap.* 4.

Digitized by Google

Non sia zoppa la legge ove altri attende (*a*). Che verità può persuadere un'uomo falso? che sincerità un simulato? che prodezza un molle? che egualità un parteggiante? che rettitudine un'ingiusto? *Facilius est errare naturam, quam ut dissimilem sui Princeps possit formare Rempublicam.*

Fra le spoglie che da Catania vinta portò a Roma il Consolo Marco Valerio Messala, pregiatissima per la novità fu quella d'un bello e grande oriuolo a sole. Il popolo Romano che in que' suoi primi secoli fu più armigero che letterato, nè de' segreti del cielo sapea se non quel che ne veggon gli occhi; onde lo scriverne del Poeta (*b*) fu vero,

Qui bene pugnabat, romanam noverat artem,
Mittere qui poterat pila, disertus erat.
Non illi cœlo labentia signa videbant,
Sed sua; quæ magnum perdere crimen erat.

Non sapendo dunque i Romani, che gli oriuoli a sole si debbono tratteggiare con diversi partimenti e inclinazioni di linee secondo i diversi levamenti del polo, oltre al situarli ch'è necessario con la faccia alla lor propria declinazione, s'egli son verticali; tutto si diedero a governare con esso: perciò l'appesero, Iddio sa come, ad una gran colonna nella più nobile e più frequentata parte del Foro, a servir di regolatore delle publiche e delle private azioni: le quali tutte, per novantanove anni, quanti quell'ingannevole oriuolo durò a regolar la città, andarono sregolate: perochè *Non congruebant ad horas ejus lineæ* (*c*). Egli segnava un'ora coll'ombra dello stilo, quando ne correva in fatti un'altra: falso e bugiardo in Roma, che che di lui fosse nella sua Catania; *Paruerunt tamen ei annis undecentum.* Tanto s'indugiò il conoscere e l'emendare il fallo di chi l'avea posto in ufficio che non era da lui. E questo è quel ch'io diceva. Se in chi governa altrui *Non congruunt ad horas lineæ;* se nella sua vita è una cosa, e ne' suoi insegnamenti una tutt' altra, avrò a dire quel che sant'Agostino (*d*), dolendosi dell' infinito danno, che,

(a) *Petr. canz.* 22.
(b) *Ovid. Fastor.* 3.
(c) *Plin. lib.* 7. *cap.* 60.
(d) *Lib.* 2. *de Civit. Dei cap.* 7.

Digitized by Google

oltre all'empietà introdotta, avean recato al mondo i poeti col fingere i lor Dei chi ambizioso, chi adultero, chi micidiale, chi ladro: *Omnes cultores talium Deorum, magis intuentur quid Jupiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.*

E questo mi sumministra una nuova e vera e possentissima ragione, con che provar manifesto il gran danno, che il mal'esempio de' Grandi influisce ne' sudditi. Questa è, che nel prendere ch'essi fanno un vizio, par che, non so come, gli tolgano quella sconcezza, quella deformità, quell'orrore, ch'egli è abile a metter di sè. Come un fangoso vapore di nuvola, tirato a sè dal Sole, e indorato con la sua luce, non solamente perde il mostrarsi quel torbido, quel feccioso ch'egli è per natura, ma ne acquista il parere quel vago, e quell'amabile che non è: così delle disonestà finte ne' Dei, *Ipsa vitia* (disse (*a*) Lattanzio) *religiosa sunt: atque non modo non vitantur, verum etiam coluntur.* E quindi, come l'amarli, e l'ammirarli, perciochè cose di Dei, altresì l' imitarli, essendo questi le prime forme esemplari delle azioni umane: secondo il verissimo aforismo di Platone nel sesto libro della Republica: *An putas fieri posse, ut illud non imitetur aliquis, cui cum amore admirabundus adhæret?*

Il famoso adulterio, con che David Re d'Israello e di Giuda s'imbrattò l'anima, nulla ostante il rinnettarsela che per tanti anni fece, lavandola or con le lagrime d'un'amarissimo pentimento, ora col sangue vivo d'asprissime penitenze: e le veglie di mezza notte; e le preghiere, e i gemiti, e i ruggiti; e 'l digiuno, e 'l ciliccio, e le ceneri; e quant'altro ricorda egli stesso ne' suoi dolorosi salmi aver fatto e patito, in isconto di quel suo fallo: nondimeno, perchè fallo di Principe, e perciò di scandaloso esempio a' minori, ahi quanto era forte il valersene, chi per allettamento, e chi per difesa dell'imitarlo! *Audiunt male viventes* (disse (*b*) sant'Agostino) *et quærunt sibi patrocinia peccandi. Attendunt unde defendant quod committere paraverunt, non unde caveant quod non commiserunt: et dicunt sibi, si David, cur non ego?* Ma torniamo alle

(a) *Lib.* 1. c. 13. *de falsa relig.* (b) *In Psalm.* 50.

Digitized by Google

autorità e alle ragioni di quell'altro genere, che più aggrada a gli orecchi di quegli co' quali ho preso a ragionare in quest'opera.

So, che Sallustio Filosofo di nazione Greco, e di nobile ingegno, nel libricciuolo che ne abbiamo, intitolato *De gl'Iddii e del Mondo*, sollevò a mistero d' alto e filosofico intendimento, il tanto ricantato Giudicio di Paride fra le tre maggiori Dee, venute fra sè in presunzione, e in contesa della maggior bellezza: ed io il farò udire in occasione di tutt'altro argomento. Que' moltissimi fra gli antichi che ne han fatto memoria, quasi tutti, l' uno a pruova coll'altro, carican Paride di solennissimi improperj, perciochè effeminato e lascivo, sprezzata la sapienza di Pallade, non curante delle ricchezze e delle dignità di Giunone, loro antipose la feminil bellezza, che Venere gli offeriva in premio della sentenza, e del pomo. Ma il coltissimo Oratore Isocrate, fortemente il difende col medesimo argomento che io vo qui trattando. Conciosiecosa che (dice) che altro poteva egli giudicare, a ben giudicare, se non, che la bellezza sia il maggiore di quanti beni ha il mondo, mentre pur vede, che gl' Iddii stessi vengon fra sè in contesa sopra qual di loro ne sia più riccamente dotato? *An vero non desipuisset* (Paris) *qui Deas de forma contendere sciret, si formam ipse sprevisset? nec id maximum donum existimaret, quod ab ipsis quoque maximi fieri vidisset* (*a*)? Così è. Dà il pregio alle cose il vederle pregiate da' Grandi. Non si cerca se sien da stimare; mentre si veggono stimate da quegli che sono in maggiore stima per condizione di stato, per autorità di comando, e come ancor si presume, per altezza d'intendimento fra gli uomini. Così la vita de' superiori si fa legge de' sudditi. *Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur: nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo* (*b*).

Della vita dell' Imperadore Tiberio, si può dire da giuoco e da vero, ch' ella fu una continuata scorrezione di barbarismi e di solecismi: cioè di barbare crudeltà, e di nefande bestialità: nè egli mai si prese pensiero

(a) *In Encom. Helenæ.* (b) *Plin. supra.*

Digitized by Google

d'emendarla altrimenti, che cassando le vecchie ribalderie minori con nuove sempre il doppio maggiori. Solo nel parlar puro latino fu principe di tenerissima coscienza, e a tanto scrupolo si recava il prendere senza licenza, eziandio in caso di necessità, una parola in prestanza dall'idioma greco, che ragionando una volta in Senato, e *Monopolium nominaturus*, quella dilicata anima, *prius veniam postulavit* (*a*). Ma qual che si fosse un'altra voce, che favellando in publico gli scorse dalla lingua senza egli avvedersene e consentirlo, la notte, nell'esaminare della coscienza, rifattovi sopra il pensiero, ne sentì gran rimorso, per lo trovar che si fece perplesso al definire, s'ella era veramente voce antica, e di buon latino. Adunque non potendosi dar pace al cuore, nè chiuder' occhio al sonno dove prima non si traesse dal cuore la spina di quel gran dubbio che tanto il tormentava, mandò destare, e venir subitamente a corsa, e quasi a concilio in Corte quanti allora in Roma avean fama e pregio nel parlar puro e forbito latino. Adunati che furono, e aspettanti a che far di loro in quell'ora tanto fuor d'ora, comparì egli tutto ansio e pensoso, e loro espose, e diè ad esaminare e dibatter fra sè il suo dubbio; intorno al quale si convenne far da que'miseri letterati mille sembianti somigliantissimi ad un vero mostrar d'averlo in conto di negozio, per cui definire si fosse giustamente dovuto rompere il primo sonno a tanti valenti uomini. Poi venutosi alla decisione del dubbio, la risposta d'Atejo Capitone, cui sola mi fa bisogno di raccordare, fu questa *Quamquam hoc verbo nemo usus est antehac, tamen id tua causa recipiemus in posterum, et inter vetera refereinus* (*b*). Così egli disse per Tiberio e per sè: e per me ancora, più di quel che ne spieghino le parole. Perochè troppo è vero, che un' atto del Principe basta a produrre un'abito nel commune. Il non buono ch'egli usa una volta, si appruova e si accetta per buono, e da potersi usar sempre da ognuno. E perciochè *Hæc conditio superiorum est, ut quicquid faciunt, præcipere videantur* (*c*), comincia subitamente a passare,

(a) *Suet. in Tiber. c.* 71. (b) *Dio Cass. lib.* 37. *Xiphil. in Tiber.*
(c) *Quintil. supra.*

Digitized by Google

non voglio dir come debito, nè come lecito, ma come permesso. Non altrimenti che la moneta, la quale per legge che ve ne ha, non si cimenta, nè si esamina da' privati, ma stampata ch'ella sia coll' impronta del Principe, senza più, buona o non buona, corre, e de' correr per buona.

Fugge Pompeo da Roma, non ancora combattuto dall'armi, e già vinto dal timore di Cesare. Teme, e fugge Pompeo? fuggono i Consoli, fugge il Senato, fugge la soldatesca, teme la nobiltà, trema il popolo.

Danda tamen venia est tantorum danda timorum.
Pompejo fugiente timent (*a*).

Fugge Antonio colà nella famosa battaglia ad Azzio; e non fugge seco l'armata, ma tiene il posto, e combatte? Non v'è lode che si pareggi col merito di virtù così nuova, come fu, non imitare il soldato l'esempio del Generale. Fugge dunque Antonio al primo veder che fa la sua Cleopatra fuggente;

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo ov'egli aspira?
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge, e seco il tira (*b*).

Pur sia timore che il cacci, o amore che il tiri, il vero è ch'egli fugge; e che il suo esercito, con miracolo senza esempio, non si lasciò tirar dal suo esempio. *Fugientis Reginæ, quam pugnantis militis sui comes esse maluit: et Imperator, qui in desertores sævire debuerat, desertor exercitus sui factus est. Illis, etiam detracto capite, in longum fortissime pugnandi duravit constantia* (*c*).

Faccianci ora un poco a vedere per lo contrario l'impressione, che al regolato muoversi de gl'inferiori, dà il primo mobile, ch' è il superiore. Gli antichi Re della Persia, quando i Re della Persia eran Monarchi di più che mezzo il mondo, mai non uscivano a portar la guerra in paese straniero, che non si traesser dietro un milione di combattenti: dieci grandi eserciti che ne componevano

(a) *Lucan.* 1. (b) *Tasso Canto* 16. *st.* 6. (c) *Vell. Pater. lib.* 2.

Digitized by Google

un solo. Con quanto buon'intendimento di guerra adunassero un così gran diluvio di gente, che dovunque entrassero in paese nemico, a gran pena si potrebbono muovere, non che distendersi, e ordinarsi a dare o ricevere la battaglia, non è qui luogo per me a disputarne. L'ammirabile a vedersi, e degnissimo di risaperne il come, era l'accordarsi un marciare unitissimo, una moltitudine sì sterminata nel numero, e nello spazio sì disunita.

Dal padiglione del Re, fatto già il dì chiaro, si dava il segno della prima mossa: il quale da' più vicini ripetuto, e trasmesso più oltre, proseguiva passando, e correndo di tromba in tromba, a farsi in brevissimo tempo sentire sino all'estremità più lontane. Stava il real padiglione piantato nel mezzo dell'esercito, come centro nel cerchio: e dalla sua sommità si levava inalberato sopra una grande antenna, *Unde ab omnibus conspici posset* (*a*), un sole d'oro forbito, chiuso in corpo ad una gran palla di tersissimo cristallo, e lampeggiante l'oro del sole e 'l riverbero del cristallo con la viva luce del giorno che li feriva. Il muoversi di quella machina visibile ad ognuno, calandola giù dall'antenna, facea sapere ad ognuno, che il Re si moveva, e con sol tanto, quel mezzo mondo d'uomini e di nazioni, tutto ad una movendosi a paro a paro col Re, e con gli spazj misurati fra schiere e schiere marciava con bellissima ordinanza. Comunque altrimenti si fosse proceduto, non v'era autorità, nè consiglio, nè providenza che bastasse a far di tante e di così svariate membra un corpo tutto insieme moventesi, con un'andar bene inteso a un medesimo passo, ch'era il passo del Re. E tal'è ne'Grandi l'efficacia che hanno al bene ordinar le cose, e de' costumi, e del civil reggimento. Dalle lor Corti, come dal padiglione del Persiano, si dà il primo segno della mossa da farsi: indi dal sole d'oro che rende chiari e visibili ad ognuno i buoni esempj del lor vivere e del loro operare, si prende già non più solamente la legge, ma l'atto del così vivere, e del così operare.

Quell'incomparabile uomo che in tre nobilissime

(a) *Cort. l.* 3.

Digitized by Google

professioni fu il Bonaruoti, richiesto assai delle volte di voler prendersi a condurre, e dirizzare in piè quella gran mole ch' è la guglia della piazza avanti a san Pietro di Roma; pesante (tra ignuda e armata con le convenienti imbragature e tagli, e parecchi altri ferri di guardia, bisognevoli a sollevarla e sostenerla sicura in aria) un milione e sessantamila libbre contate: sempre il ricusò, sempre rispondendo il medesimo, *Se si rompesse*? Maestro ingegnosissimo a trovare, e spertissimo a condur machine, e dar loro movimento e forza quanto il più possa volersene, non si volle avventurare al caso, cioè al rischio di riuscirgli la materia infedele nell' opera. E questo fu timore nato non da freddezza di spiriti, ma da savièzza di giudicio in un vecchio: somigliante, anzi una stessa che quella per cui Giulio Cesare (*a*), *Tempore extremo, ad dimicandum cunctantior factus est. Quo sæpius vicisset, hoc minus experiundos casus opinans: nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset.*

Or chi mai si sarebbe ardito a metter le mani in opera, nel disperato lavoro che pareva il raddirizzare, non diciamo ora la disciplina militare nel campo, ma sol nella vita civile l'onestà, la modestia, la sobrietà, la giustizia, atterrate, anzi a dir più vero, sotterrate già per tanti anni dall'esempio delle bestiali vite, e del più che barbaro governamento di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Vitellio, di Domiziano: mostri da vergognarsene la natura umana, al pur doverli contare fra gli uomini? Tentarlo con le machine delle leggi, era impresa da non avventurarvisi: sì perchè eran tutte fracassate e guaste, e sì ancora perchè tronchi d'alberi già invecchiati, curvi e bistorti, più tosto che darsi a dirizzar con la forza, si spezzano.

Tutto ciò nulla ostante, l'Imperador Trajano il volle, e gli venne fatto: nè potè adoperarsi o più efficacemente quanto all'effetto, o più soavemente quanto al modo. La machina fu egli stesso: la forza i suoi costumi: il movimento il suo esempio. Riformò la sua vita: e nella vita d'un'Imperadore espresse quella d'un suddito riformato: e ne seguì il potersi dire da tutta Roma, e poco men che

(a) *Sueton. in Iul. Cæsar. cap.* 60.

Digitized by Google

da tutto l'Imperio, con la voce del suo medesimo Consolo: *Eo obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes homines unius moribus vivamus* (*a*). E come il Sole, per di qualunque strana e irregolar figura sia il pertugio per cui egli penetra dentro una stanza, sempre vi forma l'imagine di sè stesso ritonda, e in lei si muove dentro a quella stanza, come appunto fa nel suo cielo: similmente Trajano introduceva in tutte le grandi e le piccole case di Roma la figura di sè; sì fattamente, che per fin le casipole e i tugurj sembravano una copia della sua Corte. *Tantum ubique silentium, tam altus pudor, ut ad parvos penates, et larem angustum, ex domo Principis, modestiæ et tranquillitatis exempla referantur* (*b*).

Che l'antica Italia fosse madre sì feconda di biade, che figliava con cento parti ad un seme, e'l favoloso a gli altri secol dell'oro, il faceva ella vero a sè stessa, quando tutta spighe mature, era in esse tutta quasi granita d'oro; v'ha uno scrittor di presso a que' tempi, che per cagione ne assegna la dignità delle mani che degnavano di coltivarla. I Generali delle vittoriose armate, i Consoli, i Dettatori (dice egli) tuttavia polverosi e sudanti, tornavano immantenente dal campo delle loro battaglie al campo de' lor lavori: e nulla men nobilmente bifolchi, che poc'anzi guerrieri, appese alla stiva dell' aratolo le corone del trionfale alloro, ripigliavano a fendere e solcare i lor terreni; e prima che il cielo con le sue piogge, essi il fecondavano co' lor sudori. *Quænam ergo tantæ ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore* (*c*). Così quel valoroso Quinzio, quel *Dictator ab aratro*, che in un solenne fatto d' arme trasportò dal collo della sua Roma a quel de' Volsci il giogo della servitù, con che vittoriosi premevano lei soggiogata; *Expeditione finita, rediit ad boves triumphalis agricola* (*d*). Questo, ognun si avvede ch'egli è un de' non pochi pensieri poetici, con che Plinio il vecchio si dilettò d'infiorare a luogo a luogo i trentasette libri della sua

(a) *Plin. panegyr. ad Trajan.*
(b) *Ibid.*
(c) *Plin. lib.* 18. *cap.* 3.
(d) *Flor. lib.* 1. *cap.* 11.

Digitized by Google

istoria naturale: dando al merito della dignità quel ch'era debito alla diligenza del coltivatore. Questo si è vero, che di troppo altra efficacia per fecondare, e rendere a gran dovizia fruttifere d'ogni più bella virtù le città, le provincie, i regni, è il coltivarle il loro stesso principe e signore coll'esempio di sè stesso, che non tutto insieme qualunque altro gran numero di sudditi e privati, eziandio se di vita indubitatamente migliore. Miracoli sembrano le subite e gran mutazioni in meglio che se ne veggono provenire: *Gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore.*

Quale scambio, qual trasformazione di luogo si finse mai per incanto o più subita ad operarsi, o più maravigliosa a vedersi, che una Corte jeri di scioperati, divenire oggi un'academia di letterati? Una tal più che magica novità la fece il tiranno Re Dionigi, senza più che cominciar' egli a mostrarsi disiante e cupido di sapere. Chiamò da Atene a Siracusa Platone, e a sì grandissimo onore si recò l'aver'egli per maestro quel maestro del mondo, che ad introdurlo nella città, egli stesso il servì di cocchiere guidando i cavalli d' un superbissimo carro, e facendo della sua testa coronata, base a' piedi di Platone, che in esso alto sedeva in maestà più che da trionfante. Udivalo filosofare ognidì, e ognidì ne prendeva parecchi ore di lezione: e senza più, ecco tutte le camere e le sale e gli atrj di quella corte, trasformati in iscuole: per tutto cerchi e partite di nobili disputanti: per tutto i pavimenti coperti di pulitissima rena, in cui delinear le figure de' teoremi e de' problemi geometrici, la cui scienza era la chiave necessaria per entrare nell'academia di Platone. Le cose dunque vi andavano per sì buon modo, che proseguendo il così ben cominciato, la Sicilia diverrebbe un'Attica, e Siracusa una seconda Atene. Ma sazio Dionigi nel meglio, e ricacciato Platone, si corse a spazzare i pavimenti, fino a non rimanervi grano di quella polvere matematica in terra, nè in mente ombra di punti, nè memoria di figure o di proporzioni geometriche: nè più dispute, nè più esercizj di lettere, per saperne o per mostrare d' aver mai voluto saperne. Come ammorzato un

Digitized by Google

lume, tutti i raggi della luce che vivevano in lui, e da lui dipendevano nel conservarsi, rimangono con esso estinti e morti; così, spenta in Dionigi la voglia di più sapere, tutta in lui la sua corte si tornò alle tenebre della primiera ignoranza.

Che non può dunque un Sovrano che vuole? o dove egli faccia quel che vuole da' sudditi, che bisogno ha di farne comandamento e leggi? mentre *Hæc conditio superiorum est, ut quicquid faciunt, præcipere videantur* (a). Troppo possente a dare ogni gran mossa è la forza, che l'esempio ha in essi, eziandio dove si convengano superare le più insuperabili difficoltà. E che ciò sia vero; evvi per la natura timore che atterrisca e disanimi più di quel della morte? Evvi morte più spaventosa a vederne la faccia, di quella che vien minacciata da un' Oceano in tempesta? Or dove il Principe vi si arrischi, avverrà che nol sieguano i sudditi? Potrà più in essi a ritenerli il timore, che l'amore a sospignerli sì che eziandio il precorrano?

Ben si vide che no, a quel famoso passar che fece Massimiano Augusto da' porti di terra ferma all' isola della gran Brettagna, con tutta seco la sua gente in arme, esercito numerosissimo, per conquistarla. Erano il mare e i venti in rotta fra sè, e quegli e questo contrarj al navigare. Egli, fermo sul nè pure indugiarne il passaggio, non comandò all'armata che nondimeno sferrasse, mettesse vela, gittassesi dentro l'Oceano a combattere con la tempesta, per passare a combattere con la Brettagna. Tutto il suo comandare che gli venisser dietro, fu l'andar'egli avanti. Al divulgarsene la partenza, incontanente l'esercito si gittò a seguitarlo con tanto ardore, *Ut cunctantibus adhuc ducibus, cœlo et mari turbidis, ultro signum navigationis exposceret: quædam minacia signa quæ videbantur, contemneret: die pluvio vela faceret: ventum, quia directus non erat, captaret obliquum. Quis enim se, quamlibet iniquo mari, non auderet credere te navigante? Omnium, accepto nuntio navigationis tuæ, una vox, et hortatio fuit; quid dubitamus? Quid moramur? Ipse jam*

(a) *Quintil. supra.*

solvit; jam provehitur, jam fortasse pervenit. Experiamur omnia. Per quoscumque fluctus eamus. Quid est quod timere possimus? Cæsarem sequimur (*a*).

II.

L'ECO DELLE SETTE TORRI DI CIZICO.

Chi grida come suo quel che ha preso di bocca altrui.

Io me ne andava, come tal volta ho per uso, senza altro pensiero al trovarmi se non dovunque i piè mi portassero, solamente che mi portassero fuori dell'abitato: il che è agevolissimo in Roma, nel cui dentro stesso non mancano e turbe per chi ne vuole, e solitudine ancora per chi non ne vorrebbe. Così diportandomi, m'abbattei in una brigata di fanciulli che in partita giucavano alle piastrelle. Era il luogo uno sterile dosso di collinetta, dolce a salire per lo poco levarsi ch'ella fa: e giù dal piè le s'incomincia a distendere assai largo una spianata, nel cui fondo, lontano almen tre volte, *quanto un buon gittator trarria di mano*, si alzano a maniera di teatro e di scena varj edificj, e 'l pendio d'un poggio che lor fa quasi ala al fianco, e va dolcemente a morire nel piano.

Or' appunto nel giungere ch'io vi feci, trasse la sua pietra un di que' fanciulli, e gridò alto per allegrezza, ella è mia: e'n quanto l'ebbe detto, sì udì ripeter dall'eco che si tornava da quelle fabriche, *Ella è mia*. In questo, accorse uno del partito contrario, e misurati coll' occhio gli spazj, gridò egli alto per collera, quanto l' altro aveva fatto per allegrezza, no: ella è mia: *Et totidem quot dixit verba recepit* (*b*): perochè l'eco immantenente, *No* (ridisse) *ella è mia*. Allora il primo rivolto verso dove si era udita la voce, gridò, tu menti; e l'eco a lui, *Tu menti*: e qui amendue que' contrarj, intermesso il giuoco che avevano alle mani, un tal'altro ne presero, di caricar l'eco d'ingiurie: e l'eco a scaricarsene sopra loro; perochè tutte

(a) *Auct. panegyr. Max. dicti.* (b) *Metam.* 3.

Digitized by Google

in fatti eran loro, e'l ridirle dell'eco non altro che restituirle; perochè

Hæc in fine loquendi
Ingeminat voces, auditaque verba reportat (a).

Allora io, con abbastanza sopra che ragionare per un pezzo di strada, proseguendo il mio andar passo passo, tal che (dissi per giuoco a chi era meco) quel *Nescit vox missa reverti*, che disse Orazio nell'arte, non si accetterà per vero dalla filosofia naturale: perochè

Come quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende (b).

così da un termine atto, il suono in lui percosso ne ribalza, e si riflette, e torna, più o meno accostandosi al suo principio. E come infallibilmente la luce che ferisce obliqua a uno specchio, altresì, secondo la sperienza che più volte ne ho fatta, una voce scoccata incontro a un muro piano, al rivenirne, serba fedelmente col piano l'inclinazione del medesimo angolo che formò nel venire: onde ancora perciò son di parere, che a spiegar gli andamenti del suono si adoperi molto meglio la linea che il circolo: nulla ostante l'essere usatissimo il dire, che come un sassolino in cadendo sopra 'l piano d'un' acqua, fa di sè centro a mille e mille cerchi, che successivamente spuntando l'uno in mezzo al seno dell'altro, l' un l' altro urta e sospinge: e quasi que' d'entro caccino, e que' di fuori fuggano, si corron dietro serpeggiando a nuoto; e quanto vanno tanto s'allargano, con un regolatissimo increspar dell' acqua, fino ad una incredibile lontananza: ma sì, che col farsi più e più da lungi al centro, divengano meno sensibili. Tutto simigliante a questo dicono esser quello che avviene nell'aria. La percossa che le si dà nel produrre del suono, la fa ondeggiar tutta intorno con cerchi dentro a cerchi, anzi con isfere dentro a sfere, e nell' andar loro, il suono va e si diffonde con un sempre

(a) *Metam.* 3. (b) *Dante Purg. c.* 15.

Digitized by Google

uguale e velocissimo dilatarsi, di forse più che dodici miglia nostrali nella quindicesima parte d'un quarto d'ora.

Ma se il suono non si diffonde per linee rette, come la luce, onde avremo noi il così regolato ribalzare de' raggi sonori percossi e ripercossi? e'l non rammescolarsi suono con suono, come odor con odore, e sapor con sapore, facendo di cento voci in consorto di musica bene accordata, cento confusioni in una, che non sia niuna, per essere tutte distemperate in quell' una? Che sia del tutto impossibile ad avvenire per disposizion di natura, che due luci sovraposte l'una all'altra mai si permischino; e ancorchè pajano all'occhio una sola raddoppiata (come dicono) per intensione, sieno però sempre due, non dico sol distinte ma disunite, io l'attribuisco come a sua vera cagione al gittar che ogni punto luminoso fa i suoi raggi come centro in cerchio: e quindi, per necessario conseguente, il non potersi mai senon incrociare co' raggi di qualunque altro punto (trattone il perpendicolare): indi proseguir ciascuno la sua naturale e inflessibile dirittura. Adunque, o questo desso, o somigliante ad esso converrà dir che sia il propagarsi del suono a rendere la ragione perchè l'uno non si permischi coll'altro.

Ben m' è nota la grandissima differenza che v' ha fra la linea luminosa e la sonora: perochè i raggi della luce in tutto il loro smisurato distendersi e allungarsi, dipendono sì necessariamente nell' essere e nel durare, dal punto originale onde nascono, che spento quello, tutto il raggio di presente è morto. Tal che nel medesimo istante in che s'ammorzasse (diciam così) un'atomo di Sole nel Sole, mancherebbe con esso quel così lungo filo di luce, che da quell'atomo si tirava fin qua giù sulla terra. Ma il suono, per lo propagarsi che fa con moto successivo da una parte di spazio in un'altra, non dipende dal suo principio senon nell'atto del primo dargli l'essere, e con ciò l'impressione, o per dir più vero, la natura del muoversi: e ancorchè dopo spiccatone il suono, il sonoro si posi, quello pur nulladimeno ritiene il suo spirito al vivere, e'l suo impeto al correre. Perciò, finito che voi abbiate di proferire, per esempio, questa voce, *Falcone*, ella

Digitized by Google

immantinente si mette a volo per l'aria, e per tutto dove si stende in giro, va nominando sè stessa, cioè Falcone, e parla per voi, anzi parlate in essa voi lungi da essa, e tacente. Ella poi necessariamente vola col capo inanzi, cioè con la sillaba che fu la prima a nascere nell'uscirvi di bocca, e se andando si scontra in un che che sia, abile a far'eco, dà di cozzo in esso, e ribalza, e torna indietro riversata da quel che andava, e perciò diritta: ond'è il rivolarvi all'orecchio a farvisi riudire quel medesimo vostro Falcone, quale appunto v'era uscito di bocca.

Così seguitavam ragionando del suono e dell'eco, assai delle cose piacevoli, e da potersi agevolmente comprendere, senza abbisognarvi nè linee nè figure: quando mi venne fatta una esclamazione da giuoco, sopra il dover noi la contezza d'un così bel segreto di natura, parte alle pietre, e parte al caso: e quel che n'è il più bello, il caso cieco averlo manifestato. Perochè essersi alcuno un dì alla ventura abbattuto di gittare un grido incontro a qualche rovinoso fianco di monte,

Ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago (a).

e rispostogli fedelmente dall'eco con restituirgli il suo medesimo grido, quinci nata la maraviglia del fatto, aver dato luogo alla filosofia per la cagione.

E qual più casuale accidente, qual più fuori d'ogni espettazione, che l'eco delle sette tanto perciò famose torri di Cizico, compartite e distese lungo la porta che ivi chiamavano Tracia; senza essersi avuto nel fabricarle altro avvedimento, altro fine, che munir con esse e recare in maggior fortezza quella da sè men difesa e più gelosa perchè più insidiata parte della città? E pur'elle non si sarebbon potute ordinar fra sè più misuratamente, se il caso avesse egli solo fatte tutte insieme le parti dell'ingegnero, dell'architetto, del fabbro con intendimento di non far'altro che a Cizico un'eco, al mondo un miracolo, a sè un trionfo? Conciosiecosa che la situazione di quelle sette

(a) *Georg.* 4.

Digitized by Google

torri, e la scambievole corrispondenza e riflessi con che si guardavano fianco per fianco, e'l partimento, e la digradazione delle distanze che avean fra sè, riuscirono una machina con legamento e dipendenza di parti, e quasi di molte membra organizzate a formare il corpo d'un'eco di sette voci, che ne doveva esser l'anima viva. Così l'arte, senza volerlo, servì al caso senza egli saperlo: e questo si trovò autore d'un'opera indovinata, che l'arte pur lavorandola non avea mai pensata. Che che dunque si dicesse a quelle sette torri, elle sette volte il ridicevano, articolato e chiaro, e l'una dopo l'altra: *Nomenque huic miraculo, echo est a Græcis datum* (a), dice l'Istorico: il quale in ciascuna di quelle torri incise ad eterna memoria il nome dell'artefice, di cui il miracolo di quell'eco fu opera, dicendone, che *Casu accidit.*

Or che direte, se io vi farò sentire un'eco, tanto maggior che di sette voci in sette torri, quanto è di gran lunga più il proferire voi qui meco una parola, e sentilarvi poco appresso ripetere in provincie straniere, in regni fin d'oltre mare, e d'oltre a' monti? e tanto essere una medesima voce la vostra, e la ripetuta, che il mondo a cercarne il vero, non saprà divisare qual d'esse sia l'originale e quali le copie.

Sorrise l'altro: e Penerete (mi disse) a sdebitarvi della parola, e mantener la promessa, ancor se a fare il così gran miracolo che questo sarebbe, si unisse quanto ha d'ingegno l'arte, e di fortuna il caso. E l'ingegno dell'arte (risposi io) e la fortuna del caso, or l'uno, or l'altro l'operan francamente: e ve ne dico il come. Avvien sovente che o tutta insieme un'academia di scelti e dotti uomini, professori delle più curiose, e oggidì più gradite e più onorate scienze, o un qualunque di loro, faccia un bel colpo d'ingegno, e gli venga trovato d'invenzion tutta sua un che che sia di bello, non risaputo fino allora, e pur degnissimo di sapersi; or sia nell'ordine delle operazioni maravigliose della natura, cui la curiosità sperimentale va ognidì meglio scoprendo in cielo e in terra, e ne' corpi semplici e ne' composti, in quanto è tutta la

(a) *Plin. l.* 36. *cap.* 15.

Digitized by Google

latitudine del creato sensibile: o sia nelle matematiche miste o nelle pure; problemi e teoremi ingegnosissimi. Se l'allegrezza fa uscir di bocca all'autore,e gridar'alto l'Eurica d'Archimede, o come quel fanciullo che udiste poc'anzi, dir giubilando, *Ella è mia*, quasi in meno che non l'ha detto, sente ridirsi da lontanissime parti, *Ella è mia*: ed è voce di chi l'ha fatta sua, perchè l'ha tolta di bocca all'autore, come l'eco quel che altri parla, e ridicendolo il fa parer suo. Nè giova il contendere col *No, ella è mia*, e col *Tu menti;* perochè tanto agevol riesce al falso copiatore il ridirlo, quanto al vero autore il dirlo: e sempre v'ha chi parteggi, e difenda all' amico o al paesano la gloria.

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit (*a*).

Leggeste mai quella forse bella, al certo lunga descrizione, che del pappagallo fece il filosofo Apuleo nel secondo libro de' Floridi? Il ricordarvi voi stesso qual sia quell'uccello nella fazione del corpo e ne' color delle piume, vi sia in vece di vederlo ritrarre e dipignere da costui. Io ne fo sentir della voce umana, da lui imitata, sol questo, che *Id quod dicit, ita similiter nobis canit, vel potius eloquitur, ut vocem si audias, hominem putes*: e dico, Chi crederà all'udirne solamente la voce esser l'autore un pappagallo che ripete il medesimo che l'autore? e tacendo il nome di chi glie l' ha insegnato, l'insegna egli come chi vuole che da lui gli altri l'abbiano imparato? Vantano, lo studiarsi ancora ne' lor paesi, l'assottigliarsi ancor de' loro ingegni, e che tanto sa altri, quanto altri: *Vocem si audias, hominem putes*: mentre in tanto potrà avvenir che si faccia come da quello Sparso ricordato da Seneca il vecchio che gareggiando nell'arte dell' aringare con Porzio Ladrone valentissimo oratore, *Non tamen unquam similis illi erat, nisi cum eadem diceret* (*b*).

Chi vorrà prendersi il piacere, che io ho provato grandissimo, leggendo parecchi libri composti e publicati da pochi anni in qua, ricchi di preziose contezze mai non avute ne'tempi addietro, per memoria che ne rimanga; poche d'esse, massimamente delle più pellegrine, ne troverà,

(a) *Georg.* 3. (b) *Sen. præfat. controver.* 10.

Digitized by Google

le quali non abbian più padri, che non ebbe patrie Omero. O vogliano i rubatori la gloria de' primi ritrovatori (essendo elle in fatti degne che ogni grand' uomo si pregi che sieno state sue) o l'invidino a di cui veramente sono; il fatto sta pur così, che ciascuno l'attribuisce a sè, e grida *Ella è mia*. E come quel can mastino, quel rabbioso morditore e mormoradore di Corte, del quale fa menzione Plutarco (*a*), soleva dire, che non perciò che non gli fosse creduto, perdeva il pro del dir male d'ognuno, ch'era il suo mestiero e 'l suo diletto: perochè dove io metto i denti (diceva) fo piaga; *Et etiam si vulnus sanetur, manet cicatrix*. Non altrimenti la discorron fra sè gli usurpatori delle fatiche altrui, cioè che nol fanno indarno, conciosiecosa che, dove non ottengano il credersi che sien loro, pure almen ne guadagnano il dubitarsi. Come nelle voci dell'eco, chi non vede colui che parla, può agevolmente ingannarsi, credendo la seconda esser la prima, e la ripetuta l'originale.

Osservatissima poi da costoro è la regola, del non far niuna menzione de gli autori; sì per non mostrare di saper che vi siano, e sì ancora per sepellirli, acciochè non pajano nati. Poi, fingere, imitando così dal naturale il cercare quel che ha trovato appresso altri, che sembri aver' egli saputo trovare, perchè ha saputo cercare: alcuna poca cosa o si toglie, o si aggiunge, o si muta: nel rimanente, ponetevi davanti lo scritto dell'autore, e'l trascritto dal copiatore, e vi risovverrà di quel famoso epigramma d'Ausonio:

Ambigeres, raperetne rosis aurora ruborem,
An daret, et flores tingeret orta dies.
Ros unus, color unus, et unum mane duorum.
Sideris et floris est Domina una Venus.

E questa è l'arte più fina di quante n'abbia il mestier del rubare; farlo con tanta maestria, che il ladro paja il padrone, e'l padrone il ladro. Così l' Imperador Tito sapea fingere, e contrafar la mano, e imitar' il carattere, bene o mal formato che fosse, di chiunque voleva, che i più sottili discernitori, i più sperti giudici delle scritture, non

(a) *De discernen. adul. ab amico.*

Digitized by Google

giugnevano a divisare il finto dal vero: perciò egli solea *Profiteri sæpe, se magnum falsarium esse potuisse* (*a*).

Niun valente uomo si duole, che gli altri crescano, e si approfittin del suo: anzi perciò l'espone: e quel ch'era suo patrimonio privato, il mette volentieri nel tesoro del publico. L'ajutarsi l'uno di quel dell'altro, fra' letterati è *Jus gentium*. Come le secchie della noria versano l'una nell'altra l'acqua, che sommergendosi attinsero: noi similmente, per dirlo con le parole d'Orazio (*b*),

Petimusque damusque vicissim.

Duolsi, e ne ha ragione, chi non de' altro che a sè stesso, alle lunghe ore di fatica e di studio, alle cento volte rifatte e rettificate isperienze, alla felicità del suo ingegno, l'essere finalmente stato il primo ad avvenirsi in qualche tutto suo bel pensiero, da tornargliene gloria, e con essa ristorarsi della vita consumata studiando: duolsi, dico, e ne ha ragione, se di lì a non molto, vede comparire in altro paese il suo, fatto d'altrui, sol perchè parla in altro linguaggio, o perch' è travestito in altra foggia di panni. Quindi poi l'eco al *Tu menti*. Quindi il ricordar delle leggi; e di Solone (*c*), *Quæ non posuisti, ne tollas. Qui secus fecerit, capital esto:* e del Digesto al titolo *De acquirendo rerum dominio*, che ne ha parecchi al bisogno, e infra l'altre la quarantunesima, *Non debere dubitari, quin ex alienis spicis excussum frumentum ejus sit, cujus et spicæ fuerint*. Oltre di ciò, il verissimo detto di Seneca il vecchio (*d*): *Multi sunt, qui detracto verbo, aut mutato, aut adjecto, putant se alienas sententias lucrifecisse*. Sopra la qual frodolenza, *Ajebat Severus Cassius, qui hoc fecissent similes sibi videri furibus, alienis poculis ansas mutantibus*. Quindi finalmente il venir quasi a causa formata, in giudicio: e produr lettere, e allegar testimonj, e riscontrar tempi con tempi; e somiglianti altre brighe nojevolissime a' letterati: oltre l'appena mai potersi allegar tante pruove in testimonianza del vero, che ciò nulla ostante, non ne siegua quel che disse il Poeta Codro (*e*):

(a) *Sueton. in Tito c.* 3.
(b) *In art. poet.*
(c) *Laert. in Solone.*
(d) *Lib.* 5. *controv.* 34.
(e) *Ad Aulular. Plauti.*

Digitized by Google

Tabulæ notantur; adsunt testes duodecim;
Tempus, locumque scribit Actuarius:
Tamen invenitur Rhetor qui factum neget.

Pur se dicon vero le istorie, che un mutolo lottatore chiamato Egle (*a*), natio di Samo, al vedersi tolta di mano per altrui frode la palma, che in ragion di meriti era sua, tanto fu lo sforzo della giusta ira che il prese, che rotto lo scilinguagnolo, gridò alto e snodato, *Ella è mia;* e provollo, e l'ebbe: come potran farsi mutoli i parlatori, e non dir lor ragione gli avvezzi ad esaminar le altrui?

Oh bella età dell'oro, se mai vi fu, e secolo innocente,

Cum furem nemo timeret
Caulibus aut pomis, et aperto viveret horto (*b*).

Allora non si sarebbe trovata per miracolo, mano furtiva, che spiccasse una foglia ad un cavolo altrui: ora (diciam così) il rubar cento fogli ad un libro altrui, e fargli suoi, non si dovrà aver per materia da farsene coscienza? *Quæ fuit illa priscorum vita, in qua nihil signabatur* (*c*)! Queste due voci, *Tuo*, e *Mio* dovean'essere in quel tempo quel che dovrebbero essere in ogni tempo, venerabili e sacre, e da non mai confondersi, non mai dilatarsi l'una nell'altra più che i regni separati dal mare, o divisi dall'alpi. Che siepi, che muraglie, che fosse bisognevoli a tirare i confini fra'l Mio e'l Tuo? Assai ben si dividono da loro stessi, con null'altro, che l'uno esser Tuo, e l'altro Mio. Questo è il Dio Termine delle due facce posto ne' campi, a mostrar coll'una il Mio, coll'altra il Tuo: nè v'è bisogno di ricordargli,

Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,
Clamato, Tuus est hic ager, ille Tuus (*d*).

perochè ad ognuno, quanto è fuori del suo, si de' aver per fuori della natura e del mondo.

Ora troppi sono i lamenti del farsi a chi più può. Che

(a) *Val. Max. lib.* 1. *c.* 8. *Gell. lib.* 5. *cap.* 9. (b) *Iuvenal. Sat.* 6.
(c) *Plin. l.* 33. *cap.* 1. (d) *Ad Aulular. Plauti.*

Digitized by Google

dico ora? quasi sia cosa d'ora, e non tanto più vecchia di Plinio il vecchio, che contato egli di sè l'attentissimo leggere che avea fatto presso a due mila volumi, per estrar d'essi il più degno da farne ricchi i trentasette libri della sua istoria naturale: *Scito* (dice (*a*)) *conferentem auctores me deprehendisse, a juratissimis et proximis veteres transcriptos ad verbum, neque nominatos.* Tal che a ben cercarne, fian molto rari a trovarsi quegli autori, che come il purissimo fiume Marsia, tanto ancor perciò celebrato da istorici e da poeti, corra dalla fonte alla foce, *Limpidus, et suas dumtaxat undas trahens* (*b*). Non s' inghiotte altri fiumi; non confonde e fa perdere nelle sue le loro acque, e con le acque i nomi. Avvi altri fiumi, che di gran lunga l'avanzano in ampiezza, in profondità, in lunghezza. Egli loro non ne invidia la gloria: peroch' essi, grandi coll'altrui che vanno incorporando a sè stessi, sono in verità molti fiumi in un sol letto, e sotto un sol nome: egli, che da niun toglie, a niun dee: è tutto e sempre egli stesso, e non altri in lui. Qual'esce di terra, tal'entra in mare *Suas dumtaxat undas trahens.*

Questo dunque, del quale abbiam ragionato fin' ora, è l'Eco che si può far con arte: volendo qui inteso per arte quella del ladron Caco, quando involati ad Ercole i bovi, gl'introdusse nella spelonca delle sue ruberie, traendoli per la coda a ritroso: acciochè pur' essendovi entrati, non lasciasser di sè sul terreno stampata orma, onde conghietturare, che vi fossero entrati: che nel fatto de' letterati, è rapir le voci uscite altrui di bocca o della penna, e rivoltatele, come fa l'Eco, all'in fuori, ridirle e sostenerle per sue.

Dell'altro Eco, che tutto è fattura del Caso, non voglio molto distendermi a ragionarne, conciosiecosa che sia e più rado a trovarsi, e più malagevole a provarsi. Questo avviene, quando uno stesso pensiero cade in mente a due capi d'uomini Letterati: e publicandoli per iscrittura o in voce, sembra, ciascun'aver preso di fuori ciò che veramente gli è nato in casa: e quindi il fallo dello spacciar che l'un suole l'altro per ladro, essendo l'uno e l'altro

(*a*) *Præfat. l.* 2. (b) *Curt. lib.* 3.

Digitized by Google

consapevole di non esserlo egli. A me già più volte è accaduto di venir tutto da me in considerazioni, le quali, per la novità che mi parevano avere, non mi sarei fatto a sospettare che altri, senon per miracolo, si fosse potuto abbattere nelle medesime prima di me: e pure, o ascoltando o leggendo, dove io mi credeva d'esser ritrovatore, ho trovato, che adoperandole, ne sarei paruto copiatore. E forza è che il medesimo possa accadere ad ogni altro, in qualunque materia eserciti lo studio e l'ingegno.

E non avvien mica questo, perchè secondo la matta fantasia di Democrito e di Epicuro, ci sprizzino fuor del capo le sottilissime imagini de' concetti che vi formiamo, e svolazzando per l'aria e per lo vano d'esse, si abbattano alla ventura d'entrar ne' seni del cielabro d'alcun letterato, cui truova in tal disposizione, e'l coglie in tal punto, che quella ch'era fantasima vagabonda e volante, gli si ferma in capo, e s' incorpora ne' suoi pensieri; e così avvenire, che due diversi truovino uno stesso. Che che si voglian dire i seguaci di quella Setta, e adoratori di que' suoi Capi, questo è farneticare sotto nome di filosofare. Il Sole, e ogni altro corpo luminoso, è possibile a vedersi da tanti occhi, quanti sono i raggi che diffonde intorno a sè: ma ogni splendore non è raggio che il mostri: convien prender coll'occhio quel filo di luce che vien diritto dal centro del Sole alla pupilla. Altresì de gli obbietti visibili all'occhio dell'anima, ch'è la mente. Non si scuoprono allo splendore d'ogni specolazione; ma può bene avvenire, che più d'uno s'abbatta a trovare il raggio che ne porta diritto la veduta a ferir nell'obbietto. In tal caso, tutti ugualmente sono autori, e sol differiscon fra sè nel prima e nel poscia.

Che il flusso e riflusso del mare si cagioni dal muoversi della terra (secondo le varie ipotesi che ve ne sono) la quale è il vaso che contien tutte l'acque, e sospinto inanzi, faccia dar l'acque indietro, e queste tolte giù dell'equilibrio per forza, ritornino per natura; e così vadan facendo quello scambievole ondeggiamento ch'è il fiotto e la ritratta del mare: che la pasta del fegato non sia, come parlano i Notomisti, un parenchima solido, e

Digitized by Google

consistente, ma una quasi gromma di sangue, ond'è, che gentilmente maneggiato e premuto nell'acqua tiepida, tutto si liquida e risolve in sangue, e ne rimane la sola buccia vuota e trasparente, sì che gonfiandola vi si vede quell'ammirabile tessitura delle arterie e delle vene, con le loro anastomosi, o imboccature che vogliam dirle: questi (per far memoria sol d'essi) non ha molti anni che sono compariti a farsi vedere, come segreti di natura nuovamente scoperti: e sarà vero, secondo il detto poc'anzi. Pur voi leggendo i cinque libri delle Quistioni Peripatetiche d'Andrea Cesalpino (*a*), ivi troverete l'una e l'altra particolarità esser venuta in capo a quel valente filosofo, e da lui publicate più di cento anni addietro: come altresì la circolazione del sangue, della quale ragioneremo altrove. E ben mi duole, per lo gran trascorrere che sarebbe, di non poter qui allegarne in testimonianza del vero, almen la sesta quistione del terzo libro; che tutta è del flusso e riflusso del mare, ingegnosamente didotto dall'ipotesi ch'io diceva.

Chi legge i libri di due grandi uomini, e per felicità di facoltà inventiva famosi, se avvien che truovi in amendue una stessa materia, trattata con pensieri assai somiglianti, crederà que' due libri per avventura esser gemelli: aver diversi nomi, ma un medesimo padre; esser conceputi e nati a uno stesso portato. Ma che ciò possa non esser vero, voglio lasciarlo provare a quel Toranio incettator di fanciulli, ricordato da Plinio (*b*), e dal suo compendiatore Solino. Costui vendè per gemelli a Marco Antonio, allora un de' tre tiranni di Roma, due bellissimi giovanetti, e come i Menemmi di Plauto,

Ita forma simili pueri, ut mater sua
Non internosse posset, quæ mammam dabat:
Neque adeo mater ipsa quæ eos pepererat:

così tutto l'uno era tutto l'altro, e perciò ancora pari nel prezzo di cento sesterzj l'uno. Ma in poco d'ora scoperti dalla diversità del linguaggio, tanto non esser gemelli, che

(a) *Lib.* 3. *quæstion.* 6.; *l.* 5. *quæst.* 3. *Edit. secunda.*
(b) *Plin. lib.* 7. *cap.* 12. *et Solin. c.* 5.

Digitized by Google

nè pur'eran nati nella medesima parte del mondo, perochè l'uno in Asia, e l'altro in Europa, Antonio diè nelle smanie, e richiamato a sè il venditore per fargli scontar la frode col sangue, quegli, *Respondit*; *ob id ipsum se tanti vendidisse quoniam non esset mira similitudo in ullis eodem utero editis. Diversarum quidem gentium natales tam concordi figura reperiri, super omnem esse taxationem. Adeoque tempestivam admirationem intulit, ut ille proscriptor animus, modo et contumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret.* Non altramente de' libri. Potranno aver diversissimi padri, esser nati in paesi fra sè lontanissimi, parlare in tutt'altro linguaggio, e per miracolo di natura, l'uno parer tutto l'altro.

L'URNA DI SEVERO

La smisurata opinion di sè stesso.

Quell'Imperador Severo, che per fin nel nome portava le verghe e la scure de' fasci, nè per tenere il mondo a freno gli facea bisogno di trovarsi dove non era, mentre il sol nominarlo ricordava il temerlo dov'era: crudele, non solamente severo, quanto alla gran copia del sangue, ma salutifero, quanto alla pestifera qualità de gli umori che trasse dall'ammorbato corpo che in que' suoi tempi era la città e l'imperio di Roma (*a*): onde poi fu il dirsene che rimase, ch'egli o non doveva nascere per li tanti a' quali tolse la vita col ferro, o non dovea morire, per gli altrettanti a' quali la rendè miglior col timore: costui dico, stato più necessario che utile al mondo, giunto che si vide all'ultimo de' suoi giorni, si mandò recare la bella urna del porfido, nella quale si dovean chiudere e serbare le ceneri del suo corpo. Posatagli sopra il letto, la riguardò con occhio mezzo tra invidioso e amante; poi lisciandola, e dolcemente battendola con le mani in atto di careggiarla, alla fine baciolla, e Sasso avventuroso (le disse) che nel tuo piccol seno chiuderai quel gran Settimio Severo (*b*), cui tutto il mondo non ha potuto comprendere

(a) *Spartian. in Severo.* (b) *Xiphil. in Severo.*

Digitized by Google

dentro sè stesso! Così egli disse; parlando non altrimenti, che se il suo spirito fosse per chiudersi dentro a quell'urna, e sotto a quelle ceneri mantenersene vivo il fuoco. Nè questa fu frenesia di moribondo: fu delirio di superbo. Pescennio Negro da lui sconfitto nell'Oriente e nelle Gallie Clodio Albino; e i Parti, e gli Arabi, e gli Adiabeni tornati, a forza d'armi, all'ubbidienza di Roma, in diciotto anni d'imperio e di guerre, tanto gli aveau gonfiata in capo l'opinion di se stesso, che gli pareva uomo non esser nato pari a lui in grandezza di meriti; nè tutto il mondo essere stato teatro capevole delle glorie del suo nome.

Di così strani mostri di presuntuosa albagia, fosse in grado al cielo, che sola l'Africa, dove costui era nato, ne partorisse. Il vero si è, che ogni paese è abile a produrne, ogni tempo suggetto a vederne, ogni arte, ogni professione, massimamente d'ingegno, disposta a generarne. Uomini tanto pieni di sè, tanto alti stimatori di quel che sono, o di quel che sanno, che il mondo nuovo e 'l vecchio, a cercarne fin giù sotto gli Antipodi, non avrà da poter mostrare altrettanto che essi. Dove i capi non si contino, come si fa delle pecore, ma si pesino, come si dovrebbe de gli uomini, non mancar loro altro che un'Opimio, che messa la loro testa, come quella di Gaio Gracco (*a*), su la bilancia, confesserebbe, Roma non avere oro bastevole a contrapesarla.

Udiste mai ricordare a Plutarco quell' animoso detto d'Antigono, quando sul muovere per provarsi in battaglia coll'armata di Tolomeo, il suo Nocchiero, smarrito al troppo maggiore stuolo che vide esser le navi di Tolomeo, gridò, Ahi quanti più sono i nostri nemici, che noi! Sì (disse (*b*) Antigono) al contarli: ma io per quanti pare a te ch'io vaglia? Così egli di sè: ed io non niego quel di che ragioneremo più avanti, potere un solo valer per mille, e mille non valere per la metà d'un solo: ma quanti rarissimi a trovarsi non li finge a sè stessi la privata presunzione de' lor pensieri, ma li pruova a gli altri la publica dimostrazione de' fatti. Or di quegli che sì mattamente

(a) *Plut. in G. Grac.* (b) *Idem apopht. Antig.*

Digitized by Google

inamorano di sè stessi, nè in altro più si compiacciono, che in vagheggiarsi allo specchio de' lor pensieri, non sarà, spero, altro che utile, accennare in prima la condizione della loro natura, e di poi vederne le proprietà che sono, Esaltar sè stessi, e Deprimere gli altri.

Una delle più strane infermità che guastino la veduta de gli occhi, è certamente quella, della quale il Filosofo Seneca afferma aver patito alcuni, che infelicemente beati, dovunque andassero, per tutto incontravan l'imagine di sè stessi. Non davan passo, non alzavan'occhio, non volgevano sguardo in parte, dove non si avesser davanti visibili, vivi, moventisi, tutto dessi. *Quidam hoc genere valetudinis laborant, ut sibi ipsis videantur occurrere, et ubique imaginem suam cernant* (a). E n'è certamente verissima nel morale di che parliamo, quella stessa cagione, ch'egli credette esser la vera nel naturale. Debolezza di vista è il vedere solo sè stesso. Effetto dell'aver pochi spiriti di buon senno in capo, è l'aversi continuamente davanti. A chi ogni poc'aria basta a fare specchio e riflesso alla propria imagine, segno è che ha poco vigore nel celabro, e poca è la virtù che glie ne deriva ne gli occhi. Se penetrasse con forza la lor facultà visiva più avanti, fino a conoscer gli altri, non vedrebbe così al continuo sè stesso, ne gli parrebbe d'esser'egli solo al mondo, o il mondo tutto pieno di lui: ma *Infirma vis oculorum non potest ne proximum quidem aerem perrumpere, sed resistit. Itaque quod in aliis efficit densus aer, in his facit omnis* (b). Quindi poi siegue, che non veggendo nè davanti a sè, nè dietro a sè altro che sè, cui soli han ne gli occhi, cui soli portano nel pensiero, credonsi tanto singolari, tanto unici, che non v'abbia nè chi lor preceda e li passi, nè chi seguitandoli si avvicini, e gli arrivi. Adunque tutto glorianti e festosi, dicono a sè stessi, *Illud peculiare tuum est, illud gratiæ singularis, quod tam qui te æmulentur non habes, quam non invenis qui sequantur* (c).

E pur sarebbe il male la metà meno, se la spera in che si riguardano, fosse piana, e perciò veritiera all'esprimerli,

(a) *Lib.* 1. *nat. quæst. c.* 3. (b) *Ib id.*
(c) *Sid. Apollin. lib.* 2. *epist.* 3. *Felici.*

Digitized by Google

e fedele al mostrarli a loro stessi, tutto somiglianti, e tutto eguali a sè stessi. Ma il fatto siegue tanto altramente, che non v'è specchio concavo sì possente a ripercuotere i raggi, e, dilatando l'angolo visivo, mostrare a un pigmeo la sua imagine da quel naturale prestigio ingrandita al par d'un gigante, quanto fa a gli stimatori di sè medesimi la lor medesima imaginazione, al rappresentarli una dismisura maggiori di quel che in verità sono. Or se fu giustamente derisa, e da gl'istorici registrata fra le memorabili pazzie del lor tempo quella dell'antichissimo Poeta Azzio (*a*), il quale essendo di così piccola corporatura, che tutto intero il fusto della sua persona levata in punta di piedi, non era un'intero mezz'uomo, pose, e dedicò nel tempio delle Muse all'immortalità del suo nome la statua di sè stesso, grande quanto un colosso ; rappresentando nel sasso, non quel ch'egli era preso dal naturale e dal vero, ma quel ch'egli appariva a sè stesso nella smisurata opinione che avea di sè stesso: quanta e maraviglia e riso cagionerebbe il poter vedere dentro al capo d'oh quanti! le disorbitanti figure che vi portano di loro stessi, chi nella maestria d'alcun'arte, chi nella professione dell'armi, chi nella profondità del sapere, chi nella sagacità, e nel senno bisognevole a condur negozi, e trattati: altri nella prerogativa del comporre, o del ragionare al popolo, altri nell'accortezza del consigliare, altri nell'attitudine, e nelle forze da sostenere ogni gran carico, e governare il mondo.

A' così trasformati dalla maga opinione, e dal fattucchiero amor di sè stessi, non v'è sapere, non v'è poter d'uomo che basti a disciorre il legamento, e disfar l'incantesimo di quella salda persuasione in che sono, del doversi loro ogni preminenza di grado, ogni ricompensa, ogni onore. Qualunque si veggano antiposto, e promosso a dignità, o sollevato a titoli gloriosi, o adoperato in carichi d'altrettanta reputazione, che utile, vien loro subito in bocca a cantare come il Pastor Damone,

Mospo Nisa datur: Quid non speremus amantes?

Ma intanto, continue sono le doglianze che van facendo,

(a) *Plin. l.* 34. *cap.* 5.

Digitized by Google

sopra il non pregiarsi oggidì la virtù, nè riconoscersi i meriti: nè i degni distinguersi da gl'indegni ad altro segno, che l'aver questi la fortuna per virtù, quegli la virtù per infortunio. E come già disse il Morale, un tronco schietto e diritto, di qualunque bella specie di piante, non aversi in niun pregio, rispetto a' nocchi e a' groppi della medesima, quanto più mostruosi, tanto più stimati e cari, per farsene alcun lavoro, *Eo pretiosius, quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit* (*a*): così avvenire de gli uomini, de' quali ve ne ha tanti come il Tigellino di Tacito (*b*), *Præmia virtutum, quia velocius erat, vitiis adeptus.* Ma consolarsi, con avere a comune la sorte, e le parole di quell' incomparabil Romano; *Malle se homines quærere, quare Cato non habeat, quam quare habeat statuam* (*c*). Traggansi gli altri di sotto alle lor tenebre, e si espongano alla publica luce; essi, per sè stessi lucidi e chiari, sien lasciati allo scuro: pur di loro avverrà, mal grado di chi nol vuole, quel che delle sempre gloriose imagini di que' due gran maschi, Bruto e Cassio, non volute esporre nella solennità funerale di Giugna (*d*), per cui adornare, *Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatæ sunt, Manlii, Quinctii, aliaque ejusdem nobilitatis nomina*: sed *Præfulgebant Cassius, atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur.* Finalmente, come il grande Anassagora cacciato in perpetuo esilio fuori d'Atene, ad un malnato che si ardì a rinfacciarglielo per oltraggio, dicendogli, *Atheniensibus privatus es*: rispose, *Non ego illis, sed illi me* (*e*): questi altresì, contan fra' danni del publico il loro esser privati: e così parlano da non curanti di quel che vorrebbono, e da sprezzanti quel che bramosissimamente disiano, e non v'è chi loro il dia; ma non lascia in tanto di roderli dentro l'invidia, e di metterli ancor di fuori in battaglie scoperte l'emulazione, e la gara, alla pruova del sottomettersi quegli che si veggono sovraposti.

Moriva Alessandro in Babilonia nel più bel fior de' suoi anni, nel più bel corso delle sue imprese: grandi al vederle,

(a) *De Benef. lib.* 7. *c.* 9. (b) *Histor. l.* 1. (c) *Plut. apoph. Rom.*
(d) *Tacit. Annal.* 3. *in fine.* (e) *Laert. in Anaxag.*

Digitized by Google

da sè, ma niente al misurarle col suo gran cuore, capevole dell'imperio di tutto il mondo; e di valore e di spirito pari allo sterminato pensiero che aveva di conquistarlo. Moriva: e intorno a lui tutti in atto di morir per dolore di lui, que' suoi tanto cari, Perdicca, Tolomeo, Cratero, Lisimaco, Antipatro, Seleuco, Eumene, Lionato, Cassandro, e que' tanti altri, che poi diviser fra sè co' ferri in pugno, le maggiori, e le miglior parti dell'Europa, e dell'Asia. Vero è che non tanto si mostravan dolenti per Alessandro, che più non fosser solleciti di sè stessi. Perochè sopra qual di loro cadrebbe la sorte di rimanere imperadore di quel fortissimo esercito? e portare in capo la corona di quella gran monarchia? Ma questi eran pensieri che ognun si tenea chiusi nel cuore. Intanto si convennero di rimettere in Alessandro l'elezione del Successore: e fattisi a lui davanti, *Quærunt, quem Imperii faciat heredem* (a)? Egli, come a cosa già antipensata, non prese tempo a rispondere: ma incontanente, *dignissimum*, disse. Non dunque Arideo suo fratello, non Ercole suo figliuolo, non il ventre gravido di Rossana sua sposa. Amò meglio di provedere al ben publico dell'Imperio, che al privato de' suoi; stimando più suo chi fosse più a lui somigliante nella virtù, che congiunto col sangue. Perciò gli scrittori n'esaltano sopra le stelle quell'ultima sua parola *Dignissimum*, con la quale coronò la virtù, e sè stesso più gloriosamente che con qualunque altro si fosse il maggiore, e'l più lodevol fatto della sua vita. *Oblitus necessitudinem, Dignissimum nuncupavit heredem. Prorsus quasi nefas esset, viro forti alium quam virum fortem succedere, aut tanti regni opes aliis quam probatis relinqui* (b).

Ma la ragione e i fatti, mostrarono per evidenza, non essersi potuto proferir parola o più imprudente, se non antivide gli effetti pur necessarj a seguirne, o maliziosa, se gli antivide: perochè *Hac voce, velut bellicum inter amicos cecinisset, aut malum Discordiæ misisset, ita omnes in æmulationem consurgunt, et ambitione vulgi tacitum favorem militum quærunt* (c). Ciascun presunse d'esser'egli l'inteso, il voluto, il tacitamente nominato, il

(a) *Justin. lib.* 12. (b) *Ibid.* (c) *Ibid.*

Digitized by Google

veramente investito da Alessandro in quel *Dignissimum*; perciochè ciascun l'era nel suo pensiero. Come quel *Pulchriori detur*, che si leggeva intagliato nel pomo d'oro della Discordia, e mise e tenne in perpetua gara fra sè le dee concorrenti; così quel *Dignissimum*, non possibile a cadere in più d'uno, fra molti che tutti si stimavano esser quell'uno, gli attizzò l'un contra l'altro. Dunque egli fu un sonare il corno d'Aletto, e dare all'armi fra essi: ad essi avventarsi colle spade in pugno a rapir di forza quel più che potrebbono di quel grande Imperio, che mai non era per consentirsi intero ad un solo. Quindi la divisione fra essi, e gli occulti tradimenti, e le scoperte battaglie, con che misero il mondo sossopra, e sè stessi in tanta varietà di fortune, quanta ne rappresentan le istorie de' lor tempi: cioè, un continuato vincere, e perdere in battaglia un regno, come una partita in giuoco: e chi jeri guadagnò una corona, oggi perdere la corona e la testa.

Quel che la Grecia vide in parecchi de' suoi, Roma ebbe a provarlo e piangerlo in due soli; ma con le gare del primato ch'ebber fra sè, bastevoli e possenti a mettere in perdizione lei e sè stessi. Eran Cesare e Pompeo, suocero e genero; amendue grandi, non si sapeva qual più, nel valore dell'animo e dell'armi. Questa sola gran differenza correva fra essi, il voler l'uno esser differente dall'altro, nell'esserne reputato maggiore.

Nec quenquam jam ferre potest, Cæsarve priorem,
Pompejusve parem (a).

Come Alessandro avea per uso di protestare (*b*), ch'egli vorrebbe anzi essere nell'inferno Re della terza parte de' morti, tutto che gli uomini di sotterra non sieno altro che ombre d'uomini; che trovarsi in cielo, e quivi non essere Re sovrano di tutti i Dei: altresì Cesare, veduta una misera terricciuola di montanai alle radici dell'alpi, *Mallem* (disse) *hic esse primus, quam Romæ secundus* (*c*). Similmente Pompeo, *Ut primum ad Rempublicam aggressus est, quemquam animo parem non tulit; et in quibus*

(a) *Lucan.* 1. (b) *Dio Chrysost. orat.* 4. (c) *Plut. apopht. Jul. Cæs.*

Digitized by Google

rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat (*a*). Quindi il condursi che Cesare fece a voltar contra'l petto della sua stessa patria e madre Roma, le punte di quelle aste, ch'ella gli aveva messe in pugno, perchè le adoperasse a difenderla dalla nimica forza de' barbari: nè restò di ferirla, fino a passarle il cuore, cioè a vederne spirata la libertà. Allora (tolta già a Pompeo suo competitore la testa) incoronò di lauro trionfale la sua: e tanto fu il primo di Roma, che fu l'ogni cosa di Roma; fino a starsi fra' Senatori come egli sol vivo in mezzo ad un teatro di statue: perochè

Omnia Cæsar erat. Privata Curia vocis
Testis adest (*b*).

Nè poteva salir più alto a rovinar più profondo. *Omnes in unum Principem congesti honores* (*c*). *Circa templa imagines: in theatro distincta radiis corona: suggestus in Curia: fastigium in domo: mensis in anno. Ad hoc Pater ipse patriæ, perpetuusque Dictator. Quæ omnia, velut infulæ in destinatam morti victimam congerebantur.* Nè andò che a brevissimo spazio, il sacrificarlo davanti alla statua di Pompeo, battendogliel morto a' piedi con ventitrè ferite.

Ecco dunque prima in Pompeo, e poco appresso in Cesare i dolorosi effetti del sentir troppo smisuratamente di sè; del non sofferirsi nè superiore avanti, nè pari a lato; del combattersi per ciò fino a disertarsi l'un l'altro: presumere, tutto doversi al suo merito: avere per tolto a sè quel che si comparte a gli altri; e più recarsi ad ingiuria l'esser posposto ad uno, che a beneficio l'essere antiposto a mille. E questo è d'ogni tempo e d'ogni luogo il vederlo: ma più che altrove, dove il partimento delle grazie, delle preminenze, degli onori, tutto va ad arbitrio di chi può, sol che voglia, beneficarne chi vuole. In tutti questi si avvera quel che ne scrisse il Morale (*d*): *Nemo eorum qui in Republica versantur, quos vincat, sed a quibus vincatur, aspicit; et illis non tam jucundum est multos post se videre, quam grave aliquem ante se.*

(a) *Vell. Paterc. l.* 2. (b) *Lucan.* 3. (c) *Flor. l.* 4. (d) *Sen. ep.* 73.

Digitized by Google

Prima ch' io passi a ragionar del secondo di que' due mali effetti, che dissi originarsi dal sentir troppo altamente di sè, mi conviene un poco più che solamente accennare, Che altrettanto odiosa riuscirebbe l'arroganza del sovraporre a gli altri i suoi, che antipor sè. E per suoi si vogliono intendere universalmente quegli, del cui corpo noi siamo, e co' quali facciamo un tutto, di qualunque unione egli sia.

Contesa mai non si è fatta nè maggiore, nè pari a quella che gli Egiziani e gli Sciti ebber fra sè. Ella fu lite e causa, che continuò a dibattersi fra le parti ostinatamente, per una lunga successione di secoli: perciochè la sentenza importava a' vincitori, l'avere il primato della natura, e per esso, l'investitura dell'universo. Il punto che fra quelle due, veramente per altro gran Nazioni, si disputava, era, l'arrogarsi ciascuna di loro la preminenza, dell'essere stati essi i primi uomini che nascessero al mondo. Tutti gli altri da essi; soli essi, non so bene se dicessero da sè stessi o da niuno. Come dunque il mare deriva per le occulte vie di sotterra le acque a' fonti, a' fiumi, a' laghi, che poi si tornano scopertamente colà stesso onde segretamente uscirono; non altrimente (dicean di sè gli Egiziani, e di sè gli Sciti) tutte le nazion della terra essersi diramate da essi, e ragion volere, che si tornino ad essi, riconoscendo la prima origine onde son nate. Parecchi, e di bella apparenza e di non lieve ingegno eran le pruove che ognuno allegava per sè, tratte dalla situazion della terra, e dall'ordinatissimo operare della Natura. Trogo istorico le distese: Giustino le compendiò (*a*), aggiudicando la vittoria della causa a gli Sciti. A me si aprirebbe un bel campo al disputarle: se non che il sol tanto averne così brevemente accennato, è di vantaggio a far che ognuno dal costoro esempio conosca, l'arroganza, che (oltre alla vanità) sarebbe, il presumere, che i suoi siano i primi uomini del mondo: non diciam dell'origine, ma di qualunque pregio può in qualche maniera levare i piè de gli uni a montar sopra le teste de gli altri.

(a) *Justin. l. 2. initio.*

Digitized by Google

Io non niego, esservi delle città e de' paesi, abbondanti e ricchi l'un più dell'altro, di buoni e d'eccellenti ingegni (per dir qui ora solamente di questo) come delle vene d'oro la terra, e delle perle il mare, non ne ha per tutto ugualmente. Sia dunque effetto della postura volta incontro alle più felici e benigne guardature del cielo: sia particolar virtù influssa dalle stelle, rispondenti ad ogni luogo le proprie: sia beneficio dell' aria più somigliante a quella del cielo, in quanto più disviziata e monda dalle impure e grosse evaporazioni, per lo cui mischiamento le specie ufficiali de' primi sensi dell'anima impigriscono e divengono stupide: sieno spiriti di non so qual miniera, che dal terreno stesso esalino e si attraggano respirando: sia che che altro de' essere quell'incognito bisognevole a complessionare i corpi, e armonizzare gli umori per modo, che somministrino a gli organi della mente spiriti desti, sottili e vivaci; e per secchezza e per calore (se tale è la lor buona tempera) lucidi e focosi; spediti al muoversi, presti all'apprendere, acuti al penetrare, e stabili nell'affissarsi: il fatto sta pur così, che per qual che ne sia la cagione, tanta differenza d'ingegni vi può essere, quanta in fatti sappiamo esserne stata fra due provincie della Grecia, l'Attica e la Beozia, confinanti, non solamente vicine.

Ma il vanto dell'eccellenza sopra tutte l'altre città, non m'è fin'ora avvenuto di sapere a chi, come giustamente dovutole, si sia dato, fuor che ad Atene. Come della felice Arabia scrisse già un' Istorico senza nome, le bietole e i cavoli d'essa (non so se ancor le cipolle e l'aglio) esser più odorosi, e gittar da sè più soave fragranza, che, direm così, i gelsomini di Catalogna, le giunchiglie di Spagna, i tuberosi dell'India: tutti insieme i fiori dell' Imetto e dell'Ibla. E quell'altro pure Istorico Siciliano (*a*), descrivendo la medesima Arabia, *Herbæ* (dice) *et arbusta odorifera adeo illic abundant, ut quæ ceteri raro super deorum altaribus ponunt, illi pro lignis in furnis comburant*: similmente in Atene, quanto si era a felicità d'ingegno, e a dovizia di sapere, il meno d'essa era più che il più

(a) *Diod. Sicul. rer. antiq. lib.* 2. *cap.* 12.

delle altre città: per sì gran modo, che *Nostra urbs* (disse (*a*) publicamente Isocrate) *ceteris tum sapientia, tum eloquentia, tantum antecelluit, ut ejus discipuli sint aliorum magistri.* Che se la testimonianza d'un paesano in causa propria de' aversi a sospetto, e patisce eccezione, nol dovrà quest'altra d'un forestiero e Romano (*b*): *Una urbs Attica pluribus annis, eloquentia, quam universa Græcia (operibusque floruit: adeo ut corpora gentis illius separata sint in alias civitates, ingenia vero, solis Atheniensium muris clausa existimes.* Non potea dirsi più, volendo dire quel più che possa dirsi d'Atene: in lei, come nel capo, chiudersi tutto il meglio dell'anima, ch'è la mente. La Grecia esserne il materiale del corpo; e tanto aver d'ingegno e di lettere, quanto ne aveva il suo capo Atene; in cui solo tutto si adunava.

Tragga ora inanzi, se v'è al mondo la seconda Fenice, e diasi quello stesso gran vanto, *Ut ejus discipuli sint aliorum magistri:* e come Atene all'Attica, alla Grecia, a tutto il mondo sovrastava

Quantum lenta solent inter viburna cupressi:

ella similmente levarsi altrettanto sopra gl' ingegni e'l sapere di qualunque popolo o raunanza di Letterati. Ma io avrò primieramente a ricordarle essere intervenuto ad Atene quel che il Poeta avvisò molto saviamente in Niobe, madre di sette figliuoli i più avvenenti e belli, e d'altrettante figliuole più graziose e leggiadre, che vivessero al mondo:

Et felicissima matrum
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset (*c*),

perochè il troppo invaghirsene, e l'invanirne, e lo spregiar che fece un'altra madre troppo maggior di lei, glie ne rendette il merito di perdere in un'ora tutti i quattordici suoi figliuoli, e con loro sè stessa. Ciò che pure intervenne ad Atene, condotta fino a consigliarsi quasi tutta insieme la Grecia di spiantarla da' fondamenti, come renduta insofferibile dall'arroganza, che le voltò in odio l'amore che le si portava come a madre, e in dispetto la

(a) *In paneg.* (b) *Vell. Paterc. lib.* 1. (c) *Metam.* 6.

Digitized by Google

riverenza in che si aveva come maestra. Or se Atene, che pur'era sì degna in fatti, e avrebbe continuato ad esserlo *Si non sibi visa fuisset*; col tenersi d'esserlo, e vantarlo in oppressione altrui, tanto ne scapitò, che dovrebbe pensarsi di qualunque altra non fosse, e vanamente credendolo, e odiosamente comparandosi, il vantasse?

A gran derisione si esporrebbe, chi non sapendo d'altro paese che il suo, il rappresentasse, come Plutarco disse farsi da' non bene sperti Geografi; i quali *Cum extremis tabulis ignotas sibi partes stringunt, aliquando adscribere solent, esse in illis locis littora aquis destituta, aut feris obsessa, cœnove obsita, aut montes eo Scythicos vel Mare glaciale pertingere* (*a*): che in fatti è un difendere la propria ignoranza coll' infamia de' paesi, che non sapendo quel che si siano, gli spacciano per non degni di sapere che vi siano.

Troppo è necessario, a chi vuol darsi un vanto (dove la modestia il comportasse) che il sovraponga a gli altri, saper prima ben bene quel che son gli altri. V'ha in diverse parti d'Europa (e molto più nell'America) montagne alte a non poche miglia di perpendicolo: e sì sottilissima è l'aria, quasi pura celeste, che fa su le punte di que' lor gioghi, ch'ella non può servire a quel più d'un ministero che adopera ne' polmoni, e nel cuore la corpulenta e spessa che respiriamo qua giù: e perciò vi si muore. La Macedonia ha l'Olimpo, tanto celebrato nelle descrizioni che ne fanno i geografi, tanto ingrandito nelle favole che ne han cantate i Poeti. Or'ella, non sapendo se non di lui, a lui, come ad unico al mondo in sommità d'altezza, diede il sopragrande nome d'Olimpo: quasi al montar da lui al cielo non bisognasse più che alzar'un piede, e dare un passo. Adunque, *Summa ejus Cœlum accolæ vocant* (*b*). Ma il vero si è, che quantunque l'Olimpo si alzi diritto in piedi, e posi le piante sopra la testa del monte Ossa, e questo su la punta del Pelio, e di tre monti ammontati l'un sopra l'altro se ne componga un solo: questo nondimeno, comparato con le troppo eccessivamente maggiori montagne del Tauro, del Caucaso, dell' Imavo, per non

(a) *In Theseo* (b) *Solin. c. 4.*

Digitized by Google

dire de' più lontani, non apparirebbe più che una mediocre collina. Cotanto inganna il non vedere altro che le cose proprie, e giudicarne come di massime sol perciò che non si paragonano con le maggiori.

E sia per ultimo il lasciarne in esempio i Megaresi, allora che risaputo dell' andare che Marco Antonio faceva diportandosi per la Grecia e che tanto si era compiaciuto in Atene e dilettatosi al vederla, il mandaron pregando, di non gravarsi del viaggio di colà fino alla lor Megara, e avrebbe che vedervi cosa per cui reputerà bene spesi que' passi. Vennevi: e vi fu accolto quanto il più possa farsi, signorilmente: e condotto a vedere il palagio della Signoria, che in ragione di fabrica era il meglio e 'l tutto della città; que' Senatori che il venivan servendo, ad ogni farsi più dentro, glie ne predicavano maraviglie; e quasi egli da sè nol vedesse, glie l'andavano descrivendo e poco meno che misurando. Finalmente all' uscirne, gli si fecero intorno e 'l domandarono che gli paresse di quella lor fabrica? aspettando d' averne in risposta una lode da scolpire in marmo a perpetua memoria. Antonio, che fino allora avea taciuto, costretto qui a rispondere: Ella (disse) mi pare una fabrica *Parva et putida* (*a*): le quali due parole, che ne comprendevano adeguatamente il quanto e 'l quale, furono due punte, dalle quali tocchi e passati quegli otri prima sì gonfi, sgonfiarono, dieder giù del capo e perderono il fiato, lo spirito, la parola. Que' semplici Megaresi, miravano il lor palagio come chi non avea mai veduto cosa maggiore. Antonio il mirò con quegli occhi che avea portati da Roma, pieni delle nobili specie della magnificenza de' palagi, de' teatri, delle basiliche, de' mille edificj che parevano corti di Re, ed erano abitazion di privati. Perciò quel che a' Megaresi si faceva un miracolo da stupirne, a lui parve un tugurio da spregiarsi.

Proseguiam' ora a toccare, (ma lievemente, per la dilicata materia ch'ella è) quella proprietà inseparabile dallo stimare eccessivamente sè stesso; dico lo studiarsi di deprimere altrui. Parlò da buon filosofo naturale Seneca, colà dove disse (*b*), che *Magnitudo non habet certum*

(a) *Plut. in Anton.* (b) *Epist.* 43.

modum. Comparatio illum tollit, aut deprimit. E questa è forse la più ordinaria cagione del far risentire chi si risente. Dove non si vedessero a' fianchi de' maggiori di sè, non curerebbono gran fatto del non essere avuti per sommi. *Comparatio illum deprimit.* Par loro, che chi è maggior d'essi, rimproveri ad essi l'esser minori: quindi poi il voler tagliate loro le gambe, e ancor più volentieri le teste, che ne' letterati son quelle che signoreggiano.

Ho testimonio l'Istorico e disegnatore della vita d'Augusto ch'egli avea sortita *Staturam brevem, sed quæ commoditate, et æquitate membrorum occuleretur: ut non nisi ex comparatione astantis alicujus procerioris, intelligi posset* (*a*). E ben dovea fare mal pro ad Augusto il vedersi di tanto in tanto minor di questo e di quell' altr' uomo maggior di lui, egli che si teneva un non so che del pari co' Dei, fino ad avere il Sole ne gli occhi, *Quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris: gaudebatque si quis sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem Solis, vultum submitteret* (*b*). Non fu però mai ch'egli, tra perchè era signor d'animo generoso, e perchè in altro miglior genere di grandezza non avea pari al mondo, s'inducesse a voler impiccoliti i grandi, per non comparire egli minore.

Proprietà è questa del meschino spirito dell' invidia, della garosa e superba emulazione, non tollerante d' aver superiore nè pari; farsi la strada a montar' alto, salendo su le rovine de gli altri: come d'Ercole disse colà Giunone (*c*):

> *Nec in astra lenta veniet ut Bacchus via:*
> *Iter ruina quæret: et vacuo volet*
> *Regnare mundo.*

Spiantisi Egina da' fondamenti (disse (*d*) Pericle in Senato e ne seguì il decreto): se ne chiuda e accechi il porto: l'isola si diserti; gli abitatori se ne trasportino altrove. Rea di che? Del far doler gli occhi ad Atene, che se la vede sì vicina e sì ricca e grande e continuo sul crescere.

(a) *Suet. in Aug. c.* 79. (b) *Ibid.*
(c) *Sen. Herc. fur.* (d) *Plut. in Per.*

Digitized by Google

Si dirocchin le statue di tutti i cocchieri stati già vincitori nel glorioso aringo delle carrette (così decretò (*a*) Nerone ambizioso d' esser solo egli il nominato in quell'arte): e co' ramponi, a mano di carnefici, si traggano ad affondare nelle cloache, onde niuno giamai le ripeschi: *Ne cujus alterius memoria, aut vestigium extaret usquam.* Dal che chiaro apparisce quanto fosse savio il consiglio che Amasi, prudentissimo Re dell' Egitto, rendè in risposta a que' d' Elide, allora che il mandarono con solenne ambasceria pregando d' insegnar loro, come potessero ben giudicare de' vincitori ne' solennissimi Giuochi Olimpici. Egli altro lor non prescrisse che il non avere emulazione, competenza e gara: e non l'avrebbono, se non avessero interesse nè parte nell' onore della vittoria. Così giudicherebbono sinceramente de'vincitori, *Si nullus eliensis certaret* (*b*).

Che se poi non può tanto l'invidiosa emulazione, ecco l'altra via che prende; dell'attribuire a tutt'altra cagione che a valore di meriti e a premio di virtù, quella esaltazione ad onori, a gradi, a preminenze di gloria, alle quali altri della medesima professione vengono sollevati. E voglio darne a vedere in fede una pittura, tutta fatta a nero di fumo e a terra d'ombra, che sono i colori proprj che l'invidia usa nelle imagini che dipinge. Timoteo Generale de gli Ateniesi, sarebbe malagevole a dire, se più d'autorità e di gloria guadagnasse alla sua patria, o a sè. Non uscì a battaglia che non ne tornasse con la vittoria e vittorie di tanto acquisto che Atene sotto lui crebbe il doppio che dianzi. I fatti dunque per la troppa loro grandezza troppo visibili, nè da potersi diminuire sparlandone, non lasciarono a gli emuli suoi che insofferibilmente pativano al vederli, altro che l'oscurarli; togliendone il merito alla virtù di Timoteo e dandolo al favor della sorte. Perciò (come avrete mille volte udito) il dipinsero tutto disteso e addormentato alla bell' ombra d'un platano e presso a lui la Fortuna, che gittando largo una sciapica, traeva a sè, e a lui votava in seno città e castella e provincie

(a) *Suet. in Ner. c.* 24.
(b) *Diod. Sic. rer. antiq. lib.* 1. *c.* 5.

Digitized by Google

intere (*a*). Quivi Olinto e Bizanzio ch'egli avea conquistate: quivi l'isole di Samo e di Corfù che avea vinte: e le spoglie del valoroso Re Coti da lui sconfitto in battaglia; e quelle degli Spartani, tutto il cui paese corse e predò: e per fino il gran tridente di Nettuno, cioè la signoria del mare, da lui guadagnata ad Atene. E tutto nella mala lingua de' suoi invidiosi avversarj, era dire, quelle sue imprese, quelle sue glorie, essere per lui sognate, non vere: perochè in esse non aver' egli altro merito, altra fatica che il riceverle che avea fatto in dono dalla Fortuna, valutagli per virtù. Così suol consolarsi la sventurata emulazione, diminuendo se può il merito delle cagioni, dove non può farsi a negare la verità de gli effetti.

Ma chi giamai crederebbe che ancora nel saldissimo capo di Seneca entrasse ad aggirargli il cervello lo spirito della presunzione che l'invaghisse d'esser' egli, non solamente il primo, ma il solo che si leggesse, come idea e esemplare del più bel dettato in che possa scriversi e compor libri? e per venire a tanto, essersi indotto a deprimere il tutt'altro stile di que' migliori ch'eran fioriti nel secolo precedente al suo, cioè nell' ottimo e tutto oro, sì quanto alla purità della lingua, come quanto al merito de gli scrittori. Io, per la riverenza in che ho il gran nome e l' incomparabile ingegno di Seneca, non mi farei a crederlo, molto meno a scriverlo, dove lo scriver mio fosse altro che copiare il già scritto da altri. Quintiliano dunque che vivea giovane in Roma quando già Seneca era vecchio, così appunto ne parla (*b*): *Solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus præferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret.*

Potrà dunque avvenire che ancor noi di tanto minor senno che Seneca, pecchiamo in ciò come lui, indotti dalla stessa cagione, dell' avere una propria nostra maniera di stile e per non saperne altra migliore, persuadere a noi

(a) *Plut. in apop. Græc. Corn. Nepos in vita Imper. Græc.*
(b) *Lib.* 10. *c.* 1.

Digitized by Google

stessi e voler creduto da gli altri, quella esser l'unica fra le molte, perchè l'ottima fra le buone e la bellissima fra le belle: cosa in somma tanto isquisita che a farne comparazione con le altrui,

Qualunque melodia più dolce sona
Qui giù e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tona,
Comparata al sonar di quella lira (*a*).

Colla speranza poi che ad ognun dà in ciò che desidera il lusinghiero amor di sè stesso, possiam venir fino a prometterci di dover' essere accettati da chi apprende l' arte del ben comporre, come il famoso Canone di Policleto da chi imparava quella del ben disegnare. Dove ciò avvenisse, sarebbe agevole a seguirne, il voler sepellire nelle cloache i migliori di noi: e *Non desinere incessere* i più degni: come Seneca, che *Diversi sibi conscius generis*, ben si apponeva, credendo che a chi quegli piacessero, egli, scrittore di tutt'altro stile, non piacerebbe.

Viemmi tal volta in memoria quel che motteggiando solea dire Domiziano, quando gli appariva davanti, non so chi si fosse un tal Mezio che si pregiava di soprabello e per non vedere un'altro bello come sè, non doveva mai affacciarsi allo specchio. *Vellem* (dicea (*b*) quell' Imperadore) *tam formosus esse, quam Metius sibi videtur.* Io altresì, dove mai mi desiderassi la più forbita lingua, la più eloquente penna di quante abbiano mai parlato e scritto, non mi saprei voler migliore, di quali tal volta se ne truovano de' novellini che senza nulla dubitarne, il pajono a sè stessi.

A chi patisse di questa solennissima frenesia, di voler farsi l'originale, della cui bellezza ogni più bel dire sia copia, io non saprei che mi trovar per sanarlo, senon la prudente risposta, con che Marco Imperadore sodisfece all'imprudente domanda dell'Oratore Aristide, allora che questi salito in ringhiera per recitare davanti a lui una sua diceria, prima di cominciare, domandò all'Imperadore, quasi a nome de gli altri convenuti in gran numero

(*a*) *Dante Parad.* 23, (*b*) *Suet. in Domitian. cap.* 20.

a sentirlo, Che potessero levare alto le grida, batter le mani, esclamare, lodarlo, fargli, come sogliam dire, applauso. Il savio Imperadore, *Hoc, inquit, est in tua potestate* (*a*). Sia il componimento di tanta eccellenza che il meriti, e senza nè tu chiedere, nè io darne licenza, tutto avrai da te stesso. Dove no, la tua domanda e la mia concessione fieno in darno a trar di bocca a' tuoi uditori un grido. Io voglio dire, che non è così povero di giudicio il mondo de' Letterati, che non discerna colla stima e con le lodi il merito dove il truova. Se no, punto non vagliono gli artificj; e men de gli altri quel pessimo infra gli altri, del *Nostra suffodiunt, ut sua ædificent,* che Tertulliano disse (*b*) in diversa materia: e quivi presso: *Ita fit, ut ruinas facilius operentur, quam extructiones jacentium ruinarum.*

IV.

I DENTI DEL CINGHIALE D'ADONE

Il motteggiar da giuoco che lacera altrui da vero.

Come uno stizzo, verde, che coll'un de' suoi capi posto sul fuoco ad ardere, dall'altro schiuma e lagrima, soffia e cigola, e tanto assomiglia i lamenti d'un misero tormentato, che come lo sterpo fatale di Meleagro

Aut dedit, aut visus gemitus est ille dedisse
Stipes et invitis correptus ab ignibus arsit (*c*):

così l'autore della Varia istoria Eliano, rappresentò uno sventurato Aristide in Locri, tutto insieme morire e lamentarsi, piangere e sospirare: e la cagione del lamentarsi e del piangere essere la medesima che del morire: perochè l'infelice moriva morso dal velenoso dente d' un piccolo animaluccio: e questo gli era più duro a sofferir che la morte. Almen diceva, m'avesse fitte le unghie e immersi i denti nel petto un generoso lione: m'avesse lacerate le viscere, o sbranati i fianchi un liopardo, una tigre, o

(a) *Philostr. in vitis Sophist.* (b) *De præscript. capit.* 42.
(c) *Metam.* 8.

Digitized by Google

pestemi e stritolate le ossa un'elefante. Sotto un così nobile e valoroso nemico lasciar la vita sarebbe gloria: almen non sarebbe vergogna. Muojo da vile, perchè muojo ucciso da un così vil traditore: e appena toccato da una così sottil punta che nè pur cercata se ne truova la ferita, o nè pur trovata si vede. Così lamentavasi il misero e moriva: *Ex quibus, ut quidem sentio, perspicuum est, eum acerbius ignominiam mortis, quam mortem ipsam tulisse* (*a*).

Una poco dissomigliante, cioè poco men che pazza quistione, han disputata ancor'altri, fantasticando seco stessi e dicendo: S'io mai fossi per mia disavventura costretto ad eleggere l'una o l'altra maniera di morte, qual di queste due vorre'io più tosto? Sommergermi e annegare colà in mezzo allo sterminato seno del mare oceano, dov'è più vasto il pelago e più profondo; o dentro alle strette rive d'una piccola fossa? Diroccarmisi tutta addosso la più pesante rupe del Caucaso, o cadermi a piombo in capo una selce che me lo schiacci? Fracassarsi, scoscendersi, venir giù i pezzi il mondo e sepellirmi e dir come il Ruffino di Claudiano,

Everso juvat orbe mori: solatia letho
Exitium commune dabit:

o pure il misero tetto d'una casa opprimermi e sfracellarmi? Entrò in questo pensiero Seneca il Morale e facendola la quel buon maestro ch'egli era, mostrò di proporre il dubbio a sè, per insegnarne la soluzione a gli altri col rispondere a sè stesso. Adunque *Nihil interest* (dice (*b*) *utrum me lapis unus elidat, an monte toto premar. Utrum supra me domus unius onus veniat, et sub exiguo tumulo et pulvere expirem, an totus caput meum orbis abscondat.*

Tutto ciò vagliami averlo detto per disposizione a mostrar vero, tanto essere il morir ferito d'una punta di lingua, quanto d'uno strazio di denti: e così ben poter mettere un'uomo in terra e sotterra un brieve detto pungente e velenoso, come il morderlo e lacerarlo dicendone

(a) *Æl. lib.* 14. *op.* 4. (b) *Nat. quæstion lib.* 6. *cap.* 1.

Digitized by Google

a lungo ogni gran male. Anzi, se v' ha cosa in che l' un modo si dissomigli dall'altro, questa essere, il riuscir più insanabile la puntura d' un sottil detto, che gli squarci d'una grossa mormorazione. Perochè il qualificar motteggiando le vite e i fatti altrui, ha questa infelice felicità che dice più in meno; si ode con più diletto; e in quanto meno parole si stringe, più si tiene alla mente; e a guisa della moneta piccola, più agevolmente si spende e corre per più mani: nè l'autore ne soggiace all'infamia di mormoradore, anzi all' opposto, ne sale in pregio e acquista nome di spirito ingegnoso e piacevole: e se tal volta gli è bisogno scusarsi, scusasi coll' aver detto una grazia. Ma disgraziati gli effetti che da queste grazie provengono a chi son fatte.

Venere appresso il Poeta Teocrito nel trentesimo de' suoi gentilissimi Idilj spedisce un drappello de' suoi più stizzosi Amoretti per tutte intorno le foreste e le selve, in traccia del malfattore cinghiale, che avea squarciato il fianco e mortole il suo Adone. Questi, dopo lungo cercarne, trovatolo, il legan di buone funi e battendol con gli archi e con le asticciuole e avvampandolo con le faccelline, glie lo strascinano a viva forza davanti. Quivi formatone sommariamente il processo e convintolo inescusabilmente micidiale, non però gli si dà la sentenza prima che le difese. Egli, consentitogli il dire, non niega il fatto; ma sotto altissimi giuramenti protesta, quello che gl'imputavano a colpo d'odio, essere stato colpo d'amore. Scontratosi nello sventurato giovane, che tutto solo e tutto disteso alla folta ombra d' un faggio profondamente dormiva, egli, con quanto maggior garbo può aver' un porco salvatico, corsogli col grifo al fianco ignudo, nel voler dargli un bacio con la bocca, avergli, non volendo, data una ferita col dente. Così disse e la scusa passò per buona e la difesa per sufficiente; e senza più assoluto e prosciolto, ebbe libertà di tornarsene alle selve. Ma quanto più di senno avrebbe mostrato il Poeta, se perciochè

Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri (a),

prima di scatenarlo, gli avesse fatte schiantar dalla

(a) *Metamor.* II.

mascella le sanne e disarmare la bocca: acciochè s'egli era pur sì vago d'appressarla, dove ad un porco si disdiceva, imparasse che non de' essere uno stesso il metter la bocca e i denti, il baciare e lo sbranare.

E questo è il dir ch'io faceva, de' disgraziati effetti che provengon da quelle che i motteggiatori chiamano grazie. I fanciulli (solea (*a*) dir Bione Filosofo) d'in su la proda de' fossi tiran per giuoco delle pietre alle rane che col muso spuntano fuori dell' acqua. Le pietre si tirano da' fanciulli per giuoco, ma le rane colpite se ne muojon da vero. Duolsene amaramente, perchè ab esperto, il misero e non ancora ben bene Stoico e insensibile Seneca, preso a sospetto d'adultero e da Roma confinato in Corsica dall'Imperador Claudio: e in quella solitudine tanto solo, e in quell'abbandonamento sì abbandonato, che non v'era altro (dice egli) che *Exul et Exilium*. Pur fin da Roma era preso di mira e colpito in Corsica con le sassate de'motti (così appunto li chiama) che un suo maligno schernitore gli tirava: nulla ostante il pur' esser vero, che *Adversus miseros inhumanus est jocus* (*b*). E come quegli se ne scolpasse, dicendo, que'suoi che altro essere, senon ischerzi di lingua, giuochi d'ingegno, grazie di poesia piacevole e festosa? a che dunque tanto disperatamente lagnarsene? egli, trasformatosi, come ben sapea farlo, di Filosofo in Poeta, gl'insegnò a distinguere il giucare dal lapidare, nè bel riso doversi chiamar quello che fa piagnere chi è deriso.

Sed tu, perque jocum dicis, vinumque: Quid ad me
Si plorem! risus si tuus ista facit?
Quare, tolle jocos: non est jocus esse malignum.
Nunquam sunt grati qui nocuere sales.

E nuocciono, come ho detto poc'anzi, tanto più intolerabilmente, quanto mai non si rimangono dal ferire; nè per continuato che sia il lor ferire, si spuntano sì che perdano la loro acutezza e la forza da penetrar nelle viscere di quello sventurato contro 'l quale furono avventati: perochè quel sapore agrodolce, quel misto di

(a) *Plut. de sollert. anim.* (b) *Quint. l.* 6. *cap.* 3.

Digitized by Google

mordace e d'ingegnoso che suol'essere ne' be' motti, fa che vengono più volentieri in bocca e col sempre piacer come nuovi, si ridicano come nuovi. Così quel temerario beffatore Timagene, *Disertus homo et dicax, a quo multa improbe sed venuste dicta* (a), presasi a lacerare con mordacissimi tratti per fin la vita d'Augusto, mai non seppe distorsene, veggendo, che *Non perdiderat dicta: magis enim circumferuntur: Et in ore hominum est temeraria urbanitas* (b). Ma io v'aggiungo eziandio se, come i lampi subito appariti dispajono, così que' lor detti fossero tutto insieme proferiti e dimentichi, tanto nondimeno è possente il solletico, tanto sensibile il diletto che vi pruova chi patisce di questo insanabile pizzicor della lingua che nulla ostante il troppo ben' avvedersi che motteggiando o perderà un amico, o si acquisterà un nemico,

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico (c).

E questo è sì vero che Marco Tullio (il quale a non picciol suo danno fu ancor' egli un così sfrenato motteggiatore che ne accattò in testimonianza di merito il sopranome di *Consularis scurra* (d) ne allegò non so ben se in iscusa, o in fede, un detto d' Ennio, di gagliardissima espressione: *Flammam a sapiente facilius ore inardente opprimi, quam bona dicta teneant: hæc scilicet bona dicta, quæ salsa sunt* (e).

Tutto poi fa per essi: ciò che veggono, ciò che sanno, ciò che odon ridire de' fatti altrui; e han pronta alla lingua una facezia da metterlo in ischerno del publico. E come già le donne di Mardi, pregiandosi di guerriere, non si mostravano mai altramente che armate d'una frombola, avvolta e attorcigliata loro intorno alle tempie: e di ciò pompose come altrettante Reine col diadema in capo, *Funda* (dice (f) l'Istorico) *vinciunt frontem. Hoc et ornamentum capitis et telum est*: altresì questi, se ne van gloriosi e terribili, per lo poter che hanno in capo,

(a) *Sen. lib.* 10. *controv.* 5.
(b) *Sen. lib.* 3. *de ira capit.* 23.
(c) *Horat. l.* 1. *sat.* 1.
(d) *Quint. l.* 2. *cap.* 1.
(e) *Lib.* 2. *de Orat.*
(f) *Curt. l.* 5.

Digitized by Google

d'adoperar la fromba e ferir d'una mortale sassata cui vogliono.

Ma trista, a dire il vero ancor d' essi e da non punto invidiarsi loro la gloria che ne accattano: cioè l'infamia, che voglianlo o no, pur ne riportano: e misero il guadagno che lor ne torna. Perochè primieramente *Pestifera vis est valere ad nocendum*, disse vero il Morale (*a*). I più schifi animali, i più vili, i più odiati l' han più possente. Una vipera, uno scorpione, portan la morte d'un' uomo su la punta, quella d' un' acutissimo dente, questo d' un sottilissimo ago che tiene inguainato nella sommità della coda. Queste son le acutezze, queste le sottigliezze del bell'ingegno, quando vagliono *Ad nocendum;* perchè son velenose e mortali, perciò da vergognarsene, non da gloriarsene: senon come il potè quello sciaurato che da Diogene, non so ben se in Corinto o in Atene, veduto far di belle insolenze, sentì lodarsene come gli stava bene, con un verissimo *Quanto melius, tanto deterius* (*b*). Altresì questi *Maledici in alienam contumeliam venusti* (*c*), motteggiano con ingegno, scherzano con diletto: ma *Quanto melius, tanto deterius:* perochè quanto è più sottile, tanto più entra nel vivo e più si sente.

Or che diremo del loro aver perciò seguitatori, ammiratori e amici? e dovunque compajano ne' ridotti, nelle conversazioni, nelle brigate, nelle anticamere delle Corti, esservi accolti con particolari mostre di godimento? Io ne vo' dire e so che dico vero, quel che l'Oratore Isocrate ricordava della sua patria Atene (*d*). Le Frini, le Taidi, le Calisti, le Laidi, meretrici famose, avean moltisimi amadori perchè eran belle: ma niun le voleva per mogli, perchè erano infami. Così Atene, diceva Isocrate. Così costoro: chè ben può una medesima cosa amarsi per lo dilettevole ch' ella ha e per l'onesto che non ha abominarsi. E che si avveri in costoro, dimostrasi all'opinione che di sè lasciano al partirsi. Volti che sono, non v'è chi lor non iscriva sopra la schiena, come già a Gajo Curio,

(a) *Sen. de Clemen. l. 1. cap.* 3. (b) *Laert. in Diog.*
(c) *Sen. de beata vita cap.* 19.
(d) *Ælian. variar. hist. lib.* 12.

Digitized by Google

la diffinizion per essenza e proprietà, *Homo ingeniosissime nequam; et facundus malo publico* (a).

Chi ha giudicio in capo e zelo di reputazione in petto, quanto il più può, se ne tien guardingo e dalla lungi. E come già gli Spartani richiesti da Filippo Re della Macedonia, se il volevano amico o nemico? risposero che, *Nè l'un nè l'altro*: similmente si vuol fare con questi, delle cui lingue tanto sol si è sicuro, quanto si è loro incognito: e dal veder l'altrui danno, si conviene imparare che ragionevol cosa è temere del proprio. E quanto si è all'altrui danno, ecco un bel modo di rappresentarlosi. Il Poeta Lucrezio si prese a discolpare e a difendere il Mare; cui tutti accusiam d'infedele e pur tanti son quegli, che tuttodì gli fidano le loro speranze, le loro sostanze e le lor vite. Egli, quanto può, consigliando, ammonendo, spaventando, divieta il credergli e sopra la sua fede avventurarsi a' pericoli del navigarlo. Protesta ch'egli non è libero a far di sè che vuole: perochè tutto essere in podestà de' venti. Se questi gli si avventano sopra e lo sconvolgono e 'l mettono in tempesta, egli che altro potrà fare che da mare sconvolto e in tempesta? E quando così attizzato infuria e imperversa, chi è sì pazzo che richiegga senno da un pazzo? o chi aspetta discrezione da chi non la può aver seco stesso, ma tutto si lacera e discompone? Passiamo ancora più avanti.

Fracassata ch'egli ha in quel bollore una nave a'fianchi d'uno scoglio, non la s'ingoja tutta, nè si cela nel mondo il maleficio che i venti l'han costretto a commettere: anzi del danno d'essa fa esempio di terrore all'altre. Quel rompimento che si operò come in solitudine, colà dove il mare è più vasto, e non ne fu consapevole altro che uno scoglio, una rupe, un sasso, egli il publica e fa visibile a tante provincie e regni, quanti sono gli svariati lidi, a' quali sospigne, gitta e dà a vedere gli avanzi del naufragio e i cadaveri de'naufragati: le balle, i colli, le casse, i fusti de gli alberi e delle antenne, i timoni e le gabbie, le tavole e i fianchi interi della misera nave infranta e così vediam sovente avvenire che

(a) *Vell. Paterc. lib* 2.

Digitized by Google

Naufragiis magnis ventisque coortis,
Disjectare solet magnum mare transtra, carinas,
Antemnas, proram, malos, tonsasque natantes;
Per terrarum omnes oras fluitantia plustra,
Ut videantur, et indicium mortalibus edant
Infidi maris insidias, viresque dolumque
Ut vitare velint; neve ullo tempore credant,
Subdola cum ridet placidi pellacia ponti.

Or così avvien di costoro, della cui pestilente virtù e forza ingegnosa solo per nuocere, ragioniamo. I tanti così mal conci da essi, d'in su le cui facce, vivi o morti che siano, appena mai sarà che si cancellin del tutto i fregi che i taglienti lor motti v'hanno stampati: o ci si rappresentino alla memoria, o si veggano nello scontrarli, o nelle adunanze si odano ricordare, come rottami di nave infranta, ammoniscono chi è savio di tenersi il più che può lontano dagli occhi e dalla memoria di chi ha, come il mare, una tal viziosa necessità fattagli naturale, di sfogarsi col danno di cui che sia: senza aver più rispetto all'amico che al nemico, sol che glie ne sorga il talento e glie ne venga il bello. Perochè poco è il non aver' in conto veruno quel, pur secondo ogni buon dettato di ragion naturale e civile, dirittissimo e salutevol precetto: *Longe absit propositum illud, potius amicum, quam dictum perdidi* (*a*): sì violenta è la forza del piacer che si trae dal motteggiar con ingegno che tanto sol che in ciò sodisfacciano a sè stessi, non badano nè pure a perder sè stessi: come infra cento altri che potrei nominare, *Callistheni accidit, quem* Alexander, *occidit* (tutto che suo maestro) *propter intempestive liberos sales* (*b*).

Per chiudere finalmente il discorso, non mi si dà alla mano cosa o più utile, o più degna di quella verissima lode, con che il Padre della Romana eloquenza coronò sè stesso e quanti, come lui, professano l'arte del ragionare con eccellenza. Le bestie (dice egli) non può negarsi che in parecchi grazie di natura non sieno meglio fornite e più riccamente provedute dell'uomo. Grandezza di corpo,

(a) *Quint. l.* 6. *cap.* 3. (b) *Sen. Suasor.* 1.

Digitized by Google

vivacità di spiriti, gagliardia di forze, agilità di membra, acutezza di sensi, velocità di moto, fermezza di sanità, secoli interi di vita: tutti son pregi, de' quali assai v' ha degli animali, fieri e dimestici, in aria, in terra, in mare che ne stan meglio di noi e quale in una, quale in altra di somiglianti prerogative ci avanzano. Ma il favellare è privilegio riserbato all' uomo: e questo solo è tanto che dove altro non fosse, l' uomo in questo solo ha più di quanto possan vantare sopra di noi tutte insieme le bestie. Il che detto inferisce a maniera di conseguente (*a*): *Quare, præclarum quiddam mihi videtur adeptus is, qui, qua in re homines bestiis præstent, ea in re hominibus ipse antecellat.* Se il parlare divisa l'uomo da gli animali e'l porta sopra tutte le loro specie per qualche eccellenza pregevoli: adunque, un gran bel che si converrà dir che sia il saper ben parlare, mentre chi il può sopravanza gli uomini, i quali per nulla più che parlare sopravanzano gli animali.

Fin qui Marco Tullio: e gli si dia per ben discorso, in quanto all' eloquenza e al favellar colto, con pulitezza e con arte: al che solo, così scrivendo, intendeva. Or' io sollevandolo a miglior sentimento, soggiungo che, Oh quanto di sotto alle bestie si converrà dir che sia un'uomo, il cui parlare se udissero e intendesser le bestie, parlerebbon da uomo, chiamandosi avventurose, non sol contente del loro essere mutole, per non aver mai a poter parlare sì bestialmente, come fa una troppo gran parte de gli uomini. Che ringhiar di mastino rabbioso? che fischiar di mortalissime serpi? che urlar di lupi affamati? che fremir d' orsi? che rugghiar di leoni febbricitanti? che grugnir di sozzi animali? Nulla han che fare in ragion di spavento, di sconcezza, di danno, con quel che si fa uscir della bocca un'uomo, in ugual vitupero di sè e nocimento de gli altri? Ed è in ciò il mal sì commune, che quanto è rara, tanto è singolare la lode e a dismisura grande il merito del ben parlare: e ristringendolo alla materia presente, non mai, sia da vero, sia da giuoco, oscurar la vita, o disabbellire, nè pur lievemente, il nome altrui: ma ne'

(a) *Init. l. 1. de juvent.*

Digitized by Google

suoi detti aver quel vanto dell' innocenza che Pericle si gloriò d'aver ne' suoi fatti, dicendone, *Quod nemo sui causa pullam vestem induisset* (*a*).

V.

IL REMO MEZZO NELL'ACQUA IN APPARENZA DI ROTTO

Chiarir prima la verità delle accuse: poi giudicarne.

Ancorchè l'occhio intervenga presenzialmente alle cose e con le lunghe mani de' suoi sguardi le tocchi e le palpi; ond'è che ne' più severi giudicj egli fa fede interissima, perochè in fatti l' occhio solo è testimonio di veduta; il vero nondimeno si è, che tal volta, se la ragione non lo scorge con miglior lume, egli inciampa da cieco, giudica non temerario ma ingannato, e, dicendo il vero, dipone e testifica il falso.

Egli (dice (*b*) il Filosofo) giurerà che le stelle fisse scintillano, saltellano, brillano: e quel che tutto è (dice quel savio) stanchezza de' suoi raggi nel correr che fan sì lontano, com'è di qua giù fino alle stelle, il recherà a loro incostanza. Giurerà (dice il Morale), che lo sterminato corpo del Sole non è in grandezza di mole maggior d'uno in due palmi: perochè, *Quem toto orbe terrarum majorem probat ratio, acies nostra sic contraxit, ut sapientes viri pedalem esse contenderit* (*c*). Giurerà (dice (*d*) Plutarco), che nello scoccarsi de' fulmini, il lampo che ne giugne a gli occhi prima che il tuono a gli orecchi, sia il primo a generarsi e venir fuori del corpo alla nuvola. Giurerà, torna a dire il Morale che uno stizzo ardente dall'un de' capi e velocemente aggirato, faccia un continuato cerchio di fuoco; come altresì che quelle cui chiamiamo *Stelle cadenti*, siano una fiamma lunga e sottile, che si distenda per l'aria, come il filo d'un gomitolo che cadendo si svolga: ma egli in ciò stravede, e giudica da ingannato;

(a) *Plut. apopht. Græc.* (b) *Aristot. 2. cœli text. 48.*
(c) *Sen. nat. quæst. lib. 1. cap. 3.* (d) *Ad Princ. indoctum.*

Digitized by Google

perochè quelle stelle *videntur longum ignem porrigere, propter immensam celeritatem: cum acies nostra non discernat transitum earum, sed, quacumque cucurrerunt, id totum igneum credat. Tanta enim est velocitas motus, ut partes ejus non dispiciantur, sed tantum summa prendatur* (a). E per non far qui una general confessione di tutti i giuramenti falsi che l'occhio è apparecchiato di prendere, egli giurerà (dice (b) Tertulliano) che il remo mezzo immerso nell'acqua, sia spezzato o torto: non si accorgendo, che *Mendacium visui objicitur, quod remos in aqua inflexos, vel infractos asseverat, contra conscientiam veritatis.*

Or su questo fermianci: e da una pura naturale, imparando a filosofare d'un'altra isperienza morale, discorriamo così: Adunque potrà similmente avvenire, che chi rappresenta altrui le mie e le vostre azioni, faccia con esse quel che l'acqua col remo, quando *Integer in tenui aqua fracti speciem reddit*, come disse il Morale (c): cioè, apparir torto quel che in verità è diritto: e per torto fermamente si avrà da chi non sa o non vuole giudicar diritto, ma fermarsi in quel solo che gli è dato a vedere alterato dal mezzo per cui gli viene, storpio, trasfigurato, stravolto, *Contra conscientiam integritatis.*

E quanto si è al giudicio dell'occhio materiale, sant'Agostino il difende giustissimo, ancorchè non ispecifichi l'immediata ragion naturale, del piegarsi con la refrazione da lungi alla linea perpendicolare, la specie visiva che da un mezzo trasparente e più denso trapassa ed entra in un più raro. *Ergone* (dice (d) egli) *verum est quod de remo in aqua vident oculi? Prorsus verum: nam causa accedente quare ita videatur, si demersus in unda remus rectus appareret, magis oculos meos falsæ renuntiationis arguerem: nec viderent quod, talibus existentibus causis videndum fuit.* Così egli: nè a dire ottimamente si potea dire altramente. Ma la ragione che ha per ufficio di scoprir le fallacie e per debito emendar gli errori del senso, non si dà ad aggirare da lui: affermando per vero ciò che

(a) *Ubi supra cap.* 14.
(b) *De anima c.* 27.
(c) *Sen. supra.*
(d) *Contra Acad. lib.* 5. *cap.* 11.

Digitized by Google

l'oggetto ingannatore e l'occhio ingannato le rappresenta per vero.

Non altrimenti nel fatto di che parliamo: sia malignità di cuore, sia error di mente, sia quel che esser si vuole la cagion che muove e induce a dare apparenza di torte alle altrui operazioni diritte, puossi, altro che iniquissimamente e contra ogni dettato di legge, ogni regola di giustizia, ogni ragione e debito di natura, non voler farsi ad investigare più avanti, ma compilato, per così dire, il processo sopra la semplice informazion dell' accusatore, fulminare con la sentenza, non prima udite le discolpe dell'accusato? Traetemi fuori dell'acqua (griderà il remo mal veduto per cagion d'essa) e di me giudicate quel diritto o torto che in fatto io sono, non quel che altri mi vi ha fatto parere. Traetemi fuori della malignità o dell'errore di chi mi vi ha rappresentato colpevole, griderà l'innocente; esaminatemi, uditemi: non giudicate di me senza me. *Ne me cures ut bubulcum: causam prius edissere* (*a*): gridò riscaldato più dallo sdegno che dalla febbre Aristotile infermo ad un Medico, che prescrittogli un certo non so qual suo composto da inghiottire, se ne andava, non altrimenti che avrebbe fatto, se medicasse non un Filosofo, ma un bifolco; senza nè pure accennargliene la cagione. Ed io similmente a chi meco la fa similmente. Differenziatemi da una bestia; non m'abbiate in quel vilissimo conto che un bue, sopra 'l cui capo, alla cui fronte si scarica il mortal colpo del maglio, nè si è tenuto a dirgliene il perchè.

Giove stesso, tutto che Giove, tanto conoscitor presente a' detti, a' fatti, alle intenzioni e a' pensieri de gli uomini, quanto *Jovis omnia plena*, fu sentimento della savia antichità, che mai non si facesse a scoccare una saetta dal cielo, che prima non adunasse sopra ciò a consiglio i Dei, e non desse quivi a discutere i meriti, ad esaminare la verità de' misfatti, che gli accusatori avean portati a quel suo gran tribunale per castigarli. I benefici, le grazie, egli tutto da sè le faceva, non richiestone il

(a) *Ælian. variar. hist. lib.* 9. *c.* 23.

parere da' consiglieri. *Quia Jovem, idest Regem prodesse etiam solum oportet: nocere autem, nisi cum pluribus visum est.* Così ne parlò Seneca (*a*): e soggiugne: *Discant hi, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio ne fulmen quidem mitti: sed vocent, considerent multorum sententias, placita temperent: et hoc sibi persuadeant ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium.*

Vitupero da non potersi difendere nè sofferire sarebbe (diciam qui solamente in un qualunque non altro che Cristiano) il non trovarsi in lui nè pur tanto di coscienza, quanto ne mostrò avere quel perdutissimo apostata Giuliano Imperadore allora che, udita una vementissima aringa da Delfidio Oratore, e accusatore d'un reo, differì l'ultimar della causa con la sentenza fino ad avere ascoltato con egual'attenzione e pazienza ancora il reo, e bilanciatene le ragioni. Vergognossene in gran maniera Delfidio, quasi avesse perduta la reputazione e la causa, perchè non l'avea vinta senza più che proporla, nè si dannava il reo senza più che averlo egli accusato: e ripigliando alta una voce che pareva di libertà, e fu d'arroganza, *Ecquis* (disse), *florentissime Cæsar, nocens esse poterit unquam, si negare suffecerit?* A cui Giuliano, *Prudenter motus, ex tempore, Ecquis, ait, innocens esse poterit, si accusare sufficiat* (*b*)? Giovogli a giudicar da savio quel suo medesimo esser pazzo, nel credere d'avere, se non in corpo l'anima d'Alessandro Magno (come l' Imperadore Antonino Caracalla (*c*)), almeno tutte le virtù del suo spirito: fra le quali una era, turarsi con la mano un'orecchio, e sol coll'altro aperto farsi a sentire le imputazioni, le querele, le accuse che gli si portavano contro ad alcuno (*d*); e'l significar di quell'atto era render sicuro il reo del serbar che faceva alle sue discolpe l'altro orecchio intero, e non incantatogli per maleficio dell'accusatore. *Liberum ergo demus ante omnia iis, quorum negotium erit, tempus ac locum; exhortemurque ultro, ut*

(a) *Nat. quæstion. lib.* 2. *cap.* 43.
(b) *Aminian. Marcell. lib.* 18. *Zonar. t.* 3. *in Julian.*
(c) *Dio Cass. lib.* 77. (d) *Plut. in Alex. et in ap.*

Digitized by Google

omnia quamlibet verbose, et unde volent repetito tempore, exponant. Non enim tam obest audire supervacua, quam ignorare necessaria (*a*). Così Quintiliano insegnava di fare a gli avvocati co' rei: il che quanto più si convien fare da' giudici con gli accusati?

Ma che fo io, allegando in ciò sol detti e fatti di grandissimi personaggi, come se l'operar giustamente non fosse legge di natura, ma condizione di grado? Avvi gente, che meno curi la vita altrui, e più spregi la propria, che i marinai? Ebbevi reo più validamente accusato, più notoriamente convinto, di Giona? contra 'l quale gridavano testificando, e'l fremito de' venti in aria, e'l fracasso delle onde in mare, e lo stridor della nave tutta su lo scommettersi e profondarlo; e le sorti, che gittate da' marinai, a rinvenire per cui cagione patissero quella tempesta, caddero sopra Giona (*b*). E pur così certi dell'esser'egli solo il colpevole, non si ardirono a condannarlo prima che udirlo. Sel costituiron davanti, e fattogli cerchio intorno, non altrimenti (dice il Patriarca s. Giovanni Crisostomo) che se fossero a ciel sereno, e a mar tranquillo, levaron mano chi da' remi, chi dalle vele, ognun da ogni altro affare, e tutti intesi a questo sol di formargli giuridicamente la causa, convinto e spontaneamente confesso, gli diedero le difese. Egli pronunziò contra sè medesimo la sentenza. *Tollite me, et mittite in mare* (*c*); e non perciò essi, alla prima istanza che lor ne fece, s'indussero ad eseguirlo. *Propheta proditur* (dice (*d*) il santo Dottore) *et nautæ, quasi in summa tranquillitate positi, quasi serenis fluctibus navigantes, non illico eum præcipitare festinant. Accusant maria fluctibus inquieta, sortes attestantur, reum omnia declarant: et tamen illi cognitorum ordinem imitantes, qui non ante sententiam proferunt quam testium verba ipsius rei fuerint confessione firmata, servant judiciariam formam, et sententiam proferunt consensione communi.* E dell'aver que' barbari e marinai operato in ciò più dirittamente che non pareva da doversi aspettare da barbari e da marinai, tale una ragione se ne allega, che ben degna

(a) *Quint. l.* 11. *cap.* 8.
(b) *Jon.* 1.
(c) *Ibid.*
(d) *To.* 1. *Homil. de Jon.*

Digitized by Google

è di mai non uscir di mente a chi de' fatti altrui giudica e sentenzia: *Tamquam* (dice) *et ipsi prolatæ sententiæ majori cognitori daturi responsum.*

Ahi quanto è sovente ad avvenire, che le colpe d'un misero innocente ci sembrino, sol'in quanto rappresentate, irrepugnabilmente provate; che poi riconosciuta e chiarita, quando che sia, la malvagità o la passione, la simplicità o l'inganno del non veridico rapportatore, noi, se punto della coscienza e dell'onor ci cale, vorremmo esser sotterra, anzi che aver dentro il rimprovero, e 'n su la faccia il rossore dell' essere stati in danno altrui così leggieri al credere, così precipitosi al condannare. Io un sol fatto ne vo' recare in memoria; il quale, pur così come il rappresenterò parte in iscorcio e parte steso, ne farà, spero, pruova bastevole.

Notissimo è ad ognuno quel lagrimevole argomento delle antiche tragedie, Ippolito: giovane bello di corpo e d'anima, non so qual più: ben so ch'egli del corpo avrebbe voluto esser men bello, sì come castissimo ch'era: e sì guardingo e geloso di mantenersi qual'era, che per non vedere nè esser veduto, per non amare nè essere amato, andava come esule volontario a perdersi lungi dalla sua Atene, per le foreste: dove dal dì nascente fino a tramontato il Sole, i boschi erano la sua reggia, le reti e i cani in caccia i suoi amori, i cavalli e 'l corso le delizie della sua vita. Perduta improviso la madre, glie ne pianse l'un'occhio per afflizione, e glie ne rise l'altro per allegrezza, dicendo,

Solamen unum matris amissæ fero,
Odisse quod jam fœminas omnes licet (a).

Ma libero dall'amare la madre Antiopa per debito di natura, non potè liberarsi dall'amar lui la matrigna Fedra contra ogni ragion di natura. Or qui fatevi voi a leggere nel Poeta gli spasimi, i tramortimenti, le smanie, le pazzie, le furie che agitavan colei passionata, perduta, morta dell'amor del figliastro: e dopo un lungo e tormentoso combattere seco stessa, alla fin darsi vinta: gittar da sè

(a) *Sen. Hippol.*

Digitized by Google

la vergogna; ragionar con Ippolito, metter da parte il suo non inteso voler'essere intesa senza più dichiararsi, e tutto alla scoperta richiederlo dell' amor suo, e avventargli le braccia. Egli, inorridito esclamare, risospignerla, esecrarla: e pur tuttavia supplichevole a' suoi piedi, afferrarla con la sinistra man ne' capegli, e tratta fuori la spada appuntargliela al petto nè per altro rimanersi dal cacciargliene la punta nel cuore che per ischifezza di quel sangue incestuoso, che schizzandone, l'imbratterebbe. E nondimeno, come ora fosse men pudico che dianzi, perch'era piaciuto a quell'impudica, tornarsene alle sue selve e alle lor fiere, gridando, Qua' fiumi, qual mare, nè pure il grande oceano, basteranno ad un sommergerlo, ad un lavarlo che il netti?

Seguito appena il fatto, ecco sopragiugnere da lontan paese Teseo padre d' Ippolito; e la scelerata sua Fedra, fattasi da lui trovare pallida, scapigliata, discinta, abbandonata in seno e su le braccia della sua malvagia nutrice e consigliera: tutta cascante di dolore, tutta inondata di pianto, e con in pugno la spada stessa d' Ippolito: e ancorchè dal marito pregata e ripregata, non però saper farsi a dirgli, onde quel gran dolore? e a che far di quel ferro? e perchè così discomposta di capegli e di panni? quasi fosse vergognosa d'una colpa, benchè non colpevole, pur da vergognarsene ogni donna onesta. Alla fine, quasi costretta a dire, incomincia dal chiamar testimonj della sua inviolabile onestà il Sole, i cieli, e i Dei statine spettatori.

Tentata precibus, restiti: ferro ac minis
Non cessit animus: vim tamen corpus tulit.

Nella violenta oppressione del corpo aver serbata a lui suo marito la fede incontaminata, a sè l'animo incorrotto. Così avesse ugualmente potuto contrastare alla forza d'Ippolito, come l'avea fatto alla domanda, a' prieghi, alle minacce d'ucciderla con quella spada, che poi fuggendo le avea lasciata, perchè dopo toltole egli l'onore, ella togliesse a sè la vita, e 'l misfatto si nascondesse. Quali grida non aver'ella gittate? chiamando in soccorso la sua fedel nutrice, le sue damigelle, il popolo? Tutti essere accorsi, ma niuno a tempo di campar lei dall'oltraggio, nè di

Digitized by Google

prendere l'oltraggiatore, rifuggitosi, come una fiera tracciata, a nascondersi nelle sue selve.

Or se questo non è il remo fatto apparir torto e rotto, come altrimenti poteva rappresentarsi più torta la rettitudine, più immonda la purità, più colpevole l'innocenza? E truova fede in Teseo, e tanta, che, senza più, il trasforma di padre in carnefice: non perciò ch'egli fosse nè padre duro nè marito molle, ma perchè fu giudice iniquo. Precipita la sentenza, udita una sola parte. E non sospetta inganno d'una matrigna accusatrice del figliastro? nè suffraga ad Ippolito l'aver tanti testimonj della sua pudicizia, quanti anni avea di vita? Anzi al contrario; occupato il giudicio dal verisimile dell'accusa comprovata da indizj, autorizzata da testimonj, confermata da giuramenti; tutto creduto, niente esaminato, rivolta in pregiudicio dell'innocente quanto dovea servirgli a difesa. Quella sua tanta modestia essere stata simulazione; quella salvatichezza, ipocrisia; quel professare onestà e pudicizia così alla scoperta, un'arte da rendersi più sicuramente impudico. Or va, e ti fida di questi schifi: credi a questi disamorati. Ma tu non se' fuggito dove io non ti possa raggiugnere: e in quanto il disse, il fece. Diello a sbranar vivo a' suoi stessi cavalli, traendolo con tutto 'l carro in che fuggiva, a corsa e in precipizio per su le punte de' bronchi, e per mezzo alle taglienti schegge de' sassi: e ogni bronco, ogni sasso, o ne rompeva, o ne spiccava una parte viva del corpo.

Late cruentat arva; et illisum caput
Scopulis resultat: auferunt dumi comas,
Et ora durus pulchra populatur lapis,
Peritque multo vulnere infelix decor.

Manca ora l'ultima parte, che dà il finimento all'istoria, ed è l'inutilmente pentirsi, e inconsolabilmente dolersi di così fatti giudicj. Tornasi dunque davanti a Teseo la sua Fedra, strascinatavi dalle furie della rea coscienza; e torna, non come dianzi cascante e sostenuta, non lagrimosa, non finta. Qui è Fedra vera, franca e ardita, sì come disperata, e perciò con in pugno quella medesima spada

Digitized by Google

d'Ippolito, prodotta poco inanzi per indizio contra lui, ora ripigliata per vendicar lui sopra sè stessa. Ma prima di voltarsene la punta al petto e traboccarvisi sopra, rimprovera al marito la sua credulità e la sua crudeltà: e 'l mal giudicio nato da quella e la precipitosa sentenza da questa. Ippolito essere innocente: sè falsa accusatrice: Teseo empio parricida, perchè giudice iniquo:

Audite, Athenæ: tuque funesta, pater,
Pejor noverca: falsa memoravi: et nefas
Quod ipsa demens pectore insano hauseram,
Mentita finxi. Falsa punisti, pater,
Juvenisque castus crimine incestæ jacet,
Pudicus, insons.

E dettolo, si lasciò cader col petto in su la spada d'Ippolito, invitando il marito a far come lei, sì come non men di lei colpevole nella morte dell'innocente. Or va, misero padre: e d'essere stato padre indegno d'un così degno figliuolo ricordaratene solo per chiamartene parricida. Va, e ti fida d'accuse, credi a lagrime e a doglianze, dà fede a giuramenti, renditi vinto a testimonianze, a conghietture, a pregiudicj. Abbi per pruova del delitto l'accusa: sentenzia, condanna, uccidi il presunto colpevole e non udito innocente. Ora che pro del tuo piagnere, e scapigliarti, e far le disperazioni e le smanie sopra il lacero corpo d'Ippolito? Che mattezza pregarlo che morto oda te chiedentegli perdono; te, che lui vivo uccidesti sol perchè non l'udisti?

Ma voi sustituite Costantino a Teseo, Fausta a Fedra, Crispo ad Ippolito, e avrete il medesimo fatto e la medesima tragedia nell'istoria: e ve ne ha de gli altri tutto lor somiglianti: poi dite: Dunque a tanto si può venire col non udir l'accusato, che più d'una volta il padre abbia ucciso il proprio figliuolo innocente? Or quanti di minor conto saran gli eccessi, che così giudicando s'incorrono? Se ne potrebbono compilar de' volumi tutti del medesimo argomento.

Che nuoce il farsi a udire? O non è necessario, atteso l'autorità di chi accusa, o di chi testimonia di veduta?

Digitized by Google

Occisum in castris Othonem, vagus primum, et incertus rumor. Mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam et vidisse affirmabant (*a*): e tutto era falso. Ma il giuramento: come se non v'avesse di quegli che *In ipso capitolio fallunt, ac fulminantem pejerant Jovem* (*b*). Ma sia egli reo: nol siate voi ancora dannandolo non udito.

Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
Æquum licet statuerit, haud æquus fuit (*c*).

Nè niun si creda che io qui parli de' tribunali che procedono con le forme legitime e solenni. Maggior'è il bisogno, e più sovente è il fallo di qualunque ha podestà di superiore, e giudica e sentenzia, come suol dirsi, *De plano*. Non si vuole la noja del sentir le discolpe. *Noli regnare si non vis audire* (*d*), disse la vecchia a Filippo Re de' Macedoni. Io giudico (questi è Plinio il Consolo) cause eziandio capitali, e ne ho al continuo d' ogni maniera, delle più e delle men gravi: nè però sieguo la rea usanza che ho trovata praticarsi nel foro, d'assegnare uno spazio di tempo determinato alla difesa del reo. Tanto ad ognun ne consento, quanto me ne domanda. *At quædam supervacue dicuntur. Etiam: sed satius est et hæc dici, quam non dici necessaria. Primum religioni suæ judex patientiam debet, quæ pars magna justitiæ est* (*e*). Tanto si de' al reo, che si sazj o si stanchi nel difendere la sua causa, nè abbia, come Bomilcare Cartaginese, a far sentire le sue discolpe al popolo, inchiodato già su la croce (*f*).

Enormissima poi sarebbe l' ingiustizia del non farsi a sentir l' accusato, perchè si ama l' occasion presente di punire chi per altra cagione non si ama. Colpa o non colpa, la paghi intanto. Che se di poi avverrà che il tempo discuopra il vero dell'innocenza, non mancherà ingegno e partiti da sepellire un'ingiustizia, coprendola sotto un' altra maggiore, che sarà allegare (come suol dirsi) *Non causam pro causa*; o parlare in sensi smezzati e in voci tronche, facendo veduta di non voler dire, e con ciò dir tanto, quanto ognun'è libero ad imaginare. E questo

(a) *Tacit. 1. Histor.* (b) *Plin. lib. 2. cap. 7.* (c) *Sen. Medea.*
(d) *Plut. appoht. Phil.* (e) *Lib. 6. ep. 2. Anian.* (f) *Justinian. l. 22.*

Digitized by Google

artificioso non voler dire è una delle mille politiche sottigliezze, con le quali i ben grossi di coscienza si sforzano di persuadersi che salvan sè e non offendono altrui: nè quel misero del quale così troncamente si parla, ha mai da poter dire per individuo, essergli stata apposta più l'una cosa che l'altra. Così va (dice (*a*) il savissimo Plutarco). Vien giù una saetta conceputa nel torbido e scuro d'una nuvola e in quanto sol vi tocchi, v'incenera. Voi già siete morto, quando dietro alla saetta viene il tuono, che romoreggiando per l'aria, sembra dar'ad intendere, esservi stato, ancorchè non si esprima in parole articolate, il perchè di quella vostra sciagura. In tanto voi battuto in terra, non dormite per modo che quel tuono possa destarvi a difendere la vostra fama, già che non potete la vita.

Qual più iniqua condannazione di quella che il popolo e i grandi della sempre ingrata e sospettosa Atene, fulminò contro al capo di quel gran Milziade, la cui vittoria de' tanto perciò famosi Campi Maratonj tolse d'in sul collo ad Atene e a tutta seco la Grecia il giogo e le catene della perpetua servitù con che i Persiani eran venuti ad opprimerla? Questi, rimandato a far guerra, e conquistar l'isola Paro, non potè farsi nè da Generale più sperto nè da più forte soldato di qual'egli vi si mostrò. Pur come gli accidenti fortuiti han così gran mano e balia ne' successi delle battaglie, uno ne soprapprese non istato possibile ad antivedere, che gli tolse la vittoria di mano. Tornatosi ad Atene coll'armata intera, ma non trionfante, non fu voluto udire il rendere che avrebbe fatto ragione di sè e della buona e fedel condotta di quell'impresa: ma senza più che l'ispezione del fatto, cioè di Paro non sottomessa ad Atene, gli si formò la causa, come a traditore che non abbia voluto, non ad impedito che non abbia potuto vincerla e soggiogarla: e tal qual'era giacente in letto con parecchi ferite colte in quella battaglia, a poco si tennero che non gli mandarono levare dal manigoldo la testa: ma fattogli come per gran mercè dono della vita, il condannarono nelle spese di quella

(a) *Ad Princ. indoct.*

Digitized by Google

guerra: somma eccessiva al capitale d'un gentiluomo privato. Nè ciò perchè nol vedessero ancor'essi: anzi questo medesimo non poter mai scontare quel debito fu il motivo d'imporglielo così enorme: perochè in tanto il vollero nelle prigioni del publico in patimenti e in ferri, fin che morisse.

Questa fu la *Non causa pro causa*, questa la finta ch'ebbero in bocca per la vera che si tenevano in petto: e la vera fu, Milziade esser di troppo gran virtù per Atene. Aver troppi meriti con la republica, troppa gloria, troppo valore. Non tornare alla sicurezza e alla quiete del publico, il poterne temere. Adunque (scrisse di lui il pulitissimo Cornelio Nipote (*a*)), *Etsi crimine Pario accusatus est, tamen alia fuit causa damnationis. Namque Athenienses, propter Pisistrati tyrannidem, quæ paucis ante annis fuerat, omnium suorum civium potentiam extimescebant.* Così providero a sè, liberandosi da un danno imaginato possibile con addossarne all'innocente un vero. Abbiasi egli, oltre alla prigionia, infamia di traditore per la non presa Paro, lor non ne cale; ancor perciò, ch'egli, non imputato d'altro, non poteva difendersi dalla vera cagione, non fatta comparire se non nelle palle della condannazione.

E non è questo quel sommo dell'infelicità, che il Poeta espresse in un misero naufragante, cui il mare a un medesimo tempo e se l'inghiotte, e nol lascia gridar mercè a chi può dargli ajuto? sì continuo è lo spezzargli che fa delle onde in su la faccia.

Clamantium spumeus ora
Nereus implet aquis (*b*).

Non è questo quel tanto abominato e abominevol'estremo della crudeltà di Caligola, quando a' condannati da lui al supplicio togliea la voce da potersi gridare innocenti? Avvi (dice il Morale) esempio di così fina barbarie ne' Barbari? De' Re, de' Tiranni, de gl'Imperadori carnefici ne ha veduti e ne ha provati il mondo: *Nemo certe invenietur alius, qui imperaverit, his in quos animadverti jubebat, os inserta spongia includi, ne vocis emittendæ*

(a) *In Miltiade.* (b) *Sil. Ital. lib.* 14.

haberent facultatem. Cui unquam morituro non est relictum qua gemeret? Timuit, ne quam liberiorem vocem extremus dolor mitteret: ne quid quod nollet, audiret. Sciebat, innumerabilia esse, quæ objicere illi nemo nisi periturus auderet (*a*).

VI.

LA NAVE SACRA D'ATENE

Non abbassarsi a viltà indegne della propria condizione.

Questo argomento del *Non avvilir sè medesimo*, e con maniere e fatti disconvenienti all'età, e indegni della condizione di qualunque sia il personaggio che siamo, procacciarci vitupero e scherni, mettendoci da noi stessi in dispetto a quegli, cui pur vogliamo che ci abbiano in rispetto; io, più volentieri che discorrerne con ragioni astratte, mi prenderò a trattarlo secondo lo stil famigliare della scuola Spartana, della cui filosofia morale ogni vecchio era maestro: e i loro insegnamenti venivano tutto insieme espressi e impressi con fatti di sensibile rappresentazione.

Farò dunque come essi, allora che per mettere a' lor figliuoli in abominazione e in orrore l'imbriachezza, imbriacavan ben bene uno schiavo: e quando lo sventurato era nel colmo del bollirgli il vino nel ventre e grillargli nel capo, gli presentavano inanzi, e tenean fermi a vederlo, e per così dire, studiarlo, i lor figliuoli (*b*). Osservassero il variare e 'l confondersi de' colori in quella faccia trasfigurata; e la guardatura di quegli occhi accesi, attoniti, stralunati, ridenti e piagnenti a uno stesso: e quel dondolare che gli faceva il capo, pesantegli e cadente verso tutte le parti: e gli sconci atteggiamenti nel muovere della vita, barcollantegli su le ginocchia: e 'l tragittar delle braccia imbriache ancor' esse, e molto più la lingua ne' mille svarioni e frenesie discordanti, che pazzamente accordava. Poi crescendo al vino la furia, e all' imbriaco il furore, ne avvisavano gli sconvolgimenti e le smanie che pativa, e gli urli e le stomachevoli immondizie che

(a) *Senec. de ira l.* 3. *c.* 19. (b) *Plut. Institut. Lacon.*

Digitized by Google

gittava; fin che, non reggendogli le gambe e i piedi al traballare, dava giù stramazzone in terra, e quivi tutto nelle sue lordure convolto, laido e puzzolente più d'ogni sozzo animale, si rimaneva sepellito in un profondissimo sonno, e da non destarsene per tuoni nè per iscosse, prima d'un buon pajo di giorni.

A uno spettacolo di così orribile apparenza, e che tanto offendeva tutti i sensi, que' fanciulli, que' giovani, allevati fin dalle poppe materne con ispiriti generosi, concepivan tant'odio all' ubbriachezza, tanta abominazione al vino, che ne parea loro non altrimenti che d' un pestilenzioso veleno, e d'una bevanda magica, che trasformasse gli uomini in peggio che bestie. Niun Senocrate, niun Polemone, niun Seneca, niun filosofo di qualunque fosse la più rigida Setta, con tutti i suoi ben tirati argomenti, avrebbe in cento lezioni persuasa loro sì efficacemente la temperanza nel bere, come quel nulla più che vedere quelle deformità della natura e dell'animo, cagionate in quel misero dall'intemperanza. Ed io mi fo volentieri a credere, che da questa scuola de gli Spartani apprendesse il Filosofo Anacarsi la risposta che diede a chi si fece a domandargli, Come potrebbe condursi agevolmente un' uomo a mai non bere altro che acqua? Ella fu appunto questa; *Si videat incompositos ebriorum motus* (a). Or quanto si è alla materia presente, Dione gravissimo Istorico e Senatore di Roma, vi si fa incontro, e presovi tutto cortese per mano, vi mette dentro al gran palagio di Nerone, e quivi dietro ad una trasparente cortina vi ferma seco a vedere l'indegnità d'un'avvilimento della propria persona, possente con la turpitudine d' un sol' atto a mettervi in orrore il già mai avvilirvi in niun'atto.

Era il giorno, nel quale il vanissimo Imperadore Nerone si avea fatta radere la prima barba fioritagli su le guance: e come a solennità da doversi celebrare per tutto Roma, e renderla memorabile a tutti i tempi, festeggiolla con tanta magnificenza, sontuosità, e pompa di spettacoli e di giuochi novamente istituiti con titolo di Giovanili: e conviti, e musiche, e danze, e doni da quel prodigo

(a) *Laert. in Anachar.*

Digitized by Google

Nerone ch'egli era, che tutto il mondo il risaprebbe, tutti i secoli avvenire ne parlerebbono con istupore leggendolo ne gli Annali dell'Imperio, dove quella grande opera fu descritta. I peli recisigli dal mento, a un per uno (*a*), con un rasojo ingemmato, a suon di cetere e di liuti, e come sacri, da mano sacerdotale raccolti, furon messi e chiusi dentro una palla d'oro, tutta dentro e di fuori imperlata, tutta granita di carissime gioje; e con solenne accompagnamento portata a consagrarla a Giove Olimpio nel Campidoglio: il che fatto, tutto il palagio andò in musiche e in danze, prese e mantenute dalle più famose ballerine di Roma.

Ma una infra l'altre ve n'ebbe, stata essa sola la degna di serbarsene vivo il nome nelle memorie de gli scrittori: Elia Catula, dama della più antica origine e del più nobil sangue Romano. Questa non invitata, perciochè vecchia decrepita, sel recò a gran ventura, in quanto, venendo ella tutta da sè, sarebbe la più curiosamente guardata, come Venturiera in quella giostra. Tutta dunque si diede a far bella con quanto l'arte potesse emendar la natura: e perciochè non si potea rabbellirla e non tormentarla, si diede alla discrezion delle sue damigelle; la tormentassero, pur che la rabbellissero. Appianarne le grinze di tutto il volto: svellerne d'in su le gote i peli: velarne con rossetti e biacche il livido della pallidezza: darle un dolce lustro alla pelle scabrosa: addirizzarne il fusto della vita, curvo e bistorto: stregghiarla, profumarla, dipignerla; fin che della vecchia ch'era appunto ne gli ottanta anni, se ne facesse almeno una maschera di lei stessa, qual fu giovane di diciotto. Per poi rivestirla, trasser fuori i suoi panni da sposa, ricchi e gai, per la gran varietà de'colori e glie li assettarono e cucirono indosso. Ma gli adornamenti con che abbigliarla furono una maraviglia. Tutto il capo incercinato con trecce di capegli non suoi: carico, non solamente infrascato, di nastri e di gemme. Vezzi al collo, fermagli in petto, perle alle orecchie, smaniglie alle braccia, anella in dito. Così parata, come andasse la prima volta a marito, la giovinetta si presentò fra le giovani alla

(a) *Dio Cass. l.* 81. *Suet. in Ner. c.* 12. *Xiphil. in Nerone.*

Digitized by Google

festa : ballò davanti a Nerone, portando e movendo la bella vita con quel garbo che le dava l'età fresca d'ottanta anni e tutta cascante d'altro che vezzi.

Potea costei far di sè stessa spettacolo più vergognoso, o lasciar del suo nome memoria più puzzolente? perochè gli Storici ne registrano il fatto, come si suole de' mostri che disonorano il mondo e infamano la natura. Se si fosse voluto sicura da ogni scorso di leggerezza e d'immodestia una brigata di giovanette in danza, chi altra era da chiamarsi a divietarlo con la sua presenza che Elia Catula, donna di tanto essere, e di tanti anni, e venerabile come una Berecintia Romana, se vi fosse comparita in quel portamento grave, in quel maestoso abito della matrona ch'ella era?

Verba quis auderet coram sene digna rubore
Dicere? Censuram longa senecta dabat (a).

Costei tutto all'opposto: vecchia più che una Carmenta, fatta alle giovani esempio di leggerezza e d'immodestia, avola, madre, figliuola di così gloriosa successione come era la sua, tutta qui l'abbassò, tutta l'avvilì in sè stessa, coll'abbassamento e con la viltà di quell'atto.

Or tragga inanzi Aristotele, ad insegnarci, che saviamente fanno que' miglior lodatori, i quali avendo a celebrar le virtù d'alcun vecchio, non ricordan fra esse, come da contarsi fra esse, l' arrossire della vergogna: *Nihil existimamus senem facere eorum, ex quibus pudor nascitur* (b). Ma fosse vero o il non isvergognare l'età con opere vergognose, o almen sentirne vergogna. Troppo sovente è il vedere accoppiato in uno stesso, e del vecchio il non vergognarsi, e del giovane lo scapestrarsi. Quante femine han per meno vergogna il parer meretrici, che vecchie? Puzzano di cadavero e si profumano: hanno le carni rancide e presso che verminose, e col tanto dipignerle e imbellettarle, dan loro apparenza di fresche. Hanno l' un piè nella fossa, e coll'altro mostran d'andare alle prime nozze. Quanti uomini, a giudicarne vero dall'indicio del pel canuto, sono avoli non solamente padri, e i fatti li palesano

(a) *Ovid. fast.* 5. (b) 4. *Ethic.* 9.

Digitized by Google

men che fanciulli? Perciò il Morale (*a*) tanto se ne rammarica, e ne ha ragione: *Adhuc non puerilia in nobis, sed quod est gravius, puerilitas remanet: et hoc quidem pejus est, quod auctoritatem habemus senum, vitia puerorum: nec puerorum tantum, sed infantium.*

Prima ch'io mi faccia a dire d'un altro genere d'abbassamento, oltre al fin'ora mostrato, dell'indegno avvilir che si fa la maestà della persona renduta indarno venerabile dalla vecchiezza, voglio farvi udire come per intramessa dal medesimo Seneca il grazioso conto che dà a Lucilio d'una esperienza che avea presa delle sue forze, correndo a pruova con un debile fanciullino. Do pochissimo (dice) all'esercizio del corpo: e 'l debbo alla mia grave età, e glie ne sento grazie, e glie ne professo obligazione: perochè a pena mi muovo, e già sono stanco: cioè in pochi passi son pervenuto alla meta, dove a'giovani e gagliardi, prima di stancarsi, ch'è il giugnervi, è necessario un lungo correre e un grande affaticarsi. Ora i competitori, co' quali mi sperimento al corso, non sono più che il mio solo Earino: e questi tutto che sì fanciullo, è per me non solo a bastanza, ma poco men che troppo. Egli mi dice che amendue noi ci troviamo aver la medesima crisi, conciosiecosa che a lui e a me cadano i denti: e dice vero: senon che a lui fanciullo cadono i primi lattajuoli, a me vecchio i secondi e già fracidi. Questo Earino dunque è il mio avversario, con lui prendo le mosse e 'l campo, e corriamo, ed io peno tanto a raggiugnerlo, che fra pochissimi giorni mi converrà cambiarlo in alcun'altro di meno età e meno in gambe. *Cito magnum intervallum fit inter duos itinere diverso euntes. Eodem tempore ille ascendit, ego descendo* (*b*). Così egli del corpo, de gli anni e delle forze; e così va per natura: e così ancor per natura dovrebbe andar ne' costumi. Le vie del vecchio contrarie a quelle de' giovani: a questi la leggerezza, a'vecchi la gravità, il senno, il decoro: consigliar prudente, vivere ammodato, conversare onesto: tanto di virtù quanto d'anni; almen tanto di maturità quanto d' età, sì che i fanciulli non abbiano a dir da vero, che il loro e 'l nostro cader

(a) *Sen. ep.* 4. (b) *Epist.* 83.

Digitized by Google

de'denti è una medesima crisi; cioè, che *Adhuc, non puerilia in nobis, sed quod est gravius, puerilitas manet.*

D'un'altro genere abbassamento, anzi a dir più vero, sprofondamento, in vitupero della propria condizione, fu quello a che condusse Dionigi il secondo, Re e tiranno della Sicilia, la viltà dell'animo, e l'eccessivo amore della peggior vita che fosse al mondo, cioè della sua. Costui, per lo degno merito delle sue malvagità, cacciato a furore di popolo dalla gran città che in que' tempi era Siracusa (ed era quattro città adunate a compor lei sola, bellissima in ciascuna, e grandissima in tutte) andò per varie isole tapinando, fin che ricoverò a Corinto. Quivi, perduto il regno e rimasagli solo la persona, per non perder' ancor questa, si consigliò col timore, a dover gittare, come in tempesta, anche il decoro di persona reale. Temè d'esser temuto e per medicare l'un contrario coll'altro, si gittò ad essere calpestato nel fango d'ogni più vil bassezza. Non vi comparì in abito e in portamento da mettere compassione di sè: ebbe per più sicuro il rendersi dispregevole che venerando. Pur che vivesse, non si curò di fare una vita infame. Adunque, *Humillima quæque tutissima existimans* (disse (*a*) di lui Giustino) *in sordidissimum vitæ genus descendit.* Mostrar le carni mezzo ignude in un mezzo vestito di mille cenci d'altrettanti svariati colori, commessi con istudiata confusione e per lavoro delle sue mani. Usar continuo alla taverna e sbevazzare. Tramischiarsi co'mascalzoni, e andar con essi in cerca, e con essi contendere e rissare. Mettersi dentro a' macelli, e quivi *Perstare, et quæ emere non poterat, oculis devorare.* Farsi vedere nel mal luogo, fingendosi spasimato delle più logore e dismesse, e co' sensali di quella infame mercatanzia quistionare, e far liti e cause davanti al publico maestrato: *Omniaque ista facere, ut contemnendus magis, quam metuendus videretur.* Perciò godere al vedersi svillaneggiato e deriso, come chi truova quel che procaccia, e in che solo studia cercandone. Lo spregino e sia vile, perchè nol temano e'l lascin vivo. *Hæc magis arte, quam amisso regali pudore faciebat; expertus, quam invisa tyrannorum*

(a) *Lib.* 21.

forent etiam sine operibus nomina. Laborabat igitur invidiam præteritorum contemptu præsentium, demere: neque honesta, sed tuta consilia circumspiciebat.

Fin qui l'Istorico, dello sprofondar ch' io diceva aver fatto Dionigi tutta la maestà e tutto il decoro convenientesi con la persona di figliuolo di Re e di Re che ancor'egli era stato: buffoneggiando, e studiosamente facendo di sè una commedia al popolo, per conseguirne il parere un mal nato, uno scemo, un folle: e con ciò non perder la vita, lasciatagli per compassione dell'aver perduto, come fingeva, il senno. Ma io non vorrei, che dal veder qui addotti in abominazione dell'avvilirsi non altro che esempi d'estrema deformità, e perciò rarissimi a vedersi, si credesse un tal vizio esser cosa di pochi. Sia di pochi in quell'enorme eccesso che l'abbiamo veduto in Catula e in Dionigi: nel rimanente, come si può dir vizio di pochi quello che (per toccarne sol questo capo) è sì frequente a vedersi, come propria d'ogni luogo, come continua d'ogni tempo è l'Ambizione, e quella inseparabile sua compagna, l'Adulazione? una delle cui massime sustanziali è, non aver per vili le viltà, per servile la servitù, per bassi gli abbassamenti, per indegne eziandio le indegnità, solamente che giovino a sollevarsi, a crescere, a sormontare. Quanto Dionigi fece per parere non mai stato grande, altrettanto farebbe un'ambizioso per divenirlo. E in ciò la moltitudine toglie l'orrore al vitupero, e 'l senso alla vergogna: *Nec quisquam sibi turpe putat quod alii fuit fructuosum* (a).

Ben si vogliono separare da questi proprj del vizio, certi altri non colpevoli abbassamenti, che tal volta, secondo le circonstanze dell'occasione e del tempo, prudentemente consiglia e utilmente adopera la Necessità. Conciosiecosa che nell'istabilità delle cose umane sopraprendano di quando in quando de' così gravosi accidenti, e rivolture di fortuna e di stato, che l'adattarvisi può ancor' essere generosità d'animo; al certo è modestia e senno: come ne' personaggi in iscena l'atteggiarsi secondo il

(a) *Vell. Paterc. lib.* 2.

dovuto alla parte che loro è data a rappresentare. Così non fu bassezza indegna dell' Eroe che pur' era Ulisse il travestirsi e 'l caminare da bestia, quando con tutta in dosso la pelle, e in capo le corna d'un gran montone, uscì della spelonca di Polifemo cieco, in greggia coll'altre pecore di quel Ciclopo: e l' uscirgli della spelonca fu lo stesso che uscirgli di bocca e di sotto i denti, che crudo e palpitante l'avrebbono divorato. A quanti per improviso infortunio discaduti vediam tuttodì rendersi necessario quell'infelice *Rogo*, cui Seneca (*a*) definì, *Molestum verbum, onerosum, et demisso vultu dicendum* ? Io poc' anzi aveva onde poter 'e sodisfare a' miei, e sovvenire a gli altrui bisogni:

Or benchè a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno.
Chè 'l poverel digiuno
Viene ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato (*b*).

A chi non mette pietà di sè quella real donna Andromaca, udendola esortare il fanciullino Astianatte suo figliuolo, tratto fuor del sepolcro d' Ettore suo marito dove l' avea nascoso, a dimenticarsi di che nobil legnaggio, e a che gran fortuna era nato: a dipor gli spiriti che avea tratti da Priamo suo avolo e da Ettore suo padre; e chinando le ginocchia a terra davanti ad Ulisse, abbracciargli i piedi e chiedergli mercè che non l'uccida?

Nec turpe puta
Quidquid miseros fortuna jubet.
Pone ex animo Reges atavos,
Magnique senis jura per omnes
Inclita terras: excidat Hector:
Gere captivum; positoque genu,
Si tua nondum vulnera sentis,
Matris fletus imitare tuæ (*c*).

Questi, e gli altri lor somiglianti, hanno un tutt'altro carattere, che que' sordidi abbassamenti, a' quali induce a

(a) *De benef. l.* 2. *c.* 2. (b) *Pet. Canz.* 35. (c) *Sen. in Troade.*

Digitized by Google

gittarsi o la viltà dell'animo, o il mal talento dell'ambizione, o l'insaziabile ingordigia del guadagno, antiponendo l'utile all'onesto, e facendo (ma dicalo (*a*) tutto l'Istorico) ciò che l'avaro Imperador Vespasiano, il quale, *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinæ vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans, Num odore offenderetur? et illo negante, Atqui (inquit) e lotio est*: ch'è un fatto particolare compreso in quell'universale che dicemmo poc'anzi, del *Non putare turpe quod fructuosum.*

Vengo ora per ultimo a quel, che confesso avermi più che null'altro indotto a discorrere sopra questo argomento: benchè a dir vero, sia più da un Crisostomo il tonare e fulminare trattandolo, che da me solamente accennandolo, e in quel tutto altro stile in che ho preso a scrivere questo libro. Dico il vergognoso spettacolo ch'è vedere un Sacerdote dell'Altissimo, adoperato e adoperantesi in ufficj da servidore: e quella dignità che tanto sopravanza ogni umana grandezza, quanto tien del divino, abbassata per fino a poco meno che i più sordidi ministerj.

Ahi esecrabile empietà e vitupero nostro (gridò a' suoi Ateniesi Demostene (*b*), fremendo tra per isdegno e per dolore) siam noi per avventura condotti a tanta estremità, che non ci troviamo avere nell'Arsenale e nel porto altri legni che la *Sacra nave*, tal che ci abbiamo a far lecito o scusabile il sacrilegio dell'adoperarla in ogni uso profano? Quella che mai non salpava, non mettea vele, non entrava in mare, altro che solennemente, a suon di trombe, e a saluti di popolo riverente, perochè mossa sol per affari di religione; perciò coronata di pacifico ulivo e d'odorose ghirlande, cinta di sacre bende, carica di sacri doni e di sacri ministri, inviati a domandar risposte a gli oracoli, a sciorre i voti del publico, a provedere d'incensi e di vittime i sacrificj, a riportar da paesi stranieri nuove cerimonie, nuovi misterj e nuovi dei. Ora cosa tutt'altra da sè medesima, perchè niente diferenziata dall'altre, va ancor'ella in corso, ancor'ella noleggia, e trasporta qualunque sia barbaro passaggero, e compera e vende e

(a) *Sueton. in Vespas. capit.* 23. (b) *Plut. an seni sit reg. respubl.*

Digitized by Google

ricambia, e fatta di reina mercatante, tutta profana e vile, s'aggira per attorno le isole di questo mare, e ne rivien coll' indegno carico di legna e di sassi e di bestiame da fornirsene il macello.

Così egli: ed io quanto più giustamente il ridico de' Sacerdoti fatti servire in opere da vil famiglio? Veduti al sacro altare ascendere come gli Angioli della Scala mistica di Giacobbe per fino alla sommità de'cieli e a Dio, a trattar con esso il gran negozio della salute del mondo; e voluti che poco appresso discendano fino a' bassi servigi delle nostre case e delle nostre persone? Udiste mai da Plutarco quel che lasciò in memoria essere avvenuto ad uno schiavo di Nicia, condottiero d'eserciti e gran signore? Avea questi, fra cento altri, un servo giovane, tuttavia sbarbato, ma di persona grande, ben rispondente e bella: d'aria gentile, di real contegno, di faccia ben colorita, e in zazzera bionda, folta, e crespa. Perciò in una publica solennità di giuochi e di feste che si celebrarono in Atene adoperato a rappresentare il personaggio di Bacco giovane, coronato d'ellera e di vite, guernito d' una gran pelle di tigre, e trionfante, quale il fingevan venuto dal conquisto dell' India. Or fu sì bella la mostra che di sè diede il servo in quella comparita, in quell'abito, in quel personaggio, atteggiato con un portamento di vita sì maestoso, e altrettanto amabile, e con un muovere, un riguardare, un compartirsi con tanto decoro e grazia, che parendo alle maniere, come all'aspetto, somigliantissimo a quella finta deità, gli spettatori cento volte gridando, nel lodarono alle stelle. Era ivi presente il suo padrone Nicia, e veggendolo e udendone l'universale approvazione del popolo, tocco internamente da religione, e giudicando esser cosa indegna, che mai più servisse ad uomo un'uomo che avea così ben sostenuto e rappresentato il personaggio d'un Dio, *Surrexit, Deoque dicatum corpus servire, nefas se putare inquiens, adolescentem manumisit* (a). Di schiavo ch'era, ivi stesso, veggente tutto il teatro, il dichiarò libero e con ciò da non mai più adoperarsi in verun'atto servile.

(a) *Plut. in Nicia.*

Digitized by Google

Or'io domando, se v'ha niuna proporzione tra 'l finto e 'l vero? tra una falsa e una reale divinità? Certo che niuna. Come dunque chi al sacrosanto altare prende un tanto rappresentare la persona di Cristo, che in nome di lui, non altrimenti che s'egli fosse lui stesso, adoperando le sue stesse parole, consagra il suo divin corpo: e tal'è in ciò il ministero che esercita, che gli treman gli Angioli intorno per riverenza e per così dire, glie ne invidiano la dignità: può aversi cuore di veder poco appresso il medesimo servir da coppiero a tavola, noi seduti, e in piedi lui, a'cui piedi poche ore prima stavam ginocchioni? E fosse questo che ho detto il più basso de' ministerj che lor si commettono; nè si adoperasse questa Sacra nave a caricar legna e bestiame, addossando al Sacerdote la soma de'servigj appena convenevoli a un famiglio.

Ricordivi dell'avvenuto a quel giovine Africano, che abbattutosi a trovar nel diserto un lioncino nel covo senza la madre, nel rapì; e portatolo alla sua abitazione in Cartagine, sel venne a gran cura allevando e domandolo, fino a renderlo non solamente di feroce mansueto, ma di libero servo: *Usque adeo, ut sarcinis impositis, aselli modo per urbem ageret* (a). Ma quanto prima ne videro l'indegnità que' savj del Senato Cartaginese, ne parve loro sì male, che si adunarono sopra ciò a consiglio, e formatane causa e giudicio, rimisero per sentenza il lione in libertà, e 'l suo domatore dannarono nella testa; perochè reo (dissero) d'una violenza da tiranno usata con la natura; la quale avendo fatto e costituito il lione Re de gli animali, e datagli anima nobile e signorile, spiriti generosi e magnanimi, corpo, voce, portamento, e forze convenienti a tal personaggio: costui l'aveva non solo ingiuriosamente avvilito, ma fatto d'un lione un mostro trasformandolo in un giumento da soma.

Nè vale quanto al medesimo avvilire de'Sacerdoti, trasformandoli in servidori (che somigliano i giumenti da soma) il dire, che il loro abbassarsi è di lor volontà. L'era ancor del lione: e come quello la fame e 'l pasto, così questi umilia e sottomette a'ministerj non degni la necessità

(a) *Max. Tyr. Serm.* 32.

Digitized by Google

e 'l pane. Ma e' non son mica così padroni d' avvilire la lor dignità, come i lor corpi, e più a quella che a questo è da attendersi nell'adoperarli: e non far come chi tutto riverente adorasse un Crocifisso d' oro, e tirato per mano d'eccellentissimo artefice, e al contrario un' altro, perchè di povero legno, o di vil piombo e di male inteso disegno, lo strapazzasse. Io dirò vero d'un povero Sacerdote quel che de' poverissimi Apostoli disse verissimo il dottore sant'Agostino (*a*): *Vides nubem in cœlo nebulosam, obscuram: at habet intus nescio quid latens. Si coruscat, de nube emicat splendor. Ex eo ipso quod contemnebas, emicat quod expavescas.*

Ma noi, oh Sacerdoti, parci egli conveniente che siamo come gl'Imperadori e i Re delle scene, i quali in quanto hanno il ricco ammanto indosso, e la corona d'oro in capo, e lo scettro ingiojellato in pugno, sostengono in sul palco la maestà del grado e 'l decoro della persona? Disposto il reale arredo, del quale erano addobbati a posticcio, consentono al trattarli da uomini della vil condizione che sono? Non è superficiale e delebile il carattere della dignità che Iddio ci ha di sua mano scritto nell' anima: nè quella si dipone col ministero, nè si spoglia coll'abito. Non si vuol far da noi quel che da ognun si conta essere stata proprietà singolare del famoso Bucefalo, ch' era il cavallo del Re Alessandro (*b*), il quale, *Cum esset ornatus, et phaleris regiis instructus, nullum nisi ipsum admittebat Alexandrum: sed non instratus, recipiebat in sedem agasonem*: Non è scusabile (disse (*c*) il Morale) *Qui contemnitur quia voluit, non quia debuit.* A chi poi vi richiegga di che che sia non degno del vostro grado, diciam così in generale, d'essergli Sacerdote in chiesa e servidore in casa, ben farete a rispondere quel che il savio Temistocle a gli Ateniesi, allora che dopo averlosi ingiuriosamente cacciato dalla città, rivenuti in gran bisogno di lui, il mandaron pregando di voler tornare ad Atene, e vel riceverebbono a gran mercè e a grande onore. Quel magnanimo nè rifiutò l'invito, e non ne volle esaudire i

(a) *In Psalm.* 96.
(b) *Plut. de anim. comparat.*
(c) *Sen. epist.* 105.

Digitized by Google

prieghi; allegandone per ragione questo bel motto, che non vuole altra spiegazione che intenderne le parole: *Non placent, volentes uti eodem vase pro matula et poculo* (a).

VII.

IL NILO SENZA CAPO

Un libro maledico senza il nome dello Scrittore.

Nile, Pater, quanam te possum dicere causa,
Aut quibus in terris occuluisse caput (b)?

Questa domanda feci io tra me stesso a chiunque sia stato l'Autore d'un pestilente libro offertomi a vedere; uscito pochi mesi ha di sotterra ad inondare con una fangosa piena di laidissimi vituperj, non dico le basse pianure, come fa il Nilo, ma le più elevate cime de' monti: se vero è quel che mi fu soggiunto, che de' più degni personaggi parla più indegnamente. In darno fu il correr ch'io feci coll'occhio a cercar nella prima faccia del libro chi ne fosse il componitore: conciosiecosa che il tristo Padre Nilo quivi sol manifesti le sette bocche, per le quali vomita e si scarica di quante immondezze s'avea raccolte in seno: il capo l'ha nascoso, celando il nome, ch'è la faccia con che eziandio da lontano, quanto è Genevra da Roma, si può ravvisare e riconoscere un'uomo. Egli dunque non ha voluto mostrar la faccia scoperta, o perchè mostruosa, qual'è di chi non ha fronte, o per non avere dove ricevere il rossore della vergogna, che per legge fattane dalla natura accompagna l'infamia dell'infamare.

Restituito dunque, senza nè pur voltarne carta, il libro a di cui era, Non però (dissi) avvien sempre, che il nascondersi basti ad occultarsi: chè se l'opera parla, s'ella grida e publica da sè stessa l'artefice, che pro del non iscolpirle sopra'l capo il nome, e a piedi il *Faciebat*? Che pro dello Struzzolo (c) il correr che fa volando o volar correndo, fin che truovi un cespuglio dove appiattar la testa, e con sol tanto aversi per fatto invisibile, mentre tutto il gran corpaccio della gran bestia ch'egli è, scoperto e chiaro il dà a veder da mille passi lontano?

(a) *Ælian. variar. hist. l.* 13. *c.* 40. (b) *Tibul. l.* 1. (c) *Plin. l.* 10. *c.* 1.

Digitized by Google

Fatta che si era d'una o due ore la notte, Nerone, con al fianco una picciola comitiva de' suoi scherani in arme, usciva a ricrearsi per Roma: ma il ricrearsi di Nerone non era sol matteggiare da giovane; era imperversare da furia: perochè come un lione campatosi dalle catene del guardiano, o fuggitosi dal serraglio, in vedendosi all'aperto, ricovera con la libertà la fierezza, e la fa da lione; così Nerone in uscendo del suo palagio: e trista la vita di qualunque in lui, non sapendolo, si scontrava: chi battere, chi sfregiare, chi smozzicare, chi uccidere: con un gran dilettarvisi dentro e goderne e trionfare: e quando più stanco che sazio si tornava alla sua casa d'oro, riguardarsi e parere a sè stesso tanto più bello, quanto si vedeva più imbrattato dell'altrui sangue (*a*). Le cagioni che in lui mettevano tanto ardire, eran due: l'una il conoscersi Imperadore, l'altra il non essere conosciuto: perochè a tal'effetto si recava in capelliera posticcia, e d'altro pelo che il suo, e in fogge d' abiti scontrafatti e ogni notte diversi. Ma bene avvisa l'Istorico, che il così trasfigurarsi non gli giovava al non essere ravvisato: perochè dove l'abito il mostrava tutt'altro da quello che in fatti era, i fatti gli facevan la spia, e mostravan chi egli era: e vuol dire; che essendo quelle sue, insolenze imperatorie, esse il palesavano Imperatore.

Or così avvien parecchi volte de' libri. L' aver mutato l'abito sacro in profano un qualche malnato doppiamente apostata, l'essersi scatenato dalla fune, e fuggito dal guardiano, e dalle strettezze del serraglio, che non gli consentivano il vivere, e gli toglievano l'infierire a suo talento; quello è, che ora gli dà la franchezza e l' ardimento di sfogare la rabbia contra chi che sia che gli si pari davanti: e tanto più dilettarvisi e goderne, quanto si sfama intorno a carni più elette, lacera vite più intere, succia e beve sangue più nobile. Poco giova il nascondersi, il non soprasegnare il libro col proprio nome. Le imperatorie insolenze gridano da sè stesse, ch'elle son'opera d'un Nerone. E come per testimonianza de' vecchi (*b*), le Commedie di Plauto tramischiate fra le mille de gli altri Poeti della

(a) *Dio l.* 61. (b) *Macr. l.* 2. *c.* 1

Digitized by Google

medesima professione, si divisavano da sè stesse al lor proprio carattere, ch'era il ridicolo: altresì un linguaggio sì temerario, sì svergognato, sì sfacciatamente calunnioso e maledico, fa subito indovinare ch'egli vien dallo spirito disperato del tale.

In tanto mentre questi malnati chiusi e suggellati dentro alle lor camere, e nelle tenebre della notte, al piccol lume d'una lucerna, si lambiccan dal capo, e distillano giù per la penna i mortalissimi veleni delle infamie e de' vituperj di che vanno empiendo di carta in carta un libro, tanto più arditamente il fanno, quanto par loro esser sicuri che non traspirerà quinci fiato d' aria che ne dia sentore al di fuori. Possentissima istigatrice, e consigliera d'ogni mal fare è la segretezza del fatto. Il silenzio che solo n'è consapevole, nol può parlare ancor se volesse, perch'è come il Coccodrillo, che non ha lingua. Le tenebre, alla cui fedeltà si commette, quanto elle han caro il proprio esser di tenebre, si guarderanno dal portarlo alla luce. Vergogna poi, per isvergognate che sian le calunnie che si compongono, è certo di non patirne chi non ha incontro a sè occhi di veruno, che ferendogli la faccia con gli sguardi, glie la facciano arrossare. *Tantum licentiæ pravis ingeniis adjicit illa fiducia, quis enim sciet? Poposcit tabellas, stylum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit* (*a*).

Vada ora lo Stoico a predicare contro a quell'impurissimo Ostio, le cui segrete libidini, multiplicate e ingrandite a riflessioni di specchi, il buon Seneca, a dir vero, descrisse e rappresentò troppo più al disteso e al vivo, di quanto si convenisse al severo maestro de' buoni costumi ch'egli era. Ma in fine, esecrandole, si scatena e si avventa contro di quel nefando: ed *Hercules*! (dice (*b*)) *scelera conspectum suum reformidant. In perditis quoque, et ad omne dedecus expositis, tenerrima est oculorum verecundia.* E inorridisce e confessa di non poter farsi ad intendere, come i maladetti occhi di quell'impurissimo cane sofferissero di vedere senza sentir vergogna, spettacoli da sè vergognosi tanto, che sarebbe felicità l'esser cieco per

(a) *Plin. l. 4. epist.* 25. (b) *Nat. quæstion. l. 1. c.* 16.

Digitized by Google

non vederli. Ma ne toglie ogni maraviglia, e ne rende l'adeguata ragione quel possentissimo, *Quis enim sciet*? che dove s'aggiunga a uno spirito da sè disposto al male, non v'è sceleratezza così enorme che non l'induca a commetterla francamente. Come no, se appena vi si terrebbe saldo un giusto?

Proseguendo Platone a disputar la natura e la definizione della giustizia e del giusto, e rifiutate nel primo de' dieci dialoghi che ne scrisse le disconcissime opinioni del furioso Trasimaco, introduce Glaucone a raccontare la favolosa istoria del pastor Gige: che disceso dentro una improvisa bocca che la terra scoscesasi per iscotimento aperse, vi trovò una spelonca, e dentrovi tutto in piedi un cavallo di bronzo, il cui ventre serviva di sepolcro e d'urna ad un cadavero di gran persona. Un'anello gli vide in dito, e quel si tolse e recollosi in dito a sè: e per non darne a vedere a'compagni la bellissima gemma, rivoltollasi dentro la mano e la si chiuse in pugno: e senza più, s'avvide ch' egli era fatto invisibile: perochè presente a gli altri era cercato e li vedea non veduto. Ecco ora la forza e gli effetti del *Quis enim sciet*? Andarsene alla Corte del Re de' Lidi, guastarne e sovvertirne la moglie; uccidere il Re; usurparsene la corona e'l regno: tutto a forza del *Quis enim sciet*? perochè a sicurtà d' invisibile. Contata che ha questa fola de gli antichi romanzieri Glaucone, *Si igitur* (dice (*a*) in persona d'altri) *duo tales anuli essent, alterumque justus, injustus alterum possideret ac ferret, nullus profecto esset, ut videtur, adeo adamantinus, ut in ipsa justitia permaneret.* Qual dunque non è l'animo, la franchezza, l'ardire, che a commettere ogni più abominevole sceleratezza influirà in un disperato rinnegatore, questo *Quis enim sciet?* che si ha per possente a scuotere, se non ancor' ad abbattere e sovvertire un giusto?

Quando il malvagio prese la penna, quando le affilò le coste e le aguzzò la punta micidiale; quando l'immerse nel fiele e nel tossico; quando ne stillò su la carta la pestilenza delle mille e tutte sue stomachevoli bestialità:

(a) *Plato d. al.* 2. *de Justo.*

Digitized by Google

ben si avvisò a fare e contrafare per modo, ch' ella paresse penna d'altra mano e dettato d'altro scrittore: ricordevole, che *Quisquis ferrum præparat sceleri, sic illud habet, ut possit suum negare* (a). Poi, stampare in Genevra, e sustituire ad essa una qualunque altra città delle centomila che ve ne sono. Vada chi vuole a mettersi in corsa per su il mappamondo, e con in pugno per faccella i due pini accesi di Cerere, cerchi, come lei, sopra la terra, quel che tanto è sotterra, quanto nascoso. Salga per su i precipizj delle Catadupe del Nilo, alla ventura di rinvenirne il capo:

Arcanum natura caput non prodidit ulli;
Et te terrarum nescit cui debeat orbis (b).

Che se converrà mentire, se spergiurare, se addur testimonj falsi il cielo, la terra, l'inferno, e far sopra 'l suo medesimo capo orribilissime imprecazioni,

Tum facile et pronum est Superos contemnere testes (c),
Cum mortalis idem nemo sciat. Aspice quanta
Voce neget: quæ sit ficti constantia vultus.
Per solis radios, Tarpejaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et Cirrhæi spicula vatis:
Per calamos venatricis pharetramque puellæ,
Perque tuum pater Ægei Neptune tridentem.
Addit et Herculeos arcus, hastamque Minervæ.
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.
Si vero et pater est, Comedam, inquit, flebile nati
Sinciput elixi, Pharioque madentis aceto.

E se più ne vorrete, più ne udirete, solamente che gliel suggeriate alla lingua, e che *Mortalis idem nemo sciat.*

Non si assomigliano tanto una medesima faccia veduta in sè, e riveduta nello specchio, quanto il maligno spirito di Caino a quel di costoro. La solitudine della foresta, e per essa il *Quis enim sciet?* non avendo quivi occhio testimonio dell'atroce misfatto, ch' era uccidere suo fratello, sol perchè innocente, sol perchè caro a Dio,

(a) *Quint. decl.* 1. (b) *Lucan.* 10. (c) *Juvenal. Sat.* 13.

Digitized by Google

quello fu che gli persuase il poterne essere impunitamente micidiale. *Solus Cain exultat infelix* (disse (*a*) il martire san Zenone), *quod teste caret, putat se carere facinore*. Poi, quel medesimo non avere altro che sè consapevole del suo misfatto, gli diè quell'orribile ardimento del negarlo che fece a fronte scoperta e volto franco a Dio stesso, presentatosi in aspetto visibile ad esaminarlo. *Adeo inscium facti sui Deum arbitrabatur* (soggiugne (*b*) il Prete, e poi Vescovo Salviano) *ut crederet, feralissimum nefas tegi posse mendacio.*

Sia nondimeno vero, che lor venga fatto di nascondersi tutto dentro a sè stessi. Sottraggansi a gli occhi e alla notizia d'ogni altro. Abbiano con le mortifere loro penne saettato *In occultis immaculatum* (c), sì guardinghi, sì cauti, che non se ne vegga la mano, non se ne indovini l'autore, non se ne rinvenga il luogo. Minaccino ancora di peggio, e per vanto di sè faccian sapere quel che Caligola ebbe ardimento di ricordare ad Antonia sua avola, un dì ch'ella pietosa di lui e del popolo Romano cui barbaramente trattava, si fece a riprenderlo, o ammonirlo delle sue crudeltà; *Memento* (le disse quel fiero) *Memento omnia mihi in omnes licere* (*d*): non sarà però mai che si nascondano a sè stessi, e non si pruovino dentro accusatori e rei, giudici e tormentatori di sè medesimi.

Qui terret, plus ipse timet. Sors ista tyrannis
Convenit, invideant claris, fortesque trucident.
Muniti gladiis vivant, septique venenis,
Ancipites habeant acies, trepidique minentur (*e*).

Se hanno in corpo umano anima d'uomo; se ne gli occhi della mente lume di fede, per le cose da avvenir dopo morte, e di ragion naturale, per l'onestà e la giustizia delle presenti; come potran mai sodisfare al gran debito, in che sono entrati, d'un ristorar che basti l'onore e la fama de gl'innocenti, che hanno sì indegnamente malconci, sì calunniosamente infamati? Che disdire il detto, che ritrattare l'apposto, che smentirsi e

(a) *Serm. de patient.* (b) *Lib.* 1. *de gubernat.* (c) *Psal.* 63.
(d) *Suet. in Caligola c.* 29. (e) *Claud. de* 4. *C. Honor.*

protestare che basti? Ben disse quel prudentissimo vecchio Spartano Agesipoli, allora che udendo ragionar dell'orribile scempio che Filippo Re de' Macedoni avea fatto della famosa città d'Olinto (*a*); sfasciata di mura, vuota d'abitatori, e d'un bellissimo teatro che tutta dianzi pareva di palagi, di mausolei, di tempj, ridotta in un monte di ceneri e di rovine: In verità (disse il savio vecchio) che Filippo mai non potrà rifare un'Olinto, quale ha potuto disfarla. Ella, eziandio se la resuscitasse dal sepolcro delle sue rovine, sarà sempre un cadavero di sè stessa. E così avviene del ben'agevolmente potere un malvagio calunniatore atterrare la dignità e la gloria, infamare la vita e'l nome di qualunque glie ne venga talento, ma tornarlo all'esser di prima, per quantunque il volesse, mai nol saprà.

Io ho considerate le ritrattazioni de' ripentitisi da sè, o costretti ab estrinseco a disdirsi e m'è paruto vedere in esse avvenir della Verità quel che Seneca scrisse della Vergogna. I commedianti di quel suo tempo erano gran maestri nell'arte dell'accompagnare ciò che parlavano in sul palco con un così vero e proprio atteggiamento di mani e di vita, e mutazion di sembianti, che non veniva loro in discorso affetto o sentimento dell'animo, che nol mostrassero disegnato a maraviglia bene nelle fattezze, e scolpito nella persona. Sola d'infra tutte le commozioni dell'animo, la Vergogna, nè Roscio, nè qualunque gran recitante, per istudio che vi facessero, mai non poteron giugnere ad imitarla: significarla sì, e quasi circoscriverla, come sogliamo le cose, delle quali non abbiam vocabolo proprio. *Artifices scenici* (dice (*b*) egli) *qui imitantur affectus, qui metum et trepidationem exprimunt, qui tristitiam repræsentant, hoc indicio imitantur verecundiam: dejiciunt vultum, verba submittunt, figunt in terram oculos, et deprimunt. Ruborem sibi exprimere non possunt.* Così a me è paruto avvenire ne' ritrattatori delle calunnie: il loro dir da vero d'aver detto il falso, è un dirlo in cui non apparisce il farlo. *Ruborem sibi exprimere non possunt:* e l'insuperabile orrore del vergognarsi

(a) *Plut. apoph. Lacon.* (b) *Epist.* 11.

Digitized by Google

e svergognarsi in faccia a tutto il mondo, fa, che *Veritatem sibi exprimere non possunt*: e'l pur condursi a farlo, o per coscienza (e questo per la rarità è miracolo a vedersi) o per qualunque altra cagione, è più tosto andar per circoscrizione, che venire all'immediata proprietà de' vocaboli.

Non è però che de' pertinaci e saldi nella loro incorriggibile malignità, la punizione s'indugi fino all'altra vita, cui per avventura non credono esservi, nè al severo giudicio di Dio, cui certamente non temono. Hanno ancor di qua la pena a giuste e pari bilance contrapesata con la gravità della colpa. E se io saprò rappresentarla qual'è in fatti, spero che altresì a voi ne parrà quello stesso che a me; cioè, che il rigor delle leggi non abbia potuto statuirla nè più lunga, nè più propria, nè più grave.

Notissima ad ognuno, e mille volte ridetta è la modesta usanza d'Apelle, il quale pur'essendo il maestro e 'l principe de' Pittori di quella sua età, nella quale tanti ne fiorirono e sì eccellenti, nondimeno *Perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus: atque post ipsam tabulam latens, vitia quæ notarentur auscultabat: vulgum diligentiorem judicem quam se præferens* (a). Or se chi compone e divulga fogli e libri infamatori delle altrui vite (che è un ritrarle e dipignerle a capriccio, scontrafatte, orribili, mostruose) si trovasse, come Apelle dietro a' suoi quadri, così egli dietro alle sue carte che se ne van leggendo; e udisse quel che di lui giudica e sentenzia dentro sè stesso il lettore, egli vorrebbe per minor pena esser sotterra. So che Aristotele, al contarglisi d'un suo nemico che sparlava di lui, sorrise, e, Non sol questo (disse) ma tiri ancor fuori la spada, e una mortalissima punta mi spinga verso il cuore, standosi però egli in Corinto, ed io in Atene. Così mi ferisca e passi da lato a lato, e mi uccida, purchè tutto sia da lontano. Il quale fu uno scherno ingegnoso; non potendo esser'ucciso se non chi è presente a ricevere il colpo. Ma le maladizioni che si gittano a chi n'è degno, l'opinione che se ne concepisce d'uomo vituperoso,

(a) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.

Digitized by Google

d'anima vile, di spirito svergognato e maligno, che tutte sono proprietà e titoli che si convengono a cotal razza di sciaurati infamatori, gl'incolgono e presenti e lontani, e saputi e incogniti, e vivi e morti. E avvegnachè possa avvenire, che il lettore per qualche privata passione o ragione che s'abbia contra chi vede ivi così mal concio, se ne compiaccia e ne goda, non è però che non abomini e detesti, come carnefice infame, chi con le sue mani fa quell'ingiusta giustizia: e di loro avviene quel che suol dirsi, Poter l'interesse far che si ami il tradimento, ma la ragione far sempre che si odj il traditore.

Tennesi una volta, presente Plinio secondo, in Roma Senato e Parlamento ad elegger per isquittino i reputati degni di non so qual pregiatissimo Maestrato. Or nel recitarsi dal Cancelliero le voci che si eran date per iscritto e segrete, avvenne di trovarsi motti giuchevoli in iscambio de' nomi. L'insolenza che quella fu, e lo spregio che ne tornava alla maestà di quel gravissimo affare e di quella elettissima adunanza, ch'era il più e'l meglio della nobiltà e della grandezza di Roma, commosse a tanto sdegno, che *excanduit Senatus, magnoque clamore, ei qui scripsisset, iratum Principem est comprecatus. Ille tamen fefellit et latuit. Fortasse etiam inter indignantes fuit* (*a*). Tuttochè quello sconsigliato consigliero ch'è, dice egli, il *Quis enim sciet?* gli avesse dato l'animo e l'ardire per commettere quella solenne insolenza: pur nondimeno al vederla accolta con sì universale esecrazione, massimamente della parte più degna, e da doversene più stimare e più temere il giudicio, forse il condusse a farsi egli reo, un de' giudici, egli condannato, un de' condannatori.

Come il bue Sicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima (*b*):

così nel medesimo libro lavorato per mettere in esso altrui al tormento dell'infamia, il primo a provarlo è il Perillo stesso che ne fu l'autore e l'artefice: perochè il

(a) *Plin. lib. 4. epist.* 25. (b) *Dante Inf.* 27.

Digitized by Google

men che sia, è giudicarne come d'uno svergognato, che ingiuria tutto il mondo, davanti a' cui occhi espone i suoi stomachevoli vomiti, perchè li vegga, gli assapori, se ne pasca, e ne prenda diletto. *Quæ enim* (disse (*a*) quel Platonico d'Africa) *facilior res, quam linguæ rabies, et vilitas morum, altera ex aliorum contemptu, altera ex sui? Nam viliter semetipsum colere, sui contemptus est: barbare alios insectari, audientium contumelia est. An non summam contumeliam vobis imponit, qui vos arbitratur maledictis optimi cujusque gaudere? Qui vos existimat mala et vitiosa verba non intelligere, aut si intelligatis, boni consulere?*

Dal fin qui detto si rende agevolissimo a didurre, se altro che ingannevole e malvagio sarebbe il giudicio che si formasse delle vite e de' fatti ancor di grandissimi personaggi, sopra lo scrittone e publicato da un qualunque si sia diffamatore e maldicente celato: non cerchiam'ora se apostata, se eretico, se politico, se senza anima e senza Dio: basta quel solo che di sè stesso notifica nel mestiere infame che esercita, e nell'opera vergognosa che publica. Ognun, come ne' mali epidemici, si truova esposto a provarne la malignità della pestifera influenza: secondo il savio definire che Quintiliano (*b*) fece questa particolar sorte d'infamia: *Sermonem sine ullo certo auctore dispersum, cui malignitas initium dedit, incrementum credulitas. Quod nulli non etiam innocentissimo possit accidere, fraude inimicorum falsa vulgantium.* Qual bellezza di virtù non disformano? qual candore d'onestà non imbrattano? quale altezza di meriti non atterrano? qual pregio di santità non avviliscono? quale innocenza di vita non fanno rea di morte? chi rispettano? di cui temono? a chi la perdonano? che trasformazioni non fanno di cui lor piace? Uomini erano, e potean'essere di bello aspetto e di gran valore quegli sventurati che malcapitavano alle spiagge del monte signoreggiato da Circe. Ma che pro di quel ch'erano, se veniva loro incontro la Maga con in pugno la verga esecutrice de' suoi consueti incantesimi, e tanto sol ch' ella mormorasse certe sue potentissime

(a) *Apul. Florid. l. 1.* (b) *Lib. 5. c. 3.*

Digitized by Google

parole, in toccando un qualunque uomo, senza più il trasformava in qualunque o fiera o sozza bestia le piacesse?

Illa paventum
Ora venenata tetigit mirantia virga:
Cujus ab attactu, variarum monstra ferarum
In juvenes veniunt. Nulli sua mansit imago (a).

Andate ora a giudicar d'un'uomo su quel che v'è dato a veder di lui da chi con la magica verga della sua penna, e con le stregonerie del suo libro, vel presenta davanti, non trasfigurato in sembiante, ma trasformato in vita e costumi di qualunque fiera o laida bestia più gli è stato in piacere di figurarlo.

Che se prudentissimo fu il consiglio de' savj antichi, giustamente lodatine da Plutarco, i quali insegnavano, che per fin delle lodi che non tornano in pregiudicio di veruno si vuole sospendere il giudicio e differir l'assenso, fino all'aver' aperte e notomizzate le viscere de' lodatori, e singolarmente spiatine i seni del cuore, a saperne la buona o rea abitudine, e certificarsi, se puro amor della verità, della virtù, dell'onesto, o impura e marcia adulazione generatavi dall' interesse privato fu quella che suggerì alla lingua le lodi, e le dettò alla penna: quanto più sarà di dover che si faccia la medesima investigazione da chi legge le maledicenze d'uno scrittore, che ha sì manifesto il pregiudicio, anzi sì dichiarata la professione di nemico, d'infamatore e d'infame?

A formare il giudicio della vera effigie dell'animo d'un chi che sia, come non si dovrà considerare la sincerità o la falsità dello specchio, se veritiero e fedele, o se frodolente e bugiardo il rappresenta? Conciosiecosa che vi sia l'arte e l'uso di lavorarne de' così maliziosi, che se lor si affacciasse davanti il più bell'Angiolo del paradiso recatosi in apparenza sensibile del più bel corpo che mai avesse uomo in terra, v'apparirebbe dentro più scontrafatto, più mostruoso, più laido e difforme che un demonio visibile in carne umana. Questa è proprietà e natural'effetto degli specchi concavi, eziandio se regolari;

(a) *Metamor.* 14.

Digitized by Google

de' quali ragionando il Morale (*a*), *Sunt* (dice) *quæ videre extimescas: tanta deformitate corruptam faciem ostendunt, servata similitudine in pejus*: e tal'è la trasformazione e la disformazione che può fare d'una qualunque bell'anima un libro calunnioso.

E pur v'ha di quegli che ne van pazzamente perduti, e con isquisita diligenza e grande spesa ne adunano quanti i più ne possano rinvenire, e nel meglio delle lor librarie gelosamente li guardano. *Non aliter quam distortis, aut quocumque modo prodigiosis corporibus, apud quosdam majus est pretium, quam iis qui nihil ex communis habitus bonis perdiderunt* (*b*). Così que' malnati Scrittori, a' quali meglio sarebbe stato il mai non esser nati, non manca chi eziandio potendo, vorrebbe farli eterni. Ed io non parlo qui senza saper che mi dica.

Udiste mai ricordare a sant'Agostino quel ch' egli, testimonio di veduta, racconta essere stato al suo tempo in quell'una delle piazze di Cartagine, che metteva sul mare? Dico un serraglio di mostri, non in carne vera, ma effigiati per arte in lavoro musaico. E non correvan mica per mostri di fantasia, nè si guardavan quasi una metamorfosi favolosa, ma come un'istoria pellegrina. V'erano Cinocefali, cioè uomini col capo e col muso di cane, il cui parlare si credeva essere abbajare. Altri privi in tutto del capo, e non tronchi e manchevoli, perciochè nella lor patria non si nasce altrimenti: e quel che ancora è più strano, avean gli occhi nelle spalle, e sopra'l filo della schiena la bocca. Eranvi gli Sciopidi, uomini con un piè solo, velocissimo al correre, e di così gran pianta, che distesi al Sole, con essa si ombreggiano tutto il corpo: e da questo hanno il nome; come gli scojattoli dalla coda che lor serve d'ombrello. Eranvi i Ciclopi da un sol'occhio in fronte: e loro incontro i Pigmei, che son giganti quando giungono a tre palmi di vita: barbati e mariti in età di cinque anni; d'otto, decrepiti e cadenti: *Et cetera hominum, vel quasi hominum genera, quæ in maritima platea Carthaginis, musivo picta sunt. Ex libris deprompta, velut curiosioris historiæ* (*c*).

(*a*) *Sen. nat. quæst. lib.* 1. *c.* 15. (*b*) *Quintil. lib.* 11. *c.* 5.
(*c*) *De civitate Dei lib.* 16. *cap.* 8.

Digitized by Google

Di questa universale accolta di sogni, di favole, di fantasie, di frenesie più che poetiche, ma perchè scritte su' libri, avute in conto di vere, si gloriava Cartagine, e ne avea fatto sala e teatro, come di spettacoli degni di darsi a vedere prima che null'altro, a' forestieri che approdavano a quel porto. E questo è assai meno di quel ch'io diceva farsi da chi si aduna in casa una tal maladizione di libri, i quali a chi gli apre danno a vedere su le lor carte gli uomini, quantunque si voglia interi e di bell'anima, trasfigurati col prestigio della maladicenza, in mostri di paurosa e orribile apparenza. Semplicità e ignoranza ne' Cartaginesi era quella, che in questi raccoglitori che altro può dirsi nè credersi, che malignità? Perochè come verissimo è l'aforismo di Tacito (*a*), *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*; se ne prende a leggere per diletto or l'uno or l'altro: e ne avvien di verificarsi quella savia osservazione di Plinio, che veggendo attossicarsi da' barbari le punte delle saette, e con ciò farsi doppiamente mortali, esclamò *Nec ab ullo, præter hominem, veneno pugnatur alieno* (*b*): perochè questi altresì, alle occasioni di sfogare il mal talento che per avventura avranno contra i mal conci dalle calunnie di quegli autori, prendono a parlare con la lor lingua, e ferire, infondendo il lor tossico nella ferita.

Il vero si è, che di que' libri e de' loro scrittori vorrebbe farsi quel che de' mortalissimi veleni adunati a gran cura dal carnefice Imperadore Caligola. Ucciso e sbranato che fu egli e tutta la mal nata sua razza, *Inventa est arca ingens variorum venenorum plena: quibus mox a Claudio demersis, infecta maria traduntur, non sine piscium exitio* (*c*). A che pro tenersi adunati, quanti libri, altrettanti vasi di veleni, che bevendone, o dandone bere ad altri, non possono altro che nuocere?

Io mi varrò in lor riguardo di quel che per altro disse il Boccadoro (*d*): *Si adamantina, atque immortalia nobis corpora inessent, scorpios, serpentes, ignem manibus constringentes, non timeremus: quinimo, et hujus rei periculum*

(a) *Histor.* 1.
(b) *Lib.* 18. *c.* 1.
(c) *Suet. in Calig. c.* 49.
(d) *Orat. contra Gentil.*

Digitized by Google

vulgo ostentantes, *faceremus*. Non siamo nello stato dell'innocenza, sì che le vipere, gli aspidi, i basilischi possiam maneggiarli senza temer che ci mordano e c'infondano i lor veleni. Da un libro maledico che si legga, miracolo sarà il non trovarsene coll'animo attossicato contro a quel misero che ivi è diffamato. Io per me, dico di così tristi fogli quel che sant'Agostino delle foglie dell'ulivo salvatico, forse saporite al palato delle capre che avidamente le mangiano: *Nescio quales pecori sint*: *mihi amaræ sunt* (a).

VIII.

GLI OCCHI DELLA MINERVA D'AMULIO

La Cortesia ne' Grandi.

Se i cuori de gli uomini si vendessero per danaro, io non so ben se m'abbia a dire, che il meglio, o che il peggio impiegato danaro sarebbe lo speso nel comperarli. Sarebbe il meglio, perciochè il più prezioso mobile che abbia la natura, indubitatamente è l'uomo: e l'uomo non ha stabile più prezioso che il suo medesimo cuore. Sarebbe poi il peggio speso, perciochè si avrebbe il cuore, ma senza cuore, cioè senza amore, il quale non si dà senon quando si dona. Cosa comperata è come tolta a forza: e cosa venduta è come perduta. Adunque coll'innata libertà dell'amore non si comporta il potersene aver signoria senon per via di dono. Se poi l'amore mai non dona cosa, che con lei non doni sè stesso, quanto più dove egli doni il suo cuore?

Pur tutto ciò nulla ostante, truovasi in noi, parte innata, parte d'acquisto, l'uno e l'altro in chi più e in chi meno, una virtù, un'abitudine, una facultà sì forte insieme e dolce, di tanta gagliardia e piacevolezza nell'impadronirsi de' cuori, che il rapirli che veramente fa, non pare altro che accettarli in dono. Essi vengono tirati ab estrinseco, e lor sembra di correre da sè stessi: e con inesplicabil maniera, n'è l'amare sì volontario per forza,

(a) *Lib.* 3. *contra Acad. cap.* 11.

Digitized by Google

e sì libero per violenza, che maggior forza e maggior violenza lor converrebbe farsi per non amare. E questo tuttodì veggiamo ne gli altri, e tuttodì sperimentiamo in noi stessi, operarsi dalla *Cortesia*. Onde a lei, pare a me, convenirsi molto più degnamente quella pregiatissima lode, con che il Principe della Romana eloquenza fu coronato da quel suo grande ammiratore Quintiliano (*a*): *Cui tanta unquam jucunditas fuit? ut illa ipsa quæ extorquet, impetrare eum credat: et cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi.*

Oh quanta differenza mette fra uomo e uomo l'essere o il non essere umano! Il buon modo nelle cose può tanto per migliorarle, che per esso pajon mutar natura, non accidente. Ne ha fatto una publica fede al mondo quel che provò in sè stesso Demostene, quando giovane, Oratore novizio, e un'informe e schernito embrione di quel perfetto Demostene che di poi riuscì, recitata, come allora soleva, di mal garbo a Satiro eccellentissimo tragediante, una tratta di versi, d'alcuna delle tragedie d'Eschilo o di Sofocle o d'Euripide, vide e sentì da quel vecchio maestro di scena ridirsi i medesimi versi, ma con tanto altra proprietà nell' atteggiarli, e con un prendere a luogo e a tempo tanto diverse arie e sembianti nel volto, tante nuove abitudini e scambiamenti di vita, tanta armonia di voci e varietà di tuoni, che eziandio solamente veduto, gli occhi di Demostene avrebbono inteso quanto la voce di Satiro gli facea sentire a gli orecchi (*b*): e tutto così bene adatto allo spirito del personaggio e del suggetto cui recitando esprimeva, che que' medesimi versi, prima morti in bocca a Demostene, poi tanto vivi in quella di Satiro, parevano una pittura riguardata, nell'uno, al contrario del suo lume, nell'altro, ben situata.

Quindi poi in Demostene quella tanto celebrata trasformazione, che, come ho detto altrove, fu un riconcepirsi e rinascere di sè stesso: ma tant'altro da quel ch'era nato, quanto miglior si era fatto col tutto darsi che fece a studiare e apprendere *Il buon modo*. Quindi la famosa

(a) *Lib.* 10. *c.* 1. (b) *Plut. in Demosth.*

Digitized by Google

caverna sotterra, e Demostene sepellitosi vivo in essa: e senza altro maestro che uno specchio davanti, provarsi e riprovarsi, secondo il mostratogli da quel fedel consigliero del buono e del reo modo dell'azione oratoria. Poi il sassolino in bocca per ajutarsi d'esso ad articolare e scolpir che si udisse una lettera dell'alfabeto che gli mancava alla lingua: e la spada con la punta su l'omero, per emendarne o punirne il mal vezzo che avea di dar de' guizzi con essa e saltellare; e quant'altro adoperò a formar sè stesso qual riuscì non solamente *Oratorum longe princeps;* ma *Pene lex orandi* (*a*): sì fattamente, che quanti Oratori seguirono dopo lui, tanto tenner del buono, quanto s'avvicinarono a lui.

Or la sì gran differenza che v'ha tra azione e azione in un'Oratore, avvi, e niente meno, tra maniere e maniere in un'uomo. Le spiacevoli si tiran dietro il dispetto, le cortesi si rapiscono i cuori. Nè io per me veggo in che o più giustamente debba, o più utilmente possa esercitare l'industria chi ama di vivere e d'usare, non da fiera tra fiere, ma da uomo tra uomini, quanto nel ben formarsi, e ognidì più crescere nell'umanità. E chi per condizion di natura disavvenente o ritrosa, fosse male adatto a prenderne le maniere, eziandio più che non era Demostene a riuscir' Oratore, lavorisi, formisi, ristampisi, si riconcepisca; chè bene il può se vuole; e rinascerà domestico e gentile da sè rozzo e salvatico: e quel che altri debbono alla natura, egli tutto dovrà a sè stesso. Perciò è di necessità che intenda, almen quanto mostrò d'intendere quel *Monstrum horrendum, informe, ingens* (*b*), di Polifemo: allora che invogliatosi di piacere altrui, si vide perciò necessaria l'avvenenza, l'amabilità, il bel garbo della persona, quanto ne poteva capire in un Ciclopo: ed eccovi come subitamente si applicò a riformarsi e a rabbellirsi:

Jamque tibi formæ, jamque est tibi cura placendi.
Jam rigidis pectis rastris, Polypheme, capillos,
Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
Et spectare feros in aqua, et componere vultus (*c*),

(a) *Quintil. supra.* (b) *Æn.* 3. (c) *Metamor.* 13.

Digitized by Google

Cosa inamabile e spiacente, e molto più se spiacente per l'agrezza dell'animo più che per la sconcezza del volto, che speranza può avere d'essere amata e di piacere? se proprio effetto della rusticità è dilungar gli uomini, non attrarli. Perciò il divin Platone scrivendo al già suo discepolo e caro amico Dione, e incitandolo a riscattare (come pur fece) la Sicilia dalla servitù del tiranno Re Dionigi, *Memento* (gli dice) *necessariam esse ad res gerendas hominum benevolentiam. Austeritas vero solitudinem hominum parit.*

Come che poi questo consiglio ben si convenga ad ogni altro, troppo più nondimeno gagliarde son le ragioni, che il pruovano in particolar maniera necessario a certi, che forse nè pur sel credono conveniente. Io dico a' Principi, e proporzionatamente a chiunque tien qualche cosa del Principe, in quanto ha grado di preminenza, e sudditi. Non de' essere, o Grandi, la maestà in voi come la luce in questo Sole della natura, ma come ella è con bel mistero finta nel lor Sole da' Poeti: cioè a dire, non con gli splendori inseparabili d'ogni tempo, quasi ne aveste radicati o confitti i raggi intorno alla fronte e dentro a gli occhi. Ella de' essere a maniera di corona in capo, da prendersi quando conviene, e quando altresì conviene, scaricarsene e diporla. Come il sole d'Ovidio (*a*) colà nella sua Reggia d'oro, quando

Oculis quibus aspicit omnia, vidit

starsi colà lontanissimo il suo Fetonte, venuto a richiederlo d'una grazia; ma in darno, per non poterglisi avvicinare, che l'infinita luce che gli feriva ne gli occhi, non l'accecasse. Egli tutto verso lui cortese

Circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiusque accedere jussit.

Si sgroppò d'intorno alle tempie la fascia tessuta d'oro-fiamma, sciolse e dipose, anzi nascose il diadema intrecciato di que' vivissimi raggi che dan la vita alle stelle, la luce al giorno, e 'l giorno al mondo, e quanto prima maestoso, tanto ora amabile, *Propius accedere jussit.*

(a) *Metamor.* 2.

Digitized by Google

Così avviene in ognuno, conciosiecosa ch'ella sia proprietà di natura, ch'è la medesima in ognuno. La maestà ferisce ne gli occhi e tien lontano: la cortesia rapisce e tira a sè. A quella si china lo sguardo, e fa riverente il corpo: a questa si lievano alto le mani, e si presenta il cuore; quella tiene del violento, perciò sente dell'odioso: questa tanto è naturale, quanto è dilettevole il vedersi amato, e corrispondere riamando: perciò quando più si continua e più dura, più piace. Se poi la maestà, senza perdere o scemar nulla del suo essere maestosa sa farsi divenire ancor'essa cortese, un miracolo se ne forma d'un Principe, ch'io non saprei rappresentarlo più al vero, che nelle due proprietà della tanto perciò famosa città di Data, cui Arsace nuovo Re de' Parti fabricò di pianta su le cime d'un monte, *Cujus loci ea conditio est, ut neque munitius quidquam esse, neque amœnius possit* (*a*). Era il vederla un misto di due gran diletti in uno: perochè era come vedere una Pallade tutta armata fuorchè nel volto: nella quale le armi rendevan più amabile la bellezza, e la bellezza veduta allo splendore dell' armi prendeva un non so qual nuovo spirito, che la rendeva quanto più maestosa tanto più bella. Che poi in un medesimo possano unirsi maestà e cortesia, un solo ne voglio allegare in fede, e n'è ben degno; quel Tito Imperadore, che sospirando contò fra' dì perduti quell'un solo da che era Principe, che gli passò sterile, in quanto non gli si porse occasione di mostrarsi con niuno in particolar maniera cortese. Con tutti poi usato d'accommunarsi: seder col popolo nel teatro; compartir seco il giudicio delle vittorie ne' giuochi, e seco premiare i degni: *Verum* (soggiugne (*b*) l'Istorico, che ne potè essere testimonio di veduta) *Majestate salva, nec minus æquitate.* E chi più amato di lui, che fu *Amor et delitiæ generis humani* (*c*)? Chi più caro di lui, che morto dopo due anni e due mesi d'imperio, *Non secus atque in domestico luctu mœrentibus publice cunctis, Senatus tantas mortuo gratias egit, laudesque, quantas congessit ne vivo quidem unquam, atque præsenti* (*d*)?

(a) *Justinian. lib.*
(b) *Suet. in Tito c.* 8.
(c) *Ibid. c.* 1.
(d) *Ibid. c.* 11.

Digitized by Google

Io mi raccordo d'aver detto in altra occasione quel che sarà ancor bello ridicendolo in questa: d'una Minerva dipinta da Amulio, la più cara effigie, e la più frequentata di quante forse ve ne aveva in Roma: perciochè chiunque da qualunque diversa o contraria parte le si presentasse davanti, si vedeva essere egli solo da lei singolarmente guardato: così n'era ben situata nell'occhio la pupilla, secondo le regole che ve ne ha, da far che paresse *spectantem aspectans quacunque aspiceretur* (a). Or mirate, se quel ch'era in pittura la Minerva d'Amulio, non l'era in fatti la cortesia di Tito. Niun mai gli si presentò davanti, che non se ne partisse riconsolato e contento: secondo il canone che il medesimo Tito ne avea stabilito, *Non oportere quemquam a sermone Principis tristem discedere* (b).

La cortesia dunque non perde col dare, anzi col più dare divien più ricca, perchè il suo dare è ricevere: e come le fonti vive, se non getta è perduta. Un maggiore che s'inchina verso un minor di sè e gli si fa del pari, un'eguale che si abbassa sotto un'eguale e gli si fa minore, a chi non intende più di quel che gli dicon gli occhi parrà che rimangano impiccoliti: e pure il vero è così tutto al contrario, che mai non si opera più da grande, che in quell'impiccolirsi, mai non si sale più alto, che in quel medesimo abbassarsi. Perochè quello non è altro che far sè in apparenza pari al minore, o più piccolo dell'eguale, ma in fatti, è far questi maggiori che non erano, sollevandoli con quell'onore sopra loro medesimi: che in chi può farlo è operazione divina: in chi il riceve è obligazione perpetua: quasi divengano vostre creature, mentre lor date un'essere che da sè non avevano.

Rimettiamo un'altra volta gli occhi nel Sole, per sol quanto è dargli uno sguardo. Egli veramente è degno d'aver chi gli dia tanti splendori di lode, che ne illustrino il nome, quanti sono i raggi della luce che gl'incoronano il capo. Pure (sia vero o 'l paja) fra tanti e sì gran pregi ch'egli ha, un grandissimo glie ne manca, per lo accecare che fa le stelle, e tor loro il vedere e l'esser

(a) *Plin. lib.* 35. *cap.* 10. (b) *Suet.* 16. *cap.* 8.

Digitized by Google

vedute di giorno. O sia egli che non soffera esse, e le si cacci davanti, o sien'esse che non sofferan lui, e da loro stesse ne fuggano, l'uno e l'altro torna per noi al medesimo, che il loro essere in ciclo sia per noi come se non vi fossero. Perciò il nostro Poeta, mirando ad esaltar sopra 'l Sole la bella anima della già morta sua Laura, nel darla che fece a vedere al mondo, come centro in cerchio attorniata d'un lucido coro di Vergini, Queste (dice (*a*)),

Stelle chiare parean; e 'n mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista.

Tal che poco era ch'ella non temesse di parer men bella fra tante anime belle, che anzi, con riflettere in esse la sua, raddoppiava la lor bellezza: e non per tanto essa sola era più bella di tutte loro insieme.

Or se v'è in grado di vedere quanto riescan veri ne gli uomini i contrarj effetti di queste due contrarie cagioni, dico della maestà rigida, che allontana da sè, e della cortesia piacevole che a sè alletta e rapisce, eccovel rappresentato assai bene dal Panegirista dell' Imperadore Teodosio. Ricorda egli primieramente l'uscir che solo certe rarissime volte facevano a mostrarsi in publico gl' Imperadori passati. Male ho detto mostrarsi in publico, mentre nè pur degnando d'esser veduti, dovunque andassero, volevano esser soli: e come colà nella sterile Libia il Re de' serpenti,

Ante venena nocens, late sibi summovet omne
Vulgus, et in vacua regnat Basiliscus arena (*b*):

così ancor'essi (dice (*c*) questo valente Oratore) *Si quando in lucem venire, ac diem ferre potuissent, lecticis, thensisque subvecti, et densissima circum, supraque cooperti virorum armorumque testudine, sensim, atque ad numerum movebantur. Tum longe populus abigebatur; nec otiosa viatoris manus plebem verbere submovebat, ut secretum esset in publico.* Così detto, rivolgesi a Teodosio presente, e mostrando lui a' suoi uditori, e 'n lui il gran contraposto che dalla sua cortesia si faceva alla discortesia di que' suoi antecessori: *At noster hic* (dice) *omnibus spectandus affertur: nec magis communem hunc diem atque Solem, quam*

(a) *Tri.* 1. *morte.* (b) *Lucan.* 9. (c) *Latin. Pacat.*

nostrum Imperatorem videre licet. Ma il vederlo è poco, se ancor non gli si aggiugne il ben dell'esser veduto, e la benificenza dell'essere avvicinato. Adunque, *Creber egressus expectantibus populis. Nec videri modo patiens, sed facilis adiri, e proximo accipis vota hominum tuorum.* Quindi poi quel maraviglioso unirsi ne' popoli verso il lor Teodosio due contrarj corrispondenti a due similmente contrarj di Teodosio verso i suoi popoli. Questi erano la maestà e la cortesia in lui; in essi la riverenza e l'amore. Non usciva egli mai volta, che innumerabile non fosse la moltitudine che a sè traeva, e che a lui tutto da sè correva: gittando a grida voci tanto festose per giubilo, che ogni suo andar privato pareva un publico e solenne andare in trionfo. Il vederlo ognidì, un riceverlo ognidì, non solamente come nuovo, ma come aspettato da un secolo, o rivenuto da capo al mondo.

Sopra questa medesima verità, del troppo più utilmente adoperarsi con gli uomini l'umanità e la cortesia, che il contegno e la forza, bella altrettanto e savia fu la lezione, che il piccolo e gran Lione Bizantino, filosofo e oratore assai nominato nelle Istorie greche, diede a Filippo Re de' Macedoni, quando, giunte in Bizanzio novelle, che Filippo era tutto nell'affrettare il mettersi in punto d'uomini e d'armi, con intenzione dichiarata di voler conquistare Bizanzio; venne giù prima egli a rammezzargli la strada, scontrandolo in qualità e personaggio di publico Ambasciadore: e fattoglisi tutto animoso davanti, il domandò, Qual non saputa cagione il traeva a muovere da così lontano paese guerra e servitù a Bizanzio sua patria, che mai per offesa fatta a' Macedoni o a lui, non meritava di provarlo nemico? Ed io (disse il Re) non vengo a farmi provar nemico a Bizanzio. Chè qual può essere in me animo di nemico, se il grande amar che fo la bellissima vostra città, mi trae da così lontano, a voler far me di lei, e lei scambievolmente mia?

Arruffossi un poco il magnanimo Lione, e mirando grave in faccia il Re, Dunque (disse (*a*)) se amore è quel che vi trae dal vostro Regno, e a noi vi mena, venite sì,

(a) *Philost. in vitis Sophist.*

Digitized by Google

che al vedervi vi riconosciamo amante. Conducete cori di musici, non eserciti di soldati: coronateli con ghirlande di fiori, non li guernite d'elmi e cimieri: portin cetere e flauti, non tamburi e trombe: cantino imenei, non suonin disfide: o ci disfidino a conviti e a danze, non a rincontri e battaglie. Sieno le batterie non di machine, ma di doni: provianci all'armi di chi più può in cortesie: questi siano i nostri combattimenti e le nostre giornate. In una così bella tenzone, dove ancora il rendersi è vincere, non ci vergogneremo di darvici vinti. Così potrete far vostro Bizanzio, ciò ch'egli è d'abitatori, e ciò ch'egli ha d'alberghi: altrimenti, ben potrà avvenire che noi il perdiamo, ma non però mai che voi il guadagniate. Ne avrete le sole fabriche vuote e le mura scommesse o diroccate; e tanti odiatori e nemici per tutto Asia ed Europa, quanti ce ne fuggirem da Bizanzio disolato, raminghi in paese straniero, a procacciarci, chi esilio e chi patria, chi abitazione e chi sepolcro.

Così parlò quel generoso: ed io voglio che sol tanto mi basti averne raccontato in confermazione del riuscir vero quel ch'io diceva, esser presunzione da forsennato il confidarsi di poter far suoi gli uomini che si vorrebbono aver suoi, usando per acquistarli, mezzi da perderli, e per tirarli a sè, maniere da dilungarli. Il non degnare non produce rispetto, ma sdegno. L'essere avaro eziandio di quel che non costa, mostra un' animo o meschino o superbo; e qual de' due che sia, indegno che altri a lui doni sè stesso. In somma il quasi vergognarsi di parer'uomo col mostrarsi umano, fa credere che l'onorarlo come uomo sarebbe un servire da bestia.

All'incontro quel sì amoroso adagiare che Alessandro fece nella sua stessa sedia reale appressata al fuoco un misero suo soldato (*a*), che assiderato per lo gran freddo non sentiva di sè, ebbe più forza per farlo reputare figliuol di Giove, che il rimetter che fece Poro nella sedia e nella dignità reale, d'onde, vinto in battaglia, era caduto. Ebbe quell'eroico Principe a' pregi della sua vita quel che Apelle alla vivacità delle sue pitture; una

(a) *Curt. l.* 8.

Digitized by Google

particolar vernice tanto sua propria, che *Nemo imitatus est*, dice l'Istorico (*a*): e gli serviva a ravvivare i colori, e far che mai quel lor primo bel fiore non ismontasse. Or questa in Alessandro fu la cortesia che ne rabbellì tutte le azioni: e se in esse fu Grande, in questa fu maggior di sè stesso. E che può dirsene di vantaggio? La vecchia Sisigambe madre di Dario, e prigion di guerra d'Alessandro, fu da lui sì cortesemente accolta e trattata da più che madre, che le sembrò non aver perduto nel suo Dario un figliuolo, ma cambiatolo in un migliore; e tal pruova ne diede, che non potè maggiore. Ucciso Dario, pianse: morto Alessandro si uccise. Chiamavasi ingrata, perchè al primo udir che fece, Alessandro esser morto, ella non cadde morta. Ma se il dolor non l'uccise, come doveva, d'una subita punta nel cuore, diessi ad uccidere a una morte tanto più dolorosa quanto più lunga e stentata: *Obvolutoque capite, cibo pariter abstinuit et luce. Quinto, postquam mori statuerat, die, extincta est. Magnum profecto Alexandro indulgentiæ in eam, documentum est mors hujus; quæ cum sustinuisset post Darium vivere, Alexandro esse superstes erubuit* (*b*).

Adunque non v'è, oh Grandi, signoreggiar più da grande, che sopra i cuori de gli uomini: nè questo se ne ha senon coll'averne l'amore: nè se ne acquista l'amore altrimenti che amando: e come il buon colore fiorisce in su la guancia tratto di fuori dalla buona sanità ch'è dentro, similmente dall'amore interno de' procedere l'esteriore cortesia. *Potest* (disse (*c*) all'Imperador Trajano quel suo lodevolissimo lodatore) *Potest fortasse Princeps inique, potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit: amari, nisi ipse amaverit, non potest. Diligis ergo cum diligaris: et in eo quod utrique honestissimum est, tota gloria tua est; qui Superior factus descendis in omnia familiaritatis officia, et in amicum ex imperatore submitteris: imo tunc maxime Imperator, cum Amicum ex Imperatore agis.*

(a) *Plin. l.* 35. *cap.* 10. (b) *Curt. l.* 10. (c) *Plin. paneg.*

Digitized by Google

IX.

L'OMBRA DI BUCEFALO

La cura d'un'animo sospettoso.

Nè a voi nè a me, nè per quantunque altri sappia e possa, mai spererò, che con un sospettoso per natura o per vizio, ci debba venir fatto (senon se per miracolo) quel che fuor d'ogni espettazione riuscì felicemente al Grande Alessandro, col suo tanto da gl'Istorici celebrato Bucefalo: da torgli le ombre da gli occhi e senza più, torgliele ancora dal capo: e di fiero e intrattabile che prima era, renderlo mansueto e domo.

A sapere di quanta eccellenza fosse il cavallo Bucefalo, basti dirne, che quanti altri n'erano al suo tempo in maggior vanto di generosità e pregio di bellezza, messi al riscontro di lui, ne perdevano per sì gran modo, che parean poco più che somieri. Il chiamaron Bucefalo, che in nostra lingua suona Capo di bue: o perchè in fatti egli fosse *Et capite et nomine Bucephalus* (*a*): o solamente perciò, che *Insigne taurini capitis habuit in armo* (*b*). Egli era nato nella Tessaglia: e pur quivi dov'è il fiore de'più be'cavalli, ancor puledro parve cosa sì pellegrina, che ben venti de'migliori fra gli ottimi se ne sarebbono comperati con que'tredici, o come altri ha scritto, sedici gran talenti, che furono il suo prezzo (*c*).

Fazion di corpo più regolata, e in ogni sua parte meglio intesa non si era mai veduta: nè gli scultori, che coll'arte migliorano e passano la natura, in quanto essi raunano in un sol corpo tutto il bello ch'ella divide fra molti, trovavano che volere in quest'uno e vero, a volervi il meglio di tutti. L'anima poi tutta un fuoco di spiriti, tutta ardore di generosità e di bravura: agilissimo al muoversi, velocissimo al correre, ferocissimo all'assalire, gagliardissimo al durare: e quel che raddoppiava il pregio e la maraviglia a tutte l'altre sue doti, arrendevole e ubbidiente ad ogni leggiere atto di mano.

(a) *A. Gell. l.* 5. *c.* 2. (b) *Plin. l.* 8. *c.* 42.
(c) *Gell. Plin. et Plut. in Alexan.*

Digitized by Google

Tale il provò Alessandro, che a lui solo commise e affidò la sua vita, e gli si diè a portare a quante guerre e in quante battaglie proseguì facendo in quel gran pezzo di mondo ch'è dalla sua Macedonia fino presso all'India: dove un dì convenutogli entrare in una fiera mischia, e forse più temerario che forte, trasportarsi in essa dentro a' nemici fino ad esserne intorniato e chiuso, tanta fu la tempesta de' dardi avventatigli contro, che salvo egli a gran pena sotto lo scudo e dentro alla forte armadura, lo sventurato Bucefalo di parecchi mortalissime punte ferito e passato, tutto filava sangue: *Moribundus tamen, ac prope jam exanguis, e mediis hostibus Regem vivacissimo cursu retulit: atque ubi eum extra tela extulerat, illico concidit; et domini sui superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, expiravit* (a).

Questo fu l'ultimo sconto, con che quel generoso animale finì di sodisfare al suo signore dell'averlo fatto divenire quel ch'era: allora che il liberò in perpetuo dell'infestazione dell'ombre, che malamente agitandolo, il rendevano affatto inabile a cavalcare, e a riuscire in verun'esercizio glorioso. Perochè puledro qual fu venduto a Filippo padre d'Alessandro, venutosi al domarlo, tanto fu l'imperversare in che diede, e dibattersi, e menar furie, che di quanti maestri in quell'arte vi si adoperarono intorno, niun ve n'ebbe, cui, ora ergendo, ora dando slanci e salti di contratempo, non se lo scotesse pericolosamente di dosso.

Solo Alessandro s'avvide, che la cagion di quel tanto implacabile smaniare e contendersi al maneggio, non era ferocità di natura, ma illusion d'occhi e inganno di fantasia. La sua medesima ombra, ricresciuta con quella del cavaliere, e amendue insieme formate come in un gran corpo di mostro, che nel muoversi, quasi con lui si azzuffasse; quella era, che spaventandolo, il facea dare in quegl'impeti di fierezza. Adunque presolo nelle redini egli stesso, e piacevolmente lisciandolo, il voltò contro al Sole, fronte a fronte, sì che tutta l'ombra gli si riversasse dietro alla groppa, dove non la vedrebbe. Indi, preso

(a) *A. Gell. l.* 5. *cap.* 2.

Digitized by Google

l'arcione, e montato in sella, e pur tenendolo così volto, venne sicuramente maneggiandolo quanto volle: poi gli diè un poco di volta, torcendolo, quanto solamente vedesse un ritaglio della sua ombra: prima fermo, sì che non altro che la vedesse; poi dolcemente movendosi; e così a palmo a palmo crescendo e nell'ombra e nel moto, fino a rivolgerlo tutto contra essa, e farla, per dir così, impazzare, formandola in varie apparenze, senza oramai più risentirsene il cavallo. *Correptis habenis, convertit eum adversus Solem. Animadverterat enim quod incurrentem, et agitatam ante oculos umbram cernens, percelleretur* (*a*).

Sdegno insieme e pietà mette l'avvenirsi tal volta in uomini, per altro degni d'averne care le persone, e i meriti in rispetto; ma, chi per natura e chi per vizio, ombrosi e intrattabili tanto, che non ne va sicuro senon chi ne sta lontano. Come i passionati dal mal caduco, che quando meno ve l'aspettate, li sorprende quello spaventoso accidente, e rotta a mezzo la parola che vi dicevano e smarriti i sensi, vi cadono di colpo a' piedi, non sapete se tramortiti o morti: altresì questi infelici, nel meglio dello starsi festosamente, non solo famigliarmente con voi, tutto improviso e senza potersene rinvenire il perchè, si dà loro il male, di che patiscono, dell'adombrare, dell'insospettire, del creder male, e mutano aria e guardatura e sembiante: nè essi a voi, nè voi ad essi siete più quel di prima. Una parola, un'atto, un, chi può indovinar che? ha fatto loro nell'animo quel che un soffio di vento nell'acqua fino allora stagnante e piana: scommuoverla, agitarla, metterla in ondeggiare. Andate ora a rimirarvi in essa. Voi siete in voi tutto quello stesso che dianzi, ma rappresentato nella insospettita mente di colui, non v'è figura tanto disfigurata, nè mostro sì mostruoso come voi gli apparite. Tutto è vizio dello specchio, benchè lo specchio il creda tutto del volto.

Che trasformazioni che contrarietà sono coteste, tanto men tollerabili alla natura, quanto più subitane e improvise? *Ex tempestatibus pessimæ quæ variant maxime* (*b*):

(a) *Plut. in vita Alex.* (b) *Cels. l. 2. c. 1.*

Digitized by Google

scrisse Ipocrate con la penna di Celso. Ciel sereno, sol chiaro, aura dolce e tranquilla, m'allettano, e mi assicurano dell'uscire all'aperto in campagna. Poichè vi sono, mi veggo quasi per arte maga sparire il Sole, annuvolare il Cielo, e rovesci di piogge, e follate di venti in aria sopra di me, non proveduto al riparo, perchè non presago del tradimento. Se non tratto alla domestica, mi vi rendo sospetto di non amarvi; se uso la libertà che da me richiedete, mi vi rendo sospetto di non avervi in rispetto. Chi può indovinarla con voi? Chi trovare le medie proporzionali fra estremi tanto irrazionali?

I più pericolosamente suggetti a risentirsi di questa oscurazione e follia di mente, che è l'adombrare, sono i Grandi:

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ:

quale il filosofo Seneca rappresentò un non so qual suo amico, *Cui non magis tutum erat blandiri, quam maledicere* (*a*). E tale appunto, per sua bestialità, e per altrui male, era l'Imperador Domiziano: per l'una parte ingordissimo del dolce che gli sapeva il sentirsi lodare; per l'altra, sospettosissimo, e temente che il lodarlo fosse beffarlo, e 'l non lodarlo spregiarlo: onde per sicurarsi del non errare o con questi o con quegli, prendeva in ugual dispetto e vendicava come pari offesa così il lodarlo de gli uni come il tacerne de gli altri. Tanto può, a spegnerne tutto il lume del natural discorso in un capo, il lasciarlosi ottenebrar dal sospetto. E senon che pur ne abbiamo testimonio di veduta Dione Istorico di quel tempo e spettatore delle lagrimose tragedie che ognidì nuove apparivano sotto quel crudelissimo Principe, chi mai si farebbe a persuaderlosi avvenuto? *Illud vero* (dice (*b*) egli) *fuit in Domitiano gravissimum, quod cum se adulari cuperet, utrisque, et colentibus eum et non colentibus, pariter succensebat: illis, quod assentari, his, quod se negligere viderentur.* Egli era il giudice, egli la parte. Udiva i suoi mutoli sospetti come accusatori, citava le sue cieche ombre come testimonj de visu: e tutto il lor provare non era

(a) *Lib.* 3. *de ira c.* 8. (b) *Xiphil. in Domit.*

Digitized by Google

altro che il suo medesimo imaginare: valendo appresso lui il poter'essere, per altrettanto che essere. Così ne rimanevan convinti o schernitori lodandolo, o spregiatori tacendone; e nell'uno e nell' altro rei di maestà offesa in primo capo: e si avverava in lui quel che il Morale (*a*) ricorda aver detto Pomponio, e l'appruova per vero: *Quidam adeo in latebras refugerunt, ut putent in turbido esse quidquid in luce est.* Tanto s'internano dentro sè stessi, e in profondo alla densa caligine de'loro ombrosi pensieri, che quanto è fuor d'essi al dì chiaro, al Sole aperto, all'occhio della più viva luce del mondo, tutto par loro esser sepolto ne' più cupi abissi delle tenebre, nel più folto bujo della mezza notte. Che se si facesser col capo e con gli occhi aperti fuor di que' lor nascondigli del silenzio in che chiudono, covano e schiudono i lor sospetti: se li manifestassero per chiarirli (come direm di qui a poco), ne seguirebbe, in ben loro e de gli altri, l'intender dell'animo quel che Cornelio Celso (*b*) disse dell' aria, che la più maligna di tutte le sue condizioni è lo starsi annebbiata o nuvolosa: che s'ella sfoga piovendo, rischiara e divien serena per sè e salutifera per altrui.

Facciam poi, che questi incurabili sospettosi abbiano (secondo il consueto dell' umana condizione) o qualche natural difetto che si rechino a vergogna l'averlo, o qualche vizio risaputo che li renda obbrobriosi al publico; allora sì che le ombre han materia e campo da fare nella lor fantasia quanto in un cervello distemperato può fare la frenesia. Guardarli un po' fiso, han di certo che sia appuntarne con gli occhi il difetto: parlar sotto voce, motteggiarne e rimproverarlo: sorridere per tutt' altro, deriderli e beffeggiarli. *Quid* (dice (*c*) il Morale) *quod non criminationibus tantum, sed suspicionibus impellimur, et ex vultu risuque alieno pejora interpretati, innocentibus irascimur?*

Ahi a quanti male avventurati costò niente meno che la luce de gli occhi il niente più che farsi a vedere il capo dell' Imperadore Gajo Caligola! Costui non era nè in capegli da giovane nè in calvezza da vecchio: così non

(a) *Sen. ep.* 3. (b) *Lib.* 2. *c.* 1. (c) *Sen. l.* 2. *de ira c.* 23.

Digitized by Google

aveva nè il bello di quell' età nè il maestoso di questa: ma con un mal composto dell' uno e dell' altro, era mal capelluto e mal calvo. I Romani a quel tempo andavano alla soldatesca, a capo scoperto, qualunque aria o stagione facesse: e un calvo che fosse comparito in capelliera finta, sarebbe paruto non altrimenti che un Moro che andasse in maschera di carnagione bianca. Or di questa sua naturale deformità, era tanto il patire e 'l vergognarsi che quello in tutto il rimanente svergognatissimo Imperadore faceva, che, *transeunte eo, prospicere ex superiori parte, aut omnino quacumque de causa capram nominare, criminosum et exitiale habebatur* (*a*). Il solamente affacciarsi a finestra, a ringhiera, o d' onde che altro si potesse vederlo da luogo alto passare quando si diportava per Roma, non si avea per effetto di quell' innocente desiderio che in ogni suddito è di veder la persona del suo signore; ma, perchè lo sciaurato era *capillo raro et circa verticem nullo* (*b*), s' interpretava ad ingiuria, di vederlo per ischernirlo, o, se non più, saperne quella deformità, e potergliela rimproverare: e senza più, mal per chi non sapendolo v'incappasse; *criminosum et exitiale habebatur*.

Troppo è più sovente, e commune a più stati di persone, l'insospettire di chi, leggendo o udendo rappresentare, massimamente in publico, le virtù che non ha o i vizj che ha, si crede esser' egli per individuo il dipinto e 'l ritratto tanto dal naturale, cioè tanto dal vero ch'è in fatti, che, senza stendergli incontro il dito, senza mostrarlo, e dir' Eccolo, ognuno il ravvisi come l' originale di quella copia.

Non v'è mente più sospettosa nè cuor più vendicativo di quello della mala coscienza in un mal' uomo. Parliamo degli antichi Romani e di que' lor tempi: quando si era venuto a tal' estremo d' infelicità, che, non dico lo scrivere e il parlare in iscoperta condannazione de' vizj, ma il lodar buonamente la virtù, si prendeva per uno stesso che leggere il processo de' vizj contrarj a quelle virtù, e condannar chi gli aveva. Oh dura condizione! e fosse stata sol di que' tempi! Così dunque non si potran

(a) *Suet. in Calig. c.* 50. (b) *Ibid.*

Digitized by Google

nominare le rape della cena di Marco Curio, che non si credan dannate in esse le sontuose cene d'Apicio e di Lucullo? Non si potrà ricordare la durissima vita de' due Catoni, che non s'abbia per rimproverata la mollissima di Mecenate? Non si potrà lodare la schietta e leal prudenza d'Augusto, che non sia creduto un riprendere la doppiezza politica di Tiberio? Beato me, avvenutomi a nascere in tempo da poter liberamente lodare l'imperador Trajano (così parlava di lui a lui presente il suo nuovo Consolo, e panegirista Plinio il secondo) *Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat; cum de frugalitate, luxuriam; cum de clementia, crudelitatem; cum de liberalitate, avaritiam; cum de benignitate, livorem; cum de continentia, libidinem; cum de labore, inertiam; cum de fortitudine timorem.* Non così francamente avrebbe potuto quel valente Oratore ragionare in faccia a Tiberio: *Qui, ut videretur irasci justius, sæpe ea quæ nemo dixerat, sed quorum sibi conscius erat, dicta esse mentiebatur: ex quo fiebat, ut contra se ipsum quæ delinqueret in iis, propter quæ alios ut impios puniebat* (a).

Parcamente, rispetto a quel troppo più che la materia ne sumministra, ho fin qui ragionato di quel genere di sospetti che provengon dal vizio. Rimane ora a dire alcuna cosa dell'altro, ch'è infermità di natura, per sua pena e per cruccio altrui, timida, e per timore ombrosa. Dico timida: perochè de' cuor generosi si avvera quel che Aristotele (*b*) affermò del lione, ch'egli non è sospettoso: nè l'è verun'altro animale a lui somigliante, cioè come lui fornito di grande animo e di gran forze: dove al contrario, *imbecilla se lædi putant si tangantur* (*c*): e questo medesimo è proprietà e difetto *Pusilli hominis et miseri.* E non solamente dove lor paja esser tocchi, par loro essere offesi, ma temono e sospettan di voi per puro istinto dell'ombrosa natura che hanno: sì fattamente, che a cercar'essi medesimi la cagione de' lor timori, non la saprebbono rinvenire: e a chi loro la dimandasse, volendo rispondere vero, non potrebbon rispondere senon come colà in palco Tieste a Filistene:

(a) *Xiphil. in Tiber.* (b) *Hist. anim. l.* 9. *c.* 44. (c) *Sen. l.* 2. *de ira c.* 34.

Digitized by Google

Causam timoris, ipse quam ignoro, exigis,
Nihil timendum video: sed timeo tamen (a).

Questa è passione del cuore, la quale, a cercarne l'origine e la cagione, tutta vien giù e si distilla dal capo, ripien di torbide fantasie, e di fuliggini dense, d'ombre nere, di pensieri spaventati, di spiriti affannosi.

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat (b): i novantotto stavano dì e notte desti, aperti, in veglia. Altrettanti ne mettono in capo a questi miseri i lor sospetti: e dove, se ne avessero, come gli altri, due soli, vedrebbono come si dee; coll'averne cento, in vece di vedere, straveggono.

Se mai entraste nella nona bolgia dell'Inferno di Dante, avrete ivi osservato fra gli altri suoi capricci più che poetici, quello singolarmente mirabile, della stranissima pena, alla quale fu condannato Bertran del Bornio, famoso nelle istorie del suo tempo.

Il capo tronco tenea per le chiome,
Presol per mano a guisa di lanterna (c):

e per la scurità della trista valle, e per lo pericolo d'inciampare che in quel cupo abisso di tenebre si farebbe, egli non mettea piede inanzi, che non bassasse il capo, cui avea riciso dal busto, e sel portava spenzolon dalla mano, e non ne mirasse prima ben bene il dove. Così passo passo movendosi,

Di sè faceva a sè stesso lucerna.

Or questa fantasia poetica la rendono istoria naturale in sè stessi i miseri sospettosi, che si traggono il cervello del capo, e quasi presol con mano a guisa di lanterna, vanno spiando ogni cosa: parano ad ogni passo, come adombrati: sopra ogni fuscello che lor si volge tra' piedi, fan machine e misterj:

Nulloque auctore malorum
Quæ finxere timent (d).

e si crucciano, e si fanno da lor medesimi un'inferno.

Io ne ho conosciuti di così stranamente suggetti a questa penosissima infestazione de' lor pensieri agitati dalla

(a) *Sen. in Thyest.* (b) *Metam.* 1.
(c) *Infer.* 28. (d) *Lucan.* 1.

Digitized by Google

natural frenesia del sospetto, che gran pietà metteva il vedere l'infelice uso che davano a' lor felici ingegni; formando ircocervi e chimere: dimostrando il possibile ad essere, probabile ad essere stato; e 'l probabile, in fatti vero. Tutto falsamente didotto dalla per altro vera regola delle combinazioni, che insegna, come di pochi pezzi si possano lavorare de' tutti a migliaja e a milioni; e sempre l'un sarà differente dall'altro. Quanto hanno udito, quanto han veduto, quanto han sognato; e quel che già fu, e 'l presente e 'l possibile ad avvenire, sel dispongono in capo, e l'accozzano in tante e sì svariate combinazioni, che avvien loro come dell'ordinare diversamente una quantità di caratteri, far che dicano quel che si vuole.

Chi può abitare, chi vivere, chi conversare con un Cerbero,

Sentire et umbras solitus (*a*),

e con esse a ogni poco, digrignare i denti, arruffarsi, ringhiare, avventarsi e mordere? Queste sono ombre di Tasso, velenose e mortifere solamente che tocchino (*b*). L'innocente e real fanciullino Astianatte si precipita giù da una torre, sol perchè si sospetta, che vivendo e crescendo, egli potrà divenire un gran maestro di guerra, e terribile all'Imperio de' Greci, come l'era stato suo padre. Adunque si ha per giustificato l'uccidere ora un bambino sol per ciò che di qui a trenta o quaranta anni potrà essere un grand'uomo? Questo è tutto il processo della sua causa, tutta la cagion meritoria della sua morte.

Magna res Danaos movet
Futurus Hector (*c*).

Campivi Iddio dalle mani di chi può punire in voi i suoi sospetti per vostri mali: questo è carattere proprissimo de' tiranni.

Ma io non debbo non aver fin'ora fatto altro, che rappresentare, senza più, ad un'animo sospettoso, la pessima condizion del suo male, or glie ne sia cagione la natura o il vizio. E avvegnachè il curarlo senza pericolo di recidiva, riesca una delle più malagevoli imprese che possa avere alle mani l'arte del buon consiglio, pur ve ne ha

(a) *Sen. Here. fur.* (b) *Plin. l.* 16. *c.* 10. (c) *Sen. in Troade.*

Digitized by Google

fra gli altri un salutifero, e tanto, che mai non si è adoperato senza seguirne infallibile il guarimento: ed io il comprendo in un verso del Poeta soprallegato, solamente che ne spicchi una lettera: e dove egli scrisse

Pars sanitatis velle sanari fuit:

io, quanto si è al guarire di questa particolare infermità del sospetto, dica pur vero:

Ars sanitatis velle sanari fuit.

conciosiecosa che la sperienza abbia per mille pruove insegnato, riuscir vano a prescriversi, e inefficace ad usarsi qualunque altro rimedio non sia questo, *Velle sanari.*

I freschi da una infermità (dice il Protomedico delle interne affezioni dell'animo, Seneca) e i vecchi decrepiti e trasandati, ogni poco che vogliono affrettare il passo, danno in correre, cioè in trascorrere: non altrimenti che se venisser giù per lo pendio d'un monte ripido e scosceso, mentre pur caminano tutto alla piana. E ciò non siegue per gran vigore ch'egli abbiano, e li porti con tanta velocità, che li trasporti: anzi, tutto all'opposto, ella è debolezza di forze, non sufficiente a tener la vita su le gambe, e reggerla tutta in sè piantata e diritta. Quindi è, che il darle la prima mossa è come sospignere e rotolare un corpo grave, e abbandonarlo all'impeto del suo medesimo peso. Così va de gli affetti dell'animo (dice egli (*a*) al proposito di che parla), e così va, dico io, dell'animo sospettoso. Appena è mai ch'egli si muova, e non si muova con impeto: e non bastandogli le forze del discorso, che non ha in buon vigore, il suo andare è correre, e 'l suo correre stramazzare. Ma non sarà, dov'egli abbia a lato un'uomo sano e robusto, al cui braccio tenersi e sostenersi. Io voglio dire un savio e discreto amico, a cui confidare i suoi pensieri, a cui aprire i nascondigli della sua mente ombrosa: che è tutto il *Velle sanari*, e'l *Sanari* in fatti: perochè con poco più che palesargli il suo cuore, o egli ne schiarirà le ombre, o elle da sè medesime si dileueranno.

Quanto affannarsi, affaticarsi, e sudare avrebbe fatto Enea, quando nel primo entrar che fece con la Sibilla

(a) *De ira l.* 2. *c.* 35.

Digitized by Google

dentro all'inferno, si trovò assalito da un'esercito di mostruose apparenze?

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar' Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni:
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti (*a*):

Egli, fra inorridito e intrepido, trasse al primo vederli la spada, e movea loro incontro:

Et ni docta comes, tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

Non vi atterrite, non vi avventate, chè vi stanchereste indarno. Elle son'ombre, non corpi veri; e le ombre non sono da volersi tagliare a pezzi col ferro, ma da trascorrer col passo. Questo è vincerle, non curarle: e per non curarle basta conoscerle, basta sapere ch'elle son'ombre.

Quanti raccapricci e spaventi e dolorosi pronostichi empiono il misero capo, e'l più misero cuore al volgo ignorante nel veder ch'egli fa comparita in cielo una cometa, una nuova stella, un'improviso eclissi, una lunga trave di fuoco? Il non saper quel che sono (dice il filosofo Seneca) fa crederli quel che non sono: perochè essendo innocenti opere della natura, si fingono funesti predicimenti, o maligne cagioni di sciagura universale: *Et cum timendi sit causa nescire, non est tanti scire, ne timeas* (*b*)? Or quel che la naturale filosofia può ad emendar gli errori dell'imaginazione, e sgombrare il petto de gl'ignoranti da vani timori e da vere ambasce, fallo il savio e fedele amico, sicurando essere prestigio d'occhi e ombre vanissime di sospetti quelle che turbano, che sgomentano, che affliggono, solo in quanto si credono veri corpi.

(a) *Tasso C.* 4. *Stan.* 4. (b) *Nat. quæstion. l.* 6. *c.* 3.

Digitized by Google

Altre volte adoprerà a convincervi la ragione, ma quasi fatta sensibile colla sperienza, fino a poter toccar con le mani la fallacia che v'ingannava. Facciamo che voi navighiate, e tenendo l'occhio intento e fisso colà onde vi siete partito, direte, e dicendolo vi parrà così vero che il giurereste:

Provehimur portu, terræque urbesque recedunt.

No (diravvi il savio amico) non è la terra che si muova ella e si discosti, non sono le città che si ritirino e si dilunghin da voi; siete voi, che portato dalla nave e dal vento, vi allontanate dal porto, dalle città, dalla terra. Non è alienato da voi quel chi che sia, del quale siete adombrato: voi coll'imaginarlo, col crederlo, vi andate ogni ora più ritraendo da lui, e a lui falsamente attribuite quel che veramente è tutto vostro.

Consiglieravvi ancor tal volta, a far voi medesimo quasi giuridicamente la causa delle cose cadutevi in sospetto, e chiarirne il vero, con certificarvi del falso. Caddero ad Alessandro Macedone in sospetto d'insidiatori della sua vita, Polemone ed Aminta, due valorosi fratelli: e gl'indizj n'erano più che vementi, ancorchè in verità bugiardi. Quel magnanimo, tutto che in così gelosa materia, e poco men che tremante per la fresca congiura tramatagli da Filota e da Parmenione suo padre, non si lasciò abbagliare dall'apparenza; e nulla ostante il poterli presumere ab estrinseco inescusabilmente colpevoli, pur'egli stesso ne volle udir le difese: ed oh quanto ebbe a rallegrarsene quando s'avvide, che procedendo altrimenti, avrebbe perduti due amici, e quel ch'era più da dolersene, uccisi due innocenti; perochè tali erano in fatti, e tali provatamente apparirono nella buona ragione che diedero di sè stessi. Adunque *Eadem fide* (disse (*a*) loro Alessandro) *redite in gratiam mecum, qua ipse vobiscum revertor. Nisi quæ delatæ essent, excussissem, valde dissimulatio mea suspecta esse potuisset*: sed *Satius est purgatos esse, quam suspectos. Cogitate, neminem absolvi posse, nisi qui dixerit causam.* Così egli. E male abbia chi non vuol farsi a chiarire i suoi sospetti, per non parer sospettoso: e peggio ancora,

(a) *Curt. lib.* 7.

se non vuol cercare quel che non vuol trovare, ma tenendo altrui dentro sè come sospeso, e *causa pendente*, nè trattarlo da innocente nè condannarlo reo.

Finalmente, per non andar troppo a lungo in cosa ch'è da conoscersi vera più alla sperienza che alle parole; il buon'amico farà come Alessandro col suo Bucefalo e come Senofonte (*a*) raccomandò al savio domator de' puledri: *Equus, si quid forte suspicatus, accedere aliquopiam nolet, demonstrandum illi est, quod ea quæ aversatur, fugienda non sint. Hoc quidem plane equo generoso; sin erit timidior, contrectabimus id quod ei horribile apparet, et leniter eodem ipsum adducemus.*

X.

IL RITRATTO D'ANTIGONO IN PROFILO

I gran falli che induce a commettere
il giudicar passionato.

Chi giudica passionato d'amore giudica alla cieca: perochè tolta dal suo amore la benda, la mette intorno a gli occhi del suo giudicio. Quindi il non veder'egli solo quel che ognun vede, il non sapere quel che ognun sa, il non udire quel che ognun parla: il non poterglisi persuadere che in chi egli ama si truovi quel male, che essendovi, troppo perderebbe di reputazione e di credito se l'amasse: e perchè vuole amarlo, non vuol credere egli; e si adira e si cruccia, perchè altri creda che il mal vi sia. Questa è una infermità d'animo sì universale, che indifferentemente ne ammorbano così le case piccole, come le grandi, e le maggiori con maggior danno.

Chi fosse il Re Antigono, e di quanto valore e fortuna nella professione dell'armi, e le altre sue virtù e suoi vizj, non è qui luogo da tesserne la lunga istoria ch'ella sarebbe. Al presente bisogno basta che io ne faccia sapere, ch'egli era cieco d'un'occhio: e Plutarco (*b*) a grande onore il conta per uno de' quattro *Ex præstantissimis bello Ducibus, qui altero oculo caruerunt, et maximas res*

(a) *De re equestr.* (b) *In vita Sertorii.*

dolo et calliditate fecerunt: cioè Filippo Macedone, Antigono, il grande Annibale e Sertorio. Or di questo Re Antigono, il famoso Apelle si condusse a farne il ritratto; e compiutolo, si trovò riuscito un lavoro di tanta eccellenza, che Antigono parea più desso e più vero dipinto, che vero; e in troppo maggior numero eran quegli che concorrevano a vederlo figurato in tela, che formato in carne. Nè fu men bello a considerarsi in quel ritratto l'artificio del maestro, che il magisterio dell'arte: perochè (ciò che mai prima d'allora non si era fatto da verun'altro pittore) egli ritrasse Antigono in profilo, e diede a veder di lui quella sola metà del volto ch'era bella a vedersi, perchè aveva l'occhio sano: l'altra dell'occhio cieco, egli, per così dire, l'accecò, nascondendola dietro al quadro; cioè facendo che non vi fosse. Così il valente Apelle *Pinxit Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam: primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse videretur; tantumque eam partem e facie ostendit, quam totam poterat ostendere* (a).

Or questo allora nuovo miracolo della pittura in Apelle, chi non è cieco al doppio d'Antigono bene il potrà vedere operato ognidì da quella gran maestra del fingere e del dipingere che è la passione, massimamente dell'amore, e parlerò qui solo del naturale: e natural cosa è verso quegli che smoderatamente amiamo, usare un dipignerli, e un rappresentarli a noi stessi in una tal tutto insieme vera e falsa apparenza, che il buono e'l bel che hanno, o che ci persuadiamo che abbiano, quello è il tutto, quello è il solo che ce ne mettiamo in veduta: il manchevole, il deforme, il vizioso, e tal volta l'orribile, ci si perde dietro alla tela: e sì fattamente non ci si mostra, che ciechi o maligni, emuli o invidiosi, ingannatori o ingannati reputiam quegli che ci giurano esservi quel ch'essi troppo ben veggono; e noi giuriamo non v'essere, perchè nascosolo nol veggiamo.

Quanti padri riguardano sol così per metà i lor figliuoli! quanti amici i loro amici! quanti Grandi i lor ministri!

(a) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.

e per fin quanti Letterati, massimamente filosofi, i maestri e capi delle lor sette? Chi non è così passionato, e vede il travedere che la passione fa eziandio in grandi uomini, e che altri ne ridono, altri ne piangono, tutti ne parlano, tutti ne sparlano, ha un gran libro aperto davanti a sè, in cui leggere e da cui imparare quanto il gran male sia perdere il giudicio dietro all'amore: massimamente dove ciò sia con un tale e tanto impegnarvisi dentro, che or la necessità, or la reputazione, e 'l non dover parere di rendersi più all'altrui dire che al proprio senno, or la forza dell'amore invecchiato, or finalmente il bisogno, non permettono, che nè pur volendo si possa quel che potendo già non si volle. Io ne ho veduti dibattersi e mordere i legami, ma non mai romperli e uscirne: far de gli sforzi che rassomigliano il volersene liberare: ma che pro, mentre si han fatto necessario il non potere?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro e l'insano:
Pargli che al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano:
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano.
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole (*a*).

Così mai non se ne ode articolato quel Rimanti, quel Vattene, a chi coll'andarsene porterebbe lor via (come si credono) mezza la vita e tutto il cuore.

Chi vuol vedere un ritratto morale d'Antigono in profilo, e con ciò non possibile ad apparire senon da una sola metà, e dalla sola buona che aveva, vegga il famoso Tiberio d'Augusto. Egli tutto il fece di sua invenzione e di sua mano: e tanto si compiacque della grazia di quel suo disgraziato lavoro, che non sapea rimanersi dall'esporlo in publico, e darlo a vagheggiare quando al Senato, e quando al popolo, mostrando lor'il suo e 'l lor Tiberio: perochè l'avea fatto loro; anzi avea fatto essi di lui,

(a) *Tasso*, *C.* 20. *St.* 105.

çol destinarlo suo successore e lor Principe. Dunque il mostrava, e non mai altramenti che al lume vivo dell'eccessive lodi dategli dal suo eccessivo amore. Il mostrava non altrimente che si farebbe un Centauro, che fuor della ringhiera spuntasse in veduta del popolo, uscendone solamente quanto è dal capo fino a' fianchi, cioè quanto il Centauro ha d'uomo; il bestiale, ch'è tutto il rimanente del corpo, si teneva acquattato giù dietro alla sponda. Chi al vederne quel solo che si vedeva, nol crederà un'uomo? e l'era in fatti: ma come Antigono era veggente dall'occhio sano che ne appariva in mostra. Or dov'è il rimanente di quella pur sì gran bestia ch'era Tiberio? All'esortarlo che i suoi confidenti facevano, di voler' accettare la Signoria di Roma, che dopo averla sì violentemente usurpata, s'infingeva di non sapersi condurre ad accettarla, quasi gli fosse spontaneamente offerta; sgridavali, *Increpans, ut ignaros, quanta bellua esset Imperium* (*a*). Ma quanto meglio e più vero avrebbe detto sgridandoli: *Ut ignaros, quanta bellua esset Imperator*. E Augusto, che tuttodì l'ha inanzi, nol vede? o vedendol nol crede? o credendolo non finisce di mostrarlo intero? e d'un'uomo bestia ch'egli è, rappresenta al popolo la sola parte umana, nasconde la bestiale? Non è da farsene maraviglia. L'ama. Che dissi l'ama? ne spasima, ne va pazzo, n'è più che morto. Leggetelo in questa particella d'una sua lettera: e mille tali al continuo glie ne scriveva: *Attenuatum te esse continuatione laborum cum audio et lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum: teque rogo ut parcas tibi; ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus, et de summa Imperii sui Populus Romanus periclitetur. Nihil interest, valeam ipse nec ne, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, et valere nunc et semper patiantur; si non Populum Romanum perosi sunt* (*b*).

Oh ben da vero avea costui tirata in su gli occhi al giudicio la benda dell'amore! e ben da cieco vedeva, se vedeva Tiberio così unico per l'imperio di Roma, che morto lui, sarebbe spento il Sole (*c*). Tanto ne giudicava,

(a) *Suet. in Tib. c.* 24. (b) *Ibid. c.* 21. (c) *Plut. apoph. Aug.*

Digitized by Google

perchè tanto l' amava: e mostrando or' al Senato, or' al popolo la sola metà superiore di questo suo Centauro, ne coronava di fioritissime lodi quella gran testa, che mai (disse) non si era fatta a consigliar due volte sopra uno stesso negozio: perchè ogni gran negozio al primo affissargli incontro lo sguardo della perspicacissima sua mente, tutto il ricerca, tutto il penetra, tutto il comprende e'l fa suo; come il famoso *Veni, Vidi, Vici* di Giulio Cesare, *Eum ergo se Imperii successorem relicturum, qui de eadem re nunquam bis consultasset: Tiberium significans.* Che se pur'egli pareva aver qualche vizio nell'animo, non perciò averne, perchè pareva averne: *Et excusare tentavit sæpe apud Senatum, ac Populum, professus naturæ vitia esse, non animi* (*a*).

Naturæ vitia, oh Augusto? Non vo'io già appuzzar me stesso e l'universo col mentovarli, e commuovere quella cloaca massima delle universali immondezze di tutti i vizj più laidi e più puzzolenti, che per mille canali scolarono in Tiberio: nascosi alquanto sotterra mentre visse privato come i condotti delle publiche e delle private sporcizie, ma non però nascosi e non veduti da quel *circumspectissimus Princeps* ch'era Augusto (*b*). Perciò mai non si fece oltraggio maggiore alla Natura, che attribuendo a lei come vizj di lei quelle che furono enormità e laidezze proprie dell'animo di Tiberio. La natura da lui guasta e infamata non ebbe in lui senon quella sola parte ch'ella è costretta d'avere nella generazione de' mostri: nella quale opera da innocente, mentre opera quel meno male, che il difetto della materia le permette.

Ma se i vizj di Tiberio non erano di Tiberio, non rimane a trovare di cui altro fossero, che d'Augusto. Quel superbo, quell'empio, quel frodolento, quello sporco, quell'inumano, quel carnefice del Senato, pestilenza di Roma, infamia dell'Imperio, vitupero del suo secolo e del mondo, quel Tiberio in somma che Augusto non fu in sè stesso, il fu in Tiberio, cui amò quanto dovea odiarlo, cui esaltò quanto dovea subbissarlo. Ne lodò al Senato e al Popolo per veri corpi di virtù le ombre delle virtù, e per

(a) *Suet. in Tib. c.* 68. (b) *Ibid. c.* 21.

Digitized by Google

ombre di vizj i veri corpi de' vizj. Così gli venne fatto quel che intendeva, di posar la corona imperiale sopra quel capo veramente d'uomo; ma di tal'uomo, che, al dirizzarsi che fece in piedi, dopo fatto maggior di sè stesso e d'ogni altro, mostrò i gran quarti della gran bestia ch'egli era: e Roma e'l mondo ne provarono i dolorosi effetti per ventitre odiosissimi anni di vita e d'Imperio ch'egli ebbe: *Et morte ejus ita lætatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes, pars, Tiberium in Tyberim clamarent, pars Terram matrem, Deosque Manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent: alii uncum et Gemonias cadaveri minarentur* (*a*). In tanto una così dannosa cecità d'amore in Augusto verso lui parve sì malagevole a credersi, che glie ne tornò maggiore infamia per un'altro verso, credendosi, quel suo non essere stato amor di Tiberio, ma di sè stesso, *Et ambitione tractum, ut, tali successore, desiderabilior ipse quandoque fieret* (*b*). L'Istorico non sel persuade vero, e ne adduce una tutt'altra cagione. Io fermo su la già detta, e bastevolmente provata, dell'avergli l'amore accecato il giudicio, dico, pazzo essere chi si maraviglia che un cieco non si vegga davanti a gli occhi una montagna più che un sasso fra' piedi: essendo egli ugualmente cieco per la gran montagna e per lo piccol sasso.

Ma forse in un'uomo della dolcissima tempera che Augusto non fu da recarsi a miracolo il perdere tanto da vero il giudicio dietro a chi tanto da vero amò. Sarò dunque in debito di rappresentarvi alcun' altro di viscere tanto dure, quanto si fosser morbide in Augusto: e se vedremo niente meno in lui, che l'impegnar l'affetto in alcuno l'abbia tratto di senno, e condottolo a folleggiare, converrà rendersi al credere che proprietà del troppo amare sia eziandio ne' grandissimi savj il delirare.

Quel rigidissimo padre e maestro della scuola Stoica Zenone, invitato a qualche filosofica cena, beveva alquanto più largamente di quel ch'era usato alla povera tavola del suo vivere cotidiano: e a chi se ne prendea maraviglia, avea pronto il sodisfargli, dicendo: Come i lupini macerati alcun tempo nell'acqua perdono la natia loro amarezza,

(a) *Suet. in Tib. c.* 75. (b) *Ibid. c.* 21.

Digitized by Google

similmente il suo cuore di natura brusco, e di pensieri acerbo, immollato nel vino, gli si raddolciva (*a*). Or sì come Zenone fu il Catone d'Atene, così Catone fu il Zenone di Roma, ruvido, strano, severo, sempre arruffato. Ma in questo andarono assai dispari, che Zenone solo si rallegrava col vino e gli valeva di medicina; Catone se ne imbriacava e sel convertiva in veleno: e allora, qual vista e quanta mutazione in un tal'uomo! Bamboleggiare un vecchio, matteggiare la sapienza romana, la gravità senatoria traballar su le gambe, e'l sostegno della republica aver bisogno delle altrui braccia per sostenersi. Quell'occhio la cui guardatura spaventava i vizj e riprendeva i viziosi, ridente, brillante, lascivo. Il parlare da oracolo per sentenze voltato in folleggiare da smemorato; e i negozj di tutto il mondo, che tutti gli erano in capo, tutti una col capo e col mondo andargli a giro sossopra. Scandalo n'era in Roma, e scherni e motti: e per fin dopo morto ne sopravisse una memoria poco onorata.

Tutto ciò nulla ostante, il buon Seneca n'era sì perduto in amore, che fra le cose più adorate e più care, e delle quali più sovente parlava e più altamente scriveva, singolarissime erano la vita, i fatti, i detti, ogni pensiero, ogni memoria di Catone. Questo il suo eroe, il suo idolo, *virtutum viva imago* (*b*), contenente, come il più perfetto modello della filosofia morale, le misure e le regole d'una vita e d'una morte di consumata perfezione. Che Ulissi (dice), che Ercoli, l'uno nella sapienza, l'altro nella fortezza tanto sol famosi, quanto sol favolosi? Vere furon le fiere con le quali Catone si azzuffò, veri i mostri che uccise: *Cum ambitu congressus, multiformi malo, et cum potentiæ immensa cupiditate, quam totus orbis in tres divisus partes satiare non poterat. Adversus vitia civitatis degenerantis, et pessum sua mole sidentis, stetit solus, et cadentem Rempublicam, quantum modo retrahi una manu poterat, retinuit: donec vel abreptus vel abstractus, comitem se diu substentatæ ruinæ dedit, simulque extincta sunt quæ nefas erat dividi. Neque enim Cato post libertatem vixit,*

(a) *Ateneo l. 2. c. 13.*
(b) *De tranquill. animi. cap. 15.*

Digitized by Google

nec libertas post Catonem (*a*). Magnificamente, e quanto il meglio possa dirne un pari di Seneca, che nel ben dire non avea pari.

Ma dell'imbriacarsi del suo Catone che avrà egli da allegarne in difesa? La filosofia Stoica l'abomina come dirittamente contrario a' suoi principj, ch'erano, di fare con la virtù gli uomini meglio che semidei, e 'l vizio dell'ubbriachezza li fa peggio che semibestie; egli stesso nell'ottantesimaterza delle sue lettere a Lucilio ne ha una ben calcata invettiva. Il fatto poi non poteva negarsi: e per fin Giulio Cesare in non so qual suo componimento, veduto e ricordato da Plinio il giovane (*b*), ne lasciò una modesta sì, ma pur'espressa memoria. Or'eccovi quel ch'io diceva, che, impegnato l'amore, il giudicio è perduto. Catone s'imbriaca? adunque l'imbriachezza che in sè stessa è vizio, trovandosi in Catone, si trasnatura e trasformasi in virtù. Tanto, secondo me, importano queste parole *Catoni ebrietas objecta est. At facilius efficiet quisquis objecerit, hoc crimen honestum, quam turpem Catonem* (*c*). Per modesto che parli il buon Seneca, non poteva parlare più ardito, nè più efficacemente a provare, che a chi troppo ama non vale l'esser savio per giudicare da savio. Così va (dice (*d*) Plutarco) *Amor, auctore Platone, laudat plerumque ea quibus alii offenduntur: veluti cum aliqui albos quos depereunt, deorum filios appellant; nigros, dicunt esse fortes et virili animo; aduneo naso regii vocantur; simi, amabiles; pallidi per blanditias, mellei coloris: atque hæc, qualiacumque sunt, exosculantur amantes.*

E quanto si è ad Antigono ritratto da Apelle in profilo, con avvedimento a mostrarne la sola parte bella del volto, e nasconder l'altra, come se non vi fosse difetto da occultare, siane fin qui detto a bastanza: solamente che io ricordi il contrario che sarebbe avvenuto, se Apelle avesse ritratto quel Re similmente in profilo, ma mostrandone quella sola metà del volto a cui mancava l'occhio,

(a) *De constant. Sapien. c.* 2. (b) *Plin. lib.* 3. *epist.* 12.
(c) *Sen. de tranquil. anim. c.* 15. (d) *De offic. Aud.*

Digitized by Google

e nascondendone l'altra che l'avea sano: il che sarebbe stato un'infamarlo di cieco. Or come proprietà dell'amore è il non farsi a vedere altro che il lodevole in chi si ama; così del contrario, non vedere altro che il difettuoso in chi si disama. Siavi del lodevole, del prezioso, del buono quanto si voglia, che pro dell'esservi per vederlo, se si nasconde? Oh quanto sono continui a sperimentarsi gl'ingiusti effetti di queste amendue ingiuste cagioni! A chi si vuol bene ogni cosa è bene, ogni cosa è male a chi si vuol male. In quegli per fino i vizj si amano come virtù; in questi per fin le virtù si odiano come vizj: quindi il far le parti, udite con quanto diseguale egualità di coltello.

Parisatide e Statira, quella madre questa moglie del Persiano Re Artaserse, avean fra sè quel che sogliono suocera e nuora, ruggine e sangue nero. Di troppo mal cuore comportava la suocera, il vedersi ella Reina di titolo, e la nuora di fatti: a questa tutto l'amore del Re, tutta la benevolenza del regno; a lei uno sterile riconoscimento d'essere stata quel che già più non era: nè la felicità passata ne medicava il male della condizione presente. Continuo era il sentirsi rificcar ne gli orecchi da' suoi pensieri: a che pro esser madre, se il figliuolo era d'altrui più che suo? Adunque per ricoverarlo doverglisi torre chi a lei il ritoglieva. Uccidere Statira; e, come sol si poteva, ucciderla di veleno. Nè giovò a questa, già insospettitane, il saggio che le si faceva delle vivande. La trista vecchia sottilizzò di malizia e d'ingegno, tanto eziandio oltre al bisogno, che le venne fatto coll'indarno cauta e guardinga innocente, di farle inghiottir la morte non solo sicuramente, ma avidamente. Tinse di mortalissimo veleno una faccia del suo stesso coltello (*a*), e al portarsi fra le prime vivande in tavola un non so qual'uccelletto prezioso per la rarità, e per lo isquisito sapore, ella, cautamente il divise in due metà, premendo e fregando una e più volte la faccia avvelenata del coltello su quella metà che di sua mano porse a Statira, nulla dubitante del tradimento, mentre vide la vecchia mangiar francamente la

(a) *Plut. in Artax.*

Digitized by Google

sua, niente peggiorata perchè non tocca dal tossico. Così l'infelice Reina, presa da atrocissimi dolori, fece in poche ore lieta con la sua morte la sua rivale. Coltelli a questo non in tutto dissomiglianti son quelli che adopera la passione, quando fa di sua mano le parti fra chi si ama e chi no. In tanta disegualità si fa mostra di tanta egualità, che a chi non vede più avanti, sembra esser tutta rettitudine di giustizia quella che non è altro che curvità e torcimento di passione.

Questo medesimo la sperienza d'ognidì mostra aver luogo eziandio nelle materie attenentisi puramente all'ingegno. I perduti in amore chi dietro a Platone, chi ad Aristotele, chi a Democrito o ad Epicuro (per non entrar ne' moderni) dipingono a sè stessi ciascuna Setta o scuola il suo Antigono col buon'occhio in veduta; que' dell'altre col cieco: e quindi il sentirne, il parlarne, lo scriverne che muove chi a riso, chi a compassione, chi a stomaco. A giudicar saviamente della più o men bellezza o deformità d'una faccia (voglio dire d'una Flosofia) è necessario vederla tutta distesa e aperta in prospettiva, non in parte sì e in parte no, mezzo nascosa in profilo. Di poi, per giudicarne come si dee non si de' aver già perduto il giudicio nel pregiudicio del troppo amarla ed esserne passionato.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti mover lento come uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.
Chè quello è tra gli stolti bene a basso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nè l'un come ne l'altro passo.
Perch'egli incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte:
E poi *l'affetto l'intelletto lega* (a).

(a) *Dante Parad. c.* 13.

Digitized by Google

XI.

IL CANE DI BRONZO NEL CAMPIDOGLIO IN ATTO DI SANARSI UNA FERITA LECCANDOLA

Un'infermo che tollera con decoro, e medica con pazienza i suoi dolori.

Duolsi modestamente Platone (*a*), colà dove introduce Adimanto sfogar con Socrate la passion che gli dava al cuore il veder la Filosofia morale, cioè la più bella e cara, la più dimestica e compagnevole parte della Sapienza, messa mezza in ischerno, mezza in dispetto, tutta in abominazione al popolo, dalla sfacciata presunzione d'alcuni, che non istatine mai discepoli, se ne facevano da sè stessi, non nelle scuole dottori, ma per le piazze maestri: jeri ferrai, oggi orefici, jeri taglia pietre, oggi giojellieri, jeri scostumati e malvagi, oggi innocenti e riformator de' costumi. Divenivan Filosofi come divengon Re i Re delle scene, con niente più che vestir da Filosofo: ma con una tal propria loro divisa, che sembravano tener più della furia negli atti, che del Filosofo nel vestito. Barba ispida e lunga, capegli incolti e rabbuffati, occhi attoniti e biechi, fronte torbida, ciera fosca, piè scalzi, corpo tra mal coperto e ignudo, andamento fastoso e da sprezzante; tutta l'apparenza spiacevole, gli atti scortesi, le parole villane. Dove un di costoro apparisse, parea sbucar di sotterra, come di sotto al palco delle scene, una di quelle ombre tragiche, e intonanti,

Opaca linquens Ditis inferni loca,
Adsum profundo Tartari emissus specu (*b*).

E i fatti rispondevano all'espettazione. A guisa di mastini arrabbiati, chi abbajare, chi mordere, contra tutti avventarsi, tutti riprendere di que' vizj de' quali essi eran pieni: con di più la sfacciataggine del rimproverarli a chi non ne aveva per la metà che essi. Così essendo, *An et hoc*

(a) *De Republ. dial.* 6. (b) *Sen. in Agam.*

Digitized by Google

cogitas (dice Adimanto), *causam ob quam multitudo philosophiam iniquo animo fert, eos esse, qui cum inepti ad philosophiam sint, eam professi, homines convitiis passim lacessunt, et quasi inimicitiis delectentur, semper de hominibus obloquuntur; rem agentes philosophiæ minime congruam?* e Socrate gli risponde, che *Omnino. Neque enim viro illi, o Adimante, qui omnem mentis aciem ad ea quæ vere sunt direxit, otium superest, quo negotia hominum inferiora respiciat, cumque illis pugnans, invidiam sibi et malevolentiam conflet.*

Tutto al contrario dell'avvilire che que' mascalzoni facevano la Filosofia morale, gli Stoici (i quali vantavano, che i più maschi delle altre sette eran femine rispetto alle femine della loro) tanto la sollevarono sopra i termini del possibile ad arrivarvi, ch'ella riuscì più da contemplarsi e vagheggiarla in sè stessa, come una bellissima idea, che adoperarla per uso della vita, secondo l'opportunità dei bisogni. Egli era un troppo volere, volere che un'uomo per farsi Stoico, si disfacesse uomo. Filosofia generosa sì, e di magnanimi spiriti (per non dire superbi) quanto il più dir si possa: con uno scrivere e parlare altamente sentenzioso contro alla Fortuna e al Fato, alle ricchezze e alla povertà, a gli onori e a' dispregi, alle afflizioni e a' diletti, alla vita e alla morte, a' Principi e a' Dei: gran disegno d'un gran Filosofo in carta. Qual nebbia di malinconia (dice il valentissimo Seneca), qual caligine di confusione, qual'ombra d'ansietà, quali tenebre di timore si lievano mai tanto alto, che giungano ad ingombrare il petto, ad intorbidare lo spirito, ad offuscar la mente, a sbigottire il cuore d'un Savio, cioè, secondo lui, d'uno Stoico? Egli non patisce alternazione di contrarj affetti; non è suggetto a vicende d'allegrezza e di malinconia, di consolazione e d'affanno, di tranquillità e di turbamento. Non ondeggia coll'istabilità, nè si muta col variar delle cose. Non è ora all'oscuro, ora al chiaro, ora limpido e sereno, ora torbido e nuvoloso, *Talis est sapientis animus, qualis mundi status super Lunam. Semper illic serenum est* (a).

(a) *Epist.* 59.

Digitized by Google

Avesse almen detto, lui essere come la più sollevata punta di quel tanto celebre Olimpo, che col piè sormonta e preme la testa a due monti che sel lievano in collo l'un sopra l'altro, e 'l dirizzano e 'l portano fin colà su altissimo, dove non alita fiato di vento, non si condensano spiriti d'esalazioni nè fumosità di vapori, non fremono, non romoreggiano tuoni, non si battono nè si scoccan saette; perchè le nuvole che ne sono le fucine e gli archi, non poggiano così alto. Egli non si appagò di men che trasportare il suo savio in cielo, e nel cielo stesso, più alto di quanto possa il Sole ergere e cacciar lontano la punta dell'ombra che fa gittare alla terra. Ivi solo non v'è timor d'eclissi, e con ciò *Semper illic serenum est.* Così egli.

Ma un Savio in terra, per quanto egli se ne dica, non è mai un savio in cielo: e ne saran sì diverse le impressioni dell'animo, come sono le condizioni del luogo. Le sentenze, i motti, i be' pensieri, i be' detti in ischerno de' mali, sono agevolissimi a pronunziarsi dove non sono i mali. Al vederlisi venire incontro a spron battente, con la visiera calata e l'asta bassa, al riceverne e sentirne i colpi, qui va l'*Hic Rhodus, hic salta*, non votar la sella, non perdere la staffa e le redini, non barcollare. E ben v'è chi allega in esempio i tutt'altri andamenti di Seneca in fatti, e di Seneca in parole. Ma io non perciò ne condanno, anzi, com'è degno di farsi, ne lodo l'aver'egli posto il segno più alto di quanto possa giugnersi ad imbroccarlo: perchè non arriva al mezzo chi non aspira al sommo. L'ordinario ad avvenire eccolo da lui stesso, eccolo in un tutt'altro linguaggio (*a*): *Magna verba excidunt cum tortor poposcit manum, cum mors propius accessit. Possis illi dicere, Facile provocabas mala absentia. Ecce dolor quem tolerabilem esse dicebas: ecce mors, quam contra multa animose locutus es: sonant flagella: gladius micat:*

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

Conviensi dunque filosofar de' mali, non come se ci potesse mai venir fatto d'uscir fuori (come suol dirsi) della sfera della loro attività, non come se questa sempre

(a) *Epist.* 82.

Digitized by Google

ondeggiante, e ad ogni piccol vento movevole e tempestosa vita in che siamo, potesse divenire il mar gelato della Nuova Zembla, per su le cui salde acque, e poco men che impietrite, si può correr sicuro a piedi asciutti. Navighiamo per attraverso un'Ionio, un'Egeo sì volubile e incostante, sì violento e furioso, che fortunato per noi può chiamarsi quel dì che nol proviamo in fortuna. Or'il bello e l'ammirabile a vedersi è la bravura dell'animo e la maestria dell'arte d'un nocchiero che si truova dove più fiotta e imperversa e fortuneggia il mare; e da lui impugnato repugna, e profondato sormonta, e vinto rivince, e mille volte precipitato, *Si tiene*. E costretto di quando in quando a dare un poco alla banda, e piegar dove la foga del vento carica improviso, ma non però si riversa nè abbocca: chè l'aver ben contrapesata la nave, e lo sfogare allentando il piè alla vela, fanno che da sè medesimo si rialza, e *Si tiene*. Vedesi isolato e pendente su la punta d'un'onda, tal che gli sembra di navigare per aria; indi quasi a piombo dà giù con la medesima onda che gli si spiana sotto, e d'un monte ch'ella era gli si fa una valle, anzi una voragine da inghiottirlo. Egli non è sì privo di senso umano, che non si atterrisca, ma nè anche è sì perduto d'animo, che si perda: contrastando e cedendo, tempera per metà l'andar libero, coll'essere trasportato a forza, e *Si tiene*. L'assediano da ogni parte e l'assaliscono gran marosi: egli altri ne investe arditamente e li fende; ad altri torce cautamente il fianco, e ricevendone per traverso il colpo, ne smorza l'impeto alla percossa. La nave se ne risente e mugghia, sì che par che si dolga; scuotesi, e pare che si scommetta e sfasci; ed egli pur *Si tiene*. Alla fine gli si squarcian le vele, gli si spezzan le sarte, fiaccano gli alberi e le antenne, e tuttavia *Si tiene*: e mostra esser vero, che *Magnus gubernator, et scisso navigat velo: et si exarmavit, tamen reliquias navigii aptat ad cursum* (a).

Or questa è la virtù possibile a trovarsi e meritevole di lodarsi: e Seneca stesso, dal quale ho preso il pensiero del rappresentarla sotto l'imagine d'un nocchiero in tempesta, la riconobbe e l'ammirò in un suo valoroso amico

(a) *Seneca Epist.* 30.

Digitized by Google

compreso da mortalissima infermità: chè questa della quale infra l'altre ho preso qui ha ragionare, è una delle più pericolose burrasche di questa vita: e la virtù non ista nell'impossibile di voler fare a sè stesso un filosofico incantesimo di stoica insensibilità; e lasciando il corpo in tempesta, andar come Luciano navigando coll'animo sopra la Luna, dove tutto è bonaccia e tranquillo: ma ella consiste nella maestria del navigare, e mareggiando e travagliando, tuttavia tenersi. Adunque, le sue parti al patimento, e le sue alla pazienza: il dolore al risentirsi della natura in tormento, e 'l valore al soprastare e vincere con la virtù. Il corpo, come la nave in fortuna, agitato, percosso, afflitto; lo spirito come il nocchiero, che or secondando con arte, or contrastando con forza, molto fa se non perde, dove quasi tutto l'acquistare sta nel non perdere.

Altro è il filosofar de' mali in astratto, altro il provarli in atto; come altro è il discorrere d'una battaglia campale, altro il trovarvisi dentro spettatore e parte. I torneamenti e le giostre accennano fintamente i colpi, non danno veramente le ferite, nè cavan sangue. Fornite ch'elle sono, quelle capricciose divise de gli abiti dorati, e quelle lucide armadure, e i be' pennacchi, e gli alti cimieri, senza aver nulla patito, n'escono illesi, e bene acconci indosso a' Cavalieri come quando v'entrarono. Ma in campo aperto, e da vero alle mani e a' ferri contro a veri nemici in battaglia formata, la cosa va tutto altrimente.

L'armi, che già si liete in vista foro (*a*),
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduto ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne'fregi, or si calpesta:
La polve ingombra ciò che al sangue avanza.
Tanto i Campi mutata avean sembianza!

E così avviene dove si fa da vero: e in un'esercito che

(a) *Tasso C.* 20. *St.* 52.

torna vittorioso dalla battaglia, questa medesima deformità è bellezza, questa disfigurazione, ornamento: e con più stima di valore, e accompagnamento di lodi siegue l'occhio mirando i feriti che grondan sangue, e con le teste alte vengon quasi in atto di trionfanti, che non i solamente spruzzati di sudore in fronte, e di polvere su le vesti. *Idem licet fecerint qui integri reverturtur ex acie, magis spectatur qui saucius redit* (*a*).

Venitemi ora coll'imperturbabile tranquillità del vostro sereno sopra la Luna, mentre ho il misero corpo in battaglia, e a lui congiunto lo spirito, che de' suoi mali è a parte e ne' suoi patimenti patisce. Eccovi la dolorosa battaglia in che una forte, lunga, increscevole malattia, il tiene. *Quos cruciatus compares, quem dolorem, cum penitus visceribus immissa tabes, cotidie aliquid ex homine prœmittit in mortem? Cum cibos, haustus, et omnia blandimenta vitæ fames fastidit, et poscit. Desiderare assidentium officia, dehinc ferre non posse: gravari quos petieris attactus: per totum cubile corpus, velut super ardentes exagitare flammas: lux fatigatis luminibus gravis; vox sola de gemitu* (*b*). Qui l'animo certamente non ista tutto disteso a godersi quel bel sereno ch'è di sopra la Luna, dove il cielo mai non si ottenebra nè fa notte: perchè *Supra Lunam pura omnia, ac diurnæ lucis plena* (*c*). Assai fa egli, se fa come la Luna quando cade in eclissi. Ella perde il lume, toltole dall'interposizion della terra fra lei e 'l Sole: e pur così bruna bruna, disolata, cieca, continua francamente il suo viaggio, nulla meno sollecito, nulla men regolato, che quando era poc'anzi coll'occhio aperto e veggente, piena del Sole, e ancor'essa un Sole di notte. Così ben s'accoppiano nell'infermità il perdere nel patire, e 'l non perdersi nel sofferire.

Ricordami della gentilissima descrizione che Virgilio fece con la penna di Dante a Sordello del luogo dov'egli abitava sotterra: non beato come i Campi Elisj, nè misero come l'Inferno, un terzo non so che men di questo e di quegli come a dire allegro senza allegrezza, e doloroso

(*a*) *Sen. de providen. c. 4.* (*b*) *Quintil. Decl. 5.*
(*c*) *Plin. lib. 2. cap. 10.*

Digitized by Google

senza dolore. Così dunque parla Virgilio (*a*):

Loco è la giù, non tristo di martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti.

Oh quanto è più il poter dire d'un'animo in un corpo infermo, e perciò *Tristo di martiri*, che il suo lamentarsi non suona come guai, ma son sospiri. Il dolore ha il suo proprio decoro, e può dare un bellissimo veder di sè il mostrarsi addolorato: operando la virtù in un'uomo ciò che l'arte potè nel metallo d'una memorabil figura, che mi par ben degna d'esporsi ad esser considerata.

In un de' più sicuri tempietti del Campidoglio, era posto e gelosamente guardavasi un Cane d'elettissimo bronzo, nato non si sapeva di qual fucina, ma sol che d'alcuna delle più famose di Grecia, e riuscito un tal miracolo in quell'arte, che Roma, dove i miracoli di tutte l'arti adunativi dallo spoglio di tutto il mondo, avean con la moltitudine perduta la rarità, e con essa l'esser miracoli, pur nondimeno stimò sempre quel Cane la così impareggiabile opera, che chi prendeva lui in guardia dalle mani del publico, dava in pegno d'esso la testa, a condizione di perderla, se quel Cane di bronzo gli si smarriva: *Cujus eximium miraculum, et indiscreta veri similitudo* (dice (*b*) l'Istorico) *intelligitur nova satisdatione; nam summa nulla par videbatur. Capite tutelarios cavere pro ea, instituti publici fuit.*

L'eccellenza di quel lavoro consisteva nello star di quel Cane in atto di leccarsi una ferita nell'anca: con una piegatura e torcimento di vita così bene aggroppata, per trovare e raggiugnere con la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità e maestria in un corpo flessibile e snodato, di quale l'artefice l'avea foggiata di fantasia: perochè non potè averne modello stabile e fermo inanzi per ricavarlo. Quella diversa situazion delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevan lo sforzo, quel morbido e aggrinzato che v'era nelle parti dentro,

(a) *Purgat. c. 7.* (b) *Plin. l. 34. c. 7.*

nelle opposte rigido e disteso, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato: e in ogni membro di quel bellissimo corpo, uno spirito e una proprietà così bene intesa, ch'egli pareva una bestia di carne viva, trasformata in sè medesima di metallo. Ma sopra tutto quell'allungare, quel torcere, e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga, mostrava insieme il dolore del Cane al toccarla, e la franchezza al medicarla.

Io non avrei preso a mostrarvi *Canem ex ære vulnus suum lambentem*, e in lui un così ammirabile lavorio dell'arte, se non mi fosse paruto di veder'in quest'opera espresso, e per così dire, provato, di quanta beltà, e di quanto sottil magisterio di virtù sia capevole il medicare i suoi dolori, il mitigar le pene, l'acquetar le turbazioni dell'animo nelle malattie del corpo: e il decoro con che può farsi, e 'l maraviglioso spettacolo che riesce il vederlo. Sentire il patimento, e apparir che si sente, ma con un sentire e con un'apparire, che trae da chi il vede non tanto compassione del male, quanto venerazione della virtù: chè della vera virtù ben si arguisce ciò che il Poeta notò della favolosa bellezza di Foce addolorata e piangente; ma con tanto decoro, che quanto si mostrava più afflitta, tanto parea più bella.

Tristis erat: sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi, tu collige quantus in illa
Phoce decor fuerit, quam sic dolor ipse decebat (*a*).

Adunque non dibattimenti scomposti, non inconsolabili smanie, non ischiamazzi e disperazion di dolore: sì fattamente che volendo Parrasio ritrar di nuovo un Prometeo incatenato sul Caucaso (*b*), e con al petto in su gli artigli un avoltojo che gli becchi e gli abbocconi il cuore, abbia a venir da voi disteso sopra un letto e prendervi per modello in vece dello schiavo d'Olinto, ch'egli tormentò col fuoco, per atteggiarlo in torcimenti di corpo e in disperazion d'animo da veramente spasimato e all'estremo d'un'insofferibil dolore.

L'Aci, è una limpidissima vena d'acqua, più che fonte

(a) *Metam.* 7. (b) *Lib.* 5. *controver.* 34.

Digitized by Google

e men che fiume; famoso appresso i Poeti colà dove favoleggiano delle prodezze di Polifemo: ma quel che qui solo è da ricordarsene, celebrato da gli storici, che il contano per lo più raro miracolo di natura fra non pochi altri rarissimi che ne ha la Sicilia. Perochè egli nasce e vien fuor delle viscere del Mongibello, tanto senza schiumare nè bollire nè gorgogliare nè essersi pur lievemente scaldato e intepidito al fuoco di quella gran fornace che strugge e fonde e fa colar per fin le durissime selci, che *Acin*, *quamvis demissum Æthna, nullus frigore antevertit* (*a*). Trae e mena fuor dello boglientissime vene del Mongibello quelle innocenti sue acque così fresche e così fredde, che nol potrebbono esser più, s'egli uscisse di corpo alle rupi del Tauro, o si distillasse da' sassi delle caverne di qualunque altro sia il più rigido e nevoso monte di sotto al polo.

Somigliante a questo è il miracolo, non di natura, ma di virtù, che non poche volte si vede in certe buone anime, cuori maschi e spiriti generosi, allora che, compresi da gagliarde infermità, ardendo in cocentissime febbri, e con nelle viscere l'incendio d'un piccolo Mongibello, che lor le avvampa, le infuoca, le strugge; ciò nulla ostante, mandano dalle beate lor bocche aspirazion per sospiri, e per lamenti voci di benedizione a Dio e di refrigerio allo spirito di chi li sente. Non si può veder meglio imitato dalla loro virtù il miracolo operato dalla potenza di Dio in que' per ciò tanto celebrati tre giovani Ebrei, quando vivi, interi, e freschi, in mezzo alle altissime fiamme della fornace di Babilonia, giubilando e cantando, *Quasi ex uno ore laudabant et glorificabant et benedicebant Deum in fornace* (*b*). Il che veggendo e stupendo il martire san Zenone (*c*), *Sic* (disse) *quis non optet ardere*? Ma vaglia il vero, che per quanto bel miracolo fosse lo stare in mezzo alle fiamme e non ardere, non però era miracolo il non ardere e cantare. Gittati a divorarli la voracità di quel fuoco, *Excipiuntur non flamma, sed rore Dei, dignitate, non pœna* (*d*). All'incontro

(a) *Sol. c.* 53.
(b) *Dan.* 3.
(c) *Ser.* 7. *de trib. puer.*
(d) *Ibid.*

qui sopra un letto e sì arde da vero, mentre tutti gli affetti del cuore ardente di due fuochi, insieme si accordano, e *Quasi ex uno ore*, benedicono Iddio. E questo è veramente aver l'animo in cielo, dove *Semper serenum est*, ma quest'animo nol dà mica la filosofia della Stoa, ma come disse Teodoreto, quella del Portico di Salomone, anzi quella assai più alta della sommità del Calvario: dove la Sapienza divina maestra e riformatrice del mondo, salita in catedra sopra la croce, insegnò a patire patendo; cioè adoperando per parole i fatti, e lasciandone per lezione l'esempio. E come il prezioso arbuscello del balsamo, dalle ferite che a lui si danno intaccandone la corteccia, lagrima e distilla quell'odoroso liquore, ch'è sì possente a saldar le ferite altrui: così le pene di Cristo in croce hanno efficacia e valore in curar noi delle nostre; anzi, a dir più e dir vero, mutar loro natura, e di pene e desolazioni del corpo, farsene godimenti e consolazioni dell'anima.

Ma io non ho preso a poggiar qui tant'alto, nè scrivo con intenzion di richieder da ognuno quel che non è da doversi aspettare senon da pochi. Torno dunque a voler solo, che un'uomo infermo sia come un buon sonatore che adoperi un liuto, le cui corde sieno discordate (e tale è il nostro corpo, quando infermo ha gli umori distemperati). Quel valent'uomo verrà cavando dall'infelice strumento quella più armonia che può. Ne verrà emendando con la perizia del tasteggiare (che qui bisogna diverso dall'ordinario) il sonar falso, il distonar doloroso che da sè farebbon le corde allentate e tese più o men del dovere. E se alcuna volta darà in qualche spiacevole dissonanza, saprà maestrevolmente risolverla, e raddolcirne la crudezza con la più vicina sua consonanza, facendo che l'errore dello strumento si volti in lode del sonatore e in ammirazione dell'arte.

Lo spirito, in un bene aggiustato infermo, vorrebbe far tutto da spirito; ma nol può senon per metà: e pur tanto è assai. Da qual principio mossi o portati van di traverso per l'aria i fulmini? *Quare oblique feruntur?* domanda a sè stesso un Filosofo naturale (*a*). Se son fuoco,

(a) *Sen. quæst. natur. l. 2. c. 58.*

perchè non salgono all'in su? se materia pesante, perchè non piombano all'ingiù? Risponde: Perchè son fuoco acceso in materia pesante. La leggerezza di quello, la gravezza di questa, si contrastano l'una l'altra e l'una e l'altra perdono insieme e vincono, accordandosi in un'andar di mezzo, che non è salire nè scendere. Corrono dunque per una via di traverso. *Natura ignem sursum vocat, injuria deorsum premit: incipit obliquus esse.* Così nella virtù ordinaria, il vigor dello spirito e'l dolor della carne assai fanno dove s'accordino in un terzo che non è tutto l'uno nè tutto l'altro: per modo che, se lo spirito non vince operando come se la carne non fosse inferma, almen non sia vinto, rendendosi abbandonato all'impazienza, come se ancor' egli fosse infermo con lei. Che se tal volta avverrà che rendutosi alla gagliardia del dolore, o all'increscevol lunghezza del male, dia in qualche scorso di parole, o d'atti d'animo discomposto; in quanto se ne avvede ravvedesi e ridesta in sè stesso il suo spirito, e coll'imperio d'esso torna ad ubbidienza gli affetti, e riordina i movimenti dell'animo disordinato. Come quando de' cavalli del Sole dissero i Poeti, che scosso giù del carro Fetonte, andavano con le briglie sul collo a lor diletto fuor di carriera, mettendo il mondo in iscompiglio e la natura in conquasso,

Solito cum murmure, torvis
Sol occurrit equis: qui postquam rursus heriles
Agnovere sonos, rediit meliore magistro
Machina, concentusque poli; cursusque recepit
Imperium, flammæque modum (a).

(a) *Claud. de 4. Consol. Honor.*

Digitized by Google

XII.

L'APE NELL'AMBRA, VISIBILE E NASCOSA

Dovere apparir nelle donne l'onestà dell'animo nella modestia dell'abito.

Due famose Cagnuole si mostravano in Roma al tempo dell'Imperador Domiziano; l'una d'esse originale in vera carne ed ossa, l'altra una copia di lei in tavola e in colori: ma quella e questa tanto una sola e una medesima quasi replicata in due modi d'essere, per natura e per arte, che, non dico, se la dipinta si movesse come la viva, o la viva si stesse immobile come la dipinta, non si sarebbe potuto discernere e divisar fra esse la vera dalla dipinta; ma la dipinta parea vincer la vera, in quanto non avea bisogno d'esser viva, per esserlo quanto la viva. Videle il Poeta Marziale, e ammiratissimo di quel dilettevol'error de'suoi occhi, prendendo or l'una per l'altra, or'amendue per la medesima (non altrimenti che se il quadro fosse uno specchio, e in esso la pittura una imagine per riflesso, vera sì che non fallisse d'un pelo) e che la finta facea parer finta ancor la vera, e la vera facea parer vera ancor la finta, Or venga (disse) chi vuole, e dopo lungamente consideratele, alla fine, se vorrà dir vero, gli converrà dir meco, che

Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse fictam (a).

Con questa conclusione in memoria, fatevi or meco a sentire Tertulliano, e giudicate, per quanto somigliante cagione, ma in dissomigliante materia, fosse ragionevole la perplessità, anzi tutto un medesimo il sentenziarne che fece. Egli di tanto in tanto solea dar per attorno alla sua patria Cartagine delle terribili girate coll'occhio, a spaventar con esso i vizj che v'abbondavano, e trafiggerli, come ben sapeva, con la penetrantissima punta di quel suo stilo di ferro Africano. Così fece una volta che gli avvenne di vedersi parar davanti due femine, l'una delle

(a) *Lib. 1. epigram. 154. al. 95.*

Digitized by Google

quali era matrona da presumersi onesta, l'altra era una dichiarata e publica meretrice. Fermossi loro incontro, e venutele riguardando e riscontrando cosa per cosa dal ciuffo in fino a' piedi, domandò a' suoi occhi. Qual delle due, giudicandone da quel solo che ne vedevano, credevano essere la matrona e quale la meretrice? e sentì saviamente rispondersi, Parer loro, o amendue meretrici, o niuna: perochè tanto l'una essere come l'altra, che ciascuna sembrava originale e copia dell'altra. Adunque (disse egli) io veggo il vero, quando *Video inter matronas et prostibulas nullum de habitu discrimen relictum* (*a*): sì fattamente, che a scambiarsi fra loro, e prender l'una la vita e la professione dell'altra, non avrebbono a prendere l'una il vestito dell'altra, perochè già l'han commune. Così ancor'in esse, quanto all'essere oneste o impudiche, si avverava il giudicio del Poeta sopra le due Cagnuole di Publio: o essere amendue matrone, o amendue meretrici.

Or'una qualche saputa (se pure alcuna ve n'è) che abbia letto e inteso l'Apologetico di quell'ingegnoso Africano, indovinando quel che ho in pensiero di soggiugner qui appresso, trarrà inanzi ad oppormi, Tertulliano, non aver'ivi inteso e parlato delle donne Cristiane, ma delle Idolatre della sua non ancor del tutto convertita Cartagine. In esse non potersi negare nè doversi stupire, essere stata in eccesso la frenesia del mostrarsi le belle per natura, e quelle che non l'erano, farsi per arte. Tutte poi mettere ogni maggior cura in lisciarsi, in dipignersi, e invernicarsi d'un lustro, che oltre al mantenere il posticcio, ne avvivasse il color naturale. Il capo tutto intorno frasche e fiori di be' nastri e di be' capegli, in cascate, in avvolgimenti, in festoni di trecce, e per fino in pennacchi e in cimieri; cose studiatissime, e nelle quali (come scrisse (*b*) il medesimo Tertulliano) *Consilium formæ a speculo petunt.* Il vestir poi tutto fiorito e gajo: con più colori quasi a divisa; sottile e attillato per modo, che in un medesimo cuopra la vita e la mostri, anzi ancor la disegni e l'atteggi con garbo. Perochè lasciata una vesta distesa giù fino al piede, un'altra glie ne sovrapongono, la

(a) *Apolog. cap.* 6. (b) *De Virg. octava cap.* 11.

Digitized by Google

quale, come fosse loro d'ingombro, la si raccolgono su le braccia, e ne fan gruppi e seni, fingendo necessità l'artificio, l'ornamento impaccio, e modestia la vanità. E pur meno era vergognoso il vestito in esse, che il nudo: spuntando con una tanta parte di sè fuori dell'abito, quasi del guscio dentro al quale stessero contra voglia, che chi le vedeva potea dirne, quello essere un *Ostentare potius corpora, quam vestire* (*a*): il che pur fu detto del vestir sottile, non dell'apparir mezzo ignude.

Tutto è vero il così andar che facevano le Cartaginesi idolatre al tempo di Tertulliano, cioè millequattrocento settanta e più anni addietro: e ben mi si è opposto ch'egli d'esse parlò in quel passo dell'Apologetico che ne allegai. Adunque, dico io, se le cristiane andassero oggidì come quelle d'allora, le cristiane oggidì andrebbono come le idolatre d'allora. Ma di questo non è ancor tempo di ragionare: ed io ho alle mani un'argomento di troppo maggior rilievo. L'immodestia, il fasto, la vanità delle donne, è cosa antica nel mondo, quanto il sono le donne al mondo: intrinseca poi, per non dire innata, e inseparabil tanto, che non saprei qual'altra maggior pruova di questa potervene allegare.

Ardeva nell'Africa un furioso incendio di persecuzione, accesa contro alla Religione cristiana da' Proconsoli colà inviati da Roma. Continuo si era in far caccia de'Fedeli, e trovatine, e incatenatili peggio d'ogni reissimo malfattore, strascinarli a'tribunali, e senza più che udirne un Sì in risposta alla domanda se erano Cristiani, fulminar contra essi sentenze, non mai altro che capitali. Già stivate, non solamente piene, n'eran le sotterranee caverne loro assegnate per carceri: e quivi gente d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, aspettanti d'ora in ora, per merito della publica confessione fatta del nome di Cristo, e della lor costanza nella sua Fede, d'esser condotti chi a sbranarli le fiere ne'teatri, chi a lacerarli il ferro su le cataste, chi ad arder vivi nel fuoco, chi a morir lungamente sopra le croci. Ciò veggendo Tertulliano (*b*), v'accorse

(a) *Solin. capit.* 53. (b) *Ad Martyres.*

come sol potea farlo, da lungi, inviando loro un trattato di pochi fogli: vero è, che pien di nobilissimi spiriti, con che dar loro lena e vigore da combattere vittoriosamente contro a qualunque si fosse la crudel morte che gli aspettava: e in tanto sofferissero con generosa pazienza, come parti ancor'esse del loro quanto più lungo e stentato, tanto più glorioso martirio, quelle tenebre, quell'orrore, quelle strettezze, quella nudità, quelle immondizie, quel puzzo; e la fame e le veglie e le catene e i ceppi, e quant'altre si fossero quelle beate miserie che accompagnavano la lor prigionia, provavano la lor costanza, arricchivano di maggior pregi le lor corone, multiplicavano ad essi il merito, a' Fedeli l'esempio, la consolazione al paradiso, la gloria a Cristo.

Poche carte appresso questo brieve trattato, proseguendo nelle opere del medesimo Autore, gli si vede fare una mutazione di scena, la più strana che aspettar si potesse da qualunque gran contrarietà d'argomento. Io dico i tre diversi libri ch' egli ebbe necessità di scrivere e di publicar fra le donne cristiane della sua stessa Cartagine, a riformarne gli eccessi a che eran giunte, e reprimer gli scorsi ognidì maggiori in che davano, nell'adornarsi, nell'abbellirsi, nell'andare in guernimenti, in gale, in portature, in vaghezze niente dicevoli alla modestia e all' onestà cristiana. Or qual più lagrimevole contraposto, qual più vergognoso riscontro, che veder di qua i Martiri che dicevam poc'anzi, spandere dalle vene de' corpi laceri e smozzicati, o dalle teste ricise il sangue; di là le donne, che professavano la medesima Fede, occupate in distendersi i rossetti in su le guance, e miniarsi e dipingersi, *et de adulterio vultus meditari adulterium castitatis* (a)? I Martiri tutto lividi e anneriti sotto le sferze e le battiture de' manigoldi; queste in mano alle loro donzelle adornatrici, che alla maggior cura del mondo le lisciano e le imbellettano, perchè riescan più vaghe in sè e più amabili a chi le vede. Quegli con le vive carni loro stracciate in dosso fino ad aver poco men che perduta l'effigie d'uomo; queste abbigliarsi e guernirsi di mille strane fogge

(a) *Ambros. lib.* 1. *de Virg.*

Digitized by Google

e d'abiti e di colori, per più dar nell'occhio e comparir più belle: se pur'è da dirsi più bella, e non più sozza e difforme colei, che per farsi più bella si fa più simile a meretrice. Perochè eccovi rinfacciato da Tertulliano alle sue cristiane quello stesso che gli udimmo dir poco avanti delle idolatre. *Quanto blasphæmabile est, si quæ sacerdotes pudicitiæ dicimini, impudicarum ritu procedatis cultæ aut expictæ? Anz quid minus habent infelicissimæ illæ publicarum libidinum victimæ* (a)? e soggiugne quel medesimo esser venute le matrone e le meretrici, *Usque ad errorem dinoscendi*: cioè a quel ch'io diceva, del parere amendue matrone o amendue meretrici. Nè tace il ragionevol timore ch'egli ha delle così abbellite e così vaghe di comparire: Io non so, dice (*b*), se i vostri piedi co' be' calzarini e le gambe contigiate si vorranno lasciar chiudere ne' ceppi per la confession della Fede perseguitata: se le braccia con le smaniglie d'oro si offeriranno ad incatenarsi col ferro: se i colli adorni di collane e di vezzi, e i capi inghirlandati di tante svariate fogge d'adornamenti sofferiran di gittarsi a piè d'un carnefice sopra un ceppo, e ricevere il taglio della mannaja. Quel che venendone l'occasione fareste, io nè il predico nè il so: quel che ne so vi dico, *Discutiendæ sunt delitiæ, quarum mollitia et fluxu fidei virtus effœminari potest.*

Di questo medesimo argomento hanno scritto a lungo il martire san Cipriano (*c*), il teologo san Gregorio Nazianzeno, il dottor sant'Ambrogio, ed altri; ciascuno de' lor paesi e de'lor tempi; perciochè l'immodestia e la sfrenatezza della vanità donnesca ha sempre dato un gran che fare e un gran che patire alla Chiesa. Io ne ho fatto udir solo in fra gli altri Tertulliano, non come l'ottimo, ma come il più antico. Nè voglio aver presunte licenziose nella vita quelle che il pajono nel vestito. Bastami il dar loro a vedere, essere inescusabile la frenesia che le induce a voler parere quel che non vogliono esser credute. Pregiarsi di castità e d'onore, e condur l'occhio di chi le

(a) *De cultu fœm. c. 7.* (b) *Ibid. c. ul.*
(c) *Cyp. de habitu Virg. Nazianz. carm. in mul. omn. Ambr. l. 1. de Virg.*

Digitized by Google

vede *usque ad errorem dinoscendi* fra l'impudica e l'onesta, a cagion dell'andare essendo oneste, come andrebbon se fossero impudiche. Pur' essendo sì abominevole il titolo, anzi ancora sì vergognoso il sospetto d'esser lasciva, che più è da aspettarsi, che la disonestà voglia comparire onesta fingendolo, che l'onestà disonesta parendolo. Non si vuol fare questa violenza al senso de gli occhi, mettendolo in contesa col giudicio della mente: tal che dove l'occhio, tenendosi a quel che vede, dice, Costei de'essere quel che pare, il pensiero abbia ad opporglisi, e dire, No: ella è tutt'altro da quel che si mostra.

Rimase un'Ape invischiata e presa nell'ambra gialla, mentre questa ancor tenera e corrente stillava fuor delle vene del sasso e dello scoglio, onde i più sperti han trovato gemere e scolar quel bitume; che poi indurito, come soglion le gomme de gli alberi, e spiccatone dalle percosse del mare, vien sopra esso a galla gittato a varj liti del più vicino Settentrione. Or sopra quell'Ape così onoratamente imbalsimata e sepellita dentro all'ambra, v'è quell'antico epigramma, le cui due sole prime parole a me basta di allegar qui, e sono: *Et latet et lucet* (*a*): che nella materia presente riuscirebbono troppo vere di qualunque si fosser quelle che andassero come parla Ateneo (*b*), *Ita indutæ, ut nudæ videantur*: o quell'altre ricordate e sferzate da Seneca (*c*), *Quibus vestis nihil cælatura conficitur; in qua, non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est.* Ma io non voglio trasferire a un tale troppo odioso e spiacevole sentimento il *Latet* et *lucet* di quell'Ape nell'ambra, mentre Tertulliano mi dà in che poterlo adoperare più nobilmente: cioè, Che il vestito di fuori faccia vedere l'onestà ch'è dentro. Non difende nè scusa il dire, Qual che io mi paja a gli occhi degli uomini, buona o rea che mi credan, nol curo. Bastami Dio consapevole del cuore che ho netto, e veditore dell'anima che ho pudica. *Non est mihi necessarium hominibus probari: nec enim humanum testimonium requiro. Deus conspector cordis est* (*d*). Così smentono Iddio, dice

(a) *Mart. l. 1. Epig. 112.*
(b) *Lib. 4. c. 1.*
(c) *Epist 90.*
(d) *De cultu fœm. c. 8.*

Digitized by Google

egli, con le parole di Dio. Verissimo è l'aver'egli comandato il *Latet* della virtù dentro al cuore, cioè il non farne ostentazione e pompa per vanità. Ma dove lasciano l'aver'egli parimenti comandato il *Luceat* della virtù, come debito alla sua gloria e alla nostra edificazione? Adunque la virtù cristiana ancor'essa *Et latet et lucet*, e per conseguente, *Pudicitiæ christianæ satis non est esse, verum et videri. Tanta enim debet esse plenitudo ejus, ut emanet ab Animo in habitum, et eructet a conscientia in superficiem* (*a*).

Andarvi aggirando e mostrandovi per la città in così disonesto portamento d'abito e di maniere, che volendo un pittore esprimere in un quadro la tentazion della carne che si presenti in apparenza sensibile a tribolar sant'Antonio nel diserto, non la potrebbe effigiare, vestire, atteggiare, che paresse più dessa, più vera, più al naturale, che facendo una copia di voi; e voi starvi contenta e sicura su la coscienza d'onesta? Io vi dirò quel che Spurio Minuzio Pontefice de' Romani idolatri a Postumia, ch'era una delle Vergini Vestali, dissoluta e libera nel parlare, più che in donna, non solamente in vergine consagrata, fosse da tollerarsi, perciò accusata d'incesto: il qual provandosi, era inevitabile il doversi sotterrar viva. Non potè esser convinta del fatto; e 'l Pontefice l'ebbe a rimandare assoluta. Ma nell'atto del licenziarla da sè, e per fin ch'ella vivesse la volle accompagnata con questa prudentissima ammonizione, *Parlasse come viveva, e non desse occasione di credere che vivesse come parlava* (*b*). Altrettanto si vuol dire dell'esser veduta, che dell'esser' udita. Non v' adornate *Usque ad errorem dinoscendi*, se veramente siate una di quelle che veramente parete.

Or'a mostrar più da presso onde venga il farnetico della vanità, che toglie in ciò alle disennate donne il senno: piacemi farvi prima vedere per contraposto il modestissimo sentire e parlar che faceva della sua natural bellezza quella tanto celebrata vergine Aretusa, cui finsero i Poeti trasformata in una fonte d'acque purissime: e ciò per null' altro, che aver voluto più tosto perder la vita, che

(a) *De cultu fœm. c. 8.* (b) *Plut. de utilit. ex inim. capien.*

Digitized by Google

pericolar l'onestà. Così dunque l'introduce l'Autor delle Trasformazioni a ragionar di sè (*a*):

Sed quamvis formæ numquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram, formosæ nomen habebam.
Nec mea me facies nimium laudata juvabat.
Quaque aliæ gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi.

Così ella: quanto dunque al contrario delle nostre, le quali par che si rechino alla maggior virtù del mondo il piacere a quanti le veggono. Perciò tutto l'abbellirsi che tanto studiosamente procacciano, e quel niente meno immodesto, parte coprirsi e parte scoprirsi, tutto è un far mostra di sè in grazia de gli occhi altrui: perochè *Invicem se eadem oculorum genera desiderant: et ejusdem libidinis est videre et videri* (*b*). E ben pare che a quanti in loro si scontrano dicano, Vedete come son bella. Chi mi guarda? chi mi ammira? chi mi ama? Tertulliano v'aggiugne ancor, Chi mi vuole? in quanto *Oculos et suspiria adolescentium post se trahunt* (*c*). E quanto si è a' giovani pur troppo è vero d'essi quel che d'altri fu detto, ch'eglino *Oculis quoque gulosi sunt* (*d*): e ben può avvenir d'esse e di loro ciò che di quell'altra,

Pene simul visa est, dilectaque raptaque Diti:
Usque adeo properatus amor (*e*)!

Ma ritenianci dentro alle misure del semplice compiacimento ch'elle hanno d'esser mirate: sieguane poi che vuole, de' non buoni giudicj che se ne formano, e del sinistro parlare che se ne fa. Seneca il Filosofo trovò al suo tempo, quel che pur'è d'ogni tempo, un così vemente appetito d'esser veduto e considerato, che alcuni, dice (*f*), *Nolunt facere quicquam quod hominum oculos transire liceat. Invitant illos, et in se advertunt. Volunt vel reprehendi dum conspici.*

E come vogliono così hanno: e così ebbe quel vecchio d'età, e di professione filosofo, ma nè per l'una savio, nè

(a) *Metam.* 5.
(b) *Tert. de Virg. velan. c.* 2.
(c) *De cultu fœm. c.* 3.
(d) *Senec. nat. quæst. l.* 3. *c.* 18.
(e) *Metam.* 5.
(f) *Epist.* 114.

Digitized by Google

per l'altra modesto: del quale abbiam per memoria lasciatane da Luciano, che invaghito del dar di sè un glorioso spettacolo a gli occhi di tutta la Grecia adunata a vedere i Giuochi Olimpici, mandò alzare in mezzo al teatro una gran catasta di legna, e salitovi sopra, tutto in piè e tutto visibile su quella cima, vi mandò metter dentro il fuoco, e vivo vivo si abbruciò; vittima volontaria, e sacrificio a gli occhi de' riguardanti. Parlossene come d'un forsennato per vanità filosofica datagli in capo. Ma Giove (siegue (*a*) a dir Luciano) tal ne sentì un puzzo, un fetore, una pestilenza, che si diè a correre senza ristar momento, sino a cacciarsi nel più dentro dell'Arabia Felice; e nè pur quivi fra quelle odorose piante della mirra, dell'incenso, del balsamo, potè con la fragranza di tanti aromati finir di medicarsi l'odorato ammorbatogli da quel puzzo. Tristo dunque altresì alle donne il somigliante guadagno d'un somigliante volere *Vel reprehendi, dum conspici.* Il primo scontrarle, rade volte avvien che non muova la lingua a domandare,

Cujus vulturis hoc erit cadaver (*b*).

Poi entrare a contarne, chi istorie sapute, chi conghietture imaginate e indovinamenti e sospetti e giudicj, con un tal formarne il processo della vita, che termina in condannarle d'essere in fatti quali si mostrano all'apparenza.

Vuolsi ora per ultimo accennare, la massima parte della colpa che in ciò hanno i mariti e i padri e le madri che adornano le lor mogli e le figliuole, non altrimente di quel che si farebbe da chi le conducesse a farne vendita e mercato; e darà loro ancora l'animo d'allegarne in difesa l'Apostolo, che lor ne dà licenza, con quel che ne specificò a Timoteo: *Mulieres in habitu ornato* (*c*). Ma dove gittano a perdersi le susseguenti parole, *Cum verecundia et sobrietate ornantes se: et non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.* Qual verecondia è cotesta,

L'andar mostrando con le poppe il petto?
Quai barbare fur mai, quai Saracine,

(a) *In fugitivis.* (b) *Mart. l. 6. epig. 62.*
(c) 1. *Tim.* 1.

Cui bisognasser per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline (*a*)?

Qual sobrietà lo spendere (come diremo più avanti) in abbigliar la moglie quello stentato danaro che per ragion di natura è dovuto alla sustentazion de' figliuoli?

Io dirò qui ciò che Seneca il vecchio, eccellente Rettorico, giudicò massimamente de' giovani, che si esercitan nel comporre, e l'età ancor leggiere e gli spiriti svolazzanti, li fa tal volta dare in sensi e in modi degni di compassione più che di riprensione: *Multa donanda ingeniis puto: sed donanda vitia, non portenta sunt* (*b*). Già che dunque *Fœminis propter viros, vitio naturæ ingenita est placendi voluntas* (*c*), si consenta alle mogli e alle figliuole quell'*Ornantes se*, che lor concedette l'Apostolo: ma non gli manchi il *cum Verecundia et sobrietate*, fuor delle quali gli adornamenti già non son *Vitia*, ma *Portenta*. Benchè oh quanto più giovevole alla coscienza e al buon nome delle donne riuscirebbe il prendersi ad imitar la sorella del Teologo san Gregorio Nazianzeno, Gorgonia, della quale egli potè scrivere di veduta (*d*), ch'ella, *Ornatus contemptum pulchritudinem judicavit. Unus illi rubor placebat, quem gignit pudor: unus candor, quem parit abstinentia. Nam picturas, et oculorum fucos, vivasque tabulas, relinquebat aliis.*

XIII.

I VIVI LEGATI A MORIRE CO' MORTI.

Gl'innocenti fatti colpevoli delle colpe altrui.

Lodevolissima, e che che altri se ne abbia detto, degna della virtù e della grandezza Romana fu quella sua antica usanza di tener nella prima entrata de' palagi, e per attorno le logge de' lor cortili, esposte e ordinate secondo la ragione de' tempi, le imagini, quali di rilievo e quali piane, tutte dal naturale, de gli Antenati successivamente defunti nella famiglia che ivi abitava. Così ne parlo,

(a) *Dante Purg.* 23.
(b) *Præf. l.* 10. *Contr.*
(c) *Tert. de cultu fœmin.* c 5.
(d) *Orat in laud. Gorgon.*

Digitized by Google

ancorchè io sappia, che questo non parve a Seneca altro che fare un teatro d'Ombre vane de' morti, alla vana gloria de' vivi. Perciò *Qui imagines* (dice (*a*)) *in atrio exponunt, et nomina familiæ suæ longo ordine, ac multis stemmatum illigata flexuris in parte prima ædium collocant, noti magis quam nobiles sunt*: e per ragione ne allega, che *Unus omnium parens mundus est. Sive per splendidos, sive per sordidos gradus, ad hunc prima cujusque origo perducitur.* Ma il valente uomo ancor qui, come sovente altrove, scriveva, non come stesse nella città di Romolo, ma nella Republica di Platone: e più tosto ad anime separate, che ad uomini in carne viva. E forse dove ancor'egli avesse antenati degni di formarsene un pieno e nobil teatro, ne avrebbe scritto in quel tutt'altro linguaggio, che sopra un così bello argomento gli avrebbe dettato alla penna il suo fioritissimo ingegno: come a dire con Plinio il vecchio (*b*), che quelle *Animorum ingentium imagines*, a chiunque entrava erano *Stimulatio ingens*: e 'l solamente vederle, un'efficace sentirsi o rimproverare l'infingardaggine, se era da poco, o stimolare gli spiriti, se gli avea generosi.

Ma io non mi voglio intertenere più a lungo in quello che non m'è stato cagione di ricordare questa onorata e lodevol conserva che si faceva delle imagini de' Maggiori. Elle avevano un'altro uso che più fa al bisogno del mio argomento: ed era, che portandosi ad ardere e sotterrare qualunque della sua famiglia moriva, tutte quelle venerande persone de' suoi antenati, si traevano fuor de gli armarj, e passo passo gli si portavano inanzi, con una così bella ordinanza, che avea più della pompa trionfale, che della cerimonia funerale. Perciò dunque, *Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quæ comitarentur gentilitia funera: semperque defuncto aliquo, totus aderat familiæ eius qui unquam fuerat populus* (*c*). Altro che in Roma, e in quella Roma d'allora, non si sarebbe potuta fare una mostra di così maestosa e nobile comparita. Dettatori, Censori, Consoli,

(a) *De ben. lib.* 3. *cap.* 28.
(b) *Lib.* 35. *c.* 2. (c) *Ibid.*

Digitized by Google

Prefetti, Tribuni, Generali d'eserciti: prudentissimi Padri e Senatori, eloquentissimi Oratori: grandi argomenti a gli annali, grandi sostegni alla patria, grandi ajuti all'Imperio; da chi difeso, da chi accresciuto, da chi illustrato: tutti colle insegne delle lor dignità, co'titoli delle lor preminenze, con le lauree de' lor trionfi, con le spoglie de' lor nemici, con le corone e gli altri premj in testimonianza de' meriti in guerra e in pace, dentro e fuori di Roma acquistati. Il rivederli in publico era un publico rilegger l'istoria, e rinnovar le glorie di quella Casa: acciochè tutto terminasse in testificar quella del novellamente defunto che li seguiva: e dove altro non avesse del proprio, che essere egli un de'loro, avea di proprio tutto il patrimonio de' lor meriti e de' lor pregi, lasciatigli in credità.

Or'io soggiugnerò un mio pensiero, del quale forse ancor'a voi ne parrà quello stesso che a me: cioè, di tutte le adunanze che formano un corpo da sè, professando una medesima sorta di vita, verificarsi in non piccola parte quello che abbiam detto delle famiglie; e riuscir de' vivi di quelle ciò che si è veduto de' morti di queste. Religioni, Senati, Academie, Compagnie, Seminarj, Collegj (tanto più propriamente, quanto più stretti in uno) al mostrarsi che faccia in publico un qualunque di loro, gli vanno, per così dire, inanzi a metterlo in venerazione e in rispetto, quanti grandi uomini in virtù, in lettere, in fatti illustri, ha fino allora avuti il lor'Ordine: e a tanta reputazione han recato quell'abito ch'essi portarono, e quella Communità della quale furono membri, che i lor meriti e i lor pregi son divenuti quasi uno stabile, un capitale, un fondo lasciato in eredità a' lor posteri e successori. E ancorchè non tutti i vivi pervengano alla grandezza, e si agguaglino alla gloria de' lor morti, pur nondimeno par che divengano in essi quel che non sono in sè. Come quando appajon due soli, de' quali l'uno è il vero, l'altro una sua rappresentazione, quello si riconosce in questa; e questa benchè veramente sia nuvola che il riflette, si guarda un non so che più che nuvola. Perciò *Græci Parelia appellant, quia accedunt ad aliquam*

Digitized by Google

similitudinem Solis (*a*). E ciò è sì vero, che si può forse ancora passar più avanti, e valersi al bisogno di quel che già disse Stilpone Filosofo, capo della Setta de' Megaresi; uomo per iscienza e per virtù morali fra' più celebri del suo tempo, una cui sciaurata figliuola avendo esposta la vita al mal guadagno, ne fu rinfacciata a suo padre l'infamia dell'avere una figliuola publica meretrice. Ma egli, *Ego* (disse) *non sum minus illi ornamento, quam ipsa mihi dedecori* (*b*). Altresì una degna Communità potrà dire d'alcun suo indegno: e gli onorati meriti di cento e di mille coprire i vergognosi demeriti d'un qualunque de' suoi.

Quindi è manifesto a didursi, che il vestire quella tal propria maniera d'abito, guernito e ingemmato co' preziosi fregi delle virtù e de' meriti di que' tanti uomini illustri che il portarono, è una tacita, ma possente esortazione a chi il vede di riverirlo, e molto più a chi il porta di non avvilirlo. E sì come del manto che usavano anticamente i Filosofi, e, per la foggia particolare che aveva, li divisava da gli uomini di qualunque altra professione, Tertulliano (che ancor'egli il vestì, e ne scrisse un'eruditissimo libro), fra le parecchi utilità ch'eziandio sol veduto apporta, conta singolarmente questa (c), *grande Pallii beneficium est, sub cujus recogitatu vel improbi mores erubescunt*; certamente, s'egli è di tanta virtù che rimprovera e fa vergognar de' lor vizj quegli che il veggono, molto più il de' fare in quegli che il portano.

Non si abbia a far di me giudicio somigliante a quello che co' suoi vizj si meritò il Principe Commodo, pessimo figliuolo dell'ottimo Imperadore Marco Antonino Filosofo. Portar le insegne della medesima dignità imperiale, averne la corona dell'alloro in capo, l'ammanto della porpora indosso, e con essa nascondere, anzi far più visibili al mondo, costumi tanto indegni della maestà di quell'abito, che sol per essi corse per tutto l'Imperio voce, che Commodo era bastardo, nato d'un Gladiatore per furtivo adulterio di Faustina; e quindi l'esser'egli miglior Gladiatore che Imperatore. Che se veramente era figliuol

(a) *Sen. nat. quæst. lib.* 1. *cap.* 11.
(b) *Laert. in Stilp.*
(c) *De Pallio, cap. ult.*

Digitized by Google

d'Antonino, doverglisi aggiugnere al sopranome di Filosofo quello di Sventurato. *Si enim fuisset Felix, Commodum filium non reliquisset* (*a*).

Moviamo ora un passo più avanti, a vedere, che quella integrità di costumi a che v'obliga la condizion della vita che professate, la dignità dell'abito che vestite, il debito di non tralignar da' Maggiori che rappresentate, avete a procurarla ancora in riguardo all'irragionevole e ingiusto, ma pure usatissimo e continuo giudicar che si fa di tutti gli altri vostri da quel che si vede in voi. Quell'orrenda esclamazione del crudelissimo Imperadore Caligola, *utinam Populus Romanus unam cervicem haberet* (*b*)! per far'egli di sua mano il carnefice, e tagliare in un sol colpo e in un sol collo tre in quattro milioni di teste in un colpo, crediatemi certo, che continuo è il non desiderarsi, ma il farsi da que' niente meno spietati, niente meno ingiusti, che veggendo e forse ancora niente più che imaginando un vostro fallo, fanno un fascio di voi e di tutti i vostri, e, attribuendo in commune a tutti quel ch'è proprio di voi solo, troncano mille teste in un colpo. Non altrimenti che se il giudicar di moltissimi da un solo, fosse assaggiar l'acqua del mare, un cui solo sorso che se ne assapori, basta per far'intendere, tutto il mare aver quel medesimo tristo sapore.

Avrete per avventura udito ricordare la strana legge, che il Re de' Persiani Artaserse, sopranomato Dalla man lunga, Principe prudentissimo, decretò sopra 'l modo di punire i gentiluomini malfattori (*c*). Non volle che gli esecutori della giustizia mettessero le mani nelle lor vite: ma in quella vece, tratta loro di dosso la nobile sopraveste, e distesala su la terra boccone, non altrimenti che s'ella fosse il reo, il carnefice la calpestava, la batteva, ferivala, più o meno, secondo la qualità della persona e la gravità del misfatto. Terminata quell'esecuzione, il punito ripigliava la sua veste mal concia, e partivasi: senza lividi su le carni come vergheggiate, senza piaghe per cui saldare darsi in cura al cerusico, senza niun segno da

(a) *Jul. Capitolin.* (b) *Suet. in Calig. capit.* 30.
(c) *Plut. apoph. Artax. Et de iis qui sero a Num. pun.*

Digitized by Google

conoscerlo castigato. Tutta la pena era della innocente vesta. A lei il carnefice e le verghe e gli squarci e l'infamia e la morte. Or questo medesimo è il punir che si fa di voi, quando fallite. Se ne batte l'abito che portate, si calpesta, si lacera: e quanti similmente il portano, nulla loro giovando il non esser nè complici nè colpevoli, anzi di tutt'altra miglior condizione che voi, pur ne sentono le percosse e ne rimangono svergognati.

Oh fiera e più che barbara, e non mai a bastanza esecrata crudeltà di quell'odioso e giustamente odiato Re dell'antica Toscana Mezenzio!

Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni
Effera? Dii capiti ipsius generique reservent (*a*).

dicea di lui, contandone ad Enea le più che bestiali atrocità, il buon Re Evandro: e questa particolare ne soggiunse in fede:

Mortua quin etiam jungebat corpora vivis;
Componens manibusque manus atque oribus ora
(*Tormenti genus*), *et sanie taboque fluentes,*
Complexu in misero; *longa sic morte necabat.*

Udissi mai inumanità in uomo o fierezza in fiera che s'agguagliasse a questa crudeltà di Mezenzio, tutta nuova e tutta sua? Legar mani a mani, faccia a faccia, corpo a corpo, i vivi a' morti, e con la putredine e co' vermini de' morti far'imputridire e inverminare i vivi?

Acciochè dunque non si avveri il medesimo ancor di voi, non legate il vivo al morto, non al colpevole l'innocente; nè dannate a rodere uno i vermini, e putrefarlo la corruzione dell'altro. Se uno è che v'offese, un che fallì, qual ragione, qual dovere consente, che il vostro odio e le vostre maladizioni si scarichin tutto del pari sopra cento e mille, che nè pur san di lui ch'egli sia nel mondo?

Pur che'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu già mai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico (*b*).

(a) *Æneid.* 8. (b) *Tass. canto* 2. *stan.* 12.

Digitized by Google

Così parla e sentenzia Aladin Re, e oppressor de' Fedeli di Cristo in Gerusalemme: e a un barbaro, a un saracino, a un tiranno, bene sta in cuore il così sentire, e in bocca il così ragionare. Nè altrimenti parlò in sua lingua il superbo Aman idolatro (*a*), e persecutore del popolo di Dio in Susan: quando volle spenta in un dì a ferro e a fuoco per tutta la gran Monarchia de' Persiani tutta la generazion de gli Ebrei, per fare in essi una vendetta, che fosse pari all'infinito odio in che avea Mardocheo.

Quanto altrimenti dalla costoro barbara iniquità ha disposto la natural santità e giustizia delle leggi! Non dico solamente di quell'antichissima de gli Egiziani, de gli Areopagiti d'Atene, e poi ancor de' Romani, che nella condannazion della madre gravida, e per delitto capitale aggiudicata al supplicio, non si involga e comprenda l'innocente bambino, che tuttavia l'è in corpo: perciò *Prægnantis mulieris consumendæ: damnatæ pœna differtur quoad pariat* (*b*): anzi ancora (come ivi siegue a dire Ulpiano) in riguardo di lui e della naturale equità, che repugna il nuocere all'innocente perch'è congiunto al colpevole, fin che quegli non sia diviso dalla madre col parto, questa non si pone a purgar col tormento gl'indizj e i pregiudicj che ha di malfattrice. Ma il Rescritto de gl'Imperadori Arcadio e Onorio, registrato fra le leggi del Codice, quanto più si apre e si distende, tanto più stringe e comprende, non dico di volontaria benignità, ma di necessaria equità. *Sancimus* (dicono (*c*)) *ibi esse pœnam ubi et noxa est. Propinquos, notos, familiares, procul a calumnia submovemus quos reos sceleris, societas non facit: nec enim affinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Peccata igitur suos teneant auctores, nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum. Hoc singulis quibuscumque judicibus intimetur.*

A chi dunque non osservasse meco quel *Reos sceleris, societas non facit*, vegga e giudichi qualunque ha fior di senno, se io non potrò eziandio con più ragione dir quello che Giuba ad uno, che stizzato il bestemmiò, e gli

(a) *Ester.* 3. (b) *L. Prægnantis ff de pœnis.*
(c) *L. Sancimus* 22. *C. de pœnis.*

Digitized by Google

maladisse la vita, perchè il cavallo sul quale Giuba andava, messo di forza il piè in una fossatella di fango, ne schizzò a colui il mantello. *Quid tu (inquit Juba) me Hippocentaurum putas (a)*? Hami tu, e la mia bestia per un medesimo corpo? e che io mezzo uomo, ella mezzo cavallo, componiamo la terza specie d'un Centauro? A che dunque maladir me per quello in che ti ha offeso la bestia? *Me, me, adsum qui feci*: grida il colpevole Niso, veggendo vendicata sopra l'innocente Eurialo la sua colpa:

Me, me, adsum qui feci: in me convertite ferrum
O Rutuli: mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: Cœlum hoc, et conscia sidera testor (b).

Qual testimonianza, qual pruova più evidente dell'ingiustizia ch'è, involger tutti nella colpa d'uno, mentre que' medesimi tutti si scagliano contro a quell'uno: ed, o come indegno di loro, il ricaccian da sè, o, nol potendo, ne puniscono severamente il fallo, o qual che tal volta sia la cagione che lor ne tolga il potere, il guardano con abominazione, e 'l sopportano come l'infelice Augusto faceva que' puzzolenti tre cancheri (c), ch'era costretto di vedersi in casa; cioè la sua stessa figliuola, e due nipoti di vita publicamente infame, nè mai chiamate da lui altrimenti, *Quam tres vomicas, aut tria carcinomata sua*. Sarebbesi, altro che contra ogni dover di ragione compresa nella fellonia del figliuolo la sventurata madre di Pausania Signor di Sparta, quando questi convinto traditor della patria a' Medi, fu dal supremo Maestrato de gli Efori condannato a supplicio capitale; ed ella, donna di tanto essere, e madre, si presentò prima esecutrice della sentenza? Perochè *Postquam de scelere filii comperit, in primis, ad filium claudendum, lapidem ad introitum ædis attulit (d)*. Corse fra' primi col grembo pieno di sassi, con che murar la porta del tempio di Minerva, dove il suo malnato figliuolo si era in darno rifuggito, per trovar quivi scampo alla vita.

E quanto si è alla presente materia, siane detto a bastanza: solamente che abbia un piccol luogo a farsi udire

(a) *Quint. l.* 6 *c.* 5.
(b) *Æneid.* 9.
(c) *Suet. in Aug. c.* 65.
(d) *Corn. Nepos. in Pau.*

Digitized by Google

per ultimo il Dottore sant'Agostino: colà dove in una solennissima lettera che scrisse e mandò publicare a quanti avea sudditi ecclesiastici e laici, dichiarò l'occasion che avea di dolersi sopra questo iniquissimo voler fatta commune a tutta una specie l'infamia della colpa d'un'individuo d'essa. Datosi dunque ad introdurre nell'argomento a David, con quel passo del salmo sessantesimo sesto, *Adversum me loquebantur* (o come egli legge) *Insultabant, qui sedebant in porta: Ad quid enim aliud* (dice (*a*)) *sedent isti, et quid aliud captant, nisi ut quisquis Episcopus, vel Clericus, vel Monachus, vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata invenitur adulterata, nec proficiant uxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus qui Sanctum nomen profitentur, aliquid criminis vel falsi sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt, ambiunt, ut de omnibus hoc credatur.* Così egli: ed è un testo, sopra'l quale potrei distendere un libro intero per chiosa.

XIV.

LO SCARPIONE SCHIACCIATO SOPRA LA SUA PUNTURA, LA SANA

Uomo di mala lingua e di mala vita, col suo mal fare toglie ogni credere al suo mal dire.

Al vedere che Tertulliano fece quella poco men che invisibile stilla di tossico, che lo Scarpione schizza fuori del pungiglione che porta in sommo alla coda, e l'infonde ad avvelenar la puntura di chi trafigge, *Magnum de modico malum* (disse (*b*)) *terra suppurat.* E proseguendo a ricordarne con Nicandro la varietà de' colori e la moltitudine delle specie, tutte colà nell'Africa mortalissime: e le branche e le prese e i focili delle gambe, e i sei o sette nodi della coda uncinata, e sopra tutto quello *Spiculum et fistula, patula tenuitate* (perochè dentro è accanalato) col quale *Vulnus et virus qua figit effundit*: vien

(a) *Ep.* 137. *Utinam, etc.* (b) *Scorp. c.* 1.

finalmente a riscontrare con questo pestilente animale il maligno spirito, l'insidioso ingegno, le mortali ferite delle velenose lingue de' Gnostici, che erano al suo tempo una esecrabile Setta d'Eretici di laidissima vita, e dannosi alla Religione cristiana quanto non mai verun'altra, o prima o poscia. Perochè con nulla più che professar di credere in Gesù Cristo, e battezzarsi, non v'è bestialità così vergognosa, non misfatto sì atroce, non ribalderia sì sformatamente enorme, che non la si facessero lecita. E tanta fu l'infamia, tanto il pregiudicio della presunzione che ne seguì a tutti i Fedeli, che da' Principi e da' giudici idolatri se ne andava alla caccia come si farebbe de' mostri, per liberarne il mondo: e de' trovati e presi, il niente altro che confessarsi Cristiano, era tutto il processo che bisognava ad un legitimo sentenziarli alle fiere, alle ruote, alla mannaja, al fuoco. E questa fu la cagione che indusse il medesimo Tertulliano a scrivere e publicare quell'efficacissimo libro dell'Apologetico che ne abbiamo.

Or dove noi volessimo adoperare questo medesimo pestilente animale dello Scarpione per simbolo de' maldicenti, fallirebbeci per avventura il riscontro alla comparazione? O non troveremmo noi tanto essere in fatti una medesima cosa l'insidiosa coda d'uno Scarpione, e la malvagia lingua d'un detrattore; quanto veramente si adatta a questa ciò che Plinio scrisse di quella (*a*): *Semper cauda in ictu est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni. Ferit et obliquo ictu et inflexo*: che tutte sono proprietà e maniere d'una lingua malvagia, e sempre in apparecchio o in atto di pugnere, di trafiggere, d'avvelenare altrui, non sempre per vendetta, anzi il più per diletto: come lo Scarpione saetta, ancorchè non offeso; ma per ispacciare il tossico che gli nasce in corpo, senza trarne egli altro bene per sè, che il diletto di far male ad altrui.

Ma perciochè s'io ripigliassi il ragionar di questa materia, mi tornerei alla penna un'argomento che ho già trattato altrove (tutto che non possa mai dirsene a

(a) *Lib.* 11. *capit.* 25.

Digitized by Google

bastanza) prenderò qui dallo Scarpione proposto una tal'altra sua proprietà che mi viene insegnata da Cornelio Celso, colà dove scrivendo de gli antidoti de' veleni, *Scorpio* (disse) *sibi ipsi pulcherrimum medicamentum est. Contritum super vulnus imponunt.* Ed io l'intendo de' maldicenti, che in sè han tanto da poterne dir male e dir vero, che tutto il lor dir male d'altrui può medicarsi col ricordare il male che può dirsi di loro: e questo il chiamo schiacciare lo Scarpione su la sua stessa ferita. Ed ho per utilissimo il dar qui brevemente a vedere la sfacciatezza (oltre alla solenne imprudenza) di chi parla male d'altrui, pur sapendo, potersene dir di lui forse altrettanto, forse al doppio, forse a dieci doppi: e tutto vero. *Nihil alienæ luxuriæ ignoscit qui nihil suæ negavit: et homicidæ tyrannus irascitur, et punit furta sacrilegus* (*a*).

Fra le machine da gli antichi usate nell'espugnazione delle città l'Ariete era il più terribile ordigno e'l più temuto. Più volte avrete udito descriverlo: una ben commessa e salda quasi testuggine, con ossatura di travi e coperta di tavole da reggere per la grossezza, e non fiaccare sotto qualunque gran peso le piombasse addosso da' merli delle mura nemiche. Dentro al seno di questo guscio, pendea sospesa e librata in bilico, e perciò tutta agevole a sospignersi e ritirarsi, una pesantissima trave col capo di montone, o sol ferrato, o tutto ferro, o bronzo. Questa machina fatta movevole in su le ruote, si conduceva fin presso al piè delle mura, a cozzarle con quella sua durissima testa, moventesi a gran forza di braccia da' soldati ch'erano dentro al corpo della testuggine: e tal davano una batteria di così spessi e gagliardissimi colpi a quel piè delle mura, che le sgretolavano, le sfondavano, ne traevan giù falde intere. Così del primo assalto che da' Cristiani si diede a Gerusalemme per conquistarla, cantò il gran Poeta (*b*):

Già l'Ariete a la muraglia appressa
Machine grandi e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata e dura:
Treman le porte al cozzo e l'alte mura.

(a) *Sen. de ira l* 2. *c.* 28. (b) *Tasso.*

Digitized by Google

Or questo sì formidabile ordigno di guerra, abbiamo per memoria lasciatane da Vitruvio (*a*), che i primi a machinarla d'ingegno, e a metterla in uso e in atto, furono i Cartaginesi: e ne specifica il dove e 'l come, che qui non ha mestieri di raccontare: ma vuole udirsi Tertulliano Cartaginese ridirne quello che tanto fuor d'ogni espettazione intervenne a quella infelice sua patria. *Arietem* (dice (*b*)) *nemini unquam adhuc libratum, illa dicitur Carthago* Studiis asperrima belli, *prima omnium armasse in oscillum penduli impetus; commentata vim tormenti de bile pecoris capite vindicantis. Cum tamen ultimarent tempora patriæ, et Aries jam Romanus in muros quondam suos auderet, stupuere illico Carthaginienses ut novum et extraneum ingenium.*

Così dunque truovano i Cartaginesi il magisterio dell'Ariete, e se ne vagliono a conquassare, a rompere, a diroccare le mura altrui, nè nulla temon di sè, perchè non pensano fuor che a gli altri: poi quando veggono che quel medesimo Ariete, fatto di Cartaginese Romano, da' Romani si spinge contro alle lor mura; e che nulla men fortemente cozzate, elle rimbombano, triemano, s'aprono, e scalzate, e tirate giù dal lor medesimo peso, rovinano: allora, come a cosa nuova, se ne maravigliano, come a cosa d'ultima lor perdizione, ne piangono. Or che altro è questo, se non quel ch'io vo dicendo, del provare adoperata contro di sè quella stessa formidabile machina ch'è la lingua, mossa e spinta a battere e atterrare altrui, senza nulla pensare a quel che può avvenire di sè? Se di voi si può raccontare altrettanto, e peggio di quel che voi dite e ridite de gli altri, dicendo voi de gli altri, non date loro la lezione da ripetere sopra voi? e non vi sta molto bene il provare alle mura della vostra casa la machina, che spigneste contro all'altrui? Prima di farvi a maltrattare le vite, sia de gl'innocenti, sia de' colpevoli, conveniva che ben bene esaminaste la vostra, e trovando sicuro il poter dire di voi:

Hic murus aheneus esto.
Nil conscire sibi: nulla pallescere culpa (*c*):

(a) *Lib.* 10. *capit.* 18. (b) *De pallio c.* 1. (c) *Horat. l.* 1. *c.* 1.

Digitized by Google

allora il dire che farete mal d'altri ben sarà colpa da pentirvene, ma non ancora mattezza da vergognarvene. Un muro di bronzo non ha onde temer cozzo d'Ariete. Per quanto questo il batta e'l picchi e l'urti, non che mai farvi breccia, nè aprirlo, ma egli si romperà le corna e la fronte e'l capo. Ora il *Murus aheneus*, non è altro, che *Nil conscire sibi*. Vuol dunque udirsi il savio consiglio di Giuvenale (*a*),

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus:

non al contrario, che il cieco rimproveri la corta vista al losco (come siegue a dire il Poeta) nè accusi Gracco sediziosissimo i sediziosi, Catilina traditor della patria i ribelli, Milone sanguinario i micidiali, Verre rubatore assassino i ladroncelli.

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna.
Chè chi prende diletto di far frode
Non si de' lamentar s'altri l'inganna (*b*).

Legge prudentissimamente pensata fu quella che Licurgo dettò a' suoi Spartani: Non faccian più volte guerra con uno stesso nemico: altrimenti (disse) guerreggiando con voi, da voi apprenderanno l'arte del guerreggiare. Non conobbero gli Spartani l'utilità di tal'ordine nell'ubbidienza dell'osservarlo; se ne avvidero al danno della disubbidienza nel trasgredirlo: massimamente sotto'l Re Agesilao, che tante volte attizzò e mise in arme i Tebani, che dove questi prima di ciò erano i giumenti della Grecia, ne divennero i lioni: di quanto forti unghie e terribili denti, gli Spartani il provarono a lor costo in più d'una strage che ne patirono. Agesilao stesso ne colse di buone ferite, e tante, che tutto filava sangue: e dovette raddoppiargliene il dolore l'udirsi rimproverare da un vecchio, Che ben gli stava il provar con le sue ferite, quanto buoni maestri di ferire avea fatto i Tebani: aprendo loro una scuola d'armi con tante lezioni, a quante battaglie gli avea sfidati, e rendutigli miglior guerrieri di sè col guerreggiarli.

Ma ritorniamo a' Cartaginesi: perochè quel che di sè mi danno a soggiugnerne, come fu il peggior consiglio per

(a) *Satir.* 2. (b) *Petr. Tri.* 1.

Digitized by Google

essi, così per noi sarà il meglio, e serviracci d'ammaestramento e d'esempio. Una sconsigliata baldanza gl'invaghì e lor persuase, che a divenir padroni dell'universo altro lor non mancava, che sottomettersi i Romani: il che fatto, avrebbono quella gran parte del mondo che questi già possedevano, e quel tutto di più che bramavano. Nè si avvidero i ciechi dell'insegnar che farebbono a' Romani il segreto dell'arte di vincere e guadagnare la loro Africa, e con poc'altro, finire d'impadronirsi del mondo. Il consiglio de' Cartaginesi fu di portar la guerra in casa a' Romani: e ve la portò quel lor fierissimo Annibale, e viva e cruda ve la mantenne fin presso a sedici anni, cioè, fino a tanto che Roma, fatta da' suoi mali più accorta a' suoi rimedj, *imitari cœpit Annibalem, et Italiæ suæ clades in Africam vindicare* (*a*). Al primo approdar che Scipione fece coll'armata Romana alle spiagge Africane, poi molto più al susseguente sconfiggere e disolar che gli venne fatto in due battaglie campali due reali eserciti, d'Asdrubale e di Siface, *necessitatem Carthaginiensibus imposuit revocandi Annibalem: sicque a domesticis finibus hostile transtulit bellum* (*b*). Richiamato dunque Annibale dall'offender la nostra Italia a difendere contro a gli Italiani la sua Africa, gli convenne venire a giornata col vittorioso Scipione: dal quale rotto e disfatto, *præmium victoriæ Africa fuit*; *et sequutus Africam statim terrarum orbis* (*c*). Tal che eccovi rivoltata contro a Cartagine la sua medesima arte, e seguitone in fatti a lei quel ch'ella sol'in pensiero si avea promesso, che adoperandola le verrebbe fatto contro a' Romani. Ed è quel medesimo che procaccia a sè stesso chi sparla de' fatti altrui, ed egli ha de' misfatti de' quali insegna a parlare a chi, non attizzato nè offeso, si stava cheto. Porta la guerra in casa d'altri, e non l'aspetta nella sua; ma ve la vede, e ne pruova gli effetti della vinta e desolata Cartagine, tardi savia ad aprir gli occhi, quando il vedere più non serviva ad altro che a vedere le sue miserie e la sua mattezza. Similmente a questi bene sta il non poter' accusare altro che sè, pazzamente condottisi a mettere i denti nella vita di chi, non

(a) *Flor. l.* 2. *c.* 6. (b) *Front. Strat. l.* 1. *c.* 3. (c) *Flor. ibid.*

Digitized by Google

solamente può mordere, ma lacerare le loro.

Se questa, non dico ora legge di carità e di giustizia, ma regola e dettato di natural giudicio si osservasse, che chi ha (come disse Orazio) tutta visibile una gran natta, che appesagli ad una guancia gli contorce e disfigura il volto, non voglia mostrare a dito e deridere e motteggiar con ischerno un'altro, a cui spunta fuor della pelle un piccol porro, o macchia il viso un neo, i detrattori, senza più scemerebbono delle dieci parti le nove. Ma il consueto a vedersi è quello di che Seneca ebbe testimonj i suoi occhi, e appuntatore il suo stilo (*a*): *Fidei acerrimus exactor est perfidus, et mendacia persequitur ipse perjurus, et litem sibi inferri ægerrime calumniator patitur. Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra. Faciet nos moderatiores respectus nostri, si consuluerimus nos, Numquid et ipsi aliquid tale commisimus? Numquid sic erravimus?*

Orribile quanto mai niun'altra che le istorie ne raccontino, o sia de' tiranni o de' barbari, fu la più che tirannesca e più che barbara crudeltà, che Lisimaco, stato un de' Generali nell'esercito d'Alessandro, e di poi fattosi Re con la ragione dell'armi, usò con Telesforo Rodiotto, già suo intimo e caro, poi, per lieve cagione, altrettanto fieramente odiato e atrocemente punito. Perochè gli fe' scoppiar gli occhi dal capo, troncar le narici, e schiantar gli orecchi, e più che spuntare la lingua, e con tanti altri e sì sconci tagli e morsi e fregi svisarlo, che di poco non avea più stampa d'uomo. Poi così mal concio il chiuse dentro un'angustissima gabbia, e quasi fosse un'animal pellegrino, o un mostro portato di fuor del mondo, ne facea pompa e spettacolo: e come di lavorio da pregiarsene per la rarità, ne dava il vanto a sè, e la gloria alle sue mani, mostrandolo e dicendo, *Ita in male de me merentes animadverto* (*b*). Oltre di ciò la fame aggiunta al patimento condusse quell'infelice a una magrezza da scheletro. La strettezza della stia era tanta, che il costringeva a starsi sempre carpone su le ginocchia perciò incallitegli, e su le mani posate giù in vece di piedi: tutto poi convolto nelle sue medesime immondezze; tutto stampato

(a) *De ira lib.* 3. *cap.* 28. (b) *Plut. de exilio.*

Digitized by Google

di piaghe, stillante puzza, e roso vivo da' vermini: *Factusque pœna sua monstrum misericordiam quoque amiserat*: disse il Filosofo Seneca (*a*), che il descrisse ancor più difforme di quanto io ve l'abbia rappresentato. Indi passò a fare una considerazione degna di Seneca, e fu porsi davanti a gli occhi quinci Telesforo, quindi Lisimaco, cioè il condannatore e 'l condannato; e mirando or l'uno or l'altro, e quasi studiandoli, riscontrarli, a sapere il vero, sopra qual di lor due avesse men dell'uomo. Eccone la sentenza: Telesforo nol pareva e l'era: Lisimaco il pareva e non l'era. Adunque *Cum dissimillimus esset homini qui illa patiebatur, dissimilior erat qui faciebat.* Così egli di que' due sì contrarj nell'apparenza: e a me consento il dirlo di chi lacera con la tagliente sua lingua, e diforma e rende mostruosa a vedere la faccia, orribile a considerare la vita d'un'altro: ed egli (oltre all'inumanità di quell'atto) ha in sè tante deformità e magagne de' vizj, tante puzzolenti piagacce e ulceri, e verminose cancrene d'ogni più abominevole ribalderia, che ne sta a dismisura peggio egli, che non quel misero, cui ha sì indegnamente trattato. Ma facciam che sien pari. Non è egli un piacere da forsennato, il gettar voci laide e ingiuriose contra un'Eco che ve le rimanda intere intere come vostre, cioè come ben convenientisi a voi?

Non v'intervenga quel che all'Imperadore Tiberio, allora che fatto prendere e condursi davanti uno schiavo, che al colore e alle fattezze del volto, alla maestà e al bel portamento della persona somigliantissimo ad Agrippa, si era fatto Agrippa, e recatosi in abito signorile, vi parea nato dentro Signore, e avea seguito e di corte ad accompagnarlo, e d'armati a difenderlo: al primo vederlosi inanzi Tiberio, fattagli una ciera fosca ancor più della sua naturale, Falsator barattiere (gli disse) come di Stico che tu eri ti se' fatto Agrippa (*b*)? A cui prontamente il servo: così appunto, come tu di Tiberio ch'eri ti se' fatto Imperadore. L'arte dell'ingannare è stata la medesima in amendue: non così la fortuna: perochè a te è riuscito il fornire quel che io non ho potuto altro che cominciare. Se i fatti

(a) *Lib.* 3 *de ira c.* 17. (b) *Dio Cass. l.* 57.

Digitized by Google

rispondevano al pensiero, e l'opera all'ingegno, tanto era io Agrippa, quanto tu se' Imperadore. Costui fece come quel Brasida de gli Spartani (*a*), che lanciatogli un dardo e colpito, se lo spiantò dal petto, e avventandolo con tutta l'ultima forza, il piantò nel cuore di chi l'aveva ferito.

Quotusquisque ex Quæstoribus est (disse (*b*) il Morale) *qui non ea ipsa lege teneatur, qua quærit? Quotusquisque accusator vacat culpa? Et nescio, an nemo ad damdam veniam difficilior sit quam qui illam petere sæpius meruit.* Eccol verificato alla più bella pruova che mai ne abbia veduta il mondo. Sedeva il divin Maestro una mattina assai di buon'ora nel Tempio di Salomone, venutovi dal vicin Monte Oliveto, dove avea passata quella beata notte, come spesso soleva, *Pernoctans in oratione Dei.* Sedeva e predicava, e tutta in piè davanti a lui una gran moltitudine d'uditori: cioè (come dice (*c*) l'Evangelista) *Omnis populus*, intentissimo ad ascoltarlo. Quando ecco nel meglio, rompersi tutto improviso l'alto silenzio in che erano udite le parole di Cristo, e divertirsi l'attenzione del popolo ad una torma di Scribi e di Farisei, che con esso gli ufficiali della giustizia, puntando e rompendo a gran forza, si apersero per mezzo a quella calca la via, fino a presentar ferma davanti al Salvatore, tutta vergognosa e piangente, una sventurata, cui avean colta coll'adultero a mal fare: *Et more hominum* (come disse (*d*) un'antico) *qui in ulciscendis vitiis quibus ipsi vehementer indulgent, acres sunt*; così gli parlan di lei: Maestro, questa è una trista, cui abbiamo testè colta in adulterio. Ella nol niega, perchè il negarlo non le varrebbe, sì come a sorpresa nel fatto da questi che il testifican di veduta. Per lei dunque non v'è difesa nè scampo contro alla verità della colpa. Molto meno contro alla disposizion della legge: perciochè *In lege Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare.* Dicean vero quanto ad amendue gli estremi, e del fallo commesso, e della pena capitale statuitagli dalla legge: tal che gli sciaurati con quel lor simulato *Magister*, non dimandavano come discepoli per sapere quel che nel

(a) *Plut. de sera n. vind.* (b) *Sen. de clem. l. 1. c. 6.*
(c) *Joan. 8.* (d) *Sext. Aurel. Vict. in epit.*

Digitized by Google

domandare stesso troppo ben mostravano di sapere. Ma il loro intendimento era di coglier Cristo così stretto fra due, che l'uno o l'altro che decidesse, avrebbono in che potergli far male. Perochè, o assolveva la rea dall'esser lapidata; ed eccolo riprovator della legge, e contradicente a Mosè: o l'aggiudicava a quel fiero supplicio, e ne perdeva col popolo il grande amore, che quella tanta sua mansuetudine e clemenza verso i miseri peccatori gli avea guadagnato. Perciò dunque arditi e caldi, sì come già nella loro estimazione indubitatamente vittoriosi, il costringono alla risposta, e or l'uno or l'altro il domandano; *Tu ergo quid dicis? Venerunt illi* (dice (*a*) sant'Agostino) *adducentes adulteram, tamquam sævientes fluctus in petram: sed ejus responsione confracti sunt.* E la risposta che li fe' rinvertire, come i marosi quando si avventano a cozzare uno scoglio, e rotti e infranti, gli si sminuzzano in ischiuma a' piedi, fu quella medesima che io fin'ora sono ito allegando per cagione del non dover farsi a palesare l'altrui star male in un vizio chi ne sta peggio; più reo del reo che incolpa, più stomachevole e sporco dell'altro, la cui vita infama e laidisce.

Voltosi dunque il divin Giudice a quegli adulteri, che l'istigavano a sentenziar dell'adultera, e con una girata d'occhi, che fermò loro ad uno ad uno in faccia, aperto davanti alla memoria e alla coscienza di ciascuno il vergognoso processo delle loro enormità: Sì (disse), e questa donna sia rea; e la legge vuole osservarsi: da voi dunque si osservi; ma con questa legge, che *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. O responsio sapientiæ!* ripiglia il medesimo santo Dottore (*b*). *Quomodo eos intromisit in se! Foris enim calumniabantur, se ipsos intrinsecus non perscrutabantur. Adulteram videbant, se non perspiciebant. Prævaricatores legis legem impleri cupiebant, et hoc calumniando, non vere tamquam adulteram castitate damnando. Hæc vox justitiæ est; puniatur peccatrix, sed non a peccatoribus. Impleatur lex, sed non a prævaricatoribus legis.*

Quello che seguì appresso fu, che *Audientes, unus post*

(a) *In psalm.* 102. (b) *In Joann. tract.* 33.

Digitized by Google

unum exibant, incipientes a senioribus: et remansit solus Jesus et mulier in medio stans. I tanto baldanzosi e arditi accusatori dell'adultera, perchè miravan sol lei, e non sè peggiori di lei, si fuggirono, non altrimenti che se essi fossero gli accusati, i convinti, i lapidati. L'un presso all'altro, quanto il più furtivamente poterono, si vennero sottraendo, fino a non rimanervene capo: e i più vecchi, i più presti all'andarsene: stati essi i più focosi nell'accusare, pur'essendo i più liberi nel peccare: *Et repulit eos non infirma mulier adultera, sed adultera conscientia* (*a*).

XV.

I CERVI CHE D'ACCORDO PASSANO IL MARE

I Letterati che si uniscono a scoprire verità nuove per aggiugnerle alle antiche.

Qual che si fosse il primo, nella cui nobil mente l'amore della commune utilità e della particolar gloria de' meritevoli, spirò il bel pensiero di scrivere, e publicare a ogni tanto il *Giornale de' Letterati*, e in esso i conti, e le partite de' nuovi debiti che il mondo vien facendo ognidì maggiori coll'età nostra, per li nuovi e grandi acquisti ch'ella continuamente aggiugne a gli antichi in ogni varia professione di lettere, degno è, che all'imprenditore d'una così onorevol fatica si adatti in particolar maniera quella non poca lode, che Plinio il Consolo diede a Capitone (*b*), cui non altro che un generoso amore al merito de' virtuosi fu quello che l'indusse a domandar di porre nel gran teatro ch'era il Foro di Roma, la statua di Lucio Sillano, ricordato nelle sanguinose memorie di Claudio Imperadore: *Scias ipsum plurimis virtutibus abundare qui alienas sic amat. Redditus est L. Sillano debitus honor: cujus immortalitati Capito prospexit, pariter et suæ. Neque enim magis decorum et insigne est statuam in Foro Populi Romani habere, quam ponere.* Non si onorano i meritevoli senza merito d'altrettanto onore. Chi li mette in publico publica in ciascun di loro sè stesso, e fa suo dono la gloria che quegli dalla sua mano ricevono.

(a) *In Psal.* 102. (b) *Lib.* 1. *ep.* 17. *Corn. Titian.*

Digitized by Google

Ma oltre di ciò, appena può bastevolmente stimarsi l'utilità che al commune delle scienze n'è provenuta. Conciosiecosa che quel vedere a ogni poco un nuovo Giornale, cioè una nuova comparita di Letterati, co' lor nomi e titoli, e col ben compreso e bene ordinato sommario di quanto hanno utilmente trattato in quell'opera, è una gagliarda esortazione, per non dirla più veramente rimprovero, a quegli che ben potrebbono loro aggregarsi, ma sia orrore della fatica, sia dapocaggine di non curante, sia viltà o alterigia d'animo (chè ben può essere l' una e l'altra) nol vogliono. Or questi, al comparire che fa loro davanti ogni nuovo Giornale, gl'invita, gli stimola, gli sgrida e rampogna, come quell'Androgeo del Poeta (*a*):

Festinate, viri: nam quæ tam sera moratur
Segnities? Alii rapiunt incensa feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis!

Anzi nè pur levate il piè di terra per muovervi, e consentite che tutta si rapisca da gli altri la preda, ch'è la gloria, il pregio, il merito, che, venendo ancor voi con essi a parte della fatica, sarebbe non men vostra che loro. *Sume in manus indicem Philosophorum: hæc ipsa res expergisci te coget. Si videris quam multi tibi laboraverint, concupisces et ipse ex illis unus esse.* Così parla il Morale (*b*).

Chi studia solo in grazia di sè stesso, e come disse Plutarco, descrive i circoli delle cotidiane sue fatiche tutti intorno al centro di sè medesimo, e al piccol punto della vita presente, questi vive sol mentre vive, splende sol mentre dura; lui morto e spento, ogni memoria di lui con lui morta e spenta, seco si sepellisce.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuta loco;
Se non che da la parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed ella dura poco (*c*):

(a) *Æneid.* 2. (b) *Sen. epist.* 39.
(c) *Dant. Parad.* 15.

Digitized by Google

Essi altresì, chiari sol mentre dura il corso della lor vita, traggono a sè gli occhi, e forse ancora la maraviglia delle lor patrie, dentro alle quali risplendono. Ma quanto è altro una stella fissa, che una cadente? Quella perpetua, publica a tutto il mondo, e d'influenze giovevoli all'universo; questa un più tosto razzo che stella, sfuggevole e svaniticcia, che splende un poco, *Ed ella dura poco.* Or questa *Fissa* è chi nelle immortali opere che compone riman sempre vivo e chiaro: quella *Cadente*, chi, come disse il Morale (*a*), *Velut stellæ exiliunt et transvolant:* e non curando il bene altrui, ma solo di sodisfare a sè stessi e saziar l'appetito della propria mente avida di sapere, *Pabulum suum subsequens, deficit; ideoque velociter rapitur.*

Io porto infinita compassione, come di sommamente infelici, a que' felici per altezza d'ingegno e profondità di sapere, i quali dalla lor gioventù fino al pel bianco, menata dì e notte la vita su' libri, e adunatisi nella mente, tra dell'altrui e del proprio, tesori da potersene arricchire il mondo, se dopo sè nel lasciassero erede, gli sventurati nol vogliono: e dico loro: A che pro dunque le tante veglie e i tanti vivi sudor della fronte nella gran fatica del rinvenire e del trar di sotterra miniere occulte di preziose notizie, se dipoi, senza giovarne altrui, le risotterrate in voi stessi? *Eruitis aurum de metalli venis, sed rursum absconditis? Quantorum vitas illo infoditis auro? Quod per te multis nasci voluit Deus, tibi soli reservas: imo et tibi ipsi adimis: magis enim servares tibi si dispertires aliis(b).* Ed è così universalmente vero il definito da Seneca (*c*), *Nullius boni sine socio jucunda possessio est*, che Plutarco (*d*) ebbe per degno di rimanere in memoria *Dictum cujusdam: Qua die solus cœnasset, edisse se, non cœnasse*: che nel fatto di che parliamo del dare altrui a partecipar con noi de' frutti de' nostri studj, è quello appunto che il medesimo Seneca (*e*) e sentiva nell'animo, e protestava con le parole e adempiva co' fatti: *In hoc gaudeo aliquid discere ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia sit et salutaris, quam mihi uni sciturus sim.*

(a) *Sen. nat. quæst. l.* 1. *c.* 14. (b) *Ambr. de Nabuth. c.* 4. *et* 7.
(c) *Epist.* 6. (d) *Præfat. l.* 7. *Sympo.* (e) *Ead. epist.*

Digitized by Google

Corsa da Atene in Persia, e colà giunta a gli orecchi del vittorioso Alessandro la fama delle virtù di Senocrate, già discepolo di Platone, e tra' Filosofi del suo tempo un miracolo nella gravità de' costumi, nell'austerità e rettitudine della vita; quel grande stimator de' grandi uomini che sempre fu Alessandro, mandogli fin di colà, in pegno e testimonianza dell'amor suo, che in danari e che in gioje, un tesoro degno del merito di chi il doveva ricevere e della magnificenza di chi glie l'inviava. Ma il Filosofo, niente vago d'altro che di virtù e di sapienza da farsene ricco nell'anima, non che rimaner preso da quella grande offerta, ma appena fu che degnasse voltare un'occhio a riguardarla: e senza più, dicendo a gli ambasciadori, La sua povertà contenta essere le sue ricchezze, e 'l non voler nulla servirgli d'assai più che se avesse ogni cosa; ricusò d'accettarla. Ammirossene grandemente al contarglielo Alessandro: ma col pensiero fra due, per lo dubbio in che venne, se quella fosse virtù da più che filosofo, o vizio da meno che uomo. Perochè, *Non ha egli* (disse) *amici* (a)? Qual nuova e non mai più udita filosofia è cotesta, che toglie l'essere amorevole con virtù verso gli amici, salvo l'essere disamorevole con virtù verso sè stesso? Senocrate non abbisogna per sè; non abbisogni. Vuole esser povero; il sia: adunque non de'egli curare altro che sè? e gli soffre il cuore di non far bene a' suoi cari, potendolo, senza dar loro nulla del suo, e senza egli nulla ricevere dell'altrui? Sia virtù da principe la magnificenza: ma contisi fra le virtù de' Filosofi anche l'umanità. Così egli: e vuole aversi per ugualmente ben detto di questi, della cui quasi inumanità ragioniamo. E vi si aggiunga il peso di quel verissimo sentimento, e definizion di Platone, Niun' uomo dover considerare sè stesso come un tutto da sè, ma come una parte, qual più, e qual meno rilevante di questo bello e gran tutto, ch'è la Republica umana. E come il bene tanto più ha del divino, quanto più si allarga e più si communica a giovarsene gli altri; così i pensieri, le fatiche, gli studj, ciò che ha e ciò ch'è un'uomo, dove egli serva solamente al suo ben privato,

(a) *Plut. in Alexan.*

Digitized by Google

sembra una petruzza di bel colore, di bella macchia, di bella vena, considerata da sè; ma s'ella entra a comporre il volto d'una qualche eccellente figura a musaico, si solleva ad un'essere molto più degno, e muta specie senza mutar natura: e la piccolissima lode che meritava in quanto era un bel tutto da sè, coll'esser divenuta parte d'un tanto più bel tutto, le divien grande quanto è il medesimo tutto.

Quindi quel così gran piacere di chi si è consagrato al ben publico, e può ragionevolmente promettersi che le sue fatiche varranno a giovarsene il mondo, che non pruova diletto in niun'altro diletto, mentre la sua stessa fatica gli è in vece d'ogni maggior diletto. *Quid?* scrisse di sè medesimo Seneca (*a*) tutto (come dicevam poc'anzi, inteso a studiar per sapere, e sapendo, aver che insegnare) *Quid? Ego tibi videor interim sedere? In hoc me recondidi, et fores clausi, ut prodesse pluribus possim. Nullus mihi per otium dies exit: partes noctium studiis vindico: non vaco somno, sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque, in opere detineo. Secessi non tantum ab hominibus, sed etiam a rebus, et primum a meis. Posterorum negotium ago: illis aliqua quæ possint prodesse conscribo.* Questi sono spiriti da gran cuore: nè altri ne dovrebbono avere i pensieri d'una gran mente.

Scandalezzossi Plinio il vecchio e si adirò veggendo dalla savissima penna di Tito Livio sfuggita una non savia dichiarazion dell'animo suo: colà dove confessò d'avere intrapresa la grande opera, e di proseguire la gran fatica dello scriver che fece in cenquarantadue libri tutta l'Istoria Romana, prima per sua gloria, disse, poscia per suo diletto. Ripiglia Plinio (*b*); *Profiteor, mirari me T. Livium auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine Urbis quodam volumine sic orsum*: Satis jam sibi gloriæ quæsitum: et potuisse se desinere, nisi animus inquies pasceretur opere. *Profecto enim Populi gentium victoris, et Romani nominis gloriæ, non suæ composuisse illa decuit. Majus meritum esset, operis amore, non*

(a) *Epist.* 8.
(b) *Præfat. lib.* 2.

Digitized by Google

animi gratia perseverasse; et hoc Populo Romano præstitisse, non sibi. Tanto ne giudicò quel prudentissimo autore. E ben poteva soggiugnere, che quanto si è ad acquisto di gloria, la si avrebbe Livio accresciuta a cento doppi, se avesse protestato, *Se hoc Populo Romano præstitisse non sibi.* Or non sarebbe egli oltre misura più condanneyole il tenersi chiuso in petto o serrato in pugno, perchè stia sol seco, ciò che si sa di giovevole al publico, or sia del proprio o dell'altrui? come fan certi (dice altrove il medesimo) *Invidentes aliis*: o persuadentisi pazzamente, che *Neminem docere, in auctoritatem scientiæ est* (*a*).

Ma quanto si è al prendere o darsi pensiero di giovare al publico, lasciando a' posteri in eredità il capitale e i frutti del proprio ingegno, e dello studio fatichevole e lungo una gran tratta d'anni (già che appena è mai che con meno si giunga a far cosa eccellente) saravvi per avventura chi se ne faccia beffe, come d'un'esortare a un tal distruggersi inutilmente, qual sarebbe dell'accendersi un doppiere nella più fiammeggiante ora del mezzodì. Egli si consumerebbe ardendo: ma pieno ogni cosa della più viva luce del giorno, qual pro darebbe la sua? Il mondo oramai saper tanto, che in più d'una sorte di lettere meglio fora per lui il saper meno, e lo stampare più scarso.

Così eglino: a' quali è da rispondersi primieramente, che il mondo è grande, gli uomini molti, e più che molti; il bisogno e 'l desiderio di sapere universale; la disposizione all'intendere, in chi più e in chi meno felice, i modi dell'insegnare, eziandio una stessa materia, diversi; e quale ad uno, quale più convenirsi ad un'altro: e 'l voler tutti come sè essere una frenesia da forsennato. Tutto insieme questo, rappresentatosi al giudicio del sommo Teologo sant'Agostino, l'indusse a tanto scrivere quanto visse. E nel primo de' quindici libri che ne abbiamo sopra l'impenetrabil mistero della divina Trinità, il protestò, dicendo in fra l'altre cose (*b*): *Neque enim omnia quæ ab omnibus conscribuntur in omnium manus veniunt: et fieri potest, ut nonnulli, qui etiam hæc nostra intelligere*

(a) *Plin. l.* 25. *c.* 1. (b) *Cap.* 3.

Digitized by Google

valent, illos pleniores non inveniant libros, et in istos saltem incidant. Ideoque utile est plures a pluribus fieri, diverso stylo, non diversa fide, etiam de quæstionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat: ad alios sic, ad alios autem sic.

Io nondimeno, per non avventurarmi a non impetrar nulla da chi presumesse il mio chiedere esser troppo, voglio qui consigliatamente ristringermi dentro alle sole materie della Filosofia naturale, stata essa in buona parte la cagione dello scrivere e far publico il Giornale de' Letterati: per lo gran fiorire ch'ella ognidì più va facendo, e d'eccellenti scrittori, e di maravigliose contezze, rinvenute al chiaro di provatissime isperienze, rettificate (quelle che ne sono capevoli) dalla Geometria, conosciuta quella che in fatti è, inevitabilmente necessaria per entrar nello studio dell' Universo, più che già nell' Academia di Platone; perciò da quella pura astrazione, in che, quasi solitaria e romita, la tenevano i tempi addietro, venuta giù in sussidio della naturale scienza, a tramischiarsi con le materie sensibili: salvo sempre a lei il suo stile e l'inseparabile sua proprietà di procedere con evidenza.

Cominciarono e proseguirono con quasi un medesimo andamento, il filosofare e 'l navigare: tanto ne' principj dell'uno e dell'altro si osservava come inviolabil precetto, quell'

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas;
Tutus eris: medio maxima turba mari (a).

Se l'Ibernia fosse Isola o terra ferma e spiaggia d'un'altra parte del mondo, che da lei montasse fin su al polo settentrionale, se ne tennero in que' buoni tempi di Cesare (b) parlamenti e concilj de' più eruditi uomini di quell'età: e del sì e del no disputato in contraddittorio, corsero per iscrittura indovinamenti e conghietture, avute per più vere da chi le une e da chi le altre: poi da tutti ugualmente creduto, quello essere un'arcano, che la Natura, per ragione di stato, si tenea chiuso in petto, per iscoprirlo a chi, e quando le paresse opportuno. In tanto

(a) *Prop. l.* 3. (b) *Xiphil. in Pomp.*

Digitized by Google

l'Ibernia come Terra incognita si additava e si riveriva da lungi, nè v'era chi avventurasse per curiosità la sua vita all'entrar così dentro all'oceano, e circuirne e spiarne le costiere marine.

Altrettanto facevasi anticamente, non dico dalla Metafisica, che specola le cose quasi in idea, perochè astratte dalla materia: nel quale stato e modo non è gran fatto difficile il formare ipotesi, e con esse dare alle cose eziandio materiali un sottilissimo esser mentale; con quella più o men bellezza, concatenazione e ordine, che può venirci divisato in capo; onde ben potrà avvenire che altri se ne figuri un sistema, altri un'altro stranamente dissimile; e che amendue pajan veri. Parlo qui della Filosofia naturale, che si tiene stretta al che e al perchè delle cose: nè lascia libertà all'ingegno di giucar d'invenzione, mentre il sensibile ch'è di fatto obliga ad allegare di tal particolar'effetto la tale immediata cagione.

Or questa è, della quale i secoli andati, rispetto alla nostra età, han saputo pochissimo. Perciò vere furon le due confessioni che intorno a questo publicò ne' suoi scritti il Filosofo Seneca (*a*). E quella in prima, che apparteneva a' suoi tempi, ne' quali, La verità (disse) *Nondum est occupata. Multum ex illa etiam futuris, relictum est.* Or si riscontri il fanciullesco balbettare che al suo tempo faceva la Filosofia, coll'autorevole insegnar che fa da maestra nel nostro, e si vedrà ora comprovato dall'evidenza de' fatti quel ch'egli allora o ne antivide o ne indovinò e predisse: *Multa seculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur. Pusilla res mundus est, nisi in illo quod quærat mundus habeat* (*b*).

Che eccessi di mente, che estasi di stupore, che sclamazioni di giubilo, che insanie, per così dirle, di cuor beato non espresse egli colà, dove sul cominciare il primo de' sette libri che scrisse e intitolò Delle quistion naturali, si diè a trasportar su l'ali de' suoi pensieri fino alla suprema regione del mondo, colà dentro alle stelle? Quivi attonito e smarrito al vedere l'innumerabile numero ch'elle sono, e più accecato che illuminato dall'eccessiva loro

(a) *Epist.* 33. (b) *Nat. quæstion. l.* 7. *c.* 31.

Digitized by Google

chiarezza, e perduto nell' immensità di que' vastissimi spazj capevoli di tanti quasi mondi di luce, pur n' era tutto fuori di sè per la maraviglia, e tutto in sè per l'incomparabile godimento. Ma il pochissimo che il suo secolo ne sapeva, rispetto al nostro, il costrinse a parlarne come si vede in quella sua nobilissima prefazione, più veramente da Rettorico morale, che da Filosofo naturale. Or che avrebbe egli sentito, e quanto più altamente parlato, se nel portarsi che fece di quagiù fino all' ultimo concavo delle stelle, fosse ito salendo a poco a poco, di pianeta in pianeta, e fermatosi a vedere co' miglior' occhi del nostro tempo, primieramente nel corpo della Luna le verissime concavità che vi sono, circolari la maggior parte, e con labbra ed orli che loro attorno si girano, rilevati in sul margine della proda: e nel mezzo a parecchi d'esse, una collina che ne spunta dal centro. Di più, le rupi di smisurata grandezza, che per tutto si lievano sopra essa, manifestamente visibili, altre come scogli isolati e da sè, altre come i nostri Caucasi e Pirenei, concatenate, distese, diramate in lunghissimi spartimenti: e le movevoli e taglienti ombre che gittano, così le sponde delle concavità ne' fianchi loro opposti, come in sul piano; o l'uno addosso all'altro, i gran corpi delle montagne, secondo il diverso ricever che fanno più o men' obliqua l'illuminazione del Sole. E vi si aggiungano a tanto a tanto le profonde voragini e fenditure, che io, colla spia dell'ombre, v'ho parecchi volte osservate, altre nelle parti lucide, altre nelle oscure; per chiarir vero, tutto nella Luna esser solido e consistente, non mari e terre, parti flussibili e parti salde, come qui giù fra noi. Finalmente, quel misuratissimo barcollar ch'ella fa, inchinandosi e piegando tanti dì sopra un lato, e tanti altri sopra il contrario; scoprendo una non piccola parte di sè, e coprendone dietro a sè un'altrettanta: con tale stabilità nel modo di questa perpetua istabilità di moto, che il farne regola e canone, e 'l rinvenirne la cagione e gli effetti, si riserba alle osservazioni e alla gloria de' posteri.

Indi più alto al Sole: del quale danno in prima ne gli occhi le grandissime fumate che talor ne svaporano, e

Digitized by Google

l'ombreggiano, e fra 'l suo corpo e i nostri occhi fraposte, cel macchiano: e in quanto durano, van secondando il regolato rotar ch'egli fa tuttavia e sempre, come un paleo che circola il proprio asse, e rivolgesi tutto intorno a sè stesso: proprietà d'impenetrabil mistero, osservata ancor ne' corpi di Marte e di Giove, nel torneare e raggirarsi sopra i lor poli. Gli altri cinque pianeti, o se non tutti, al certo Venere, Mercurio e Marte, non si attengono alla terra, ma per così dire, corteggiano, e han per centro de' lor cerchi e regolator de'lor moti il Sole: perciò, non altrimenti che la Luna, ora compajono scemi, ed ora dimezzati o pieni, secondo il vario configurarsi con lui, o sopra, o da fianco, o sotto. E quanto si è a Marte, non solamente infocato, ma, sien voragini quelle torbide e grandi macchie che gli ho vedute in petto, sien montagne, sien l'uno e l'altro, come l'è il Mongibello, par che dentro egli abbia il fuoco vivo, e che indi fuor n'esali, e si disfoghi l' incendio.

Di Giove poi e di Saturno, che sono i due più maravigliosi spettacoli che il teatro della natura in cielo rappresenti al mondo, che videro, o da qual nunzio sidereo sepper novelle i tempi dietro a' nostri? A qual loro Mercurio, consapevole e rivelator de'segreti del cielo, poteron dare il vanto, che l'Astrologo e Poeta Manilio, nell'un mestiere ingannato, e ingannatore nell'altro, diede al suo, dicendone:

Tu princeps auctorque sacri Cyllenie tanti:
Per te jam cœlum in terris, jam sidera nota (a).

I non favolosi Mercurj che ci han portato il cielo in terra, e datocene a vedere quel che de' pianeti e delle stelle fisse mai non si mostrò a gli antichi, sono stati i Cannocchiali: dovuti per le diverse ragioni che ciascuno v' ha, a tre sempre memorabili e gloriosi componitori: nulla ostante l' essere avvenuto in ciò come nello scoprimento del Mondo nuovo, trovato da uno e denominato da un'altro. Questi sì, che

Admovere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio supposuere suo (b).

(a) *Lib.* 1. (b) *Ovid. fast.* 1.

Digitized by Google

Ma prima fatti essi da noi occhi dotati della sì penetrante e fedel veduta che hanno: ridottane per iscientifico magistero la refrazione de' raggi sì acconciamente al bisogno, che quanto questi allargano l'angolo nel punto del lor concorso, tanto a noi dilatan la base, e ingrandiscon la specie dell'obbietto. Se di nulla più che tanto avesse la nostra età arricchite le avvenire, potrebbe andarne superba, non solamente gloriosa; *Cœlo in hereditatem cunctis relicto* (*a*).

Or fra le maraviglie che questi ci hanno scoperte in Giove sonvi primieramente, or'una sola, or due e tre fasce, che talor più e talora men larghe o men brune, ne attraversano e ne vergano il corpo: quando diritte, e quando curve e inarcate verso l' una metà o l'altra, secondo l'obliquità che a noi rappresenta il circuir che fanno i poli del suo asse, moventesi a girar due coni in sul suo medesimo centro. Che direm poi de' quattro lucidissimi pianetini, che con nome di Guardacorpo o Satelliti, gli si volgono intorno? e ciascun nel suo cerchio disuguali di spazio, e differenti di moto, qual più stretto e vicino, e qual più dalla lungi, l'attorniano come lor centro: perciò seguendolo, e con ciò prolungando in volute i circoli che gli fanno intorno. Di questi seguitatori e compagni ancor Saturno fra' pianeti l'altissimo, ne ha tre. Ma quel che fra le tante maraviglie del cielo il rende un miracolo unico in tutto il cielo, è l'andar ch'egli fa in mezzo al vano d'una gran falda circolare, ma piana: quale non l'è, che sappiamo, niun'altro corpo celeste: tutti sferici e globosi. È quest'ala ch'egli ha d'attorno come ferma e mobile in su due perni, ha un tal suo mirabile barcollare, e farsi a noi di quagiù or'alta, or bassa, or'aperta a conoscerne i vani, or chiusa a vederne solo la costa: non però mai altrimenti che dentro a'gradi d'una determinata porzione di cerchio. Così cinque grandissimi corpi, Saturno, la sua falda e i tre suoi compagni, van colasù altissimo passeggiando una sfera, sempre sul variar luogo col moto, e apparenza col sito, in tanta unione e armonia tra sè, come se quello fosse tutto un mondo da sè, e non

(a) *Plin. l.* 2. *c.* 26. *de Hippar.*

Digitized by Google

un particolar membro, e parte di questo grande universo. Tanta varietà poi, tanta, per così dirla, confusione di movimenti e di corpi, tutta si conforma e ubbidisce all'Eclittica, il cui piano dà loro la situazion parallela, e i poli ne regolan gli andamenti.

Non voglio salir più alto, nè mettermi fra le stelle fisse, per lo troppo che vi sarebbe da scrivere delle soventi novità, e mai non sapute mutazioni, che in esse e fra esse compajono. Non più dunque solidi, come all'antica, i cieli, non più sfere dentro a sfere, e canali in esse, e strisciamenti di cerchi. Tutto dall'imo al sommo v'è, chiamianlo così, un'Etere sottilissimo e flussibile al par che sottile. E questo e i corpi celesti, non più una quinta sustanza non patibile da qualità che gli alteri, e li disponga a nuove generazioni. L'occhio del capo e la ragion della mente si accordano a dimostrar'evidente il contrario. Nè la via lattea una fallacia degli occhi, una impressione sottolunare; ma una come fiumana, o di più piccole o di più alte e vivacissime stelle, che tutte insieme si mostrano in quel chiarore lattato, in quella luce argentina. E simile delle stelle che chiamano Nuvolose, e son gruppi di stelle adunate come a concilio fra sè. Delle quali tutte, e d'assai più altre nobilissime verità, i secoli avanti il nostro sono stati miseramente al bujo.

Ed io, quanto ho fin qui, solamente accennandolo, raccontato, hollo dato a Seneca contemplante il cielo nel cielo; ma tuttavia dolentesi del vederne poc'altro, fuor che l'esservi troppo più che vedere, *Et fortasse* (dice) *quod magis mireris, oculos nostros et implent et effugiunt* (a): e poco appresso: *Illa arcana, non promiscue, nec omnibus patent. Reducta, et in interiore sacrario clausa sunt: ex quibus aliud hæc ætas, aliud quæ post nos subibit, aspiciet.* Or mi si dica, qual'altra sia l'età dopo Seneca, cioè da mille secento anni addietro, la quale sia stata l'assortita a vedere quel che la nostra? Il che mentre meco stesso considero, e alla materia de' cieli aggiungo le non poche altre parti della Filosofia naturale che si van tuttavia da chi formando e da chi riformando, con uno scambievol

(a) *Nat. quæstion. l. 7. c. 31.*

Digitized by Google

concorrere delle più qualificate Academie, e de' più celebri Letterati, a metter ciascuno in commune il suo proprio, mi vien formato un giudicio del mondo in riguardo di noi, tutto altrimenti da quello che ne parve a gli antichi.

O che dunque la Filosofia poetasse, o che la Poesia filosofasse, il vero si è (dice (a) il Greco Filosofo e Sofista Sallustio) che la favola delle tre principali Dee, che fra sè gareggiarono sopra 'l vanto della maggiore formosità, non è favola di poetica fantasia, ma mistero di natural sapienza: e si vuole intender così. Il Pomo d' oro è il Mondo. La Discordia che il gittò per doversene onorare la più bella delle tre concorrenti, è il dubbio di qual sia il principal pregio del Mondo, o l'immensa dovizia de' beni onde è pien sì che trabocca, o 'l magistero e l'arte del così ben inteso lavorio ch' egli è, o la sommamente dilettevole leggiadria, venustà, e bel garbo, che a vederlo con occhi che s' intendano di beltà, inamora e rapisce. Adunque ne vengono in competenza fra sè Giunone, che a gli antichi era la Dea delle ricchezze, Pallade della sapienza, Venere della beltà. A questa il Pomo d' oro del Mondo vien'aggiudicato da Paride, nel cui arbitrio quelle tre compromisero le lor ragioni e la lor differenza: e per lui dichiarossi, che il maggior di quanti pregi ha il Mondo era la Bellezza. Fin qui l'allegoria della favola.

Or quel che io tutto altrimenti ne sento, è, che se oggidì si avesse a rifar quella medesima causa, non mi riman dubbio al credere, che dove non ne fosse arbitro, come allora, un greggio e rustico mandriano, certamente il bel Pomo d'oro, secondo ogni ragione di merito, sarebbe aggiudicato a Pallade: voglio dire, che il più eccellente pregio del mondo si diffinirebbe essere la Sapienza, mostrata in esso dal suo ingegnero e fabbro Iddio, che formandone il modello su la perfettissima idea esemplare ch'egli è d'ogni bel lavoro, il compose, l'articolò, gli diè ordine e legamento, concatenandone per iscambievole dipendenza le parti col mezzo d' una pacifica nimicizia di qualità e di forme agenti, che a maniera di pesi d'inclinazioni contrarie, mentre l' un muove l' altro, tengono

(a) *De Diis et Mundo.*

Digitized by Google

questa gran machina sempre in atto di contrasto al distruggere, e d'accordo al produrre. Ma quel che io singolarmente ne avviso; è il tanto ognidì più scoprirsi vero e dimostrarsi coll'evidenza de' fatti quel che l'Ecclesiastico pronunziò della Sapienza di Dio, ch'egli *Effudit illam super omnia opera sua* (*a*): che non v'è, per così dire, atomo d'animaluccio invisibile per la piccolezza, non fiorellino, non fronda, non minuzia di seme, non puntar di cosa leggiere, non premer di grave, non ondeggiare di mista, uno sprazzo di luce, un' apparenza di colore, un granello, un tritolo di che che sia, che non dia tanto da filosofarvi intorno, tanto che scriverne, e a così nuove e pellegrine notizie non conduca, che gli Antichi tanto mai non rinvennero di verità provatamente sapute, specolando intorno a tutto intero il mondo. *Oculos nostros, et implent et effugiunt*, dicea poc' anzi il Morale delle maggiori cose del mondo, riguardate con la debil vista che avea la Filosofia naturale in quel tempo; dove ora, eziandio le menomissime, *Oculos nostros et non implent, et non effugiunt, non implent* per la loro natural piccolezza, in cui sono appena visibili; e pur ciò nulla ostante, *Non effugiunt*: conciosiecosa che col ministero de' Microscopj, invenzione e lavoro di pochi anni addietro, abbiam trovato come farleci apparire ben dieci e più mila volte maggiori di quel ch'elle sono in sè stesse: e vi scopriamo dentro nascosivi dall'operatrice mano di Dio tesori di tanta sapienza, che ci costringono ad esclamare, *Magni artificis est clausisse totum in exiguo* (*b*)! Perciochè siam forse noi, che specolando poniam dentro alle creature quell'ammirabile, quell'artificioso de' miracoli che vi troviamo? o non è anzi vero, che tutto il nostro affaticarvici intorno, altro non fa, che scoprire quel che v'era nascoso? Già Iddio, che come ne dicevan gli antichi sotto il commune vocabolo di Natura, geometrizza in ogni suo lavoro, ve l' ha egli posto: come nelle pecchie il matematico ingegno nel figurar che fanno a sei angoli e a sei facce il reticolato delle cere de' lor fiali, perchè empia senza vani lo spazio, e vi cappia dentro quel più mele, che qualunque

(a) *Cap.* 1. (b) *Sen. epist.* 53.

Digitized by Google

altra figura adoperassero, non farebbe mai tanto.

Se l'ampiezza della materia, e la strettezza del piccol luogo che ho qui a discorrerne, il comportassero, riuscirebbe di non piccol diletto il mostrare quante scienze di nobilissimo argomento si chiudano in corpo ad un qualunque sia il più spregevole animaluccio. Non ha tanti ordigni la Mecanica, e lieve e taglie e argani e libbre e per fin canapi e girelle, con che multiplicar la virtù e 'l momento alla forza delle sue machine, quante ne mette in opera un tal corpicciuolo vivo e moventesi, tutto a regole di scienza, col lavoro de' muscoli, e della varia tessitura delle lor fibre, e dell' ossa, e delle lor giunture, e de' tendini: compartiti a ciascuno stromento i suoi proprj ministerj. Perciò ancora lascio di ragionar dell'occhio, la tempera densa e rara, la figura e l'ordine, e la più o men distanza che fra sè hanno i tre umori che l'empiono; e 'l formano un'argomento di scienza particolare, secondo i cui principj e conseguenti, egli è tanto scientificamente composto e organizzato, che punto altrimenti che fosse, riuscirebbe inutile all'ufficio del vedere. Nè d'un così ammirabile operamento di Dio, i nostri maggiori da cinquanta o pochi più anni addietro, ebber niuna contezza, ma nel vedere stesso andarono per tanti secoli alla cieca. Or di così fatte miniere in che profondare l' ingegno a scavarne tesori di preziose notizie, n' è pieno il mondo. Tuttodì ce ne passano per le mani, e ne calpestiamo co' piedi; e non voltiam'occhio, che alcuna non accenni, non chiami non inviti a considerarla: con maraviglia e rimprovero, di pure averla davanti e non vederla.

Io non voglio dir con questo, che l'esser dipoi introdotto a penetrare, come udivam dire allo Stoico, *Arcana reducta, et in interiore sacrario Naturæ clausa*, non richiegga un lungo aspettare all' uscio con pazienza, e uno spesso picchiarlo con impazienza. Perochè radi son quegli avventurati, i quali, poichè hanno scelta una materia intorno a cui specolare, ne truovin subitamente la vena, che da sè stessa aprendosi, sempre li conduca più inanzi: come suole avvenire ne' legni, che presi secondo il lor filo, si fendono in pochi colpi da un capo all'altro. Chi lavora

Digitized by Google

d'ingegno, ha per pruova, l'avvenirsi tal volta in passi di vie sì malagevoli e sì dirupati, che vi bisogna quello stesso faticosissimo rampicare che fece Dante per su le taglienti e scoscese punte delle selci d'un di que' più profondi giron del suo Inferno:

E proseguendo la solinga via
Tra le scheggé e tra' rocchi de lo scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia (*a*).

Altre volte interviene quel che a' marinai dell'avventuroso Colombo, nel primo scoprimento dell'Indie occidentali; che infastiditi del navigar che tuttora facevano dopo tante settimane e mesi, per quel vastissimo oceano senza mai vedere altro che cielo e mare, salivano or l'uno or l'altro in su la gabbia dell'albero, o facean penna, e di colà riguardando in ver Ponente, avvenne loro di gridar Terra Terra, e con quel desideratissimo annunzio metter tutta la nave in allegrezza e in festa. Ma la terra che avean veduta, era tutt'altro che non pareva; cioè un rilevato di nuvola che spuntava su l'orizzonte. Non altrimenti chi specola: oh quante volte si crede esser giunto alla fin del viaggio e del cercare, e se ne truova da capo sul cominciare: perochè quella che avea sembianza d'essere una ragion'evidente, si truova essere stato un paralogismo apparente.

Non perciò mai si vuol perder l'animo, non gittare, non ismarrir la speranza, ma prendere animosamente il mare a golfo, e ridire a sè quel che a sè diceva Platone (*b*) in somiglianti angustie: *An non et nobis quoque natandum conandumque, ut disputationis undas incolumes evadamus? sperantes, aut delphinum nos aliquem suscepturum, aut aliam quandam occultam salutis causam nobis fore*? Non ci faccia vergognar di noi stessi quel famoso Re de' ghiottoni Filosseno (*c*), di cui gli antichi lasciarono questa memoria da valersene a miglior'uso; che un dì, adocchiato un non so qual dilicatissimo pasto per la sua gola, e ritenendolo che nol comperasse il troppo

(a) *Inf.* 26. (b) *Dial.* 5. *de Republ.*
(c) *Ælian. variar. hist. l.* 10. *c.* 9.

Digitized by Google

gran danaro che il venditor ne chiedeva, stato un poco fra due, litigando co' suoi pensieri, alla fine, sentenziò, condannando sè d'animo vile, perchè atterrito dalla difficoltà che gli contendeva il conseguimento d'un sì gran bene: e senza più, fattosi a pagare il danaro richiestogli per averlo, *Quanto più caro* (disse) *costa alla borsa, tanto più saporito riuscirà al palato.* E a dir vero, nol sa chi nol sa per isperienza, qual diletto si pruovi nel trovare una verità lungamente e faticosamente cercata. Ella, non so come, riesce più saporita se costa caro, che non se avuta, per così dire, in dono, con un certo spontaneo e subito offerircisi alla mente. Il certissimo è, che quanto di fatica e di pena si è durato cercandola, tutto si dimentica in quel punto, o si raccorda sol come speso felicemente.

Così Annibale, e quel suo animoso esercito, che dall'Africa e dalla Spagna traeva seco a distrugger Roma e conquistare l'Italia, quanto penò e sofferse nel valicar che fece le ancora oggidì sol per lui *In portento prope habitæ Alpes ab Annibale exsuperatæ* (*a*)! Non trovò aperta, ma si aperse egli col ferro e col fuoco per mezzo a' sassi di quelle scoscese rupi la via: mal grado della Natura che l'avea chiusa al passaggio de' barbari, alzando su quelle confini d'Italia monti altissimi per baluardi, e per cavalieri e torri scogli isolati nell'aria e punte inaccessibili d'apennini: e queste ancora rotte da precipizj, e lastricate di ghiacci, per sicurarsi, che nel montar su per esse, sarebbon più le cadute che i passi, più le rovine che le salite. Ciò nulla ostante, venivano que' valorosi, aggrappandosi e inerpicando di balzo in balzo, e d'erta in erta, traendosi e sospignendosi a vicenda: nè altro mai fu possente ad atterrirli, senon solo il vedere, che dopo vinta a sì gran fatica una di quelle rupi, cui per l'enorme altezza avean creduta esser l'ultima, eccone cento altre spuntar lor'inanzi, più orride a vedere, più malagevoli a salire.

Quoque magis subiere jugo, atque evadere nisi
Erexere gradum, crescit labor. Ardua supra
Se se aperit fessis, et nascitur altera moles (*b*).

Nove dì consumarono fino a montare il giogo; poi sei altri

(a) *Plin. lib.* 36. *c.* 1. (b) *Sil. Ital. l.* 3.

Digitized by Google

smontando. Ma poichè furon giunti a vedersi scoperta e distesa inanzi l'Italia, e sotto a gli occhi e a' piedi quella sì gran pianura, e sì amena e colta, che ha in quella sua prima entrata; d'altro più non ebber mestieri, con che ristorarsi de' patimenti sofferti in quel pericoloso non men che faticoso passaggio. Mostravansi l'uno all'altro il bel paese che tutti vedevano: e a tutti veggendolo ne brillavano gli occhi. E non altrimenti che se ne venissero a divider fra sè l'Italia già conquistata, non a combattere per conquistarla, delle passate miserie o più non si ricordavano, o solamente per chiamarle beate.

Così de' naviganti audace stuolo (*a*)
Che mova a ricercar' estranio lido,
E 'n mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
Se al fin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno a l'altro il mostra: e in tanto oblia
La noja e 'l mal de la passata via.

Evvi poi oltre al diletto la ricompensa del merito e dell'onore che se ne acquista, e 'l glorioso nome che di sè si lascia nella memoria de' tempi, nella celebrità della fama, nella stima e reputazione del mondo. Chè a dir vero, come il grande Augusto *Proximum a Diis immortalibus honorem memoriæ Ducum præstitit, qui Imperium Populi Romani ex minimo maximum reddidissent* (*b*); ben'altrettanto è degno che si faccia con quegli che portano più lontano i confini, e dilatano a maggior tenuta il bel regno della sapienza. Che dico della Sapienza e della Filosofia naturale, che bene usata n'è una non piccola parte? Ho testimonio fra gli antichi, che *Singula quosdam inventa Deorum numero addidere* (*c*). E come dalle provincie e da' regni vinti e conquistati col valore dell'animo e dell'armi si guadagnavano i sopranomi d'Asiatico, d'Africano, di Macedonico, di Britannico, di Germanico, e tanti altri; similmente *Cognominibus herbarum* ne andavano gloriosi

(a) *Tass. Can.* 3. *stan.* 4.
(b) *Suet. in Aug. c.* 31.
(c) *Plin. lib.* 25. *cap.* 1.

Digitized by Google

i lor trovatori: *Tam benigne gratiam memoria referente.*

E di qui prendo volentieri ad entrare in un ragionevole sentimento, o a dir più veramente, consiglio: ed è, Che non perciò che i pensieri che specolando tal volta ci si danno a trovare, non sieno più che principj, o embrioni di cose grandi, nè noi possiam più avanti; nè dar loro maturità, forma e pienezza: nè perchè sieno contezze solitarie e da sè, come alcuna di quelle che chiamano Esperienze da altri non osservate, vuolsi perciò gittarle o nasconderle, come inutili o non degne di comparire. Fatevi primieramente a sentir sopra questo un verissimo detto di Seneca (*a*): *Semina, omnium rerum causa sunt, et tamen minimæ partes sunt eorum quæ gignuntur. Aspice Rhenum, aspice Euphratem, omnes denique inclitos amnes. Quid sunt, si illos illic unde effluunt, æstimes? Quidquid est quo timentur, quo nominantur, in processu paraverunt.* Appena v'è scoprimento, indicio, sentore di così piccola verità, che non possa essere spia, anzi principio e seme di cento altre maggiori. Che gran fatto è, o par che sia, l'avere osservato, che la luce, in entrando dall'aria nell'acqua o nel cristallo, cioè da un mezzo raro in un trasparente più denso, si rompe o torce verso la linea perpendicolare, eretta in sul punto dell'incidenza del raggio: e tutto similmente, e perciò al contrario, nell'uscir che fa del cristallo nell'aria? E pure il vero si è, che sopra questa semplice, e a chi non vede più avanti, inutile osservazione, tanto si è a poco a poco venuto lavorando d'ingegno, d'arte, e di mano, che la vita umana e la filosofia naturale ne han guadagnato, quella, per così dire, la luce de gli occhi, in quanto al poter vedere ciò che non potevano; questa, le maraviglie accennate poc'anzi, che i cannocchiali le han discoperte in cielo, e i microscopj in terra: e la Matematica mista prese per argomento sopra cui specolare le passioni di queste linee refratte, ha fondata una nuova scienza, un nuovo regno dove per l'addietro era *Terra incognita.*

Sia dunque poco più di niente quel che ci avvien di trovare, saravvi chi v'aggiunga altrettanto del suo, e

(a) *De benefic. l.* 3. *c.* 29.

Digitized by Google

successivamente parecchi, l'un sopra l'altro il verranno ingrandendo. Come i Cervi (*a*), che notando passano il mare dalla Cilicia in Cipri, il fanno, posando il capo l'un su la groppa dell'altro, cominciando, per così dire, l'uno dove l'altro finisce: in tal modo quel che ciascun da sè non potrebbe, il possono molti insieme. V'è bisogno di chi cominci: e 'l primo far la strada al seguitare de gli altri, fa in non poca parte sua la lode di quegli, che di poi susseguendo, chi ne rispiana la via, chi l'allarga, chi la dirizza, o comunque altrimenti la migliora o l'adagia. Ma quel che udivam dire a Seneca dell' Eufrate e del Reno (e si vuole intendere d'ogni altro fiume reale) cioè, che al nascere sono fonti, dopo un qualche spazio di via divengono fiumicelli, coll'andar'oltre ingrossano; e alla fin tanto, che dove metton foce sembran mettere un nuovo mare nel mare; e tutto *In processu paraverunt*: se non è per riuscirvi increscevole il vederlo avvenuto in alcuna materia particolare, io ne scelgo una infra l'altre, al cui ingrandimento vedrete non poche arti e scienze esser successivamente concorse a metter capo.

Chi non sa quel che si è giunto a sapere da pochi anni in qua, della natura, del componimento, de gli ufficj, e delle operazioni del Cuore intorno al sangue; e del continuo sospignersi e circolare che questo fa le forse ventiquattro libbre, che ne sono in corpo ad un'uomo; ricorrendo tutto al cuore, e tutto dal cuore rispandendosi, e scorrendo più d'una volta in un'ora: e 'l così bene inteso e bene ordinato lavorio e spartimento de' vasi, che sono le Arterie e le Vene (*b*): e dentro alle vene il fedel ministero delle cateratte, o chiusure o sostegni o valvole che vogliam dirle; e lor si framezzano a luogo a luogo, e sicurano al sangue il non poter rinvertire: e nel cuore stesso la diversa costruttura, e le pareti delle due caverne o seni che gli si apron dentro, l'uno a destra quasi appiccaticcio, l'altro interno a sinistra: e finalmente il maraviglioso empiersi e votarsi delle due taschette, che van con soprannome d'orecchie, e gli soprastanno alla base: non sa un de' più artificiosi magisterj, una delle più ingegnose machine

(a) *Plin. lib.* 8. *cap.* 72. (b) *V. Rich. Low. c.* 3. *de Corde.*

sè moventi, che Iddio e la Natura sua manuale abbiano organizzate; e tale che l'averla compresa, e con indubitabil certezza di ragioni e di sperienze sensibili dimostrata al mondo la nostra età, può giustamente contarsi fra le sue maggiori prerogative. Or'ecco da che piccola fonte scaturì un così gran fiume.

Realdo Colombo (*a*), spertissimo Notomista, fu egli il primo, che avvisata nel destro seno del cuore l'Arteria venosa, che ne risale, ed entra a spargersi ne' polmoni, poi la Vena arteriosa, che montata ancor'essa a diramarsi per la medesima cavità de' polmoni, si raccoglie in un tronco, col quale entra nel sinistro Ventricolo o seno del cuore; e indovinate, e forse ancor vedute delle anastomosi o imboccature dell'una vena nell'altra, ne didusse con verità, farsi circolazione del sangue, girato dal cuore a' polmoni, e da questi a quello: e qui ristette. Dopo lui, Andrea Cesalpino, messo l'occhio nello strignere che si fa la vena del braccio al volerne trar sangue, legandola sopra, non sotto il taglio; a rinvenirne il perchè, non potè altro che entrar col pensiero per dove la grande arteria sbocca fuor del sinistro seno del cuore, e datosi a portar per essa tutto a seconda fino all'estreme parti del corpo, quivi si trovò messo dentro alle vene, e su per esse, e per le loro valvole aperte, pure a seconda del sangue notando, sboccò finalmente nel destro seno del cuore, dove la Vena cava mette capo (*b*). E quindi ebbe chiarita, e da publicarsi (come pur fece) l'intera circolazione del sangue per tutto il corpo. Ma tra perch'egli in quella quistione trattava altro argomento, e di questo diè solo un cenno, e perchè forse altri non l'attese, o come a novità inaudita, e troppo strana a sentire, e malagevole a provarsi, non gli diè fede, morto lui se ne tacque; fin che pochi anni sono, Guglielmo Arveo (*c*), ripigliato l'argomento da capo, l'è venuto provando, e alla ragione e agli occhi, in un suo eccellente e magistrale trattato, riconfermato dipoi con altrettanto del proprio da Giovanni Valeo (*d*): sì fattamente,

(a) *Lib.* 19. *c.* 2. *edit. poster. in priore l.* 7.
(b) *Quæst. medic. lib.* 2. *quæst.* 17.
(c) *Exerc. anato. de motu cordis, etc.* (*d*) *Val. de motu Chyli. etc.*

Digitized by Google

che non è rimaso nè alla pertinacia de gli ostinati, nè all'invidia de gli emoli, probabilità ragionevole per dubitarne. E qui pareva, come condotta al sommo, così venuta all'ultimo la filosofia della circolazione del sangue, e della fabrica e movimenti del cuore.

Ma il vero si è, che il fine ad uno è stato cominciamento ad un'altro. Perochè non venendo dal cuore a diffondersi per tutti i rami della Grande arteria il sangue fino all'estreme parti del corpo, a cagione di veruna virtù attrattiva, che a sè, quasi con violenza il rapisca e succi, come si fa dalla poppa il latte, ma tutto e solo procedendo dalla gagliardia dell'impressione, e dall'impeto dell'impulso, che il cuore stringendosi nella sistole dà a quel tanto di sangue, che dal sinistro suo ricettacolo schizza e gitta dentro l'arteria (la quale perciò ha la diastole e 'l gonfiamento, quando il cuore ha la sistole e lo stringimento) si convien dire, che la gran forza che quella è abbia un gagliardo principio che la cagioni. Adunque, datosi a rintracciarlo Riccardo Lower, trovò, secondo il già dettone con verità da Ippocrate, il cuore, o se ne consideri la tessitura, o gli ufficj e i modi del suo operare organico, esser da vero un muscolo: e l'è sì fattamente, ch'egli sembra un gomitolo, che tutto si può svolgere in fibre, e sfilare in nervetti. Nè però tutte le fibre ond'è intessuto hanno un medesimo andamento; ma una parte, attraversate e curve, vanno verso l'un lato; un'altra, diversamente oblique, piegano verso l'altro: certe sono distese, certe quasi incrociate: e quelle che se ne adunano e rigirano su la punta, artificiosamente ritorte e circolate. Tutto ciò a fin di muoverne per diversi effetti diversamente le parti; ma tutte applicate a un medesimo tempo, ad integrare di più potenze parziali un sol'atto non semplice, cioè la sistole a cui ogni cosa si ordina. Come poi le fibre de' muscoli hanno il lor capo ne' tendini, a' quali, come a fortissimi, fortissimamente si attengono mentre fanno il lor moto di ristrignersi in sè stesse, e mettere la lor forza in opera: così alle bocche de' ventricelli del cuore v'ha tendinetti, come anella che gli orlano: e a questi, e forse ad alcun'altro di mezzo, le sue fibre si appiccano, e accorda-

Digitized by Google

tamente stringendosi, stringono tutto insieme il cuore; e fianchi, e seni, e base, e punta: ond'egli impiccolisce e indura: e quindi la gagliardia della sistole, e la forte impressione nello schizzar che il cuore fa con tanto impeto il sangue, che la parte d'esso che ad ogni tal colpo entra nell'imboccatura della Grande arteria, sospigne tutto 'l sangue ch'è ne' canali delle arterie di tutto il corpo; e poco men di quanto ne caccia per le arterie, ne ripassa dentro le vene, per cui, al farsi della diastole, il medesimo gli rientra in seno. Tutto ciò dimostrato e fornito, sopraviene la Matematica, e ne prende a discorrere, come d'argomento di sua ragione, e attenentesi a lei, in quanto qui v'è forza di machina e gagliardia d'impulso, da misurarsi con potenza di linee, e con valore e proporzion di momenti. E non andrà a gran tempo l'aversene di mano d'un'eccellente maestro, e di valore in queste scienze, già per altre sue opere conosciuto, un pien trattato, che ora gli sta parte su l'ancudine a formarsi, parte sotto la lima a pulirsi; e fornito che ne sia il lavoro, vedrassi, nè più degno argomento essersi potuto prendere a trattare, nè essersi potuto trattare più degnamente. Perochè parrà aver'egli messe per suo ingegno nella fabrica e nelle operazioni del cuore quelle maraviglie ch'egli veramente vi truova: ma v'erano sì come se non vi fossero, mentre non v'era chi le trovasse.

Così eccovi come d'una piccola fonte si è fatto un fiume reale; e come è ben succeduto il passar ch'io diceva de' cervi il mare, posando il susseguente la testa su la groppa del precedente, cioè ricominciando l'uno dove l'altro ha finito. E se io mal non avviso, questa catena ancor non è all'ultimo anello. Perochè ben si è trovato e provato, per qual cagione efficiente e per qual fine il cuore si muova così, e non altrimenti: ma quale in lui sia il principio movente, è sin'ora sì occulto (a chi nol vuole una facultà intrinseca e sustanziale dell'anima) che provatisi alcuni a volerla sostenere violenza provegnente da cagioni estrinseche, ne hanno allegate in pruova non ragioni filosofiche, ma imaginazioni fantastiche.

Tornianci ancora un poco là onde ci ha dilungati

Digitized by Google

l'addur questa pruova del cuore: dico, all'adoperare costantemente l'ingegno, e continuamente lo studio nel glorioso esercizio di spiar le maraviglie di Dio nelle opere della Natura, rinvenirne i segreti, dimostrarne le cagioni, didurne i conseguenti, e publicarli: nè stimare inutile il costo d'ogni gran fatica, eziandio se terminata in acquisto di non grande apparenza. Ricordaci e ci rinfaccia un'antico scrittore, che a' nostri vecchi calse tanto di noi, e fu lor sì a cuore il non esser vivuti inutilmente alla posterità, che, udite che gravi fatiche per che lieve guadagno sostennero (*a*): *Culmina quoque montium invia, et solitudines abditas, omnisque terræ fibras scrutati, invenere quid quæque radix polleret, ad quos usus herbarum folia pertinerent; etiam quadrupedum pabulo intacta ad salutis usum vertentes.* Or qual comparazione fra l'uso medicinale d'una radice salvatica in pro del corpo, e quello d'una bella e sensibile verità, possente a rischiarar gli occhi dell'anima togliendone le cateratte di qualche antica ignoranza? o a ristabilire il cielabro, fermando la vertigine di qualche errore che ne aggirava la mente? Un sol foglio che porti al mondo l'acquisto d'una nuova contezza val più de' gran volumi, che ci ridicono il già detto, e cel ripeton più volte che le ventisette dell'Eco di Sciarenton. *Adjice nunc, quod isti, qui nunquam tutelæ suæ fiunt, primum, in ea re sequuntur priores, in qua nemo non a priore descivit. Deinde, in ea re sequuntur, quæ adhuc quæritur. Nunquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis. Præterea, qui adhuc sequitur, nihil invenit, imo nec quærit* (*b*).

Se così fossimo proceduti (diciam solamente di questa) nella Notomia, noi non averemmo nè il già detto del cuore e del sangue, nè dal Pequet i condotti che portano una sì gran parte del chilo non trasformato, ma tuttavia (per così dirlo) crudo e bianco, a votarsi nelle vene succlavie, e infondersi giù per esse immantenente nel destro seno del cuore: nè dall'Aselli le famose vene lattee del Mesenterio; nè dal Bartolini gli aquidocci o vasa linfatiche delle più maniere che ve ne ha, e da tanti usi d'ammirabile

(a) *Plin. l.* 25. *c.* 1. (b) *Sen. epist.* 33.

magistero; nè dal Glissonio la tutt'altra economia del fegato; nè dall'Arveo la tutt'altra della generazione: e dell'uovo, e de gl'insetti, e di tante altre materie, nuovi e bellissimi trattati d'eccellenti autori moderni; de' quali non ho potuto nominare senon que' soli, che a grande acquisto mi reco l'avergli avuti e letti. Quindi si è desto in me un vemente e doppio affetto di compassione e di sdegno, verso il troppo ostinatamente tenersi tutto e solo dentro all'antica Filosofia naturale; la qual mirando qual'è in certuni, mi corre alla lingua come proprio di lei, quel che dell'Italia di treçento e più anni addietro, disse rampognandola il Poeta;

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni,
Vecchia oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man le avess'io avvolte ne' capegli (*a*).

Mostrano i parteggianti con lei, i sicuri viaggi che han fatti, le reali vie che han tenute, e i gran paesi che i lor maggiori han discoperti: e dicono a sè stessi e a' lor seguaci, come ad Alessandro i suoi soldati adunatisi al distorlo dal voler cercare di là dall'Oceano un nuovo mondo, e conquistarlo se v'era, *Intra has terras cœlum Hercules meruit* (*b*). A che investigare all'incerta altre nature, altri mondi? Abbiam paese che basta a far degli Ercoli nel merito delle fatiche e nella gloria dell'ingegno. Ricordano, come dato ancor'ad essi, il consiglio del prudentissimo Augusto (*c*), che morendo lasciò a' successori per arcano di stato, di non istender più, non dilatare in nuove provincie, non aggrandire con maggiori acquisti a maggior mole l'Imperio. Il Sole è Sole, e pur mai non si svaga nè torce fuor del sentiero della sua osservatissima eclittica, per cui sola corre fin da quasi sei mila anni, e ne sta bene il mondo. I Fetonti, i giovani vaghi di libertà, vogliosi di novità, escono della carreggiata, e a freni sciolti correndo dovunque il capriccio li porta e li trasporta, guastano la natura, mettono in combustione il mondo, e rovinano l'universo.

(a) *Pet. Canz.* II. (b) *Sen. Suasor.* I. (c) *Tacit. annal.* I.

Digitized by Google

Mettete lor davanti le nuove e maravigliose contezze (e quel che più rilieva) tenentisi ad ogni pruova e della ragione e de' sensi, le quali da pochi anni addietro nelle materie naturali, non ispecolate per astrazion metafisiche, ma come da Filosofo naturale si dee, maneggiate e condotte per cagioni e conseguenti sensibili e immediati (e avrei da poterne far qui una lunghissima sposizione) quale impressione faccia in essi una tal veduta eccola in Dante (*a*):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba.

Voglio dire, che par loro d'entrare in un'altro mondo; e l'ammirano fino a perdere la parola. Ma perciochè qui non corre la moneta del lor paese, nè i maravigliosi termini del lor linguaggio hanno intendimento nè spaccio, si tornano alle cime delle lor montagne, che sono la dignità e 'l decoro della Filosofia, che non degna sì basso, che s'inchini a cose materiali e sensibili. Il che ancor più francamente direbbono, se si fossero abbattuti di leggere in Plutarco (*b*), che quel fra' grandi ingegni grandissimo, Archimede, *Tam alto erat animo, tantisque theorematum divitiis prædítus, ut noluerit quicquam scribere de iis, quibus sibi nomen et opinionem non humani sed divini ingenii comparaverat. Quippe machinarum effectionem, omnemque artem, quæ necessitati inserviret, illiberalem et sordidam ratus, in iis modo studium suum serio posuit, in quibus pulchritudo et subtilitas nulli commixta necessitati inest.* E tali sono le specolazioni astratte dalla materia sensibile, le quali, come l'uccello che perciò chiamano del paradiso, non si credono aver piedi da posarsi e toccar terra: ma sempre in aria, sempre in volo, sempre su l'ali; anzi essi stessi tutto ala.

Evvi poi oltre a ciò il pericolo che accompagna la novità, troppo maggior di quello che forse a prima vista si scuopra. E chi mai crederebbe altro che a Platone (*c*) un tal detto? *Cavendum sane, speciem musicæ novam inducere, tanquam in toto naufragium. Nusquam enim musicæ*

(a) *Purg.* 26. (b) *In Marcello.* (c) *Dial.* 4. *de Republ.*

Digitized by Google

modi mutantur absque maxima legum civilium mutatione. Quindi lo strano spettacolo che fu il vedere un de gli Efori (cioè un de' più autorevoli Senatori di Sparta) conficcar tutta con chiodi la cetera a Terpandro, *Quod diceret, unam ab illo chordam, variandæ vocis gratia, intentam fuisse* (*a*): poscia un' altro, a Frinide pur ceterista, dato di mano ad una scure, riciderne dalla lira due corde, che di suo ingegno avea aggiunte alle sette antiche: e similmente a Timoteo, domandandogli nell'atto di scaricare il colpo, *Ex utra parte recideret plures septem chordis?*

Or' io quanto si è a questa parte, non solamente mi rendo, ma tutto appruovo e lodo come da necessariamente osservarsi, dove si avesse a fare nella Filosofia naturale quel che nella Musica: mutarle tuono e sistema, come certi oggidì van facendo. Nè d'altro intese Platone in quel suo gran divieto, a cagion del differentissimo passionare che facean gli animi de gli uditori le impressioni proprie de' modi, frigio, dorico, lidio, e de gli altri più o men molli o duri, piacevoli o furiosi, dissoluti o gravi: e quindi le mutazion de' costumi agevolissime a seguirne; e per esse il bisogno di mutar leggi. Quel che io qui condanno, è lo smentire i nomi co' fatti, trasformando contra ogni ragion di natura, la Fisica in Metafisica: il sentenziare contra le altrui sentenze, e non averle prima udite dir lor ragione a difendersi, secondo quel che ne ho accennato altrove: bisognando così bene il martello e 'l saggio alle opinioni, come a' metalli chi vuol fare giustamente nel condannarli per composizioni sofistiche: il non valersi, per non saperlo, del buono e dell'ottimo che tuttodì si rinviene: e dove altro non fosse, torsi d'in su la faccia il rossore del continuo sentirsi (vero o non vero) per iscritto e in voce, rimproverare quell'acerbissimo detto di Marco Tullio (*b*); *Quæ est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus, glande vescantur?*

(a) *Plut. institut. Lacon.* (b) *In Oratore.*

Digitized by Google

INDICE

Introduzione 3

LIBRO PRIMO

I. IL SOLE
SOPRA IL PADIGLIONE DE' RE PERSIANI

Le buone e le male influenze del buono e del mal'esempio de' Grandi . . . . . pag. 13

II. L'ECO DELLE SETTE TORRI
DI CIZICO

Chi grida come suo quel che ha preso di bocca altrui 25

III. L'URNA DI SEVERO

La smisurata opinion di sè stesso . . . 37

IV. I DENTI DEL CINGHIALE D'ADONE

Il motteggiar da giuoco che lacera altrui da vero . 54

V. IL REMO MEZZO NELL'ACQUA
IN APPARENZA DI ROTTO

Chiarir prima la verità delle accuse: poi giudicarne. 63

Digitized by Google

VI. LA NAVE SACRA D'ATENE

Non abbassarsi a viltà indegne della propria condizione . . . . . pag. 75

VII. IL NILO SENZA CAPO

Un libro maledico senza il nome dello Scrittore . 87

VIII. GLI OCCHI DELLA MINERVA D'AMULIO

La Cortesia ne' Grandi. 100

IX. L'OMBRA DI BUCEFALO

La cura d'un'animo sospettoso 110

X. IL RITRATTO D'ANTIGONO IN PROFILO

I gran falli che induce a commettere il giudicar passionato 122

XI. IL CANE DI BRONZO NEL CAMPIDOGLIO IN ATTO DI SANARSI UNA FERITA LECCANDOLA

Un'infermo che tollera con decoro, e medica con pazienza i suoi dolori 132

XII. L'APE NELL'AMBRA, VISIBILE E NASCOSA

Dovere apparir nelle donne l'onestà dell'animo nella modestia dell'abito 143

XIII. I VIVI LEGATI A MORIRE CO' MORTI

Gl'innocenti fatti colpevoli delle colpe altrui . . 152

Digitized by Google

XIV. LO SCARPIONE SCHIACCIATO SOPRA LA SUA PUNTURA, LA SANA

Uomo di mala lingua e di mala vita, col suo mal fare toglie ogni credere al suo mal dire . pag. 160

XV. I CERVI CHE D'ACCORDO PASSANO IL MARE

I Letterati che si uniscono a scoprire verità nuove per aggiugnerle alle antiche 170

Digitized by Google

CON PERMISSIONE

Digitized by Google

DEI

SIMBOLI

TRASPORTATI

AL MORALE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO SECONDO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1840

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

I.

I GIGANTI PER MENSOLE

Uomini che non fan nulla, e mostrano di far tutto.

Avvenutomi di vedere in un di questi gran palagi di Roma un bell'ordine di giganti ignudi, dipinti a chiaro scuro, ciascuno in diversa attitudine, e tutti in un medesimo fare da mensole e sostegni, in atto qual di portare su le spalle e qual di reggere con le braccia una gran volta d'una gran sala, quasi ella fosse campata in aria e pendente: dopo lungamente miratili a un per uno, e in ciascuno attento e fisso, come più che mezzo in estasi per lo bene inteso e ben condotto lavoro che mi parevano, dissi alla fin tra me stesso: ecco decisa la tanto dibattuta, e pur sempre viva contesa fra la Dipintura e la Scoltura, qual di queste due gran figliuole del Disegno, e sorelle nate a un medesimo parto, abbia la prerogativa del meglio. Hallo, dissi, la Scoltura, perochè la Pittura con quanto ha d'ingegno e d'arte s'argomenta d'imitarne le opere, e col pennello fingere quel che da vero opera lo scarpello. Adunque ha le opere della Scoltura in conto di lavori tanto più eccellenti de' suoi, che rinniega sè stessa per parer lei. Appena il dissi fra me, e un'altro cuor mi soggiunse, No: tu se' errato: essendo anzi da concludere tutto all'opposto: perochè la Pittura, volendo, può col piano ciò che la Scoltura col rilevato: e di lei si fa giuoco, imitando le figure tonde col far tondeggiare le piane, sì fattamente, che più non parrebbono statue di vero marmo se veramente il fossero: che è un dar corpo alla superficie, e fare con suo gran merito credere una menzogna a gli occhi, che nella Pittura vogliono una verità che tanto sol li diletta quanto gl'inganna.

Digitized by Google

Ma intorno a ciò sia che vuole: chè io non do ufficio di giudice a' miei pensieri fuor che nel mio tribunale, che mai non sentenzia in pregiudicio de' meriti delle cause. Or' il fatto di que' giganti è, il vederne un patimento di tutta la vita, che, vedendolo, vi muove a compatire. Inarcate, curve, aggroppate quelle grandi spalle: i piè puntati con gagliardia: que' muscoloni de' polpacci delle gambe e que' delle cosce, risaltano spiccati, arditi e tesi sì, che ben mostrano che lavoran di forza. Una parte del corpo contrasta coll'altra, e tutte si premono e si sostengono con violenza. Non v'è giuntura, che non si risenta e non paja snodata. Il petto rilevato e gonfio; il volto atteggiato in un sembiante che vi guarda e vi dice: Sollevatemi del gran peso prima ch' io scoppi. Un' Atlante, che con gli omeri suoi folce le stelle, non potrebbe ritrarsi in maggior fatica, in maggior forza, in maggior patimento.

Bellissima illusione de gli occhi, e molto più del giudicio: perochè que' gran giganti, con quel gran fare, in fatti non fanno nulla. La pesantissima volta sta molto ben sostenuta dalle salde mura che la portano esse su le lor braccia e su i lor capi; e puntano il piè saldo per fin sotterra, e posanlo su le fondamenta profonde. Tal che questi giganti, che tanto mostran di sè, sono quel che i Filosofi dicono de gli accidenti, che possono Adesse et Abesse, senza patirne il suggetto. Spiccateli dalle mura, sottraeteli dalla volta, licenziateli dalla casa, la casa sta in piedi ferma e sicura nulla meno che dianzi.

Io così discorreva di loro tuttavia mirandoli: e come i pensieri rampollano l'un dall'altro, mi parve riscontrare in que' giganti certi uomini, tutto il cui studio è nel dar di sè una gran vista, in quanto vogliono o fare o parer di fare ogni gran cosa: anzi per più lor lode e altrui maraviglia, tanto far'essi ogni cosa, che buona non possa farsi, dove essi non abbiano i piè, le mani, le spalle, il petto, il capo. Perciò si truovan per tutto, e chiamati e non chiamati, e voluti e non voluti: e non dà lor pensiero il non far nulla, sol che facciano almen questo, di parer che facciano ogni cosa. Adunque eccoli dipinti e ritratti da capo a piedi ne' giganti ch' io veniva considerando: eccoli

Digitized by Google

(che mi risovviene a tempo) ne' veduti dal Poeta Dante(*a*) colà giù nel suo Purgatorio:

Come per sostener solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede: così fatti
Vidi io color, quando posi ben cura.

Isponianne ora in prima un poco più distintamente l'umore; di poi ne vedremo i fatti. Come gli eserciti, sul marciare verso alcun luogo, massimamente se per vie fuor di mano e ingombrate, si mandano inanzi un corpo di guastatori, che armati di picconi e di zappe, combattono prima essi contra l'inegualità del terreno, e rispianano e stralciano e diboscano, e ragguaglian le strade, acciochè il soldato che sopraviene non sia costretto a caminare sfilato, nè su e giù per terra come per su l'onde del mare; così v'ha uomini d'uno spirito stranamente attivo e faccendiere, a' quali, dovunque s'inviino, fa bisogno di guastatori, cioè di chi vada loro inanzi, facendo ala, aprendo e agevolando il passo. Conciosiecosa che troppo rilievi al publico, che abbian la via spacciata per dovunque i loro affari li portano: come il graziosissimo Plauto fa nelle sue Commedie venir più d'una volta in palco qualche Curculione, qualche Ergasilo, uomini da gran faccende, i quali, prima che si veggano comparire, se ne odono le gran voci avvisar da lontano, Ognun gli fugga davanti, guardinsi di non dargli tra' piedi. Misero in chi punta col gomito, in chi batte col petto, in chi urta col capo. Quanto ne tocca ne sfonda, ne sfracella, ne stritola. Così richiedersi alla grandezza dell'affare che ha alle mani, il torsi ogni ostacolo al suo venire:

Date locum mihi, noti atque ignoti, dum ego officium meum
Facio. Fugite omnes, abite, et de via secedite:
Ne quem in cursu capite, aut cubito, aut pectore, offendam, aut genu:

(a) *Purg.* 10.

Ita nunc subito, propere et celere, objectum est mihi negotium (*a*).

E 'l grandissimo affare, per cui viene con sì grande apparecchio e a sì gran corsa, è salutare un'amico, portare un'ambasciata, far sapere che si apparecchia un pajo di nozze o un convito, contare una novella, risaperne un'altra. Or quello che il Poeta Plauto fingeva per rendere le sue Commedie tanto più saporite al gusto del popolo, quanto più condite col ridicolo, il Filosofo Seneca vedea farlo ognidì da vero nelle piazze e per le strade di Roma. *Quorumdam, quasi ad incendium currentium, misereberis: usque eo impellunt obvios, et se aliosque præcipitant* (*b*). E descrittane l'apparenza del grande aver da fare che mostrano, e la verità del niuno o leggerissimo affare che hanno, conclude, che tutto il lor da fare finisce in cercar da fare, per così dar' a vedere e a credere che son'uomini di grande affare. *Vagantur quærentes negotia: nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrerunt.*

Ciò che diviso darebbe in che occuparsi a molti, essi, come a tutto interamente bastevoli, l'abbracciano e 'l raccolgono in sè soli: nè par loro esser nulla, se non sono ogni cosa. Qui trattar paci e qui duelli, giudicar punti di cavalleria, decider liti di precedenza; altrove negoziar maritaggi, altrove divorzj; ordinar ricreazioni e conviti, maneggiar promozioni e rifiuti: nè scuola d'armi senza essi, nè senza essi academia di lettere: e come nel digradar delle fabriche messe in prospettiva, le linee de' gran palagi, e quelle delle piccole case, tutte indifferentemente voglion concorrere ad unirsi nel medesimo punto dell'orizzonte, similmente in essi soli adunarsi tutti i grandi affari del publico e i piccoli de' privati. Manca loro come ad Archimede, l'aver dove posare un piede fuori del mondo, e sgangherato dal centro dell'universo il mondo il trarrebbono a sè.

In tanto non è agevole a dirsi il compiacimento che han di sè stessi, il gongolare, il gioire, qualunque volta giran lo sguardo intorno, e par loro vedere *Jovis omnia plena*, cioè di loro. Qui han le mani e qui il piede; là

(a) *Curcul. act.* 2. *et Captivit. act.* 4. (b) *De tranquil. animi c.* 12.

Digitized by Google

fan forza con le braccia, là colle spalle o col petto; altrove sono con gli occhi, altrove con la voce, per tutto col nome, coll'autorità e col capo, benchè in niun luogo col senno. *Sunt quædam specula* (disse (*a*) il Morale) *ex multis minutisque composita, quibus si unum ostenderis hominem populus appareat, unaquaque parte faciem suam exprimente.* In un tale specchio si riguardan costoro, e si vagheggiano, e di sè si compiacciono, non altrimenti che se fossero un popolo di tanti, e tutti grandi uomini, per quanti si veggono o si credono di valere, essendo un solo, che *Omnia transformat se se in miracula rerum.* Ora veggianne il vero di quanto vogliono in fatti.

L'antica gente del Messico, ch'è una delle ottime parti dell'India occidentale, nel consagrare cui aveano eletto per succedere nella corona al Re defunto, usavano parecchi lor barbare cerimonie, delle quali a me non fa bisogno di ricordare qui altro che l' ultima. Addobbato che l' avean di tre sopravesti foggiate e colorite ciascuna diversamente, e rabescate a segni e figure, secondo essi, misteriose, il richiedevano, il pregavano, il constringevano a giurare per la sovrana deità di sè stesso, ch'egli farebbe nascere ogni mattina il Sole, e comparire alle sue consuete ore la Luna; nè accrescerà la misura dell'ore alla luce per le fatiche del giorno, nè scemerà il suo tempo e 'l suo dovere alle tenebre della notte per lo commun riposo. Gli si davan le stelle d'ogni grandezza, contate, egli niuna ne spiccherà dal cielo, niuna ne lascerà perdere, ma quante egli ne riceve, altrettante ve ne troverà il successore. Manterrà alle quattro stagioni l'ordine del succedersi e sottentrar l'una all'altra: nè divieterà a' venti che non soffino, nè impedirà le nuvole che non piovano, e nutriscano i seminati e l'erbe per gli animali e per essi. In fine, gli consegnavano l'aria, l'acqua, la terra con tutta la gran dovizia de gli uccelli, de' pesci, de gli animali che sono in esse, egli non ne proibisca la generazione, non ne diserti la specie. Il novello Re, toccatasi con un maestoso alzar di mano la sacra testa, giurava che manterrebbe in tutto il suo primiero essere al mondo il suo ordinario

(a) *Nat. quæstion. l.* 1. *c.* 5.

Digitized by Google

movimento, e tutto il numero delle sue stelle al cielo, i suoi doveri alla natura, il loro antico ordine alle produzioni, il consueto ministero a gli elementi, nè aggiungerà niun'ora al giorno, nè niun giorno all' anno; ma qual riceve il mondo, tale in tutto il conserverà fin che il lasci. Così giurato, e fattone da lui comandamento, e da' grandi del regno atto solenne, prendea nella stessa mano ch'era stata ministra del giuramento, lo scettro, e tutti il gridavano Re. Nasceva il Sole ogni mattina, le stagioni si cambiavano a' suoi tempi ogni anno, i venti soffiavano, e pioveva quando v' eran nuvole che il potessero, e tutto pareva al Re di farlo egli, perchè richiestone avea giurato di farlo.

Potevansi figurar meglio le mensole de' giganti, che sembrano sostenere la volta e 'l tetto, acciochè non rovini, e con far tanto in apparenza non fan nulla in fatti? A costui parea di portar su le spalle il mondo, e sustentar con le braccia lor puntellate gli archi delle cinque zone, e la cupola del cielo stellato; e tutto era cosa dipintagli in capo dalla sua pazza imaginazione. E così va di questi gran faccendieri, che in ogni cosa metton le mani; e se il mondo non si appoggiasse al vigore delle lor teste, ipso fatto rovinerebbe. E pur comunque sien tolti ad una città, ella si tiene in piè da sè stessa, e le cose publiche e le private vi corrono come dianzi; non altrimenti che le operazioni della Natura, prima che il Messico avesse Re, e da poi che l'ha perduto.

Ancor tra' fiumi ve ne ha singolarmente uno, ch'è grandissimo faccendiero; e l'è così nell'aggirarsi, e dar mostra di far'assai e di valer per molti, come nel finire in nulla.

Liquidis Phrygius Mœander in undis
Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque;
Occurrensque sibi, venturas aspicit undas.
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum,
Incertas exercet aquas (a).

Per quanti fiumi dunque non par ch'egli vaglia? Per uno al venir giù dalla sua prima surgente: per un' altro

(a) *Metam.* 8.

al rimontare in contrario, e salir verso dove è disceso. Con questo corre incontro al Mezzodì, con quell'altro al Settentrione: con un si distende a Levante, con un'altro si rivolge a Ponente.

Fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta.
Quest'acque a' fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè che ritorna affronta (*a*).

Per quanti fiumi dunque vale il Meandro solo? quanti ne bisognerebbono a dover fare i tanti corsi ch' egli pur fa a termini sì diversi? Ma il vero si è, ch'egli fa come il paleo, che con un pochissimo andar della punta che tien fissa e mobile su la terra, innaspa mille cerchi intorno a sè stesso, e avvolge mille volute, finchè poco lungi da dove prese il primo giro, stanco e finito di forze, cade e si rimane. Così il Meandro che disteso basterebbe a correre per tutto un regno, col fare da molti fiumi, torcendosi e rivoltando l'acque dovunque truova da inviarsi, assai corre, poco paese abbraccia, e niente giova al portar carico nè passaggere; ciò che appunto de' gran faccendieri disse il Morale, somigliandoli ancor'alle navi, che stan su le volte, perchè bordeggiano contra vento. Van su e giù, dì e notte, tessendo e stessendo sempre il medesimo filo, senza avanzare un passo inanzi. Adunque, *Non ille multum navigavit, sed multum jactatus est* (*b*). Quindi è poi che fatto notte, *Domum cum supervacua redeuntes lassitudine, jurant, nescisse se ipsos, quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia* (*c*).

Quanto altrimenti da quegli che poco si muovono, niente mostrano, e molto fanno! Più e meglio adopera un di questi eguali e quieti in un giorno, che dieci e più di quegli affannosi in un'anno. Chi fa più del Sole nel mondo? o chi va (dice (*d*) Seneca) più veloce di lui? ma chi il mostra meno di lui? *Quem velocissimum omnium esse scimus, nemo nostrum videt moveri: nec ire crederemus, nisi appareret isse.* Di questi altri può dirsi quel che del loro Issione i poeti:

(a) *Tass. can.* 16. *stan.* 8.
(b) *De Brev. vtiæ c.* 8.
(c) *De tranquil. c.* 12.
(d) *Nat. quæstion. l.* 1. *c.* 3.

Digitized by Google

Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque (*a*).

Par che cerchin sè stessi, e che per trovarsi fuggano da sè stessi, e corran dietro a sè stessi. Anzi par che cerchino altri, e non curin di sè. Ma il vero si è, che aggirandosi *Erraturi per eadem vestigia* su la ruota delle interminabili loro faccende, e perdon sè, e non acquistano gli altri. Così imbriachi della fumosa gloria di farsi tutti amici, con far bene a tutti, si dimentican di quella troppo lor necessaria ammonizione,

Teque tuas numeres inter amicitias (*b*).

Accompagna poi questo albagioso spirito una sua inseparabile proprietà, ch'è l'arrogarsi di sapere quanto può da uomo sapersi, de' più rilevanti affari che corrano per l'universo; e come i vicini delle corti e delle case private, così adeguatamente comprendere i lontanissimi de'potentati: perciò di qualunque si abbattano a venire in discorso, lasciate dir loro, e stupite come ne discorrono magistralmente. Ancora il savissimo Seneca vide e minacciò col dito questa necessaria collegazione che hanno insieme il presumere di far tutto e 'l vantare di saper tutto: *Ex hoc malo* (dice (*c*)) *dependet illud teterrimum vitium, auscultatio , et publicorum secretorumque inquisitio , et multarum rerum scientia, quæ nec tuto narrantur , nec tuto audiuntur.*

Ragionava in Corinto ad un curioso circolo di sfaccendati un'Astrolago aggiratore: e del corso, delle distanze, delle configurazioni, delle varie influenze de' pianeti contava maraviglie da incantare così fatti uditori. Diogene, veduta quella attentissima adunanza, e indovinandogli il cuore ch'egli troverebbe quivi che mordere, perochè colui dover'essere qualche solenne prestigiatore , trasse cheto cheto a sentirlo: e ammiratane la franchezza del sentenziare di quelle sì lontanissime cose de' cieli, non altrimenti che se pur testè ne venisse, e ne parlasse come testimonio di veduta, gli si fece incontro, e quasi amico ad amico, presagli strettamente la mano, e tutto in faccia giulivo, Ben tornato (gli disse) *Quando de cœlo venisti* (*d*)?

(a) *Metam.* 4. (b) *Mart. l.* 10. *Epigr.* 44.
(c) *De tranquil. vitæ. c* 12. (d) *Laert. in Diog.*

Digitized by Google

E senza attenderne altra risposta, fattagli una di quelle sue schernevoli sghignazzate, gli diè le spalle in faccia, lasciandogli la scienza scompigliata in capo e mutola in bocca, e tutto in deriderlo il popolo che l'ammirava. Nè io credo ch'egli fosse per fare altrimenti, se udisse un di questi, per cui nominare si è aggiunto al gran Vocabolario de' pazzi il nuovo titolo di Pesamondi: manifestare i più profondi arcani, scoprire le più riserbate intenzioni, isporre i più segreti consigli de' Grandi, e divisar le vere cagioni di quel che fanno, dalle apparenti di quel che mostrano aver' in pensiero: e ordinar cosa per cosa, le disposizioni di quanto verran successivamente facendo: con tanta animosità e franchezza, che più vere non pajon le cose in sè stesse, che in bocca loro. Adunque potrebbe lor domandarsi, Quando veniste dalle Corti, da' consigli, da' gabinetti di Varsavia, di Roma, di Parigi, di Londra, di Vienna, di Costantinopoli, di Madrid? anzi, quando scoppiaste di petto o di capo a que' Principi, de' quali così ben sapete gli affetti del cuore e i pensier della mente, che s'eglino stessi mai se ne dimenticassero, altra memoria più fedele non avrebbono a cui raccomandarsi per farli loro risovvenire, che voi?

Quod quique in animo habent, aut habituri sunt,
Sciunt. Id quod in aurem Rex Reginæ dixerit, sciunt. Quod
Juno fabulata sit cum Jove: quæque neque futura, neque
(facta sunt
Tamen illi sciunt (*a*).

Dilettevole a vedersi è una lunghissima processione di Formiche, delle quali altre vanno, altre vengono, tutte sul medesimo calle, e tutte nello scontrarsi s'abboccano. Quel che si dicano l'una all'altra, nè pure il Poeta Dante, che tanto mostrò di quel che mai non vide, e tanto riferì di quel che mai non fu detto, ebbe ardimento di affermarlo, se non sotto la riserbazione d'un *Forse*: dicendone;

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna (*b*).

(a) *Plaut. in Trinum.* (b) *Purg.* 26.

Digitized by Google

Ma questi a gran vergogna si recherebbono il confessare di non saperlo. Nè domandate loro se ne intendono il linguaggio, se ne odono il parlar che fanno in silenzio? Diran d'averne avuto il segreto da quegli stessi Mirmidoni, che furono una volta formiche.

Vengasi poi a dover qualificare un personaggio, a descriverlo intero da capo a piedi, a definirlo per tutte le sue proprietà. Nulla fu, rispetto alla loro, la sagacità d'Archimede, quando senza far tocco nè saggio della corona d'oro d'Ierone, ne dimostrò il vero quanto dell' argento mischiatovi dal frodolento artefice. Nulla la felicità della mano d'Apelle, che di cui facesse il ritratto, pareva il replicasse: perciò i Metoposcopi, con solamente veder quelle imagini, pronosticavano quanto avverrebbe a chiunque n'era l'originale.

Morti li morti, i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero (*a*):

fu detto d'una moltitudine di vivi e di morti intagliati nel sasso per man d'uno scultore divino. Non altrimenti i figurati da questi, non son più dessi in sè stessi, di quello che il siano rappresentati da essi. Da ogni pochissimo che ne sappiano, subito ne comprendono il rimanente che niuno sa. Come il famoso Pitagora (*b*), dallo stadio Olimpico, corso e misurato da Ercole alla lunghezza di secento piedi, argomentò e didusse con buona regola di proporzione, quanta era tutta la gran mole del corpo di quel gigante.

Ma il trionfar di questi è qual volta si veggono festosamente accolti da una riguardevol brigata, e or dall'uno or dall'altro pregati e ripregati di dar loro novelle de gli andamenti del mondo, dalle cui quattro parti ricevono al continuo le colombe messaggere che portano e posano loro in seno, come una volta a Gofreddo, le ambasciate e i segreti de' Principi. Essi, mezzi ritrosi e tutto volonterosi, si rendono all'invito: e sembra loro farsi da vero con essi quel che a sè finse il Poeta aver fatto le anime del suo Purgatorio, allora che avvedutesi dal gittar dell' ombra, ch'egli era vero corpo in carne e in ossa, e che dal nostro

(a) *Purg.* 12. (b) *A. Gell. l.* 1. *c.* 1.

Digitized by Google

mondo era capitato al loro, tutte gli si aggreggiarono intorno, affollandosi per la calca:

E come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così a gli occhi miei s'affisser quelle,
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ir'a farsi belle (*a*).

Or qui non è sempre uno stesso il modo che tengono per entrare nella materia. Perochè alcune volte procedono per esordj e preamboli da conciliare autorità alle cose che son per dire, e metterle in espettazione e in istima a gli uditori. Come i Poeti, massimamente gli eroici, prima di farsi a contare un che che sia straordinariamente arduo per la difficoltà o esimio per la grandezza, hanno in costume di fermarsi, quasi atterriti dalla sublimità dell'argomento: e si rivolgono per ajuto con una supplichevole invocazione o alla Memoria che lor ne ricordi il fatto, ella che l'ha tutto alla mente, o al Sole, che loro il mostri, egli che il vide chiaro, o a qualche Musa, che loro il detti, ella che presente il descrisse; o domandan licenza al silenzio di parlare, o alle tenebre di scoprire ciò che quello ebbe in segreto, e queste occultarono sotto il lor velo. Così prima di metter la penna a descrivere quel famoso combattersi a corpo a corpo che fecero i due sconosciuti guerrieri sotto Gerusalemme, tutto alla cieca per le doppie ombre della notte e del bosco dove il fatto seguì: premise il nostro Poeta quella così riverente domanda:

Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande;
Piacciati ch'io nel tragga; e'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande (*b*).

Non altrimenti i nostri novellatori, usano ancor' essi tal volta un somigliante artificio, per mettere in opinion di grandi le cose che si apparecchiano a dire; non gittandosi, come di slancio, a palesarle, ma con un certo

(a) *Dante Purg.* 2. (b) *Tass. Can.* 12. *stan.* 54.

(diciam così) tremar del suolo, e sventolare della cortina prima che n' esca l'oracolo.

Ma quello in che più studiosamente si adoperano, è nel mettere sè stessi in reputazione d' universali in ciò ch' è bello a sapersi. E per intenderne almen quest' uno de' cento modi che usano; fatevi a sentir raccontare ad Ateneo l'arte, con che Callifane sopranomato Parabriconte, nulla ostante che privo in tutto di lettere, venne a farsi credere un grandissimo letterato. Costui, *Cum poematum multorum principia excripsisset, eaque ad tertium usque vel quartum versum memoriter didicisset, multæ scientiæ nomen sibi vendicavit* (a). Tutto il Coro de'Poeti dramatici, epici, lirici, pareva essergli in capo, venirgli in bocca, e voler parlare con la sua lingua. Egli destrissimo nell'osservare l'antica legge de' gran conviti, ne'quali bisognava, appena assaporata una vivanda, sustituirgliene un' altra più saporita, fatti che avea sentire que' soli tre o quattro versi che sapea d'un Poeta, prestamente, quasi per debito di sodisfare a tutti, come tutti n'eran degnissimi, dava luogo ad un' altro, e copriva il saperne poco col mostrare di saper troppo.

Or come questo barattiero Callifane, così v'ha de' novellatori (massimamente, se, come il più di loro, si pregiano di Statisti) i quali si hanno adunata in capo, e presa ben bene alla mente una varietà speciosa di fatti e detti, d'avvenimenti e di pensieri, d'istorici e di politici; e presa al balzo l'occasione di qualunque sia l'una delle cose ch'entri a proposito, tutte l'altre, più e men da presso, le tiran dietro: quanto più svariate, tanto più al bisogno di far credere, che di tutto san tutto: perochè chi altro che non abbia in petto i settecentomila volumi della celebre libraria di Tolemeo, potrebbe così improvisamente aver pronte le memorie di tanti casi, e far sentire le voci di tanti autori, quanti a lui n'escon di bocca in un fiato? Ma non più di costoro, Lascianli soli: chè nè si può fare meglio a curarli, nè peggio a castigarli.

(a) *Lib.* I. *c.* I.

Digitized by Google

II.

ATENE SMANTELLATA AL FESTEVOLE SUONO DE' PIFFERI

Lo sterminio de' rissosi esser materia di publica allegrezza.

Uno de' più antichi e de' più be'lavori che mai venisse fatto al filosofico ingegno dell'arte del poetare, furono le famose mura di Tebe, edificate in musica dalla cetera d'Anfione:

Cum convocatus vocis et citharæ sono
Per se ipse turres venit in summas lapis (a).

Il che inteso nella vera e natural significazione del linguaggio di quella dotta maestra ch'è la Poesia, di ragionar con misterj per insegnar con diletto, fu lo stesso che dire, l'armonia de gli animi in accordo, la consonanza de' voleri in conserto, avere adunati i popoli, messe in piedi le città, e rendutele forti alla difesa.

Similmente l'Istoria, nulla men dilettevole che fruttuosa nell'ammaestrare con la verità della schietta rappresentazione de' fatti, uno ne ha tutto in contrario, e pur niente men bello: cioè, le mura d'Atene diroccate in musica, a conserto di pifferi e cornamuse.

Convien sapere, che la città d'Atene, inquieta e superba oltre a quanto fosse possibile a comportarlesi, non contenta d'esser'essa la principale, se non era la sola che signoreggiasse tutta la Grecia, tutta la Grecia si fe' nemica col farlasi schiava. Sparta è troppo guerriera: disarmisi e si snervi. Egina cresce troppo, e d'un'isoletta fa un regno: si sradichi e si trasporti. Corinto è ricca: si spogli. Tebe è poderosa: si fiacchi. Le prosperità de gli altri popoli si voltavano in ingiurie ad Atene, ed ella vendicava coll'armi i lor beni, come fosser suoi mali. E questa tirannesca ragion di stato, che insegna decapitare i papaveri che lievano un poco alto la testa, era quella medesima, con che governava ancora sè stessa: togliendo, sotto finte cagioni,

(a) *Sen. Theba.*

Digitized by Google

la vita a' suoi miglior cittadini, allora che fatti grandi coll'ingrandir lei a costo del lor sangue, gli uccideva come nemici, perchè come grandi potea temerli. Quanto più le città da lungi e da presso a lei? delle quali sempre guardinga e gelosa, non si tenea sicura che non leverebbono contro di lei la testa, se loro non la premeva col piede: nè prenderebbono l'armi ad offenderla, se non incatenava loro le mani, privandole della natia libertà.

Ma come è vero, che la violenza, quanto avanza nel presto, tanto manca nel permanente, e che

Quondam etiam victis redit in præcordia virtus:

la disperazion ne gli oppressi si voltò in fidanza, e la codardia in valore: e congiurati in un corpo, con gli Spartani per capo, che potè contro ad essi la tardi savia Atene, senon darsi ad incatenar come pazza: perochè, non possente da sè sola a difendersi, si avea fatti nemici que' soli che potean darle ajuto al difendersi? Presa dunque Atene, e costituita a farne causa e giudicio, tutte le Città della Grecia v'accorsero ad accusarla rea, ciascuna de' privati suoi danni, tutte insieme della publica libertà da lei soggiogata e oppressa. N'era il grido commune; Distruggasi, ardasi, atterrisi, fino a non rimanerne vestigio sopra terra, per cui poter dire, Qui fu una volta Atene. Ogni città abbia parte delle sue ceneri, in memoria delle guerre, delle risse, del fuoco, ch'ella ha messo per tutto. Ma nol sofferse la grandezza dell'animo de gli Spartani: e tutto ch'essi fossero i più offesi di verun'altro, negarono di mai condursi a consentire, che de' due occhi che avea la Grecia, l'uno Sparta, l'altro Atene, questo le si cavasse (*a*). Serbisi dunque e duri: ma ridotta in viltà la superbia, in dispregio la spregiatrice, la tiranna in servitù. Se ne sfascin le mura, se ne dirocchin le torri, tutta smantellisi: tal che aperta da ogni lato ad entrarvisi, non possa dar che temere a gli altri, ed essa stia in perpetuo timore di sè.

Solennissimo fu l'atto, allegrissima l'esecuzione di quella giustizia. Venuto il dì prefissole, si fe' per tutto intorno il circuito della misera Atene un teatro di spettatori, che

(a) *Justin. lib.* 5.

Digitized by Google

furono tutto l'esercito vittorioso, e coronato d'erbe odorose, e di be' fiori in ghirlanda, come intervenissero ad un sacrificio. Indi, comparirono tramezzati a tanto a tanto corpi di guastatori e cori di sonatori: e quegli a gran forza di braccia e a gran colpi d'ogni varietà di strumenti, si diedero a scalzar le mura, e tagliarle fin dal più basso lor piede. Questi lor di rincontro, al fracasso d'ogni falda di cortina che rovinava, rispondevano con una trionfale sonata: e al cader d'ogni torre si univa col suono degli strumenti il ballo, il giubilo, le festose grida de gli spettatori. Così *Muri Athenarum* (dice (*a*) l'Istorico Senofonte) *ad tibicinarum cantus, magno hominum studio diruuntur: qui hunc diem libertati Græciæ initium dedisse putarunt.*

Questa umiliazione della superba Atene io l'ho rappresentata al disteso con qualche compiacimento nol niego: perochè nel ragionar d'essa io tenea l'occhio fermo, e 'l desiderio in atto di vedere adempiuto il medesimo a proporzione in quegli, se alcun mai ve ne avesse (come in ogni quantunque riguardevole e ben governata adunanza forza è che talor ve ne abbia) cervelli rivoltosi e briganti, che o con la lingua in publico, o con la penna in segreto, gittan semi di risse dov'era pace, oltraggiano chi lor non offende, attizzano chi non li contrasta, e tanto in ciò sono più arditi al fare, quanto altri è più sofferente al patire. Ma quel di che a me pare doversi fare ogni grandissimo conto; spargono il lor fiele per tutto il corpo, e quel ch'è lor sentimento particolare, il fanno prender mostra di consentimento commune. Questi malnati Ismaelli (*b*), le cui mani sono *Contra omnes*, come eran quelle d'Atene, degno è, che altresì com'ella, rivoltino *Manus omnium* contra sè.

Ma prima di null'altro: Quello stesso che Abramo fe' d'Ismaello, ogni buon padre e superior di famiglia il dovrebbe far di costoro; sterminarli dalle proprie case. E come nel riparar che si fa a' pericoli della pestilenza è una specie di pietà l'esser crudele, similmente con questi; de' quali non si può chiamar privato il male, mentre

(a) *Græca histor. l.* 2. (b) *Gen.* 16.

n'è publico il danno. Odammi quegli, a carico della cui prudenza, a debito della cui coscienza sta il ripararvi: *Stupidissimus est qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: disse Tertulliano (*a*) dell'insensato dio finto da Marcione. O son'io solo il cieco a non vedere quel che si fa sotto i miei occhi? sol'io il sordo a non udire quel che risuona per tutto il mondo?

Et tonat ignaro cœlum Jove?

come disse il Poeta (*b*) farsi con gl'incantesimi delle Maghe?

Prudentissimo fu il giudicio de gli Efori, cioè de' Senatori che componevano il supremo Maestrato di Sparta (*c*), allora che risaputo l'implacabile accapigliarsi, contendere, azzuffarsi che facevano insieme due fratelli discordi, condannarono senza più il loro milenso padre a una gran pena: perochè

Qui non vetat peccare cum possit, jubet (*d*).

quanto più se non solamente ha l'autorità per poterlo, ma debito di volerlo?

Ahi (disse Plinio il vecchio) come mal'intese, e come la poca età mostrò poco savio, e la troppa bontà fece men buono quel figliuolo d'Ottavia, quel nipote d'Augusto, quel Marcello destinato all'imperio del mondo; allora che, compatendo al patimento de' litiganti, mandò coprire tutto il gran foro di quell'antica Roma con una spaziosissima tenda, che tutta in aria pendente, fosse ombrello e difesa dal ferirli nel capo la cocente ferza del Sole estivo. Quanto più util consiglio sarebbe stato, all'infocamento del capo de' litiganti aggiugnere il trafiggimento de' piedi, e perciò seminar tutto il suolo di quella piazza d'acutissime punte di triboli: acciochè se il litigare è mal necessario, almeno avesse quel solo bene che può avere il male, ch'è il durar poco. *Marcellus* (dice (*e*) l'Istorico) *Octavia sorore Augusti genitus, velis forum inumbravit, ut salubrius litigantes consisterent. Quantum mutatis moribus Catonis Censorii, qui sternendum quoque forum muricibus censuerat!* Or se l'attaccare, se il mantenere, se il promuovere dissensioni, sconcordie, risse, fruttasse al capo e a' piedi, anzi da capo

(a) *Contra Marc. l.* 1. *c.* 19. (b) *Lucan.* 6.
(c) *Plut. apoph. Lacon.* (d) *Sen. Troad.* (e) *Plin. l.* 18. *c.* 1.

Digitized by Google

a' piedi quella mercè della quale è degno un così pestilenzioso mestiere, non al contrario ombra di protezione e franchigia di sicurezza, non v'avrebbe chi a sì gran costo delle sue ossa, volesse in ciò secondare il suo rabbioso talento.

Adoprisi con costoro quel grazioso rimedio, che Columella insegnò come infallibile, a sanar della loro frenesia i montoni, quando stimolati più del consueto dal pizzicor di que' vermini, che son creduti generarsi loro ne' seni del capo, van come furiosi per la greggia imperversando e cozzando di tutta forza il capo or'al ventre delle pecore gravide, e se ne scipano e sconciano, or'alle tenere vite de gli agnelletti, e ne guastano: nè la perdonano a' pastori, che se lor si fanno incontro, bassan la fronte e le corna, e si lanciano a cozzarli. Essi, dato di mano a un pezzuol d'asse, il trasforano in parecchi luoghi e 'l passano con de' chiodi: e quella parte onde le punte ben bene aguzze ne spuntano, appendono su la fronte all'insolente animale, legata alle sue medesime corna: e senza più, egli è divenuto modesto, e la greggia ne sta sicura. Perochè appena è mai ch'egli cozzi più d'una volta, e pruovi quel che gli costa il cozzare: ed è tanto, che per bestia che sia, e di così dura testa, intende, meglio essere il sofferir di cheto quel pizzicore che ha dentro al capo, che quel dolore delle trafitture che per levarlosi glie ne vengono alla fronte e al muso: *Ea res, ferum prohibet a rixa, cum stimulatum suo ictu ipse se sauciet* (a).

A chi è punto nota la mala lingua e la peggior penna che fu l'eretico Vigilanzio, e che quanto egli parlava coll'una e scriveva coll'altra, tutto era in fare scisma e division nella Chiesa, e sopra tutto mettere in dispetto il nome e la dottrina di san Girolamo, e con rabbiosi morsi lacerarne la vita, non potrà stimare altro che giustissima la maraviglia, della quale quel savissimo vecchio e Dottore santissimo fu soprafatto, al dirglisi, ciò ch'era vero, un così pestilente uomo, mettitore di scandali e di risse, aver trovato un Vescovo, che in vece di sterminarlo dalla sua diocesi, e dividerlo dalla compagnia de' Fedeli, se

(a) *Colum. lib 7. c. 3.*

l'avea, come caro accolto nella sua Chiesa, e come degno, ammessolo nel consorzio de' suoi Preti; con un più che tacito approvare il suo parlare, il suo scrivere. *Miror* (dice (*a*)) *sanctum Episcopum, in cujus parochia esse Presbyter dicitur, acquiescere furori ejus: et non virga apostolica, virgaque ferrea, confringere vas inutile.* Forse non ha qui luogo la disposizion della legge *Ratihabitio mandato comparatur* (*b*)? Non ve l'ha l'argomento che il Pontefice Massimo san Lione fece a' Giudei, dicenti, *Nobis non licet interficere quemquam*? *Qua lege* (dice (*c*) egli) *quod vobis non licet facere, licet velle*?

Qual'uomo di così barbara nazione, di petto e di cuor sì ferrigno si troverà, che sofferi di vedersi pendente appresso il letto, e vicinissimo al capo, molto meno tener sotto il guanciale, il sanguinoso coltello, che parecchi anni ha servito ad un famoso assassino e publico rubatore di strada, a segar la gola, ad aprire il petto, a svenare, ad uccidere mille innocenti e miseri passaggeri? Terrebbevi il ferro del ceppo, la rugginosa mannaja del manigoldo? Io non mel posso far'a credere di niuno (dice Tertulliano). Perochè di qual'altro genere sogni potrebbe egli fare, che neri, spaventosi, funesti? Aspetti di cadaveri e d'ombre, assalimenti di spiriti minacciosi, visioni di fantasime, e orribili incontri di larve: atteggiamenti e visaggi, e guardature, e ultimi tratti e gemiti di moribondi; tutti intorno a quel micidiale coltello, stato il ministro esecutore della lor morte, e nel vivo lor sangue arrugginito. *Gladium latrociniis ebrium, quis non a domo tota, nedum a cubiculo, ne dum a capitis sui officio relegarit? Præsumens scilicet, nihil aliud se quam illudia animarum somniaturum, urgentium et inquietantium sanguinis sui concubinum* (*d*).

Se così è del coltello, quanto più è da dirsi del braccio stesso dell'assassino, che maneggiandolo, di ferro innocente ch'egli era, il fe' divenire colpevole e micidiale? altrettanto è della lingua d'un pestifero parlatore, della penna d'un velenoso scrittore. Così fatti strumenti, esecrabili per la strage che fanno, chi li vorrebbe per suoi?

(a) *Contra Vigilant.* (b) *L. Hoc. ff. de reg. jur.*
(c) *Serm. 6. de pass.* (d) *De resurrect. carn. c. 16.*

Digitized by Google

Non si vorrebbono gli strumenti, e se ne vorran le persone? Si abbraccerà l'assassino, del quale si abomina il coltello? Io ne pruovo in me uno stupore somigliante a quello che Stratonico, di professione ceterista, ma d'acutissimo ingegno, si prese d'un'uomo intollerabilmente rissoso e maledico; per modo che, dovunque andava, in quanto vi si fermasse pure un pajo di giorni, vi rivoltava ogni tranquillità in tempesta, ogni concordia in disunione, ogni ordine in iscompiglio. Maravigliomi (disse (*a*)) che non trovandosi città grande nè piccola, che possa sofferir costui dieci giorni dentro alle sue mura, si sia trovata una donna, madre di tanta pazienza, che abbia potuto tenerlosi dieci mesi in corpo. Il che sarebbe ugualmente ben detto d'una qualunque communità avesse tollerato fra' suoi gran tempo alcuno, nè pur per brieve tempo tollerabile a gli altri.

A questo amaro argomento, non ho conclusion più dolce da fargli, che rappresentare con Plinio il giovane lo spettacolo che di sè diede a tutta Roma, sotto l'Imperadore Trajano, una innumerabile turba di turbatori della publica tranquillità, che essendo stati, vivendo, la disolazione di molte case, morendo, furono la consolazione di tutte.

Il vituperoso mestiero dell'accusare i colpevoli (disse Quintiliano) e vivere di quell'infame guadagno è quasi un ladroneggiare dentro alla città, come si fa da' masnadieri ne' boschi; e vendere a minor prezzo che un vil capo di bestia le vite de gli uomini, acciochè il carnefice ne faccia carne e macello. *Accusatoriam vitam vivere* (dice (*b*) egli) *et ad deferendos reos præmio duci proximum latrocinio est.* E parla de gli Oratori che ne facevano professione, non senza infamia loro e della nobilissima arte dell'aringare, ancorchè ne tornasse utilità rilevante al ben publico, mentre gli accusati erano malfattori, e la loro legittima punizione, giustizia. Ben'era stata ne' tempi addietro insofferibile una maladizione d'accusatori, a' quali l'esser ricco o mal voluto dal Principe bastava per tacita concessione d'apporgli qualunque enorme malvagità lor venisse in capo: e per la mala condizione de' tempi che

(a) *Athen. l.* 8. *c.* 7. (b) *Lib.* 12. *c.* 7.

Digitized by Google

allora correvano, senza più che dar'essi la querela, eran creduti e premiati: e 'l fisco toglieva a gl'innocenti accusati la roba e 'l manigoldo la vita. Le Istorie, gli Annali, le Vite, del Senator Dione, del Consolo Tacito, del Segretario Svetonio, corrono, per così dire, di questo sangue per ogni carta: e non sangue vile e plebejo, ma del più fino dell' antichissima nobiltà Romana, per le stragi che ne mandaron fare a lor diletto gl'Imperadori Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone: valendosi a ciò le più volte delle semplici denunziazioni de gli accusatori, avute care, perchè utili, non volute esaminare, perchè false. Ma Domiziano, che fattosi da sè stesso un nuovo Iddio, trovò un nuovo genere di superbia, la qual fu, non dipendere da chi accusasse per uccidere chiunque volesse, diede il bando da Roma agli accusatori: e quel che in lui nasceva da crudeltà di natura, fe' mostra che provenisse da spirito di clemenza; spargendo voce, che *Princeps, qui delatores non castigat, irritat* (*a*).

Ucciso lui, e annullatone dal Senato ogni bando, ogni decreto, ogni atto, ogni memoria, gli esiliati tornarono alla patria, e gli accusatori al mestiere; ma sol per dover'essere indi a pochi anni materia all'Imperador Trajano di far dentro Roma una guerra a' Barbari, e meritarne il più solenne trionfo di quanti altri ne celebrasse. Rappresentollo a lui stesso il suo Consolo Plinio, come argomento del pari degno dell'eloquenza dell'uno e della gloria dell'altro. *Videmus* (dice (*b*)) *Delatorum judicium, quasi grassatorum, quasi latronum. Non solitudinem illi noviter, sed templum, sed forum insederant. Nulla jam testamenta secura, nullus status certus; non orbitas, non liberi proderant. Auxerat hoc malum Principum avaritia. Advertisti oculos: atque ut ante castris, ita postea pacem foro reddidisti, et provida severitate cavisti, ne fundata legibus civitas, eversa legibus videretur.*

Degnissimi della vostra magnificenza son gli spettacoli, con che al continuo ricreate gli animi, e rapite in ammirazione gli occhi di Roma. Ora sanguinose mischie di fiere in battaglia fra sè, e a pruova del più potere a vincersi

(a) *Suet. Domit. c.* 9. (b) *In panegyr.*

Digitized by Google

con la gran forza, a ferirsi con le gran corna, e ghermirsi e lacerarsi con le grandi unghie e co' gran denti. Or'al contrario, mansuefatte e ubbidienti a' cenni le più rabbiose e indomabili bestie, quasi giucoliere piacevoli, con mille loro innocenti trastulli, sollazzare il teatro. Ma comparita di fiere bestie in sembiante di mansuete non si è veduta più cara a gli occhi di tutta Roma, che quella de gli spietatissimi accusatori. *Supina ora, retortasque cervices agnoscebamus, et fruebamur: cum veluti piaculares publicæ sollicitudinis victimæ, supra sanguinem innoxiorum, ad lenta supplicia, gravioresque pœnas ducerentur.*

E conducevansi pajo per pajo incatenati a fare delle mal nate lor vite carico e soma ad uno stuolo di navi vecchie e rovinose: e gli scaricherebbe nel mare, o il vento che le stravolgesse, o la tempesta che le profondasse, o gli scogli, che battendo elle a' lor fianchi, le sfracellasse. E se la sua infelice ventura ne amerà tanto alcuno, che l'aiuti a prendere ivi terra: abbiavi non la vita, ma la morte più lunga. Stiasi quivi ignudo su la ignuda punta d'un sasso, esule da tutto il mondo abitato, e chiedente dì e notte, e sempre indarno, mercè al cielo, al mare, alla terra, ciechi al vederne i bisogni, sordi all'udirne i lamenti. *Memoranda facies! Delatorum classis permissa omnibus ventis; coactaque vela tempestatibus pandere, iratosque fluctus sequi, quoscunque in scopulos detulissent.*

Tutta Roma era fuori di Roma per la curiosità: tutta fuori di sè per l'allegrezza. Ognuno ad Ostia, ognuno al porto, a prender luogo sul lito, a seguitar con gli occhi e con le maladizioni, e ancor più d'esse penose a gli sciaurati, le alte voci di giubilo, al vederli fin dal primo uscir del porto divisi e sbaragliati dal vento, assediati e combattuti dal mare, correnti in precipizio, non sapean dove, senon che a perire. Quel fremito che si udiva de' venti, del mare, e de' liti, chi l'interpretava a grida minacciose contro di que' malvagi, chi a rendimento di grazie che a voi facevano gli elementi in quella lor lingua, e tutta Roma con essi. Allora si riconobbe quanta diversità v'abbia da tempi a tempi, quanta differenza corra da Principe a Principe: *Cum iisdem, quibus antea cautibus innocentissimus*

Digitized by Google

quisque, tunc nocentissimus affigeretur: cumque insulas omnes, quas modo Senatorum, jam delatorum turba compleret. Quos quidem, non in præsens tantum, sed in æternum repressisti, mille pœnarum indagine inclusos.

Tal fu la mala fine che il buono Imperadore Trajano diede a' pessimi accusatori: ed io l' ho ricordata per sol quanto ella, con giusta proporzione d' esempio, può servire a chi il dee: di sterminare da' suoi, quando alcun ve ne avesse, i seminatori di risse, di sconcordie, di gare: ora il facciano con le lingue, or con le penne. Conciosiecosa che ancor'essi, quanto al danno di che son cagione alla giustizia, alla pace, alla publica tranquillità e union de' cuori, sieno una razza d'uomini, di mestiere e di vizio in non poca parte somigliante a quegli antichi perdutissimi di Trajano.

Ricordinsi, che il turare la velenosa bocca d'un temerario parlatore può tal volta riuscir salutifero al publico, quanto il fu a gli abitatori d' un gran paese il murare e chiudere che dal Filosofo Empedocle (*a*) si fece l'apertura d'una spelonca, che dalle profonde e guaste viscere d'una montagna menava fuori ad infettar l'aria un fiato, un'alito, un vento di spiriti sì pestilenti, che respirandoli, ne ammorbavano gli abitatori a grande spazio di colà intorno. Chiusa che fu la bocca a quella putrida cavernaccia, l'aria, l'acque, gli uomini, gli animali, ogni cosa, senza più, vi fu sano.

III.

MINOS GIUDICE NELL'INFERNO.

Il tristo guadagno che si trae dal farsi nemica una Communità d'uomini letterati.

Casa Marcelli, il più bel fiore dell'antico sangue Romano, chiarissima per Consolati, per Trionfi, per mille titoli di virtù e pregi di gloria, e di tanti meriti con la Republica in que' suoi migliori secoli, che i fatti di questa sola famiglia, tra per valore in guerra e per senno in

(a) *Plut. de curios.*

Digitized by Google

pace, potevan'essere la non minore nè la men chiara parte dell'istoria Romana; ebbe avversario dichiarato, competitore e impugnatore scoperto un tal Cecina, uomo nuovo, nato non si sa di cui, venuto non si sa d'onde; di mestiero infame, sì come stato di professione spia, e coll'indegno prezzo dell'accusare i più degni e i più ricchi venuto egli in dignità e in ricchezze: e per ultimo, volonteroso di gloria, la qual sola a lui pareva mancargli per essere senza più pienamente beato. A far dunque per modo, che il mondo non solamente sapesse (ciò che non sapeva) Cecina essere al mondo, ma ne parlasse ancora con opinione di grande, si dirizzò con tutta la persona in sè stesso, e dando una bella vista di sè in un bell' abito che si acconciò indosso, come con sol tanto si fosse fatto grande quanto l'era la gran Casa Marcelli, le si dichiarò spiegatamente nemico, *ut magnis inimicitiis clarescerct* (*a*). E quanto si è all'essere nominato e all'aver nelle istorie memoria e nome di grande, ma d'un grande sciaurato, l' ottenne, più di quel che avrebbe voluto, benchè non più di quel che s'avea meritato.

Del pazzo umor di costui si è patito in ogni tempo, e massimamente nella Republica de' Letterati; da chi più e da chi meno scoperto. Quel Lucio Apulejo filosofo di professione Platonico, tutto che avesse per elezione più dell'Asino Samosateno, che del lione Africano, pur veramente rugghiò da lione, con sì gagliarde voci, che da lui gittate nell'Africa corsero per tutto il mondo a farsi udire, e vi risuonano fino al dì d' oggi. Glie le trasse dal petto in bocca il dolore conceputo al vedersi da gli sparlamenti d'un'invidioso avversario oscurata la chiarezza del nome, che il suo ingegno e la sua penna gli avean meritata nel campo delle sue fatiche, e conseguita nel teatro delle sue glorie, che era Cartagine. *In magna civitate* (dice (*b*) egli) *hoc quoque genus invenitur, qui meliores obtrectare malint, quam imitari: et quorum similitudinem desperent, eorundem affectent simultatem. Scilicet ut qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant.* E qual v'è sublimità d'ingegno, qual miracolo di sapienza, quale approvazione

(a) *Tacit. 2. histor.* (b) *Florid. l. 1.*

Digitized by Google

del mondo, che basti a far salvocondotto valevole a campare dall'ardimento di chi si è invaghito del *Clarescere*, nè ha come poterlo altrimenti che *Magnis inimicitiis*? mentre abbiam testimonj l'antichità e le istorie, *Adversus Theophrastum* (*a*), successor d'Aristotele nella catedra del Peripato, ed *Hominem in eloquentia tantum, ut nomen divinum inde invenerit, scripsisse etiam fœminam? et proverbium inde natum, suspendio arborem eligendi*: cioè per ambizione di fare una bella morte, scegliere un bell'albero a cui impiccarsi.

Ma poco è (nè io vo'ragionarne qui ora) il chiamare in duello per battersi a corpo a corpo con uno, sì come fece la svergognata meretrice Leonzio, la qual fu dessa la femina, ch'entrò a correr l'aringo con la rocca arrestata, per far' il punto nella fronte di Teofrasto, e gittarlo di sella. Troppo più è bandire e rompere, come Cecina, guerra viva e mortale contra una gran Famiglia, contra un'intera Nazione, contra una Città, un'Academia, una Religione, un qualunque altro corpo d'uomini letterati: massimamente se usando modi troppo alieni dal buon costume, e da quel convenevol rispetto, che il Filosofo insegnò doversi mostrare non piccolo fin verso una piccola Communità di villani, perciò scriverne da sprezzante, con sopranomi di *Popolo* e di *Volgo*, mille delle cui teste non pesano quanto la vostra, eziandio scema: e motteggiarne ambiguo e socchiuso, ma sì che da ognun si vegga aperto, di cui scrivete coperto; e somiglianti altri modi, che mostrano d'aver troppo (dicianla soavemente) dell'animoso: e leggendo gli autori di questo ultimo tempo, avvien di trovarne assai più soventi che de'passati: per fin tal'uno, che non essendo ancora schiuso con tutto il becco fuori del guscio, vuole che il mondo sappia e senta come ancor'egli gracchia.

> Come fanciul ch'a pena
> Volge la lingua e snoda:
> Che dir non sa, ma il più tacer gli è noja (*b*).

Or'a me giova di sperare e promettermi, che debba eziandio

(a) *Plin. præf. lib* 1. (b) *Canz.* 26.

Digitized by Google

gradirsi il mostrare che qui verrò facendo in universale, *Istos, qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupantur* (*a*), non fare, nè quanto all'opera lodevolmente, nè quanto a sè utilmente, ad attizzarsi contro (tanto più se con maniere poco dicevoli) una Communità d'uomini, d'ingegno, basti dire quanto il siate voi, e di sapere, quanto forse voi non imaginate che il siano. Così l'intenda ognun della sua, e con sol tanto apprenderà da sè stesso quel ch'egli de' fare coll'altre.

E vo' dar principio al dire con dar nell'estremo al domandare. Ma sieguo in ciò il consiglio del savissimo uomo ch'era Plinio il giovane: quegli che sì buon capo e sì gran mano ebbe nel governo dell' Imperio di Roma, e prima del Consolato e poscia. Or questi, poichè riseppe, che Massimo suo intimo e caro amico andava inviato dall'Imperador Trajano, Riformatore dello stato di tutte le città della Grecia, gli tenne dietro, e gli si fece presente in una sua prudentissima lettera, da fargli risovvenire della particolar condizione de gli uomini e del paese dov'era destinato a dovervi esercitare un'ufficio, che nel suo stesso nome sentiva forte dell'odioso. Ricordassesi, quella esser la Grecia, quella la madre dell'umanità, la maestra delle scienze. Atene, Sparta, Corinto, Micene, tante dell'Acaja, tante del Peloponneso, esser città libere; non volesse egli governarle da serve. Essere per gran personaggi, per grandi opere, per gran tempo addietro, gloriose e magne, non le trattasse da vili. *Habe ante oculos, hanc esse terram quæ nobis miserit jura: quæ leges non victa acceperit, sed petentibus dederit. Athenas esse quas adeas: Lacedæmonem esse quam rogas* (*b*). E se da me richiedi più divisamente i modi del convenevole e del giusto, che si vogliono usar con esse, *Reverere conditores Deos, reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor Antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque. Nihil ex cujusquam dignitate, nihil ex libertate, nihil etiam ex jactatione decerpseris.*

Questo è l'estremo ch'io diceva avermi consigliato quel

(a) *Plin. præf. lib.* 1. (b) *Lib.* 8. *epistol.* 24.

Digitized by Google

savio di domandare, Niuno, senon se usurpandosel da sè stesso, ha l'ufficio di Riformatore delle Università e delle scienze. Se v'è chi gratuitamente voglia addossarlosi, sfoghi il suo zelo, adoperandolo a migliorar la sua. Quanto all'altre, *Sit apud te honor fabulis quoque.* Parlo di quelle opinioni che a voi sembrano false, forse per lo seguir che fate altri principj, altri autori; ma tali certamente non pajono a chi le stima o vere o più somiglianti a vere: e bisognando, le può difender sì, che altri più agevolmente le potrà tacciar da lontano, che a petto a petto, e co' ferri in mano vincer la pruova, del convincer che non sian vere. Que' valentoni, che sì animosamente vantavano di mangiare i ferri delle lance, e le punte delle saette e delle spade, e di ber la pece bogliente e 'l piombo strutto, forza è, che allora sedessero ad una buona tavola, e a una tutt'altra cena, che quella de' Dipnosofisti d'Ateneo, che in una d'esse il racconta (*a*). Il bel proferirle è nello steccato e nel campo, dove i fatti compruovino quel che i detti non pruovano.

Il vostro così onorare le altrui sentenze, cioè il vostro non disonorarle, ad esse non aggiungerà pure un carato di peso nè d'autorità nè di credito; a voi sì molto ne crescerà in quel ch'è lode di modestia e pregio di civiltà: e tanto maggiore, quanto appariran più salde le ragioni e più robuste le pruove del contrario che voi sentite. E queste (non le contrarie ad esse) son le maniere che si vogliono usare da' disputanti, come è da mostrarsi altrove. Qui sol ricordo il savio detto di Zenone il Cittico (*b*), allora che richiesto da Cratete Filosofo, d' abbandonare Stilpone, e darsi a lui scolare della tutt'altra filosofia che insegnava, questi non volle udirlo: e preso nella veste da Cratete, in atto di tirarlo a sè, *Philosophum* (disse Zenone) *melius trahes aure quam pallio.* I prieghi dunque e l'amorevole forza non bastano a far d'una scuola e d' un maestro, chi già siegue un' altro; e i vituperj, e i discortesi modi o i baldanzosi il potranno? e non più tosto le ragioni, che sempre gridano per chi le ha buone, ancorch'egli placidissimamente l'esponga, sempre si avventano

(a) *Lib.* 10. *c.* 4. (b) *Laert. in Zenone.*

Digitized by Google

a gli orecchi di chi le ode, e glie le assannan per modo, che non può tenersi gran fatto a non si rendere, e seguir dov'elle il tirano. E questo è il *Melius trahes aure, quam pallio.*

Or'alle ragioni dell' Onesto, che abbiamo addotte fin qui succedano a farsi sentire ancor quelle dell'Utile. E primieramente, a chi non suona funesto, terribile, odioso (dice Plutarco) il nome di Minos, ministro di Plutone, suo inquisitore, suo fiscale, suo giudice nell'inferno? *Cujus hic decor est, non sine timore aspici* (*a*), come disse quell'altro d'un lione incollerito. La fronte, il ceffo, gli occhi, il sopraciglio, la guardatura, il colore, il sembiante, la voce, quanto di lui si vede, quanto se ne ode, tutto è sì spaventoso, sì orribile, che alle sventurate Ombre de' rei men duole il sentire i tormenti, che il vedere l' aspetto d'un sì crudo carnefice. Mai non si posa; in altro mai non si diletta, che in iscoccar sentenze, tutte di supplicio capitale: senza ammettere appello, senza piegarsi a suppliche, senza intenerirsi a pianti, senza dar luogo a scuse nè orecchie a discolpe: toltogli il poter mai esser pietoso, nè mai rendersi amabile, con dare un segno d'umanità, mostrare un' affetto d'amore. Tale il figuran le scene, tale il descrivono i Poeti, tale ad ognuno il rappresenta la sua stessa imaginazione.

Ma quanto si è al vero Minos, convien sapere, ch' egli fu Re di Candia, di grandissimo senno e d'altrettanto valore: ornato d'eccellenti virtù, e fra l'altre di tanta integrità e rettitudine nell' amministrazione della giustizia, che s'egli non avesse guerreggiati e vinti gli Ateniesi, gli Ateniesi l'avrebbono sublimato in cielo, e postegli in mano le bilance e i pesi con che esaminare i meriti de gli Eroi che si presentavano a domandare l'immortalità e 'l titolo de' Semidei. Ma quell'averla presa con gli Ateniesi gli costò sì caro, e tanto di reputazione perdè con quella sua infelice vittoria, che fu da essi, per vendicarsene, dannato a condannare i colpevoli dell'inferno: e la venerazione di che per altro era degno, glie la voltarono in abominazione. *Et re vera* (soggiunse (*b*) prudentissimamente

(a) *Sen. epist.* 41. (b) *Plut. in Theseo.*

l'Istorico) *grave videtur, cum civitate quæ linguam habet et litteras, inimicitias exercere. Etenim audivit perpetuo male Minos; et in theatris, Athenis proscissus est: neque ei vel Hesiodus profuit, vel Homerus, Jovis discipulum vocantes: verum prævalentes Tragici, magna eum ex pulpito et scena macula, ut trucem et ferum, aspersere.*

Questo fra' Letterati non è da volersi intendere della viva guerra e delle gloriose battaglie che han l'una scuola coll'altra; nè di quell'ardente e innocente combattere, che, amichevolmente nemici, soglion fare tra sè con armi di ragioni della miglior tempera che ciascuno abbia, forbite e lucide, ben' affilate e terribili, e dalla Dialettica, ch' è la maestra di quante offese e difese ha lo schermire con arte, ben maneggiate. Verissimo è, che chi più sa più gode al provarvisi: e quanto il teatro è maggiore, e gli spettatori della mischia più sufficienti a giudicare della vittoria, tanto più ne invaghisce. Troppo è sensibile il godimento di veder posta una sua opinione sopra l'ancudine, e tempestata e battuta a gran colpi d'argomenti contrarj, tutto ciò nulla ostante, tenersi a martello: ciò che chi delle sue ricusa, (come par che certi il ricusino) mai non giugne al sapere provatamente, se il lavoro de' suoi pensieri sia metallo reale o sofistico, sol di bell'apparenza, e non altresì buono ad usare. Quel dunque che a' Letterati giustamente dispiace, perchè non lievemente gli offende, è il trasandare ne' modi, fuori d'ogni buon termine oltraggiosi, massimamente dove questi si veggono passar di lingua in lingua e di penna in penna, sì come fatti cosa commune e propria della Setta. *Animum adverte* (soleva dir Pericle (*a*) a sè stesso creato Pretor d' Atene, ogni volta che si recava indosso l'abito di quella dignità) *liberis hominibus præes: Atheniensibus imperas.* Ricordilo e ridicalo con molta più ragione a sè stesso chi non esce a governar civilmente, ma si presenta a trattare ingiuriosamente una dotta communità.

Facciamci ora un passo più avanti. Consiglio mal consigliato è *Cum civitate quæ linguam habet et literas, inimicitias exercere.* Or vi si aggiunga quel che non pesa

(a) *Plut. quæstion. conviv. l. 1. quæst. 2.*

Digitized by Google

meno; una tal nimicizia divenir materia di vendetta perpetua. Non può aver qui luogo lo sciocco provedimento che si credè aver trovato in sua difesa quello stolido Asinio Pollione, allora che con istudio di gran tempo e di gran fatica compose un fascio di mordacissime invettive contro a Planco suo competitore e nemico: e serbavale a publicare nelle librarie di Roma, egli o i suoi eredi, al primo udir che si facesse, Planco esser morto; e morto non potrebbe rispondergli: ma questi risaputolo, tal gli fe' in voce una risposta, che ne mise in dileggio al publico tutto insieme l'opera e l'autore, dicendo, *Cum mortuis non nisi larvas luctari. Quo dicto, sic repercussit illas, ut apud eruditos nihil impudentius judicetur* (*a*). Chi scrive in offesa d'una Communità si ricordi che scrive non solamente contro a' vivi, ma contro ad *Immortali*. Dico immortali, come l'era la squadra di que' diecimila soldati de' Re Persiani, che ne portava il nome.

> Ella è detta Immortal, perchè difetto
> In quel numero mai non fu pur d'uno:
> Ma empie il luogo voto, e sempre eletto,
> Sottentra uom novo ove ne manchi alcuno (*b*).

Non dunque perchè fossero, come suol dirsi, fatati, tal che non ne morisse di ferro or l'uno or l'altro; ma perciochè all'un morto immantenente si surrogava un vivo, che ne prendeva il posto e l'armi, l'animo e l'arte propria del loro guerreggiare. E questo avvien nelle Communità che fanno un corpo sempre intero; come sempre pieno è un fiume, col sempre nuovo acquisto dell'acque che rimettono le perdute.

Che se avviene quel ch'è troppo agevole ad avvenire, che la nimistà e la tenzone ostinata e lunga, col sovente venire alle mani, cagioni uno scambievole or dare, or ricevere di non piccoli danni, gran pericolo è che gli spiriti s'inaspriscano alla vendetta: per sì gran modo, che non si plachin con meno, che voler l'uno metter l'altro in quel profondo, dove l'altro si argomentava di metter lui: del che notissimo e ricantato per tutto il mondo è

(a) *Plin. præfat. l.* 1. (b) *Tass. C.* 19. *Stan.* 123.

Digitized by Google

il sempre memorabile esempio che di sè han lasciato Roma e Cartagine. Queste due quanto grandi città, altrettanto grandi nemiche, fecero vera istoria quel che favoleggiando il Poeta mise in bocca come predicimento o priego alla sua moribonda Didone:

Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires,
Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Imprecor; arma armis; pugnent ipsique nepotes (*a*).

Pugnarono in tre lunghissime guerre ch'ebbero in tre luoghi e in tre tempi diversi: nell'ultima delle quali durata per lo continuo spazio di sedici anni, le sconfitte, i macelli, le stragi, che Roma vide far de' suoi alla Trebia, al Trasimeno, a Canne; Eserciti disertati, Consoli uccisi, città e provincie ribellate, e per fino Annibale minaccioso alle porte di Roma, le renderono tanto odioso il nome, tanto spaventosa la memoria della nemica Cartagine, che venutane finalmente al di sopra, un medesimo fu l'averla vinta e 'l volerla distrutta. Il timore, l'odio, l' orrore conceputone per tanti anni non le lasciò luogo nel cuore a quel *Parcere subjectis*, con la generosità ch'era suo proprio l' adoperarla co' supplichevoli e vinti. Potea lasciarsi Cartagine in piedi, anzi giacente a' suoi piedi, senza vigore, senza spiriti, senza forza con che mai più raddirizzarsi, perochè al tutto consunta e snervata: nè Roma sarebbe apparita in più bella mostra, e con maggior pruova di verità Donna del mondo, che avendo serva Cartagine, stata Reina dell'Africa, e sua rivale nella signoria del mondo: ma prevalse l'odio al decoro, la sicurezza alla gloria, e alla generosità il timore: *Nec se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usquam stantis maneret Carthaginis. Adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat: neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit* (*b*). Nel che ecco i mali effetti ch' io diceva poter seguire dalle offese d'una lunga tenzone con un nemico di successione perpetua, che porti seco il *Pugnent ipsique nepotes*.

Chi dunque semina (come Cadmo (*c*) appresso il Poeta) *Vipereos dentes*: v' aggiunga il rimanente del verso,

(a) *Æneid.* 4. (b) *Vell. Paterc. l.* 1. (c) *Metam.* 3.

cioè che que' denti saranno *Populi incrementa futuri*: ma con la differenza dell'uscire in campo armati a battagliare, non favolosamente fra sè, ma veracemente contra chi li cavò di sotterra: e messo mano all'armi, non è così agevole il farle riporre come fu il farle prendere.

Notum quid cæde tepentibus armis,
Quantum iræ liceat, motusve quid audeat ensis (*a*).

Mandino i Volsci minacciando i Romani, che prenderan l'armi contra essi, credendosi vincerli col terrore; questi rimanderan loro rispondere, *Volscos, priores arma capturos*; *Romanos, posteriores posituros* (*b*); e furono sì fedeli della promessa, che Roma non dipose l'armi finchè non ebbe conquisi e disarmati i Volsci.

Ma la più memorabile lezione che intorno a ciò mai si desse, fu lo sbigottirsi che fece il Re Pirro (dico quel Pirro, che Annibale contava per lo secondo de' tre maggiori maestri di guerra che mai avesse il mondo) allora che avendo data la prima delle tre battaglie che presentò a' Romani, e sconfittili in essa fino a crederli disertati, mentre ne attendeva gli ambasciadori a supplicargli di mercè e condizioni di pace, li vide contra ogni espettazione tornati a disfidarlo con un più numeroso e più fiorito esercito, che non era il perduto. Fecesi a considerarlo d' in su la cima d' un poggio, e veggendone allo splendore delle armadure e dell' armi le bandiere, le squadre, la ben' intesa ordinanza, il gran numero, e 'l grand' animo con che mostravano di venire; mezzo tra stupido e inorridito; *Video me, inquit, plane Herculis sidere procreatum, cui quasi ab angue Lernæo, tot cæsa hostium capita de sanguine suo renascuntur* (*c*). Ma più da sentirsi è quello che ne provò del valore, che non quel che ne disse del numero. Che se Roma, secondo lui, avea dell'Idra nel pullular de' capi a cento per uno che ne perdesse, non ebbe egli dell' Ercole a domarla con tutto il ferro e 'l fuoco che v'adoperò: anzi a tal si ridusse, che la sua vittoria fu il fuggire, e 'l suo trionfare il non esser

(a) *Sil. Ital.* 2. (b) *Plut. in Marcio Coriol.*
(c) *Flor. lib.* 1. *cap.* 18.

condotto da Curio in trionfo. *Victor primo prælio Pyrrhus, prope captam urbem a Prænestina arce conspexit, et a vicesimo lapide oculos trepidæ civitatis, fumo ac pulvere implevit. Eodem postea bis exuto castris, bis saucio, et in Græciam suam trajsmare ac terras fugato, pax et quies: et tanta adeo de opulentissimis gentibus spolia, ut victoriam suam Roma non caperet* (*a*). Questa non mai imaginata rivoluzion di fortuna in contrario dell' aspettato, seguì al Re Pirro dal presumere tanto di sè, che non diè luogo a risovvenirgli quel sì antico e sì celebre aforismo di guerra, *Difficile vincitur qui vere potest de suis et de adversariorum copiis judicare* (*b*): ed è altrettanto necessario che sel torni sovente alla memoria chi, in qualunque sia genere di contesa se la prende *Cum civitate, quæ linguam habet et literas.*

Sarebbe poi una matta presunzione il sentire tanto altamente di sè, che non lasciasse luogo a temere nè della moltitudine nè della perpetuità de' nemici, presupposti in comparazione di sè, uomini dalla natura non forniti d'ingegno, nè dall'assiduità dello studio proveduti di lettere. Adunque a un *Mar morto*, che non avrà spiriti da risentirsi e far tempesta, nè forze da inferocire e vendicarsi, potranno sicuramente darsi le trecento famose staffilate, con che il pazzo Re Serse mandò battere l' Ellesponto; raddoppiandone ancora la servil pena, col metterlo in ceppi, e con aggiugnere *Barbara verba et vesana: O aqua amara, dominus hanc tibi irrogat pœnam* (*c*). Chi così seco medesimo la discorresse, creda certo, gran paralogismo in ragion di prudenza commettersi, argomentando da quale altri è non toccato, a quel che può divenire sentendosi staffilato.

Grande doloris
Ingenium est: miserisque venit solertia rebus (*d*):

e dove in capo all' asta di Pallade quieta non pareva esser' altro che una civetta da uccellare, s' ella disfidata l' impugna e l' abbassa, mostra, e fa provar la punta del ferro non creduta esservi, sol perchè non veduta.

(a) *Flor. l. 1. c. 18.* (b) *Veget. l. 3. c. 6.*
(c) *Herod. Polym. l 7.* (d) *Metam. 6.*

Digitized by Google

Necessario ad ognuno è il consiglio che il maestro dell'arte dell'aringare diede a' giovani, che nelle scuole esercitavano l'eloquenza intorno ad argomenti fittizj, per addestrarsi a trattare in publico i veri. *Declamatores in primis sunt admonendi, ne contradictiones eas ponant, quibus facillime responderi possit, neu stultum sibi adversarium fingant* (a). Non vi date scioccamente a credere, che i nemici contro a' quali v' avventate coll' arme bassa per investirli, sieno fusti di quercia, tronchi di faggio, pali di legno morto, e tenentesi in piedi sol perchè fitto in terra; onde possiate giucar contra lui di punta e di taglio, e dargli stoccate e stramazzoni a vostro diletto, con sicurezza del poterne far pezzi e schegge, senza egli rispondervi tagli per tagli e punte per punte. Questo era l'esercizio de' soldati novizj, che così armeggiavano fintamente, per farsi destri al combattere veramente. *Contra palum tamquam contra adversarium tyro cum crate et clava, velut cum gladio se exercebat et scuto* (b). Ella si vuole intendere così: armeggiar contra un palo come contra un nemico; non al rovescio: contra un nemico come contra un palo, facendo quel che sant'Agostino giustamente rimproverò a Fausto Manicheo impugnator della Fede cattolica, ma non altrimenti che se giucasse d'asta contra uno stipite che non dovesse moversi a' colpi nè rispondere alle poste: *O hominem se cogitantem dictorem, et alium non cogitantem contradictorem* (c)!

Chi si è fatto a legger le istorie antiche, massimamente le Romane e le Greche, avrà parecchi volte osservata l'arte de' Generali, quando schierato già e disteso in ordinanza l'esercito in faccia a' nemici, prima di dar nelle trombe e venire alle mani e a' ferri, esortano i lor soldati ad entrare animosamente in battaglia. De' tre o quattro argomenti che sono i più consueti ad usarsi in quel punto, principalissimo è quello della viltà, del disordine, della codardia de' nemici: gente raccogliticcia, male in armi, e peggio in campo, sì come non usata al mestier della guerra; che mai non si ha veduta una punta di spada

(a) *Quint. l.* 5. *c.* 13. (b) *Veget. l.* 1. *c.* 11.
(c) *Contra Faustum l.* 16. *c.* 26.

Digitized by Google

minacciare a gli occhi, nè un'asta bassa venirle incontro al petto. Non sosterranno al vederle, volteranno le spalle: e la maggior fatica sarà seguitarli fuggenti, e passar loro co' ferri le vili schiene che volteranno, più timidi al vedere, che al ricever la morte. Così nell' ultima gran battaglia che diè a' Cristiani vinta e liberata Gerusalemme il nostro Poeta eroico fa udir Goffredo sopra questo argomento ragionar così alle prime e più nobili squadre:

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte.
Che dal lor' ozio, e da servili studi
Sol violenza or' allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte.
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti:
Veggio la morte loro a i segni noti (*a*).

Nè altrimenti quel gran conquistator della Grecia Tito Quinzio Flaminio riguadagnò alla divozione di Roma gli Achei, che già erano sul piegare alle parti d'Antioco Re della Siria, atterriti dall'udirne in Senato gli ambasciadori far la rassegna, e quasi dar la mostra al grande esercito del lor Signore: Cinquantamila fanti, diecimila cavalli: tanti venturieri, tanti di soldo: lance, arcadori, frombolieri, picche, uomini d'arme. Levatosi Quinzio in piedi, *Cœnavi, inquit, aliquando cum hospite meo: carniumque varietatem reprehendenti mihi, simulque miranti ubinam tot generum carnes venales invenisset? respondit ille, Suillas omnes esse carnes: coquendo, et condimentis diversitatem istam effectam* (*b*). Così detto, calò a farlo intendere de' soldati d'Antioco. Tanta varietà, tanto numero, tante divisioni d'armi e di nomi, quante ne avean contate que' suoi ambasciadori, tutti esser carne d'un medesimo animal Soriano, diversamente condita, e fatta comparire in così svariate guise d'insegne, d'ufficj, d'abiti, d'armadure, d'armi, di titoli: *Syri enim* (disse) *sunt omnes armatura distincti.*

Or' io consento il così parlare de' suoi nemici a chi ne

(a) *Tass Cant.* 20. *stan.* 16. (b) *Plut. in T. Quintio Flamin.*

Digitized by Google

può parlare ab esperto, cioè a chi quante volte si è azzuffato con essi, altrettante o gli ha sconfitti, o gli ha messi in volta e in fuga: nè più sono state le battaglie che loro ha date, che le vittorie che ne ha riportate. Ma se si pregia poco altrui per aver troppa presunzione di sè; se con più ardire che forze, con più animo che sperienza, si prende a far guerra viva *Cum civitate quæ linguam habet et literas*, potrà forse avvenire, che riesca il vincere la prima volta (come a quel Pirro che dicemmo poc'anzi); ma costando quella stessa vittoria tanto sangue, che si abbia a dire col medesimo Pirro (*a*), *Actum de nobis est, si adhuc semel vicerimus Romanos*: quanto più se i Romani vinceran lui più d'una volta, come in fatti avvenne? Ma tempo è oramai di por fine a questa materia troppo da sè abbondante per favellarne: nè io vo' portarla più avanti, che sol quanto accenno un mio pensiero, del quale ho, pare a me, ragioni più che a bastanza per indurmi a giudicarlo vero: e per isporlo con pari efficacia che diletto, il darò qui prima a vedere espresso in un fatto, cui Giulio Cesare stimò degno della sua penna, e dell'eterna memoria in che il mise, dandogli luogo ne' suoi pregiatissimi Commentarj.

Due soldati, mentr' egli guerreggiava co' Galli, l' uno Pulfione, l'altro Vareno, capi d'ordine e Centurioni, eran di cuore e di mano prodissimi: nè si entrava in fatto d'arme, che amendue non ne tornassero gloriosi o del pari, o vicendevolmente l' un più dell'altro. Amavansi come valorosi, e gareggiavano come emuli; sempre fra sè in contesa del merito per salire più alto negli onori e ne' carichi della milizia: ma indarno: perochè quasi contrapesati in bilancia, non v' era onde dover sollevare più l'uno che l' altro. Or' un dì che si trovavano a fronte e pochi passi da lungi i Galli e i Romani, Pulfione, veduto si aperto inanzi un bel campo, in cui provar sè e 'l suo emulo, e averne giudici gli occhi d'amendue gli eserciti, rivolto a lui; *Quid dubitas* (*inquit*) *Varene? aut quem locum probandæ virtutis expectas? Hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit* (*b*).

(a) *Plut. in Pyrrho.* (b) *Jul. Cæsar. de bello Gall. l.* 5.

Digitized by Google

Senza più che dirlo e sentirlo, amendue sotto l' armi escono dello steccato verso dove i nemici erano più serrati, e si mostravano più baldanzosi. Pulfione il primo, lancia il suo dardo, e di posto imbrocca il petto ad un de' Galli fattoglisi incontro per assalirlo, e 'l batte morto a terra: i compagni, presane la vendetta in commune, tutti ad una scaricarono contra lui solo i lor lanciotti. Egli ne ricevette nel grande scudo i colpi e le punte. Ma uno spiedo infra gli altri avventatigli, gli s'infisse nell'armacollo, e nell'elsa della spada per modo, che non potea trarla fuori: perciò, come disarmato, al serrarglisi addosso che fecero i nemici co' ferri alla mano, egli era morto, se Vareno accorso, e fattogli scudo del suo corpo, e difesa con la sua spada, nol liberava. Adunque i Galli lasciato Pulfione, cui credevano mortalmente ferito, tutti si strinsero contro a Vareno: il quale menando fieramente a tondo la spada, ruppe il cerchio che gli avean fatto intorno, e caricandoli e ferendoli e uccidendone, li facea rinvertire: ma dal troppo spirito trasportato, senza avvedersene in un luogo disavantaggioso per la bassezza, i Galli rifatto cuore, e messo un' altissimo grido, l'attorniarono: e già l'avean sotto l'armi: e Vareno era morto, se Pulfione, ricoverata la spada, non accorreva a sbarattargli d'intorno i nemici, e camparlo via di quel luogo. Allora amendue a fianco a fianco, sempre con le facce e colle spade contro a' Galli che lor s'ingrossavano addosso, combattendo, uccidendo, e passo passo guadagnando terra all' indietro verso i loro steccati, vi rientrarono con le vite salve e intere, e con la gloria pari: e come dianzi da capo a sapersi qual di loro fosse il migliore: perochè *Sic fortuna in contentione certamen utrumque versavit, ut alter alteri inimicus, auxilio salutique esset: neque dijudicari posset, uter utri virtute anteferendus esset* (a).

Or qual sia il pensier ch'io diceva, e come nel presente fatto de' due Centurioni si vegga espresso, eccolo appena sol'accennato: non volendo entrar qui più addentro nella materia. Amiche dunque e nimiche (almeno ne' lor parteggianti e seguaci) sono le due maniere della Filosofia

(a) *Jul. Cæsar de bello Gall l. 5.*

Digitized by Google

naturale, che oggidì fanno tra sè tanto romore, perochè gareggiano sopra la gloria del primato; e inducono i poco savj a quello di che abbiam qui ragionato, del nimicarsi, quale una e quale un'altra Communità procedente per tutto altri principj, che i presi a seguitare. L'una è la *Teorica*, l'altra la *Sperimentale*. Ora dove queste due vengano ciascuna da sè, a far pruova di sè in disputa, mai non sarà che non si truovino di tanto in tanto condotte a così forte punto, che se l'una non accorre a sovvenir l'altra, questa è perduta.

La pura Specolativa, che vuol contemplare il mondo e la natura non quali veramente sono in loro stessi, ma quali ella a sè medesima li divisa, secondo l'intelligibile in astratto e 'l conveniente in idea, soggiace a grandissime illusioni d'occhi, e ha bisogno, che la sperimentale le accorra in ajuto con la mano, e le dia sensibilmente a vedere, non andar le cose in fatti, secondo il figuratosi nel pensiero.

Altresì, la pura Sperimentale urta in grossissimi paralogismi, dove la Teorica non la soccorra. Un'effetto che può aver diverse cagioni, attribuirlo ad una, senza il perchè del ritorlo all'altre: e stabilirne canoni e sentenze. Fondare assiomi universali sopra sperienze particolari, non aventi essenziale o necessario legamento con le cagioni loro assegnate. Dannar come privi di sussistenza i presupposti non mai provati della Teorica, e chiamar per ischerno que' tanti termini ch'ella usa, falsi promettitori, che come i giuochi di mano par che faccian vedere quel che in verità non si vede, e intendere e sapere quel che non però mai si sa nè s'intende: e così dicendo d'essa, far peggio d'essa in molto più presupporre altri principj arbitrarj e molto meno probabili, e formare un'altro vocabolario di termini niente più veritieri, ma sol più accettevoli perchè nuovi. Per non dire ancora del rigettar come in tutto falso e bugiardo un Sistema dell'ordine naturale, perchè riesce fallevole in alcune sensibili sperienze: e prenderne come tutto desso il vero, alcun'altro, che ad ogni cosa risponde perchè in esso ogni cosa è il medesimo; e a me sta il fargli far ciò che voglio, perchè a me

Digitized by Google

sta il fingerne le combinazioni che voglio.

Così ciascuna da sè può esser vinta, se non ha l'ajuto dell'altra, che dove pericoli la soccorra. Ma se amendue si uniscano e combattano l'una a fianco dell'altra, se non vinceran sempre, al certo non saranno mai vinte.

IV.

BERECINZIA CON LE CASTELLA IN CAPO.

Dover'esser tutto in pensare de' sudditi chi è lor capo.

Rappresentatosi a gli occhi poetici di Lucano nell'ottavo libro della sua dolente Farsaglia, il tronco e lacero busto di Pompeo il magno, colà dove gittato nella maggiore delle sette gran foci del Nilo, andava per ischerzo del mare, e per ischerno di lui, ondeggiando coll'onde e cozzandosi con gli scogli: indi era risospinto al lito, indi riassorbito dall'acque, con un tale ora mostrarlo, ora nasconderlo, e quasi darlo e quasi ritorlosi, che non ben si vedeva qual di quegli atti fosse il finto e quale il vero, senon che l'uno e l'altro era un farsi il mare e la terra giuoco del corpo senza capo, di chi era stato poc'anzi capo di tutto il gran corpo dell'Imperio di Roma: Ecco là (dice il Poeta, accennandol col dito) Ecco quel gran Pompeo, quel liberator del mare, quel conquistator della terra: quel gigante, che nella grandezza dell'animo e de' fatti, ancor piccolo, era maggior de' più grandi. Più guerre e più battaglie fece egli solo, che altri non ne ha lette su' libri. Tante nazioni vinse, tante provincie conquistò, che dove prima erano i confini dell'Imperio Romano, ivi ne fece il mezzo. Mai non combattè che non vincesse: e 'l combattere e 'l vincere, niuno ebbe la gloria d'averglielo insegnato. Solo Pompeo fu Capitano e Soldato, maestro e discepolo di sè stesso.

Egli stato l'unico al mondo, che in tutte le tre parti del mondo, piantasse di sua mano allori e palme, e v'appendesse i trofei di tante vittorie, quante guerre vi fece: e v'incidesse a vivere, a crescere, a trionfar sempre in esse i caratteri e la memoria del suo nome. Asia, Africa,

Digitized by Google

Europa, in tre suoi trionfi il seguitarono dietro al carro, in atto di festeggianti, quasi per lui più gloriose schiave che franche. Egli dalle cime del Campidoglio inchinò le lor teste a' piedi della sua Roma, e poste a lei in capo le lor corone, costituilla Reina e Capo del mondo.

Ora chi può, non dico riconoscere in quel grande niun segno del mai essere stato grande, ma nè pur trovare lui in lui stesso, se non gli è rimaso onde poterlo conoscere, altro che il non avere il capo onde poterlo conoscere? Altro nol mostra quel Pompeo domator della terra e del mare, che l'essere scherzo e rifiuto della terra e del mare.

Pulsatur arenis
Carpitur a scopulis, hausto per vulnera fluctu,
Ludibrium pelagi: nullaque manente figura,
Una nota est magno, capitis jactura revulsi (*a*).

Tragedia più magistrale non venne mai ordita, composta, rappresentata dalla Fortuna de' Grandi nel teatro del mondo: perch'ella mai non ebbe alle mani personaggio, in cui poter fare più paurosa trasformazione e più subitana catastrofe, che Pompeo: tanto sicuro di lei, quanto non tirato da lei per ingegno di machina e per forza di ruota; ma dal suo stesso poter salire da sè stesso, sollevato fin dove a pena può salirsi più alto nella felicità delle cose umane. E del quanto ne avesse, *Hoc brevissime dicam; neminem unquam tam impudentem fuisse, qui a diis immortalibus tot et tantas res tacitus auderet optare, quot et quantas dii immortales ad Cn. Pompejum detulerunt* (*b*). Non potea dirsi più da Tullio che il disse, nè potea darsi più a Pompeo che l'ebbe, se non che tutto gli si dava per torglielo; e torgli in un dì tutto il datogli in cinquanta nove anni. Così tra la somma felicità e la somma infelicità, senza mezzo, e nell'una e nell'altra sempre all'estremo, nè felice mai provò niun male che l'amareggiasse, nè infelice niun bene che l'addolcisse:

Pompejusque fuit qui nunquam mista videret
Læta malis. Felix nullo turbante deorum,
Et nullo parcente miser (*c*).

(a) *Lucan.* 8. (b) *Cic. pro lege Manil.* (c) *Ibid.*

Digitized by Google

Oh quante e quanto fra sè diverse nello stile e nell'argomento, ma tutte maravigliose, tutte salutevoli lezioni d'istituzion civile e di filosofia morale, insegna e detta a chi la vien ricercando, così ne' vizj come nelle virtù, è l'istoria della vita e delle opere di quel Grande. Non v'è statua di Prassitele, di Glicone, di Policleto, di Fidia, intorno alla quale potersi i moderni scultori formar discepoli, e riuscir maestri del buono e regolato disegno, copiandola sotto tante e diverse vedute, da quante parti, e da tutte con profittevole studio può considerarsi la vita di Pompeo, in quella mirabile varietà d'attitudini, che vincitore e vinto, trionfante e fuggitivo, ingrandito e depresso, seguito e abbandonato, felice e misero, vivendo e morendo, rappresentò.

Pure a me ne dà qui ora più che altro, nell'occhio, quello stesso che rapì ancor'a Lucano i suoi: cioè, Che un Grande non abbia testa: e non avendola, sia rimaso un tronco, e per così dire un torso di Grande. Che un Grande si discerna da gli altri, per lo mancargli di quello che ne' Grandi è il tutto. *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit? Cum caput videris, hominem agnoscis. Si caput desit, nulla agnitio esse potest. Jacet truncus ignobilis, sine honore, sine nomine* (a). Non è egli vero? Non compete eziandio ad ogni uomo sol perciò ch'egli è uomo? Quanto più, se capo d'altri uomini! Non è egli usanza ab immemorabili, il rappresentarsi tutto un qualunque grand'uomo, con niente più che darne a vedere il capo? *Sola ære fusa Principum capita, et ducti vultus de ære, vel de marmore, ab hominibus adorantur* (b). Nulla gli manca di quel che gli manca, mentre v'è il capo. Tutto gli manca con aver tutto il rimanente, se gli manca il capo.

Potrà dunque dirsi cosa più mostruosa, o che più si disconvenga all'essere, alla condizione, al debito del ben'operare d'un Grande, che il potersi dir vero ancor di lui.

Una nota est Magno, Capitis jactura revulsi?

Ed io qui sotto nome di Grande comprendo chiunque è in grado di Superiore ad altri: chè pochi o molti che siano, mentre gli ha sudditi, rispetto ad essi, è grande. E

(a) *Ambr. Hexam. l. 6. c. 9.* (b) *Ibid.*

Digitized by Google

per non aver capo, voglio inteso il non adoperarlo a prendersi cura di loro, pensandone; perochè si pareggia in tutta egualità, il mancar di qualunque sia cosa, e l'averla, ma non usarla più che se non si avesse.

Qualis Berecynthia mater
Invehitur curru, Phrygias Turrita per urbes,
Læta Deum partu, centum complexa nepotes
Omnes Cœlicolas, omnes supera alta tenentes (*a*):

Così quegli antichi maestri del poetar filosofico o del filosofare poetico, tessendo a due colori, coll'orditura di favole, e la trama ad opera di misterj, effigiarono quella lor Gran madre de' Dei, con tutta seco fra le braccia, in seno, a' piedi, e intorno, la numerosa famiglia de' suoi figliuoli e nipoti: e per corona reale in capo un cerchio di palagi, di castella, di torri. E voller dire, adattandolo con bene intesa proporzione ad ogni maggiore e minor grado di sovranità e di preminenza, che da' grandissimi Re fino a' piccolissimi padri di famiglia, la lor corona è avere in testa, quegli le lor città e i lor regni, questi le lor case e i lor tugurj: e l'averli in testa è averne pensiero e providenza. Nè fu altro che scempia e folle l'adulazione de' vanissimi Ateniesi, allora che ricevendo a grande onore nella loro città il Re Demetrio, il diedero a vedere a lui stesso dipinto in atto di più che real signoria (*b*), di maestà più che umana, sedente sopra l'intero globo del mondo, che gli serviva di trono. Miser gli sciocchi sotto la più indegna parte di lui, quello che s'aveva a posare sopra la più degna che fosse in lui. Così avrebbono dimostrato, ch'egli era, o meritava d'essere signor del mondo, mostrando ch'egli avea capo da sostenere il mondo.

Oh prudente insieme e ingegnoso consiglio de' nostri savj maggiori (disse il Re Tedorico) coniar le monete coll'effigie del Principe improntatovi dentro. Così egli al continuo sta davanti a gli occhi, e nelle mani de' sudditi, e dà loro a riconoscere, non il volto solamente e la testa, ma la vigilanza e 'l pensiero che ha d'essi. E come il danaro è in potenza ogni cosa, così egli con la providenza,

(a) *Æneid.* 6. (b) *Athen. l.* 12.

Digitized by Google

con la giustizia, con la maestà, coll'amore, col senno, interviene a tutte le vendite e le compere, provede a tutti i bisogni, e quanto si fa col danaro in beneficio publico e privato, ne' grandi e ne' menomi affari, tutto il fa egli, presente a tutto, col far tutto presente a sè nel pensiero. Adunque saviamente (dice) si è ordinato, *Ut imago Principum subjectos videatur pascere per commercium, quorum consilia invigilare non desinunt pro salute cunctorum* (a).

Ma quanto si è a quest'ultima particella dell'*Invigilare pro salute cunctorum*, che è quel solo onde si dà a vedere da chi è capo d'altri, ch'egli non è senza capo, ricordami averne rappresentato il modo sotto altra imagine troppo più espressiva del vero, che non quella del Re Teodorico, un facondissimo trattatore di questo medesimo argomento: dico Dione Crisostomo, nella terza delle quattro orazioni che intitolò del Regno. Una medesima nave, dice egli, accetta e lieva, s'accoglie in seno e trasporta da una ad un'altra lontanissima terra, un popolo di passaggeri, d'ogni età e d'ogni professione: di strane patrie e paesi, e di svariati umori. Quivi ognun seconda il talento del suo. Chi svagandosi canta, chi intertenendosi giuoca, chi ordinando i suoi affari, fantastica: altri legge, altri dorme, altri novella: i più non fanno altro che non far nulla.

La nave in tanto prosiegue il suo viaggio ugualmente per tutti. Nè perciò che ingolfata dov'è più alto il mare, essi nulla veggano altro che cielo ed acqua, quasi due pelaghi d'una medesima immensità, senza orma di strada per cui tenersi, senza vista di termine a cui condursi, si credono esser perciò nè perduti nè trasviati. Niun pensiero si danno della lor vita, niuna sollecitudine del lor viaggio, perochè han sicuro l'uno e l'altra nella providenza che di loro si prende, e nel pensare che di loro fa il Nocchiero. Questi è come l'anima di quel gran corpo ch'è la nave; prendendo ella da lui lo spirito, la vita, il moto. Egli, vecchio ispido, crespo e bruno, siede in sommo alla poppa tutto solo e tace. Tien la mano ferma al timone, il volto di quando in quando al cielo, l'occhio sospettoso intorno al mare, il pensiero fin sotto al mare, che scoglio

(a) *Cassio. l.* 6. *form.* 7.

Digitized by Google

cieco non l'urti, che sirti insidiose, secche e renai sott'acqua nol prendano che corrente contraria nol rubi e seco il porti. Se nuvola apparisce, se muove aria di vento, se l'orizzonte s'intorbida, se il Sole scolorito si corica, che che di nuovo faccian la Luna, il cielo, il mare, egli tutto l'avvisa coll'occhio, tutto il considera e l'esamina seco stesso, ne sa gli effetti, e ne fa i presagi, e secondo l'antivedere provede. Tutti in lui solo volti e intesi stanno gli occhi de' marinai, e le mani preste all'esecuzion de' suoi cenni. Temperare altrimenti le vele: più caricarle, più allentarle, più stenderle, più raccorle. Dare un fianco scemo al vento, un bordo falso alla nave: disviarsi e non perdere, rimettersi e avanzare. *Noctu, minus licet ei dormire, quam natantibus*: e sopra questo suo vegliare e provedere, i passaggeri dormon sicuro. Il dì, se va tranquillo e in bonaccia, quel poco d'ora che dà al suo riposo, pur non è senza pensiero che ad ogni poco il desta. Lieva alto il capo, e s'affaccia, e in una girata d'occhi verso ogni parte, rivede e nell'aria e sul mare i conti del suo viaggio: poi torna giù col capo: e se dormendo sogna, sogna ancore e gomone, porti e viaggi: puntar contra 'l vento, cansar da uno scoglio, correre in tempesta. *Atque ita dormiens ille, majorem navis curam gerit, quam alii vigilantes.*

Così egli del capo di chi ha per ufficio l'essere e il far da Capo, nell'aver pensiero e cura d'altrui. E se io mal non avviso, glie ne fu maestro quel gran maestro dell'arte del buon governo, Platone, colà dove nel sestodecimo libro del Regno, *Vir sapiens* (dice) *bonusque gubernabit, semper ita ad salutem subditorum respiciens, ut ad nautarum, navisque salutem respicit gubernator.* Così il nocchiero come i suoi passaggeri hanno a commune i beni e i mali, e per indiviso i pericoli e la salvezza, il naufragio e 'l porto: se la nave si perde non si campa il nocchiero, ma il medesimo scoglio che rompe a questa i fianchi, a lui spezza l'ossa. Perciò di quante altre cure private, di quante proprie commodità gli è bisogno privarsi per esser tutto in quello a che l'obliga l'esser'egli il tutto, che è la condizione dell'esser Capo! *Cæsari quoque ipsi, cui omnia licent, propter hoc ipsum multa non licent. Omnium domos*

Digitized by Google

illius vigilia defendit; *omnium otium illius labor*; *omnium delitias illius industria*; *omnium vacationem illius occupatio* (*a*). Riscontrate ora il nocchiero di Dione coll'Imperadore di Seneca, che ha qui ora parlato; e vi parrà vedere quasi sotto abiti differenti un medesimo personaggio: e la nave essere un piccolo imperio, e l'imperio una gran nave: ma in amendue i loro governatori un'egual debito d'operare da veramente Capo, avente il bene e 'l male de' suoi in conto di proprio: e perciò con la giunta di quel più agevole a provare che a persuadere, che ad un tal Capo *Cui omnia licent* per la preminenza e signoria che ha sopra i suoi, *Propter hoc ipsum multa non licent.*

Quella gran metropoli della Beozia Tebe, un certo dì dell'anno diveniva d'una gran città una gran taverna. Il popolo coronato di fiori, e' n fogge d'abiti divisati e gai, andava tutto in conviti, in giuochi, in danze, in un solennissimo festeggiare, ch'era un liberissimo matteggiare. Chi quel giorno era savio in Tebe in tutto l'anno vi correva per pazzo: tanto vi si era fatto non lecito solamente, ma debito il non aver senno dove tutti si accordavano a perderlo. Solo Epaminonda, che n'era governatore e capo (uomo, il cui pari in quanto è prudenza di consigli in pace e valor d'animo in guerra, la Grecia tutta, non che sol la Beozia, nol vide in più d'un secolo) se ne andava per la città solo solo, e passo passo, in atto d'uomo tutto in sè col pensiero, tutto in veglia coll'occhio, e tutto inteso ad altro che non quel che gli stava davanti: quale appunto vedevam poc'anzi il nocchiero tutto in disparte da gli altri, tacito ne' tumulti, e severo nelle allegrie de' passaggeri. Or'in questo andare, a chi scontrandolo, e maravigliando il domandava, Perchè non egli ancora quel dì Tebano in Tebe? cioè allegro fra' giubilanti, e fuor di senno fra' pazzi? rispondeva da savio (*b*): *Propter hoc ipsum, ut vobis liceat tuto inebriari ac ludere.* Nel capo ubbriaco sono imbriachi i piedi, e inciampano, imbriache le mani, e matteggiano. Tutto l'uomo, che tutto è il suo capo, tal'è in senno, o fuor di senno qual è il suo capo. Perciò *Cui omnia licent, propter hoc ipsum multa non licent.*

(a) *Ad Polyb. cap.* 26. (b) *Plut. in Epam.*

Digitized by Google

Deh se vi cal di me, se punto cara guardate questa dolente che ve ne priega, cagliavi di voi stesso, in cui io vivo più che in me stessa. Così diceva, dirottamente piangendo la sua sposa al Generale Pelopida, mentr' egli le dava un doloroso addio nell'atto dell'andar che faceva a mettersi alla testa dello squadrone sacro, e con esso entrare in battaglia contra undicimila Spartani, condotti dal feroce Cleombroto a disolarne la patria. Fortissimi erano i nemici: perciò dubbiosa la pugna, e indubitato il gran sangue, ch'eziandio la vittoria costerebbe. Perciò ella, tuttavia piangendo, parte il teneva, parte il seguitava, ricordandogli il tenersi la persona in guardia, in difesa, in salvo: non esporsi, non avventurarsi. A cui quel magnanimo, Donna (disse), oramai cessa e le lagrime e le parole; chè quelle a te sono inutili, e queste a me dannose: perochè cotesti tuoi sono consigli, che quanto ben si adattano ad ogni altro, tanto si disconvengono a me: aver pensiero di sè, non cimentarsi, provedere a sicurarsi la vita, *De hoc privati monendi sunt. Magistratum vero gerens, monendus est, ut suos subditos servet* (a). Perchè chi è fatto d'altrui, se intende il vero di sè, intende ch'ei non è suo: e d'ogni tale è vero quel che dell'Imperador Claudio scrisse dal suo esilio di Corsica il Morale: *Ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, se sibi eripuit: et siderum modo, quæ irrequieta semper cursus suos explicant, nunquam illi licet nec subsistere, nec quicquam suum facere* (b).

Oh quante notti (come del lione credettero bonamente, gli Egiziani) convien ch'egli dorma con gli occhi aperti! ond'era il porre che que' lor savj facevano il capo di quel re degli animali per simbolo del capo desto e veghiante, che de' avere un sovrano, del quale abbia a potersi dire con verità. *Omnium domos illius vigilia defendit* (c). Quante notti gli si convengon passare ragionando seco medesimo: e non altrimenti che s'egli fosse due in uno, udire in alto silenzio i suoi più segreti pensieri adunatigli in capo a consigliare sopra gli spedienti da prendersi in affari di grandissima esecuzione. Chè non è sola

(a) *Plut. in Pelop.* (b) *Sen. ad Polyb. c.* 26.
(c) *Horap. c.* 19.

Digitized by Google

essa la scienza della filosofia (come diceva (*a*) Antistene) quella che all' uomo dà il *secum colloqui posse.* Troppo più il richiede, troppo meglio l'insegna l'arte del governare, la quale tutta è ministerio del capo, e operazion della mente: è questa è allora più desta, quando il silenzio della notte rende mutolo il mondo, allora più veggente, quando le tenebre cuopron gli oggetti visibili che per gli occhi la svagano. Quindi l'aforismo di quel savio formatore de' Maestri di guerra, *Nocte, quasi silente, et quiescente animo, multa Ducis cogitatio molitur et perficit* (*b*). Perciò nè più inaspettata nè più lodevol risposta potè rendersi da Parmenione a certi del popolo, i quali fatto già d'un'ora il dì chiaro, si erano presentati a domandare udienza a Filippo Re de' Macedoni: e percioch'egli ancor non si era desto, ne facevano schiamazzi e lamenti, come di Principe più curante de gli agi proprj che de gli altrui disagi. Udilli d'entro Parmenione, e affacciatosi alla portiera, Uomini indiscreti (disse) vi par gran fatto che il Re dorma mentre voi siete desti? Or sappiate ch'egli era desto mentre voi dormivate. Egli di voi pensava vegghiando, mentre voi dormendo, nè pur sognavate di lui.

Chi così opera, adempie fedelmente le parti debite alla condizione di Capo: nè mai gli manca in che tenere la mente fissa e 'l pensiero in atto; come quel famoso Temistocle, tanto perciò lodato da Cornelio Nipote (*c*), perchè *Non minus in rebus gerendis promptus, quam excogitandis erat: quod et de instantibus (quod ait Thucydides) verissime judicabat, et de futuris callidissime conjiciebat.* Vedere il presente e antivedere il lontano è ufficio del senso de gli occhi e di quel della mente, perciò collocati l'uno e l'altro nella più alta parte dell'uomo, ch'è il capo. Niuna cosa è più agevole a farsi, disse Quintiliano (*d*), che il fingere di dormire: niuna più nocevole ad imitarsi. Non volere intendere per non aver la sollecitudine di provedere. Chiuder gli occhi, acciochè non compaja davanti quel che, veggendolo, si dovrebbe accorrere con le mani

(a) *Laert. in Antist.*
(b) *Onosan. Strat. c.* 1.
(c) *In Them.*
(d) *Decl.*

Digitized by Google

a ripararvi. Così ridotto al meno e al menomo che si può il fastidio de' negozj, andarne in fatti scarico, e in parole darsene per oppresso; e che si geme e che si trafela sotto il gran carico che sono e 'l gran peso che addossano.

V.

LE TORRI DA GUERRA CON PIU' TORRI IN UNA.

Uno che val per molti.

Una delle parti, che o rifiutate dall'uso o perdute col tempo, sono mancate al teatro e a la scena, è quella già tanto ammirata e dilettevole de' Pantomimi. Questi erano peritissimi recitanti, che tacendo, e solamente atteggiando, rappresentavano a gli occhi tutto ciò che un'altro cantando raccontava a gli orecchi: *Et per signa composita* (scrisse (*a*) Cassiodoro che li vedeva) *quasi quibusdam literis edocebat intuentis aspectum*: con tanta similitudine nell' imitare e proprietà nell'esprimere, che nulla men s'intendeva da un sordo veggendo gli atti del Pantomimo, che da un cieco udendo le parole del musico: perochè *Omnium membrorum motibus* (come disse (*b*) sant'Agostino) *cum oculis eorum quasi fabulabatur*. Ragionava con le mani, con gli occhi, col piede, con tutto il diversissimo effigiar che si può un volto e figurare una vita: raccorla e spargerla, comporla e discomporla, scambiandola in ogni varietà di situazioni, d'aspetti, d'attitudini, di sembianti, di moti e di modi, tanto veramente dessi que' proprj che ad ogni condizione di personaggi, ad ogni qualità d'affetti, ad ogni diversità e moltitudine d'operazioni si convenivano, che la scoltura non potrebbe aver modelli più studiati, o esemplari meglio intesi e composti, da cui poter ricavare in disegno cento figure, tutte e ciascuna disegnate perfettamente in suo genere. Perochè *Idem corpus* (siegue a dir Cassiodoro) *Herculem designat et Venerem, fœminam præstat et marem, regem facit et*

(a) *Lib. 4. ep. ult.* (b) *De Doct. Christian. l. 2. c. 3.*

Digitized by Google

militem, senem reddit et juvenem, ut in uno credas esse multos tam varia imitatione discretos.

Or' io domando, se non ha egli ancora il Teatro del mondo questo maraviglioso, e non mai dismesso spettacolo, d'un sol'uomo che vaglia per molti? e tanto in ciascun genere, or sia di virtù o di scienza o di buone arti, eccellente, *Ut in uno credas esse multos*, ciascun de' quali possa servire a' suoi spettatori e imitatori, d' esemplare e modello di tutta perfezione? Avvene, la Dio mercè, e non radi nè in pochi luoghi: ancorchè secondo la misera condizione delle cose umane sien conosciuti e pregiati mille volte più quando si son perduti, e n'è cessata l'invidia, che mentre si avevano: e quell'onore, quella mercede, quel premio che parcamente si diede al merito delle loro persone, dassi di poi largamente alla gloria de' lor nomi. Ha il vizio, oh quanti! che essendo soli vaglion per molti e diversi viziosi (e 'l vedrem qui appresso): non avrà ancor la virtù chi essendo un solo vaglia per molti virtuosi? Il può una pianta, nol potrà un'uomo? Per quanti alberi, tutti diversi e tutti fruttiferi valea quell'un solo, di cui Plinio (*a*) testimonio di veduta, *Tot modis* (dice) *insitam arborem vidimus juxta Tiburtes Julias omni genere pomorum onustam. Alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis, malorumque generibus.* Chi conterà per una sola pianta quella, ogni cui ramo era una diversa pianta da sè? tutte portate dal medesimo tronco, tutte viventi su la stessa radice, tutte nodrite col medesimo umore, e tutte diversamente fruttificanti?

So, che quanto si è alle abitudini dell' ingegno, percioch'elle son dono gratuito della natura, che di sua mano ce ne gitta nell'anima i semi, che sono quell' istinto e quell'attitudine innata, con che nasciamo inclinati e disposti chi ad una professione e chi ad un'altra; elle son compartite per modo, che il riuscir'eccellente in più d'una è di pochissimi. Come delle montagne disse vero Strabone Geografo (*b*), miracolo essere il trovarne di tali, che dentro abbian miniere di preziosi metalli, e di fuori producano arbori e biade. Quel Serapione, che fu l' onore

(a) *Lib.* 17. *capit.* 16. (b) *Lib.* 3.

Digitized by Google

dell'età sua per l'eccellenza del dipingere a capriccio prospettive e paesaggi, *Hominem pingere non potuit*(a). Chi più eminente nell'arte del poetare, che Virgilio? dell'aringare, che Cicerone? del comporre istorie, che Sallustio? del discorrere con egual profondità di scienza e leggiadria di stile, che il divin Platone? Ma *Virgilium illa felicitas ingenii, in oratione soluta reliquit: Ciceronem, eloquentia sua in carminibus destituit. Orationes Sallustii, in honorem historiarum leguntur, eloquentissimi viri Platonis oratio quæ pro Socrate scripta est, nec patrono, nec reo digna est* (b). Così va nelle abitudini dell'ingegno. Tutto altramenti nelle virtù, che non sono eredità di natura, ma *Bona castrensia*, che ognun si guadagna con la lancia in su la coscia, perciò se ne possono acquistar molte, e riuscire in tutte eccellente, e valere in tutte, come fosse tutto in ciascuna.

Bello e soprabello era il bellissimo Re Demetrio sì fattamente, che que' Protogeni, quegli Apelli, que' Zeusi, que' tanto famosi intenditori e maestri del buon disegno, gli si perdevan con gli occhi in faccia mirandola, e coll'arte studiandola: nè mai v'ebbe fra essi a cui bastasse il pensiero ad intenderlo, e la mano a ritrarlo: perochè in quel solo suo volto tanti volti mostrava, cioè tanti e sì diversi e tutti maravigliosi sembianti, che dove pure il prendessero in un d'essi, non avean preso di Demetrio altro che un, per così dire, de' più Demetrj ch'egli pareva, pur'essendo un solo. Aveva, quanto possa essere in donna, tenerezza e graziosità d'aria; ma quella stessa di spirito maschio e virile. Una somma avvenenza, e un'altrettanta ferocità. Gentilissimo e niente men grave. Amabile sì che veggendolo allettava, e maestoso sì che dolcemente atterriva. A dir brieve, tante, e tutte in sommo belle eran le facce di quell'una sua faccia, *Ut eam* (dice (c) l'Istorico) *fingendo, pingendove, assequi nemo potuerit*. Come del suo sempre variabil Vertunno disse favoleggiando il Poeta (d):

(a) *Plin. l.* 35. *c.* 10.
(b) *Severus Cass. apud Sen. præf. l.* 3. *controver.*
(c) *Plut. in Demet.* (d) *Tibul. l.* 4. *Eleg.* 2.

Digitized by Google

Talis in æterno felix Vertumnus Olympo,
Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Or così v' ha delle anime, e molto più che de' corpi, i cui varj e tutti be' sembianti sono le varie e tutte in sommo belle e perfette virtù: e tante avverrà di trovarsene in una sola, che qualunque di loro prendiate a considerarne o descriverne, ella veramente sarà virtù di quell'anima, ma non però avrete in essa tutte le beltà di quell'anima virtuosa. Parlate della Giustizia s'ella a sè vi rapisce, e fatene il ritratto: ma dove lasciate la Temperanza? Prendete a dir di questa: la Prudenza e la Fortezza vi si paran davanti, e in veggendole, tanto vi par bella ciascuna da sè, che mentre avete gli occhi in lei, vi fa smarrir la memoria e perdere la veduta dell' altre. Non è gloria da sperarsi il poter'esprimere tanta varietà di bellezze in una. E dico in una: perciochè le virtù quanto sono in sè più perfette, tanto l' una entra, e senza però mai confondersi, sì tramischia coll'altre. E come a qualunque gran dipintore malagevolissimo riuscirebbe il formar dodici ritratti d'altrettante fanciulle, che rappresentassero le antiche dodici ore del giorno ne' lor proprj sembianti: tal che e tutte fosser diverse, e tutte si ravvisassero per sorelle, sì che veggendole si potesse conoscere avverato d'esse quel che il Poeta avvisò nelle figliuole di Teti effigiate da Volcano in argento su le gran porte della Reggia del Sole:

Facies non omnibus una est,
Nec diversa tamen; qualem decet esse sororum (a):

altrettanto malagevole riuscirebbe il far vedere in una stessa anima tante imagini di virtù, che tutte fossero ugualmente belle, tutte in diverse fattezze, tutte somiglianti e dissimili, e tutte in un medesimo volto.

Elle, disse il Morale, sono un coro pieno d'ogni varietà e consonanza di voci. Ciascuna da sè che ne udiate a sè vi rapisce; tanta n'è la soavità, la maestria, il diletto. Di qualunque altra sentiate parravvene altrettanto, e direte, ciascuna essere senza pari l'ottima infra tutte. Ma dove tutte cantino a coro pieno, fanno, per così dire,

(a) *Metam.* 2.

Digitized by Google

all'orecchio una beatitudine infelice: perochè chi può godere della melodia che formano tutte insieme unite, e divisamente attendere alla particolar di ciascuna? *Non vides quam multorum vocibus constet? unus tamen ex omnibus sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media: accedunt viris fœminæ; interponuntur tibiæ. Singulorum illic latent voces, omnium apparent. De choro dico, quem veteres philosophi norant* (a). E soggiunge in acconcio al morale di che ivi ragiona: *Talem animum esse nostrum volo, ut multæ in illo artes, multa præcepta sint, multarum ætatum exempla; sed in unum conspirata*: e 'l sono nell'uomo ch' io vo qui descrivendo, e dicendone, che pur'essendo un solo, vale per altrettanto che se fosse molti in uno: in quanto ha così egli molte virtù, ciascuna singolarmente bella a vedersi, come un coro di musici molte voci, ciascuna singolarmente dilettevole a sentirsi.

E questo fu che suggerì alla lingua di Zenone Stoico la tanto celebrata risposta con che fece ammutolire quel facondissimo parlatore ch' era Teofrasto successor d'Aristotele nel Peripato. Amendue eran capi e sostenitori della lor diversissima Filosofia, perochè non solamente si repugnavano ne' principj fondamentali, ma oltre a ciò quella di Zenone tutta si ordinava all' uso pratico delle virtù morali in profitto dell'animo; dove quella di Teofrasto tutta intesa ad esercitare i pensieri ed istruir la mente, si fermava nella pura specolazione delle scienze. Perciò i seguaci dell'una setta eran più in meditare: que' dell' altra più in disputare. Or questi due gran maestri, scontratisi un dì per Atene con dietro a ciascuno il seguito della sua scuola, Teofrasto, che l' avea numeroso e ricco, veggendo quel di Zenone povero e scarso, gliel rinfacciò, motteggiandolo d'abbandonato: a cui prontamente Zenone: Così parla, disse, chi conta gli uomini uno per uno, e dieci per dieci: nè pon mente al poter valere uno per cento, e cento non valer per mezz' uno. Il tuo coro è più numeroso: e alle più voci hai vinto, perch'egli non è altro che voci, e quanto è maggiore, tanto

(a) *Sen. epist.* 84.

Digitized by Google

è peggiore, perchè dove tutto va in contendere come voi fate, tutto va in discordare, ciò che noi non facciamo. Il mio è di pochi; ma ciascun d'essi è un coro pieno da sè. Canta e non distuona, perchè accorda i detti co' fatti; e un medesimo è vederli operare, che udirli filosofare; nè tante son le virtù che voi disegnate solo in idea, quante son quelle che noi mostriamo espresse in atto. Perciò d'un solo de' miei io non farei scambio nè pur con mille de' tuoi (*a*).

Come dunque avvien nelle perle, che cento piccole vagliono mille volte meno d'una sola, che in grandezza e in peso sia quanto quelle cento adunate insieme; similmente de gli uomini: un'ottimo, per la rarità, per la dignità, per lo grande utile che ne proviene al publico, è da stimarsi incomparabilmente più di qualunque gran numero di mediocri: nè a Monarchi, nè ad Imperadori, nè a Re può venir trovato di che maggiormente pregiarsi, che se abbiano un d'essi in mano. Come quel tanto misterioso Giove, che Pausania ricavò da gli antichi (*b*), e rappresentollo assiso maestosamente in trono, cintogli il capo d'una real corona ingemmata di stelle, con su la pianta della destra mano per base, tutta in piè diritta una Vittoria intarsiata e composta ad opera d'oro e d'avorio, e in pugno alla sinistra una simbolica imagine d'un tal'uomo, avente in sè solo adunato de' più bei pregi dell'animo quel che dividendosi basterebbe alla grandezza e alla gloria di molti. *Sceptrum gratiosum et pulchrum. Florens omni genere metallorum.*

Ma che parlo io de' Monarchi e de' Re, se truovo che per fin la più incolta nazione dell'Africa, avuta per barbara eziandio da' barbari, dico i Trogloditi, pure avean senno da intendere, che dove si abbia uno che vaglia per molti, quell'uno si vuole avere inestimabilmente più caro, che i molti che non vagliono quanto lui? Calpestano i Trogloditi coll' animo e co' piedi le vene dell'oro che lor nascono sotto a' piedi, essendone fecondissima la lor terra, come pur l'Etiopia, a cui stanno in su l'orlo. Gli smeraldi poi, i carbonchi, i diamanti, i rubini, tanto non se ne

(a) *Plut. de profect. in virt.* (b) *In Eliac. prior.*

Digitized by Google

vagliono ad arricchire la povertà delle lor case, o ad abbellire la nudità de' lor corpi, che nè pur degnano di salir le montagne lor vicinissime, dove ne han le miniere, e dove altri da lontanissime parti, e quasi da un'altro mondo, vengono pellegrini a cercarne. Le loro abitazioni son tutte d'un medesimo ordine d'architettura, senza architettura nè ordine: cioè caverne cieche, e assai profonde sotterra per più difendersi dal cocimento del Sole, che o lor ferisce a piombo sul capo, o poco se ne dilunga. Essi ne son gl' ingegneri e i manuali, senza altro disegno nè arte, che di scavare una tana, in cui potersi annidare essi, e le lor famiglie. E pure in esse vivono più contenti e beati, che noi ne' nostri palagi: conciosiecosa che *Nullus ibi habendi amor. A divitiis paupertate se abdicarunt voluntaria. Tantum lapide uno gloriantur, quem Hexecontalithon vocant: tam diversis notis sparsum, ut sexaginta gemmarum colores in parvo ejus orbiculo deprehendantur* (*a*). Or questo è fra le gemme quel ch'io diceva esser fra gli uomini: cioè quello che il savio Democrito avea sovente in bocca, *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno* (*b*), e quell'altro ch'ebbe a mostrarlo in fatti, dico il Poeta Antimaco Clario ricordato da Cicerone: allora che recitando ad un pien teatro un non so qual suo poetico componimento, e abbandonato da gli uditori sottraentisi furtivamente l'un dietro all'altro, infastiditi della troppo eccessiva lunghezza, fino a non rimaner col Teatro altro uditor che Platone: *Legam, inquit, nihilominus: Plato enim mihi unus instar est omnium* (*c*): e proseguì non altrimenti, che se in Platone avesse il Sole, che dov'è, toglie il bisogno, e non lascia desiderio delle stelle: perochè nella gran mente di quel primo e sommo Filosofo, egli aveva non dico gli splendori, l'acque, i colori, tutto il bello delle sessanta gemme de' Trogloditi, ma tutta Atene adunata a sentirlo non gli sarebbe valuta per un' altro Platone.

Siegua ora dietro alle virtù dell' animo considerate in pace, e alle prerogative delle scienze, che son merito dell'ingegno, l'eccellenza del valor militare, in quanto al

(a) *Sol.* c. 34. *ex Plin. l.* 37. *c.* 10. (b) *Sen. ep.* 7. (c) *In Bruto.*

Digitized by Google

valere ancor' in esso uno per molti. Fra le machine, con che gli antichi usarono dar tutto insieme la batteria e la scalata alle mura delle città cui prendevano a viva forza d'assalto, la più sovente vittoriosa fu quella delle Torri: commesse e incastellate di buone travi, intonacate di forti tavole, sopravestite di doppie cuoja a difenderle dalle offese del fuoco. Queste, fornite d'animosi soldati, e sopra curri sospinte, o da sè mobili in su le ruote, eran fatte giugner col piede al piè delle mura, alle cui cime si pareggiavano con la cima. Quindi lanciavano un ponte ingangherato alla torre, il qual cadendo, co' grandi unghioni di ferro ond'era armato, ghermiva la sommità de' merli: e sopra esso, faccia a faccia, e petto a petto si combatteva in aria da gli assalitori e da gli assaliti il passo; questi a contenderlo, quegli a guadagnarlo. Nel bollor della mischia, la torre, a forza di lieve, o di ruote, o di quali che se ne fosser gli ordigni, levava in capo a sè stessa una seconda torre, come ne fosse gravida, e qui la partorisse, e sopra essa altri combattitori, che signoreggiando i nemici da quel solajo più eminente, tempestavano lor sopra i capi e pietre e fuochi e dardi e ogni altra arme manesca: e togliendo il contrasto al ponte, e la contesa a' compagni, questi s'impadronivano delle mura. *Quo facto Civitas capitur sine mora. Quid enim auxilii superest, cum hi qui de murorum altitudine sperabant, repente supra se aspiciunt altiorem hostium murum* (*a*)? Una tal torre formò quel sottil' ingegnere Guglielmo da spignere contra un fianco di Gerusalemme nel generale assalto che Goffredo le diede.

Lancia da mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta,
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta e cresce (*b*).

Or dove troverem noi di così fatte Torri da guerra, che non ostante l'essere una sola, pur veramente sien due fabricate sul medesimo fondamento, e moventisi su i medesimi piedi? Diversissime ne' principj, ne' precetti, ne'

(a) *Veget. l. 4. c. 17.* (b) *Tass. Can. 18. stan. 44.*

Digitized by Google

modi sono l'arti del vincere una fortezza per istratagemma o per assedio o per assalto: diversissima quella dell'ordinare un'esercito, e dare una battaglia in campo aperto. Diversissima quella del tenersi su le parate, menare in lungo, temporeggiare, divertire, straccare: e similmente l'altra tutta al contrario, dell' investire ardito, dell' incalciare, del non dare al nemico triegua, posa, nè tempo. Qualunque sia l'una di queste parti saputa in eccellenza è bastevole a dare il nome e 'l pregio d' un'intero maestro nella profession militare. E tal fu contro ad Annibale nello stancarlo e snervarlo che fece, quel Fabio Massimo, *Qui novam de Annibale victoriam commentus est, non pugnare* (*a*); o come disse quell'altro *Cujus non dimicare vincere fuit* (*b*). Tale tutto al contrario il suo collega Marcello, stato egli il primo a far vedere, che Annibale, combattendo, poteva esser vinto. Perciò chiamati Fabio lo Scudo, Marcello la Spada di Roma. Se dunque amendue questi si rannestassero in un solo, non sarebbe egli come le due torri da guerra in una? Eccolo fatto in Lucullo. *Qui duos maximos Reges diversissimis artibus vicit: celeritate Tigranem aggrediendo; tarditate Mithridatem, cunctando* (*c*).

Ma distendianci ancora più largo. E primieramente udiam Dione Crisostomo colà dove nella prima delle quattro orazioni che scrisse del Regno, dimostra, i Poeti, nel rappresentarci che fecero Ercole qual tuttora il veggiamo, ignudo e solo, esserne stati veracissimi istorici della vita, e altissimi lodatori del merito. Fu quell' eroe Re e Signor di tutta la terra, ne v'è paese sì strano o nazione sì barbara, dove egli non avesse nome e memorie, titoli e trofei, statue e altari, venerazione e tempj. I veri mostri che uccise furono i tiranni che disertò. Scossone l'intollerabil giogo d'in sul collo a' popoli, e renduta loro la libertà, tutti lui elessero, lui domandarono, lui vollero Re, e glie ne presentarono le corone. Egli, altro per sè non prese, che il loro amore, il merito del ben'operare, la gloria di donare altrui l'acquistato. Perciò eccolo ignudo, senza altra porpora indosso, che la gran pelle d'un gran Lione,

(a) *Flor. l. 2. c. 6.* (b) *Val. Max. l. 7. c. 3.* (c) *Plut. in Lucullo.*

Digitized by Google

nè altra corona in capo che i suoi capegli alla soldatesca incolti e rabbuffati, e per iscettro e per arme una noderosa mazza in pugno. Ma come solo bastava a battagliare con tanti eserciti e vincere tanti tiranni? Niuno sel persuada. Egli conduceva gente armata, e l'adoperava secondo le buone leggi dell'arte militare. *Non igitur in hoc verum dicunt, quod solus circumiverit absque exercitu. Neque enim civitates expugnari, neque hominum tyranni pessumdari, et omnibus ubique mandata dari possunt sine copiis. Quia autem ipse manibus atque animo promptus erat, corpusque habebat validum, et plus omnibus laborabat, ideo solum ivisse dicunt, et fecisse omnia quæ volebat.* Egli era tanto ogni cosa nelle sue imprese, che sempre si rappresenta solo, per dir ch'egli solo era insieme il condottiero e l'esercito. Valea per quanti senza lui non sarebbon valuti a niuna delle sue imprese, e seco valsero a tutte, fino a quella maggior di tutte, che fu conquistare il mondo.

Per quanti è da dire che valesse quel secondo Ercole Tebano, Epaminonda? o se vogliam domandarlo altrimenti: Quanti Tebani non valsero un'Epaminonda? Risponderacci in quella sua pulitissima lingua Cornelio Nipote (*a*), dicendone: *Nemo eat inficias, Thebas, et ante Epaminundam natum, et post ejusdem interitum, perpetuo alieno pàruisse imperio. Cum eo, quandiu ille præfuit Reipublicæ, caput fuisse totius Græciæ. Ex quo intelligi potest, unum hominem plus quam civitatem fuisse.* Tebe con Epaminonda (così ne parla Trogo nel suo compendiatore Giustino) fu un'asta col ferro in capo: toltole Epaminonda, ella rimase un tronco di legno disarmato. E fu sì vero, che quella gran metropoli della Beozia con tutti i suoi non valse quanto egli solo, chè *Neque ante hunc Ducem, ullum memorabile bellum gessere, nec postea virtutibus, sed cladibus insignes fuere: ut manifestum sit, patriæ gloriam et natam et extinctam cum eo fuisse* (*b*).

Quanto si tenne Troja in piedi, se non quanto Ettore la sostenne?

Tu murus eras, humerisque tuis
Stetit illa decem fulta per annos.

(a) *In vit. Imper. Græc. Epamin.* (b) *Justin. l. 6.*

Digitized by Google

Tecum cecidit: summusque dies
Hectoris idem, patriæque fuit (*a*).

Perciò Achille per le cui mani fu morto, nell' indegno strascinar che fece dietro al suo carro il cadavero di quell' Eroe, ne andò superbo non per la vittoria d'un sol'uomo, ma perchè in lui strascinava vinti e atterrati tutti i Trojani. Perciò a maniera di trionfante di quella guerra da lui fornita,

Superbo victor in curru stetit,
Egitque habenas Hectorem et Trojam trahens.

Altrettanto avvisò Plutarco (*b*) aver fatto Scipione di Cartagine poichè n'ebbe vinto Annibale che la sosteneva: e ve ne ha tanti altri, che soverchio, e per avventura increscevole riuscirebbe il ragionarne più a lungo. Or'è da vedersi in brieve, quanto ancor sia vero quel che da principio accennai, trovarsi così ben molti viziosi in un pessimo, come molti virtuosi in un'ottimo.

Fra que'moltissimi che il fiero Silla, poich' ebbe vinto Mario nimico e persecutore della Nobiltà, tolse di Roma e del mondo, uccidendogli a spada tratta, eravi per suo disegno ancor Giulio Cesare, allora giovane e poco savio nel dar che faceva di sè i primi sospetti e i primi saggi di quello spirito tirannesco e invidiatore della signoria de' grandi, che poi in fatti riuscì. Ma tante furono le ragioni e i prieghi, tanti e sì nobili gl'interceditori per la vita di Cesare, che Silla, pur di mal cuore e quasi contra coscienza, rendendosi, loro il donò: *Dummodo scirent* (disse (*c*)) *eum quem incolumem tantopere cuperent, quandoque Optimatium partibus* (*quas secum simul defendissent*) *exitio futurum: nam Cæsari multos Marios inesse.* E che egli s' apponesse al vero Cesare il comprovò a suo tempo, facendo sè ogni cosa, e 'l Senato niente, e ciò quasi per merito dell'avere inondata la Tessaglia con tanti fiumi del miglior sangue Romano, che più di lui non avrebbon fatto cento Marj congiurati in un solo a distruggere la Nobiltà e disertar la Republica.

Così può valere uno per molti nel male, nè sol per

(*a*) *Sen. in Troad.* (*b*) *In Annib. in fine.*
(*c*) *Suet. in Jul. Cæs. cap.* 1.

Digitized by Google

una specie di mali: ma come l'acqua (disse (*a*) ingegnosamente Plutarco) che secondo la natura e la definizione dell'umido, non ha proprio termine che la figuri, ma il prende ab estrinseco da qualunque sia il vaso in cui viene accolta; similmente fra' viziosi, averne de' così egualmente disposti ad ogni varietà di malfare, che in ciascuna si agguagliano con qualunque sia il peggiore in quel particolar genere di malfare. Tal riuscì quel di pari famoso e infame Alcibiade (*b*), co' rissosi peggio che fiera, co' molli peggio che femina, co' bevitori ubbriaco, co' dissoluti sfrenato, co' loquaci maledico, co' perfidi traditore, co' rapaci ladrone, con gli oziosi infingardo, con gl' impudichi nefando, con gli empj schernitor della religione e rinnegatore di Dio. Quanti malvagi l'accoglievano a viver seco ne potean dire,

Solus habet scelerum quidquid possedimus omnes (*c*).

Non voglio intertenermi a rappresentare con Seneca (*d*), quanti uomini cavi da sè medesimo in un dì solo un' uomo di spirito mobile e incostante, tutto il cui vivere sembra un recitare in commedia, cambiando ad ogni scena abito e personaggio. Così *Alius prodit atque alius*: *et* (*quo turpius nihil judico*) *impar sibi est.* Nè con Plutarco (*e*), in quanti altri, e sempre l'un peggior dell'altro, si trasformi con le sue usate prestigie un falsario adulatore: *Non simplex nec unus, sed multiformis et varius, in aliam ex alia effigie se convertens.* Nè vo' ricordare quel che il piacevolissimo Plauto fece rispondere al cuoco de' suoi Menemmi, allora che domandato, per quanti doveva egli apparecchiare la cena? e dettogli, che i convitati eran tre soli: all'udirsi nominar fra essi un ghiotton Parasito, contando gli uomini non da quanti sono, ma per quanti vagliono:

Jam isti sunt decem:
Nam Parasitus hominum octo munus facile fungitur.

Troppo avrei preso che fare, volendo ragionare de' vizj a un per uno, e 'l venir dimostrando il valer che può in

(a) *De discer. adul. ab. amico.* (b) *Athen. l.* 12. *c.* 16.
(c) *Claud. in Ruf.* (d) *Epist.* 120. *in fine.* (e) *Ubi supra.*

Digitized by Google

essi un solo per molti. Per darne dunque un cenno in universale, io veramente non so, se quando quel publico morditore de' viziosi Diogene andava per le piazze di Corinto e d'Atene, a sol chiaro, e nella più bell'ora del mezzodì, con in mano la sua filosofica lanterna, e in bocca quel tanto celebre detto *Hominem quæro*, egli cercasse un'uomo, in quanto nella qualità de' costumi si disferenzia da un'animale; o pure un'uomo, che non fosse molti uomini viziosi in un solo. Questo so io, che come già quel savio Re Agide, domandato, Quanti erano i suoi Spartani che cingevano spada? Se tu li conti (disse) ti parran pochi: ma se li vedi combattere, crederai che ciascun di loro sian cento. Non altrimenti de' solennissimi viziosi, alla varietà, alla moltitudine, all'enormità delle ribalderie, in ciascuna delle quali sono eccellenti, e alle occasioni il mostrano; mostrano, che si convien chiamarli come il Demonio di quell' invasato, che richiesto dal Salvatore *Quod tibi nomen est?* rispose, *Legio mihi nomen est, quia multi sumus* (a). Un sol demonio vuole il nome di tanti demonj quanti sono seco in un corpo: un sol vizioso nol dovrà avere di tanti vizj quanti son seco in un'animo, e così opera in tutti, come fosse tutto in ciascuno?

VI.

IL PASSAGGIO DELLE GRU SOPRA 'L CAUCASO

De' Grandi non isparlarsi senza gran rischio

Stranissima a sentire è paruta sempre e sempre ancora parrà la cagion dell'intendere che finalmente fece Nerone, quanto a dismisura grande fosse la signoria, l'autorità, la possanza d'un'Imperadore Romano. Rappresentossi costui ritratte al vivo davanti alla memoria le più famose, cioè le più enormi fra le tutte enormissime sue sceleratezze: tante case di Consoli e di Senatori riverite come tempj di quelle grandi anime che già le abitarono, fatte da lui

(a) *Marc.* 5.

Digitized by Google

scene funeste, con ispettacoli di private, ma vere e sanguinose tragedie; e più del vero sangue Romano sparso da lui in Roma, che non già dal ferro d'Annibale alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. Roma infelice abbruciata per suo diletto, e con esso le irreparabili memorie della sacra antichità, in gran parte distrutta e atterrata, per fabricar'egli a sè sopra le rovine del publico una città per palagio. Non lasciata famiglia onorevole, che non la contaminasse: non matrona, non maritata, non vergine, che piacendogli non la volesse: perciò tolta dalle virtù l'onestà, e dannata fra' vizj la verecondia. L'Imperio poi corso e predato non altrimenti che un paese nemico, e vinto a forza in guerra; e nondimeno ancor peggiore nella prodigalità del gittare il danaro, che nell'ingiustizia del rapirlo. Ucciso di subitissimo veleno il fratello: schiacciato con un calcio mortale il ventre gravido alla moglie: svenata con ferro parricida la madre: ed egli con publiche e solenni nozze, di marito fattosi moglie, e di adultero concubina. Ma che vo io rimescolando questa Cloaca massima, ricetto di tutte le immondizie sì fetenti, che nulla ostante la lontananza di sedici secoli, pur tuttavia ricordandosi appuzzano l'universo? Vide egli dunque, considerò e stupì nel tanto che avea misfatto il tanto che potea fare: recollosi a titolo di grandezza, ne gioì e lodossene egli stesso; *Et elatus, inflatusque tantis successibus, negavit quemquam Principum scisse quid sibi liceret* (a). Come ragionerebbono altrimenti i diluvj, i tremuoti, gl'incendj, i turbini, le pestilenze, la guerra, se apparendo sul palco delle scene tragiche rappresentati dalla poesia in mostra di personaggi visibili, parlassero per bocca d'Euripide? e additando qui le città arse e incenerate, colà le provincie allagate e sommerse, altrove le montagne spiantate, e le voragini aperte, per tutto regni desolati, e monti di cadaveri e fiumi di sangue, contassero come vanto delle lor forze e suggetto de' lor trionfi le rovine de gli elementi, lo scempio de gli uomini, la distruzione del mondo?

Or'una sì novissima e più che barbara forma d'argomentare, diducendo da un così tristo antecedente qual'è il

(a) *Suet. in Ner. c.* 37.

Gran nuocere, un così reo conseguente, com' è il *Gran potere*, non parrà esser potuta venire in discorso altro che a Nerone, mostro di tante forme variamente deformi, quanti erano i vizj delle bestie nelle quali s'era imbestiato. Pure il vero si è, che quel suo medesimo spirito maligno vive tuttora, ed ha chi sel ricetta in capo: uomini eziandio di poco più che niun conto. Perochè qual maggiore argomento di quanto vaglia a farsi rispettare dal mondo un basso vapore, che assottigliandosi sale alla più alta regione dell'aria, e quivi non solamente risplendere, ma abbagliar la terra co' lampi, atterrirla co' tuoni, e scoccando saette, or minacciare, or ferire le più alte cime de' monti? dico i più elevati capi de' Principi: indarno contra loro difesi, eziandio se coronati d'una selva d'allori. I Re stessi han confessato, essere *Plus quam regnare, censuram agere Regnantium* (*a*). Adunque, essere più che grande chi può nuocere a' Grandi: chi può *Exercere libertatem: et dum contemptus fama vitatur: potentiores vel ambitiose offendere* (*b*), e con la penna e con la lingua far quello che già Pausania col ferro.

Costui, Soldato della guardia di Filippo Re de' Macedoni, non conosciuto più largo che la contrada dove era nato, preso dal farnetico di farsi nominare per tutto il mondo, e che di lui scrivesser gli storici, lui ricordassero a' secoli avvenire le immortali memorie de gli annali, dopo fantasticato indarno seco medesimo a rinvenirne il modo, alla fin si rivolse a richiedere del suo consiglio Ermocrate già suo maestro, di professione Sofista. Questi, credo per mostrargli la sua domanda esser pazza, con rendergli una risposta più pazza, gli rappresentò per agevolissima a trovare la via, *Qua aliquis clarissimi nominis posset evadere*: e questa essere, farsi d'un vapore un fulmine, e saettar la più alta testa di quante ne avea fra' suoi Grandi il mondo. Per farlo, tu non hai bisogno che di te stesso; del tuo cuore, della tua mano, della tua spada. In un punto, in un colpo, ti troverai dove niun'altra via che prendessi ti condurrebbe. In lui morto viverai ancor tu al par di lui: perochè mai non sarà che di lui si parli e si scriva,

(*a*) *Sen. epist.* 109. (*b*) *Quintil. Declam.* 9.

Digitized by Google

e si taccia di te. Chi ne conterà i pregi della vita, dovrà soggiugnerne il quando, il come, e tutta per isteso l'istoria della morte, e dire che tu Pausania l'uccidesti. Così *Respondit Sophista: Clarissimi nominis fiet, si virum qui res maximas gesserit, interficiat. Dum enim illius mentio habebitur, ejus etiam a quo interfectus sit, meminisse oportebit* (a). Non ne portò via sillaba il vento. Quanto l'un consigliò, tanto l'altro eseguì. Diè a tradimento d'un coltello per le reni al Re Filippo, il cui pari non era al mondo in qualunque sia pregio e grandezza di Principe: e 'l battè morto a terra. Con ciò ecco Pausania divenuto grande senza più che aver potuto nuocere a un grande. La memoria del suo nome va veramente, come gli fu promesso, del pari con quella del Re Filippo: non v'essendo Istorico che descriva e onori i fatti dell'uno coll'immortalità della fama, che non maladica e punisca il misfatto dell'altro con la perpetuità dell'infamia. E questa fu la giunta venutagli dopo morte dietro all'orribile strazio che si fe' di lui vivo: e allora sol ravveduto al pentirsi, supplichevole al domandar mercè, e tardi savio al riconoscersi ingannato e confessarsi pazzo.

Or quello appunto che a costui fu il Sofista Ermocrate nel consigliarlo ad uccidere il più degno Principe che vivesse, l'è a questa forsennata specie di temerarj la lor medesima ambizione di grandeggiar sopra i Grandi, quando gli alletta e istiga a far con essi, adoperando la lingua e la penna, ciò che Pausania con Filippo valendosi del coltello. Un medesimo è lo spirito della pazzia che invasa e agita gli uni e gli altri; e suole ancor'essere un medesimo il lor fine, dell'aspettare a riconoscere il fallo allora che il pagano, e pentirsene quando non giova. E questo è il vero carattere delle passion vementi: accecar gli occhi della mente alla veduta del danno avvenire, e venuto ch'egli è, aprirli a piangere inutilmente.

Che forza di ragioni e di prieghi non adoperò Aristotele con Callistene suo parente e discepolo, quando il diede in sua vece maestro ad Alessandro Magno, nel partirsi che questi fece dalla sua Macedonia verso la Persia al

(a) *Diod. Sic. Bibl. hist. l.* 10. *in fine.*

Digitized by Google

conquisto del mondo? Era Callistene uomo di buona vita, d'elevatissimo ingegno, gran dotto nell'una e nell'altra Filosofia naturale e morale, e d'eloquenza quanta forse non ne aveva la Grecia in verun'altro: ma di spirito a maraviglia sdegnoso e non sofferente, e con libertà più da Cinico che da Peripatetico: feritor de' Grandi con acutissime punte di lingua e di penna, che l'ingegno troppo felicemente infelice ben'aguzzava. Perciò Aristotele, e nell'accomiatarlo, e scrivendogli, e per ambasciate d'amici, *Sæpe mandabat, ut quam rarissime, et jucunde apud Alexandrum loqueretur: hominem vitæ potestatem et necis in acie linguæ portantem* (*a*).

Ma non fu vero che mai finisse di persuaderglielo altro che il suo mal presente, e già più non possibile a riparvi. *Fuit Callistheni* (per testimonianza di Seneca) *nobile ingenium, et furibundi Regis impatiens* (*b*). Sarebbe stata da lodarne più propriamente la prudenza del giudicio, che la nobiltà dell'ingegno, nel servir che faceva un Re furibondo. Errarono dunque amendue, Callistene ed Alessandro. Quegli nel dirne troppe, quali in ischerno, quali in ispregio, tutte in condaunazione, tutte in dispetto di lui. Questi, nel punirlo troppo oltre a' giusti termini del dovere. Ma chi può afferrar nella chioma un lione e mettergli il freno in bocca, quando lungamente attizzato dà nelle furie, e perde il decoro e la maestà di re delle bestie? Non gli mandò segar la gola e schiantargliene dalle radici la lingua, perchè non volle parer di punire tanto atrocemente, come poi fece, un tanto Filosofo e suo maestro, per colpa degna di misericordia, se non di scusa. Il finse machinator di congiura contro alla sua vita (*c*). Non ve n'ebbe accusatori, non testimonj, non argomenti bastevoli a provarlo. Il fosse o no, volle che il fosse, presumendone i fatti dalle parole: e la prima pena di che il punì fu l'infamia del nome fregiatogli col titolo di traditore. Quel poi che ne fece del corpo fu d'altrettanto terrore all'esercito, che dolore a Callistene, *Cum eum*,

(*a*) *Am. Marc. l.* 18. *Const. et Jul.* (*b*) *Nat. quæstion. l.* 6. *c.* 23.
(*c*) *Laert. in Arist. il fa complice d'Ermolao.*

truncatis crudeliter membris, abscissisque auribus, ac naso, labiisque, deforme ac miserandum spectaculum reddidisset, insuper cum cane in cavea clausum, ad metum ceterorum circumferret (*a*). E sentimento di pietà nel generoso cuor di Lisimaco fu, abbreviare all'infelice quella lunga e vergognosa morte, con una tazza di veleno chiestagli in conto di mercè da Callistene, o da lui, non senza suo gran pericolo, datagli per pietà. E qui sol fu, dove, come a Pausania il mal presente gli aperse gli occhi a conoscere l'error passato, e confessare, prudentissimo essere stato il male ubbidito consiglio del suo maestro Aristotele: altro che dannosamente non adoperarsi la libertà del parlare contra un Principe, *Vitæ potestatem et necis in acie linguæ portantem.*

Chi v'è stato fra' dotti, nel ferire altrui, dove il voglia, di lingua e di stile, per la sottigliezza dell' ingegno più acuto e penetrante di Seneca? Ma non fu egli mica sì pazzamente ardito, che l'adoperasse contra il pur così bello argomento intorno a cui poterlo esercitare, com'era tutta da capo a piedi la vita del suo Nerone. L'antivedere quel ch'era indubitato a seguirgli dall'ingiurioso parlarne, il fece avveduto al tacerne. E che l'antivedesse per sè utilmente, il mostrò nell'ammonirne altrui copertamente, colà dove formando un savio, e descrivendo in lui sè stesso; *Sapiens* (dice) *nocituram potentiam vitat* (*b*). Come il nocchiero che naviga per lo stretto fra la Sicilia e l' Italia, e va con la mano ferma al timone, e l'occhio volto a sinistra, per cansarsi da gli scogli di Scilla, e a destra per non entrare negli aggiramenti e nella voragine di Cariddi. E v'aggiugne il consiglio di farlo sì accortamente, che nè pur mostri di veder quel che vede e di fuggir quel che fugge: *Quia quæ quis fugit damnat.* De' Grandi non si vuol dire nè pur questo medesimo, che non se ne vuol dire: perochè questo è un dire che v'è che poter dire. Che se nondimeno vi corressero furtivamente alla lingua delle parole furiose contro a' fatti d'alcun Sovrano (e addita, benchè nol mostri, quella fiera bestia del suo Nerone); a far che immantenente perdan lo spirito, e vi muojano in bocca,

(*a*) *Justin. l.* 15. (*b*) *Epist.* 14.

Digitized by Google

rappresentatevi alla memoria il terribil corteggio de' mali che l'accompagnano. *Ferrum circa se et ignes habet; et catenas, et turbam ferarum, quam in viscera immittat humana: cogita carcerem et cruces et eculeos et uncum, et adactum per medium, qui per os emergat, stipitem, et distracta in diversum actis curribus membra; et illam tunicam alimentis ignium et illitam et intextam* (a). Questa è una veduta di così forte natura, che se vi trovaste, non dico col braccio già levato in aria, e con tutta la vita in atto di lanciare un' asta, ma con la bocca aperta al proferire d'una parola in offesa di chi tanto può a vendicarla, avverrà di voi quel che colà nelle Trasformazioni a quel Nileo, che arditamente bravando, si abbattè di vedere scoperto il teschio di Medusa, e solo in quanto mise in lui gli occhi, divenuto un'uom di sasso,

Pars ultima vocis
In medio suppressa sono est: adapertaque velle
Ora loqui credas; nec sunt ea pervia verbis (b).

Non tutti i Principi son temperati dolci da quel mansueto e generoso spirito ch'era nel real cuore d'Augusto, quando dello sparlar di lui o scriverne in vituperò, divietò il farne inquisizione e causa, dicendo, *Satis est si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit* (c). Perciò chi si avventura al rischio di provar più un'Alessandro, che trovare un'Augusto, si palesa uomo a cui bisogni quella stessa ammonizione che il valente Oratore Erode mandò a Cassio Prefetto dell' Oriente, poichè intese di lui il muovere che faceva gente ed armi contro a Marco Imperadore. Scrissegli queste tre sole parole in carattere di così gran corpo, ch' empievano tutto il foglio: *Herodes Cassio. Insanis* (d): che fu inviargli dentro una lettera una presa d'elleboro nero, con che purgarsi il capo dalla pazzia: e tutto il purgarsene gli verrebbe dall'intendere che operava da pazzo.

Non così il Filosofo Favorino allora che discorrendo, presenti ancor' altri personaggi coll' Imperadore Adriano

(a) *Ibid.* (b) *Metam.* 5.
(c) *Suet. in Aug. c.* 51. (d) *Philost. in vitis Sophist.*

Digitized by Google

che si pregiava di dotto, e non l'era, fu da lui emendato e ripreso di non so qual non vero errore in proprietà di lingua. Il savio Favorino si stette cheto e a capo chino accettò come reo per ben data la sentenza d'ignorante e la correzione d'errato; tutto che correzione sì manifestamente scorretta, che i circonstanti e allora se ne ammirarono, e di poi il ripresero del non aver rinfacciata, o se non più scoperta all'Imperadore la sua ignoranza. Ma il Filosofo, meglio consigliato, per sè, che non essi per lui, *Non bene suadetis amici* (disse) *qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui triginta habet legiones* (*a*). E ancor prima di lui quel Pollione dall'acutissimo stile, che più volte istigato a scrivere contra Cesare Augusto, negò di volerlo, di poterlo, di saperlo fare ancor se potesse e se volesse: perochè *non est facile* (disse) *in eum scribere qui potest proscribere* (*b*).

Finalmente, *Ne sit hoc mirum, homines profutura discernere nonnunquam, et decentia, quorum mentes cognatas cœlestibus arbitramur: animalia ratione carentia, salutem suam interdum alto tueri consilio silentio solent.* Così parla Ammian Marcellino (*c*): e ne dà in testimonianza le gru, quando non altrimenti che gli antichi Re della Persia, al mutarsi della stagione, mutan paese, e dal loro freddissimo settentrione vengono a passare il verno nelle più calde terre di Mezzodì. In quel viaggio elle han necessità di volare per sopra l' alpi apennine del Caucaso e del Tauro, su le cui punte le aquile reali fanno i lor nidi, e vi son frequentissime. Adunque le savie gru, oltre a un grande sforzo d'ala che fanno puntando all'insu per tenere il volo quanto il più far possano alto e lontano, sì che quasi escano di veduta all'aquile lor nemiche, ancora, per non destarle col grido, e quasi avvisarle che passano, ed elle verrebbon loro addosso a scompigliarle e farne caccia e preda, *Rostra lapillis occludunt: ne eis eliciat vel necessitas extrema clangorem.* Or'eziandio cercandone nelle sole memorie de gli antichi sarebbevi onde poter fare un grande, e pien teatro di temerarj, a' quali il tenere in bocca, non dico un sassolino come le gru, ma

(a) *Spart. in Adrian.* (b) *Macro. l. 2. c. 4.* (c) *Lib. 18.*

Digitized by Google

un carbone ardente, sarebbe riuscito men doloroso, che male usando la libertà del dire, o per iscritto o in voce, destar chi dormiva, e tirarsene addosso gli artigli. Rari sono i Grandi che in questa particolar sorta d'offese non vogliano esser temuti, eziandio quando dormono, e non se ne mostran curanti: tal che sembrano dire ancor' essi come l'Ercole furioso di Seneca, allora che rinsavito destossi, e veggendosi disarmato, gridò:

Arma quis vivo mihi
Detrahere potuit? Spolia quis tanta abstulit?
Ipsumque quis non Herculis somnum horruit?

Ma che vo io multiplicando ragioni in pruova dell' inescusabil forsennatezza ch' è il mettersi a tu per tu, e quasi a chi più può con la lingua, co' grandi aventi *Vitæ potestatem et necis in acie linguæ*? Evvi luogo a sperare potersi fare impunitamente qualche offesa a quegli, a' quali è talvolta pericoloso per fino il far beneficj? Parlo di que' maggior beneficj che posson farsi a' grandi, cioè di manifestar loro la verità che non sanno, e chiarirli di quello, che standone al bujo, errano e inciampano spesso a lor disonore, sempre a non lieve danno del publico. Il dilicatissimo spirito che suol'essere quello de' Principi, richiede in chi per loro e per altrui bene gli avvisa, altrettanta dilicatezza di parole e di modi, e una maestria, ch'è di pochi l'averla: conciosie cosa che gran prudenza e grande arte bisogni a mettere in buona forma un' ammonire che non paja ammonire, e veramente il sia: perochè l'ammonire quanto ha del superiore, tanto tien dell'odioso a chi non ha superiore.

La straordinaria benivolenza, che Alessandro portava ad Efestione, consentiva a lui solo una pienissima libertà di far seco da vero amico, ammonendolo de' suoi falli (*a*); *Quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permissum, quam vendicatum ab eo videretur.* Ad un Lione, che lieva il piede passatogli da una spina, e porgendolo a un passaggero (come già intervenne al famoso Androdo) quasi gli domanda che gliela tragga, se questi il fa, e pon le

(a) *Curt. l.* 3.

dita fra gli unghioni di quella branca, glie ne trema il cuore, se non la mano: e tanta è la dilicatezza che adopera in quel terribile ufficio, che maggior non potrebbe usarla se traesse quella spina dal cuore a sè stesso. Senza poi aver letto in Cornelio Celso, che la fascia con che s'involgono le ferite, *sic deliganda est, ut contineat, et non adstringat* (*a*), farallo più che se fosse di professione cerusico. Di morbidissimo lino, di sottilissima tessitura, e per così dire, d'aria filata e tessuta dovranno essere quelle parole, che Parisatide, la più accorta Reina che mai avesse la Persia, chiamava *Verba byssina* (*b*), e da usarsi sole esse nella cura de' Principi. Così ancor Cestio l'Oratore, *Non eodem modo* (diceva (*c*)) *in libera civitate dicendam esse sententiam, quo apud Reges, quibus etiam quæ prosunt, ita tamen ut delectent, suadenda sunt.*

Io non so che magistero si fosse, o che mistero importasse quel Ballo delle Lettere, che Sofocle diè a vedere nel suo satirico Anfiarao (*d*). A me qui giova di creder che fosse quell' insegnare di Cestio, che *Giovi* tutto insieme e *Diletti*. Danzare in palco le Lettere a maniera di ballerine: intrecciarsi, confondersi, tramischiarsi, con iscontri, con fughe, con tutto il dilettevol de' balli: poi alle cadenze trovarsi ordinate fra sè l' una presso all'altra, per modo che formasser parole aventi alcun'utile significato: brieve, e se ancor dimezzato e tronco, ancor perciò più dilettevole: così appunto come della rosa disse il Poeta (*e*),

Che mezzo aperta ancor'e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.

In somma a dir tutto in brieve, chi vuole ammonir Principi, de' far prima quello che Massimo Tirio adoperò in altro proposito (*f*): *Implorare artem oportet, quæ com moda quadam harmonia epulas aurium concinnet.*

Il fin'ora discorso è da volersi intendere a chi ammonisce i Grandi per ischietta benivolenza d'essi o per ispontaneo amore e zelo della publica utilità: e così il possono

(a) *Lib.* 5. § *quomodo vulnus.*
(b) *Plut. apopht.*
(c) *Sen. Suasor.* 1.
(d) *Athen. l.* 10. *c.* 17.
(e) *Tass. Can.* 16.
(f) *Serm.* 12.

Digitized by Google

ommettere senza colpa, come farlo con merito. Ma di chi l' ha per ufficio e per debito è da filosofarsi non poco diversamente: acciochè non avvenga che i falli del Principe non emendati, perciochè non saputi, sieno giustamente imputati a colpa di chi, dovendolo per coscienza, non l'avvisò: onde siegua verificarsi dell'uno e dell'altro proporzionatamente quel che di Lucrezia Romana, e del suo sforzatore Tarquinio, *Egregie quidam, veraciterque declamans, ait: Mirabile dictu. Duo fuerunt, et adulterium unus admisit. Splendide atque verissime*, soggiugne del suo sant' Agostino (*a*), che il conta. Prudenza dunque e piacevolezza, e una dolcemente rispettosa modestia, ad un tale ammonitore abbisognano; ma salvo sempre e in tutto il suo pieno e giusto dovere alla chiarezza, all' autorità, alla franchezza.

Gran che dire darebbe una Corte, che fosse quale il Poeta descrive quella del sonno. Di fuori ognun grida: dentro ognun tace. Raggio di viva luce che faccia aprir gli occhi non v' entra più che se quella fosse una Corte sotterra. Gallo che desti, cane che abbai, nè pur fiato di vento che possa far susurro nelle fronde de gli alberi, non vi sono, o se vi sono dormono ancor' essi. Dormono per fin l'erbe, che tutte son papaveri tracollati: dormono per fin l'acque, che fan dormire, vaporando al capo spiriti sonnacchiosi. Che più?

Janua ne verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo tota est: custos in limine nullus (*b*).

In questo sì profondo giacersi ivi dormendo, siegue a cantare il Poeta, esser'entrata in quella casa del Sonno l'Iri messaggera de' Dei, a portarvi un'ambasciata del cielo: ma ella appena cominciò a dire, che cominciò ancor'ella a dormire; e se al primo avvedersene non ne fuggiva, vi rimanea con gli altri addormentata. Adunque,

Iris abit: neque enim ulterius tolerare soporis
Vim poterat: labique ut somnum sensit in artus,
Effugit, et remeat per quos modo, venerat arcus.

Questa, in cui si addormentano per sino i messaggeri che

(a) *De Civitate Dei l.* 1. *c.* 19. (b) *Metam.* 11.

portano le ambasciate dal cielo, è una Corte sognata dall'invenzione poetica: ma fosse vero che non ve ne fossero delle vere: e non per tanto, come non ve ne fossero, io voglio andar lontanissimo di qua a cercarne una ognidì veduta, e ognidì pianta da Seneca, dove *Fides* (dice (*a*) egli) *in obsequium servile submissa: dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, et unum amicorum omnium officium, una contentio, Quis blandissime fallat.* Ma peggio di chi parla adulando inganna chi adula tacendo, s'egli ha per ufficio di parlare avvisando: perochè tacendo, assicura non esservi di che ammonire parlando. Così nell'abbondanza di tutte l'altre cose, questa più di tutte l'altre necessaria può avvenire che manchi ad un Grande: cioè *Qui verum dicat: et hominem inter mentientes stupentem, ipsaque consuetudine, pro rectis blanda audiendi, ad ignorantiam veri perductum, vindicet a consensu, concentuque falsorum.*

Le cagioni di così lagrimevoli effetti, possono ugualmente procedere e da chi de' udire e da chi de' parlare. E primieramente, se un Grande nella cura delle infermità dell'anima sua siegue l'usanza, che Plinio il vecchio avvisò correre in quella delle malattie del corpo; e questa è confidare la sanità e la vita alle mani di chiunque sia ch'eserciti la professione di Medico. Perochè *In hac artium sola evenit, ut cuicumque medicinam professo, statim credatur: cum sit periculum in nullo mendacio majus* (*b*). Peggio poi, se a bello studio uno infra gli altri se n'eleggesse, in cui l'interesse, la timidità, il bisogno promettessero per così dire, che gli riuscirà quali Cambise Re de' Persiani provò que' suoi Consiglieri, allora che domandati da lui, *Esset ne lex, quæ permitteret Regi sororem ducere uxorem?* Risposero veramente, *Non esse. Esse tamen legem, quæ Regibus permitteret, quidquid vellent facere* (*c*). Finalmente, se desse qualche verisimil ragion di temere, che la ricompensa del dirgli aperto la verità, sarà in alcun modo quale l'incestuoso Erode la rendè al *Non licet tibi* (*d*), dettogli e ridettogli dal generoso san Giovanni Battista.

(a) *De benef. l.* 6. *c.* 30. (b) *Lib.* 19 *c.* 1. (c) *Herod. l.* 3. (d) *Marc.* 6.

Digitized by Google

Per quanto poi si appartiene all'ammonitore, chi non ha testa e petto che possa reggere a tanto, a che far se ne addossa per suo e per altrui male l'ufficio? Forse ognun che maneggia terra terra un batello a due remi, e coll'un tocca la spiaggia, coll'altro pesca in acqua, per domandato che istantemente ne sia, arrischierassi a prendere il governo d'una gran nave, che va per mari alti e fortunosi, e spesso incontra rivolture di venti e traversie di tempeste, in mezzo alle quali chi non è piloto di gran sapere, di grande isperienza e di gran cuore, convien che vada tutto insieme con la sua mal governata nave in profondo? Facciam poi che si tramischi col puro esercizio del ministero qualche non pura cupidità del proprio interesse, or sia in materia d'ambizione o d'avarizia; ella è spacciata, quanto al dover mai giudicare delle cose secondo il giusto peso della ragione, essendo smosso e trasportato lungi dal suo vero centro il perno della bilancia, e fattene disuguali le braccia. Perciò i savj antichi, avendo a costituire il lor Dio Termine diffinitore e arbitro de' confini fra l' un podere e l'altro, ne tolsero ogni interesse possibile a stravolgerne il giudicio.

Nulla tibi ambitio est. Nullo corrumperis auro:
Legitima servas tradita jura fide (*a*).

Il salvare un Grande è opera di così gran merito, che ogni qualunque altra mercede rispetto ad esso è un niente ad offerirsi, una viltà a sperarsi. Ogni altro premio con che gli antichi Romani rimuneravano il valore de' lor soldati per qualche singolar fatto in occasion di battaglia, era di prezzo, qual più e qual meno. Solo il campar dalla morte un cittadino, tutto che si avesse per la maggior fra tutte l'altre glorie militari, non si ripagava con altro, che ponendo una semplice corona d' erbe in capo al liberatore: *Clara professione, servari hominem nefas esse lucri causa* (*b*). Or se tanto era il merito del campare un cittadino dalla morte del corpo, quanto più il sicurare un Principe da quella dell' anima? e quanto men dovrà farsi *Lucri causa*?

Che se mai avvenisse, che per aver sodisfatto a' doveri

(a) *Ovid. fast.* 2. (b) *Plin. l.* 4. *c.* 16.

della propria coscienza, parlando diffinito e chiaro dove la materia il richiede, se ne avesse a patire; toglia Iddio dal cuore d' un' uomo, non dico solamente d' anima, ma ancor d'onore, il recarselo a disonore, l'averlo in conto di danno: essendo il vero tanto altramente, che più ragionevol'è il doverne temer vanagloria, che sentirne afflizione. Rifiutato, negletto, scacciato che fosse, non uscirebbe volta in publico, che non paresse il doppio più riguardevole e glorioso, che quando era il ben veduto in Corte: e se mai gli si facesse davanti il rossore per rattenerlo dal comparire, diragli la sua medesima coscienza ciò che la propria madre a quello Spurio Servilio ricordato da Marco Tullio, che rimaso storpiato e zoppo dalle tante ferite che avea colte in guerra difendendo la patria, e vergognoso di mostrarsi in publico così mal concio: *Quin prodis, mi Spuri* (gli disse la generosa sua madre) *ut quotiescumque gradum feceris, toties tuarum virtutum veniat in mentem* (*a*). In tanto abbiasi per indubitato quel verissimo aforismo di Plinio il Consolo (*b*): *Fides, in præsenti, eos quibus resistit, offendit. Deinde, ab illis ipsis suspicitur, laudaturque.*

E quanto si è alla materia presente, trattata sol dentro a' termini della disciplina morale, non voglio trarla più a lungo, che sol per quanto do un piccol luogo a farsi sentire quel valentissimo Greco, e per quanto a me ne paja, incomparabile fra tutti i Filosofi morali della Gentilità, dico Plutarco. Questi, assunto dall'Imperador Trajano ad essergli maestro della grand'arte del governare il mondo, quale in quel tempo potea dirsi essere l'Imperio Romano, compose un libro, nel quale glie ne andò divisando il più e 'l meglio de' precetti e de' modi, tutti ordinati e condotti a buone massime di virtù, e autorizzati con gli esempi e co' detti d' eccellentissimi personaggi Greci e Latini. L'opera riuscì degna di così degno argomento e di così degno scolare: ma degnissima del gran Maestro che in quella più di niun'altra malagevole professione, era Plutarco. Terminata che l' ebbe, mandolla all' Imperadore, accompagnata con una sua lettera, nella

(a) *Lib.* 2. *de Orat.* (b) *Lib.* 1. *epistol.* 9.

Digitized by Google

quale, ecco la generosità e la franchezza dello spirito con che gli parla e protesta. *Politicæ constitutionis, morumque vires tibi descripsi: cui si obtemperas, Plutarchum vivendi habes auctorem: alioqui, præsentem epistolam testem invoco, quod in perniciem Imperii non pergis auctore Plutarcho. Vale.*

VII.

LA SPELONCA DELLE TRAGEDIE D'EURIPIDE

L'Effigie d'un Malinconico rappresentata a lui stesso.

Agurio di funesto spettacolo a gli antichi era lo scontrarsi in un Moro: quasi l'Africa abbruciata dal Sole fosse l'inferno della terra, e i suoi Negri le Furie, che uscendone seco portassero, o mostrandosi predicessero infelicità e sciagure. Così a que' due gran Romani, Bruto e Cassio, si ebbe per altrettanto che profetata la sconfitta e la morte, quando sul venire a battaglia co' vendicatori di Cesare cui essi aveano ucciso, *In aciem prodeuntibus, obvius Æthiops, nimis aperte ferale signum fuit* (*a*). Di questa pura superstizione e pura pazzia, della quale tanto insanabilmente patirono quegli antichi, ora noi ci ridiamo, come de' semplici fanciulletti, quando con qualche giuchevole apparenza da spaurarli, li triboliamo.

Ma dicami ognun di sè, s'egli non pruova per naturale effetto, il parergli di vedere una notturna fantasima, un'ombra di malagurio venuta su dal mondo sotterraneo, quando gli si para davanti la dolorosa faccia d'un Malinconico. Gran mercè loro, elle son rade a vedersi, come i gufi di giorno: perochè, sia per non veder'uomini e infastidirsi, sia per non esser veduti da gli uomini e vergognarsi, fanno e dicono come il Poeta (*b*):

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.

(a) *Flor. l. 4. c. 7.* (b) *Petr. Son. 28.*

Digitized by Google

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

Così ancora nel mezzo delle città si truovano in solitudine, fra le mura delle lor patrie si fan da loro stessi un'esilio; nè sapete se sian dentro o fuori del mondo, mentre il fuggono per uscirne come vi fossero, e mai non vi compariscono come già ne fosser lontani. Il quale andar così tutto da sè, scompagnati e romiti, e quanto il più far possono invisibili a gli occhi del publico, io come alla sua vera cagione l'attribuisco all'infelice diletto che pruovano nel pascersi e godere di sè medesimi, tutti soli e tutto interi, senza compartirsi con verun' altro. Conciosiecosa che proprietà naturale di questo amarissimo umor malinconico sia, il voltarsi in dolcezza, e sempre più a chi più ne abbonda: come al Re Mitridate il tossico che avrebbe ucciso ogni altro gli si era fatto alimento. Perciò il ragionar di curarli è tribolarsi in darno: chè a chi il suo male è un piacere, non può averlo in conto di male, nè rendersi ad accettar rimedio che gliel tolga. A che dunque vorrò io travagliarmi, parlando con chi non ha orecchi che m'odano?

Vagliami nondimeno l' autorità de' savj, anzi quella della natura istessa, a farmi credere senza inganno, che io sarò volentieri, non solo pazientemente udito, e da chi ne ha bisogno e da chi vuol non averlo. Perochè qual più soave musica a sentirsi, che la descrizion di sè stesso? Qual più dilettevole o più caro oggetto a vedersi (disse(a) quel Platonico Africano) che la propria effigie fedelmente ritratta? e vagheggiarsi in essa chi si tien bello, come ognun si tiene; e riformarsi quanto è possibile chi si truova deforme? Io dunque mi prenderò qui a far non altro, che rappresentare ad un Malinconico sè stesso nella sua imagine, sbozzata con almen tanto del naturale e del vero, che gli basterà per ravvisarsi in essa: e udite che speranza di giovamento ne prendo. Sovvengavi di quella mal guardata figliuola d'Inaco, detta Io, cui Giove trasformò

(a) *Apul. apolog. pro se.*

Digitized by Google

in giovenca: e sol tanto basti di raccordarne. Or' ella, o non se n'era avveduta, o non ben sel credeva: e ne fu certa sol quando affacciatasi su la sponda d'un fiume si specchiò in quell'acqua:

Novaque ut conspexit in unda
Cornua, pertimuit. Se seque exterrita fugit (*a*).

Forse avverrà, che mirandosi un Malinconico nella sua effigie, e trovandosi qual' è veramente e non sel crede, spaventatone, fuggirà da sè stesso. Lascerà sè stesso pazzo qual'era, e troverà sè stesso savio quale il vogliamo.

Quella maggior parlatrice del mondo Atene, cui Tertulliano (*b*), diffinendola da una proprietà tutta sua, chiamò *Linguatam civitatem*; pure un tal dì d'ogni anno era sì stupida e sì mutola, che in tutta lei non si udiva un zitto; salvo se gemiti sotto voce e sospiri. Al ritornar che faceva di Candia, tutta in abito bruna, quell'infaustissima navè, che colà avea trasportati sette e sette nobili donzelli Ateniesi, per tributo, anzi per cibo e pasto al Minotauro del laberinto (*c*), la sconsolata lor patria Atene usciva tutta al Pireo, che n'era il porto: e in apparendo sul mare quell'infelice legno che verso lei veniva con le vele inalberate, ma vele nere (chè tali in questo sol viaggio le usava) e altresì nera e tutta in abito da duolo la nave, alberi, antenne, e fianchi, e poppa, e ogni arredo di fuori, tanto era il cordoglio di quel doloroso spettacolo, che li costrigneva a voltar gli occhi altrove; e cominciavasi un'angoscioso compianto, non altrimenti, che se in que' quattordici allora perduti e periti, si celebrasse il publico funerale a tutta la gioventù d'Atene. Si rinnovavano le memorie de' già perduti gli anni addietro: e ogni padre, ogni madre che aveva i nomi de' suoi pargoletti nell'urna donde si traevano a sorte i quattordici destinati a saziare delle lor carni la fame del Minotauro, nel mal presente degli altrui figliuoli, piangeva il possibile ad avvenire de' suoi.

Questo era il tristo effetto della trista apparenza di quella nave, che sol veduta annunziava novelle infauste,

(a) *Metam* 1. (b) *Lib. de anima.*
(c) *Plut. in Thes. Pausan. in Atti. l.* 1.

Digitized by Google

e approdata dava eziandio a' più allegri e sereni materia di lagrime e di dolore. Or' io non so se le torbide facce de' Malinconici si faran contra me più fosche e più spaventose, udendosi rassomigliare a quella malagurata nave; in quanto ancor' essi dovunque appajan fra gli uomini, come apportatori di funeste novelle, mutano la serenità de gli animi in turbazione e l'allegrezza in pianto. Non altrimenti che già i nunzj delle tragedie, che atteggiati di spavento e d'orrore, battendo palma a palma, venivan fuori dalle reali scene gridando,

Quis me per auras turbo præcipitem vehet,
Atraque nube involvet, ut tantum nefas
Eripiat oculis (*a*)?

E contavano, come Atreo avea di sua mano uccisi, smembrati, e cotti a fuoco lento i suoi stessi nipoti, e fattane cena e vivanda a Tieste suo fratello e lor padre. Or qual si finge per arte chi viene in teatro a portar novelle di morte, tale l' ha per condizion di natura un Malinconico: lugubre, tragica, infausta. La chioma incolta e negletta, la fronte torbida e rugosa, il colore tra pallido e nericcio, gli occhi lividi e incassati, la guardatura stupida e fosca, la bocca mezza aperta, che ancor tacendo sembra gridare un continuo ohimè. Correte a prendere uno specchio, e in quanto gliel presentiate davanti, miracolo se non fugge dalla sua stessa figura: come colei detta poc' anzi, che in affacciandosi al fiume spaventata di sè medesima, *Pertimuit, se seque exterrita fugit.* A coloro, cui una tal passione sì stranamente travisa e disforma, testimonio Sestio Filosofo (*b*), *Profuit aspexisse speculum. Perturbavit illos tanta mutatio sui. Velut in rem præsentem adducti, non agnoverunt se. Et quantulum ex vera deformitate, imago illo speculo repercussa reddebat*? La quale ultima particella è così vera, che la deformità che ad un Malinconico apparisce nel volto non ha proporzione sensibile con quella che gli si nasconde nell'animo.

Seneca in que' suoi trattati Della filosofia naturale presosi a rinvenir la cagione di certi straordinarj e grandemente spaventosi effetti che a tanto a tanto si veggono o

(a) *Sen. in Thyest.* (b) *Sen. de ira l.* 2. *c* 36.

si odono raccontare: improvisi assorbimenti di laghi e di fiumi, scosse di tremuoti e subitane voragini, torrenti di cocentissimo fuoco sboccati dalle viscere delle montagne, e montagne or profondate giù, e divenute pianure, or nate nuove e grandi in mezzo alle pianure, Cessa (dice) ogni maraviglia di questi maravigliosi effetti, il sapere, che la terra qual' è di sopra, tale ancor' è sotterra. Avvi qui sotto cavità e valli profonde; avvi pianure immense, e balzi e dirupi e seni, e spelonche incavate dentro a quelle gran viscere: avvi laghi e fiumi e paludi, e mille acquidocci, e mille strosci d'acque cadenti; e del fuoco altresì, fornaci e fucine sempre ardenti, e fiamme e riverberi e incendj e continui struggimenti. *Crede infra quidquid vides supra. Sunt et illic specus vasti: sunt ingentes recessus et spatia suspensis hinc et inde montibus laxa: sunt abrupti in infinitum hiatus, qui sæpe illapsas urbes receperunt, et ingentem in alto ruinam condiderunt.* Or così va del cuore, come del volto d'un Malinconico: *Crede infra quidquid videris supra* (*a*).

Settantacinque tragedie compose, e diede a recitare in diversi teatri della sua Grecia, Euripide. E donde mai scaturì a quel gran Poeta una così larga vena di lagrime, quante ne bisognavano a rappresentare i funesti argomenti di settantacinque Tragedie? Chi gli somministrò tante e così orribili fantasie, d'atrocità, d'ammazzamenti, di stragi; e tanti modi da esprimerli, che più veri de' suoi finti non l'erano i veri in fatti? L'abbiamo da chi non credendolo fuor che a' suoi medesimi occhi, ne volle essere spettatore e testimonio di veduta. Una spelonca (dice (*b*) Aulo Gellio) è in Salamina isola dell'Arcipelago, nel cui profondo Euripide, per memoria lasciatane da Filocoro, si nascondeva a comporre ivi dentro le sue tragedie. Entrava quella spaventevole grotta per entro alle cupe viscere della terra. Angusta n' era la bocca, torte le vie, scoscesi i fianchi; tutta per entro nera, orrida, disuguale: e nel profondo sì buja, che nel mezzodì non vi faceva nè pure un barlume di sera.

(a) *Nat. quæstion. l.* 3. *c.* 16.
(b) *Lib.* 15. *capit.* 20. *lib.* 17. *capit.* 4.

Digitized by Google

Colà, scorto da un piccolo lumicino entrava Euripide tutto solo, senon quanto seco era il Furore poetico che vel portava. Quivi era il teatro, dove prima che in Elide, in Corinto, in Atene, rappresentava a sè stesso le sue tragedie. Questa la sotterranea caverna, nelle cui sacre tenebre, co' poetici incantamenti richiamava dal vicino inferno le Ombre a comparire in palco, e rifare i medesimi fatti e misfatti, di quando erano corpi vivi. Qui gli Edipi, qui gli Atrei e i Tiesti, qui i Tantali, qui le Medee, qui gli Ajaci, e gli Agamennoni, e gli Egisti, e tutta a piacer suo la gran turba de' tragici personaggi. Quel silenzio, quell'orrore, quel bujo, quella stessa quasi moribonda fiammella del suo lumicino, e quell'aver sopra 'l capo una montagna, e per tutto intorno pendentigli pietre mezzo divelte e rovinosi dirupi, e con ciò, la malinconia, lo spavento, l'orrore, gli sumministravano le fantasie funeste, le specie atroci, le imagini fiere, le disperazioni e le smanie al farsi delle catastrofi, e de' precipizj delle fortune reali: co'.sensi, con le parole, collo spirito, e co' modi de' tradimenti, de' parricidj, delle crudeltà de' tiranni, e i lamenti, e i compassionevoli guai de' miseri e de' moribondi. Così le Muse gli si voltavano in Furie: e tutto era quel che faceva, lavorar dentro di sè il suo furore, quel che dovean proferir recitando i personaggi delle sue Tragedie.

Tal'era la spelonca d'Euripide in Salamina, tale la fucina de' suoi lavori, e lo spaventoso modo del machinarli, e 'l potersi dire ancor di lui, *Crede infra*, del compor nella grotta, *Quidquid videris supra*, rappresentar nel teatro. Pur, come quella sua era una malinconia, per così dirla, fatta a mano, presa ab estrinseco e posticcia, in uscendo fuor della spelonca all'aperto, al sereno, al dì chiaro, tutte quelle Ombre funeste gli si dileguavan dal capo, quelle fantasie lagrimevoli gli sparivan da gli occhi, e in lasciando d'esser'Euripide in opera di poetare lasciava d'esser'Euripide in atto d'infuriare. Ma un Malinconico, il cui misero cuore è la profonda e nera grotta, dov'egli fa a sè stesso continue e non finte tragedie, d'imagini spaventose, d'ombre infernali, di fantasie funeste; e qui ansictà, qui

Digitized by Google

sospetti e disperazioni e furori e desiderj di morte; come può uscirne e camparsene, se dovunque vada porta seco sè stesso e nel suo petto la fucina e i fabbri delle sue miserie? Che pro dell'infelice Scilla il fuggire, per fuggire i rabbiosi cani che le assordan gli orecchi latrando, e le straziano i fianchi mordendola, se gli ha incarnati a' suoi medesimi fianchi,

Et quos fugit attrahit una (a)?

Ma non è così. Tutto è volontario e non suggetto da compatire il patire de' malinconici: chè chi fa il carnefice a sè stesso non ha scusa del suo morire. Non l'ha chi si finge, e si pon davanti le ombre spaventose, se ne spirita per ispavento: anzi come gli spettatori delle Tragedie rappresentate, ne piangono con diletto e ne godono con dolore; così i Malinconici al farlesi da sè stessi. Che pietà dunque vuole aversi delle loro miserie e de' lor pianti?

Quem fata cogunt, hic quidem vivat miser.
At si quis ultro se malis offert volens,
Seque ipse torquet: perdere est dignus bona
Queis nescit uti (b).

Tutto è prestigio d'occhio ciò che a' Malinconici sembra una vera operazione di vero oggetto. Già v'ebbe nell'antica Germania la terribile nazione de gli Arj: terribile dico, ma sol fino a conoscere, che non avean di terribile altro che l'atterrire: e questa era tutta la maestria delle lor guerre, vincere collo spavento cui non potevan coll'armi. Perciò il lor tempo per uscire a battaglia, era il più scuro fondo delle mezze notti, appostate ancora le più torbide e nuvolose. Essi in corpo ignudo, ma tinto da capo a piedi di nera caligine; e nere altresì le targhe, nere l'aste, nero tutto ciò ch'erano e che portavano. Venivano impetuosi, assalivano improviso, urlavano spaventoso: parevano non un'esercito d'uomini, ma un mezzo inferno di Furie. *Nigra scuta* (dice (c) l'Istorico) *tincta corpora, atras ad prœlia noctes legunt: ipsaque formidine*,

(a) *Metamor.* 14. (b) *Sen. in Hippol.*
(c) *Tacit. de mor. German.*

atque umbra feralis exercitus, terrorem inferunt, nullo hostium sustinente novum, ac velut infernum aspectum: nam primi in omnibus prœliis oculi vincuntur. Gli occhi dunque si vogliono emendare: e quegli dell'imaginazione de' Malinconici altra maniera non v'ha da sanarli, che loro aprendoli a ricever la luce, che dia loro a vedere, che quanto veggono non è fuor d'essi: perochè la lor fantasia essa è quella che lor mostra dentro, quel ch'essi, come farnetici, credono esser di fuori. Ma chi può promettere a sè tanto o aspettarlo da essi?

Siamo stati fin'ora intorno ad un Malinconico per null'altro che indurlo a specchiarsi nella spaventosa figura di sè medesimo, considerato quale egli suol'essere abitualmente: e tutto che il ragionatone sia per parere assai, pur nondimeno egli si può chiamare un nulla rispetto a quello che un Malinconico da vero suol divenire ne gli straordinarj accidenti che lo sorprendono, quando questo lor pazzo umore dà nelle smanie. Nella maniera che il Mare oceano (disse il Morale), ancorchè il vento scorrendolo leggiermente a fior d'acqua l'increspi, ed egli ancor da sè, e senza vento che il tocchi, tremola sempre e ondeggia; pur ciò nulla ostante si chiama abbonacciato e mare in calma, rispetto allo straordinario infuriar che fa quando si rabbuffa da vero, e mette sè medesimo in rivolta. Similmente il Malinconico, qual suol'essere d'ogni tempo, cioè quale l'abbiam fin'ora veduto, passa per compagnevole e per buono rispetto a sè medesimo, quando gli si accende da vero il fuoco nelle viscere e gli si affumica il capo. E per mostrarlo farò come sin'ora, di valermi di qualche imagine che il rappresenti; e una me ne scuopre Dione Istorico, spero che adattissima.

Il Vesuvio (dice egli) mal vicino, perochè poche miglia da lungi alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo o fuoco: fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il Cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella Felice Campagna l'esser di sopra un paradiso, ma le raccorda l'aver di sotto un'inferno. E che ve l'abbia, il mostra all' uscirne che tal volta ha fatto,

Digitized by Google

menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch'egli è come avere a canto un Lione che dorme, e nella placidità stessa del sonno dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò e stizzossi e inferocì ne' tempi dell' Imperador Tito Vespasiano, quanto non v'era memoria che mai facesse ne' secoli trapassati. Eccone in brievi parole da Dion Cassio la narrazione, che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non potè uscirne vivo; e di spettator che v'entrò vi rimase spettacolo.

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili e crolli e scosse e dibattimenti così spessi e gagliardi, che scoscesero e si diroccarono le montagne: e 'l suolo della terra dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi, e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando, e rispondendosi, multiplicassero il rimbombo: e incerti di quel che colaggiù si facesse, che machinasse la natura, che minacciasse l'inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine, che stesse di punto in punto su l'aprirsi e ingojarlisi vivi. Il mare ancor' esso scommuoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a sè stesso, or'uscirne e riversarsi sul lido come un forsennato che corre e fugge e non sa dove. Ma per l'aria tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che parevan cozzarsi l'un l'altro i capi, e urtarsi e riurtarsi i fianchi e le schiene de' monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null'altro, in iscagliar contra 'l cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza; il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, un come spezzarsi delle viscere della montagna; e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro o di fuoco nero; l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una

Digitized by Google

cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che di sol chiaro ch'era si fece, non eclissi di mezzo giorno, ma bujo di mezza notte: poi peggio illuminata che scura, perochè il suo lume fu sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio e per le falde del monte, allagarono e copersero per assai largo il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire conquasso, e la natura tornare all'antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quegli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quegli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbono e dove fossero, che per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo, non giugnevano a vedersi un passo inanzi: tanto eran dense le tenebre, che vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll'aria, perochè boglienti; e nocive altrettanto, perciochè tenevano del velenoso. Elle, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell'aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'imaginazione, che li finge dove non sono, e dove sono gl'ingrandisce e multiplica a tre tanti: nè vi mancò ancor questo, *Putantibus nonnullis, Gigantes seditionem inter se facere: quod multæ imagines eorum in fumo conspicerentur* (a).

Or come troverem noi nel piccol corpo d'un'uomo quel tanto che fin qui abbiam veduto nel grande d'una tal montagna? Ma vaglia il vero, che salva la proporzion de gli effetti (non della mole, la quale non rende più somigliante una imagine sol per ciò ch'è maggiore) v'è non poco in che ravvisar questo in quella. Facciam dunque che si accenda, come tal volta suole, uno straordinario fuoco nel zolfo vivo, di cui gl'ipocondrj d'un malinconico son miniere e conserve. Ne dà i primi segni il più sovente rugghiare, il più profondo gorgogliar delle viscere, con

(a) *Xiphil. in Tito.*

un tuono, che sembra ancor'egli distendersi e correre per entro a seni cavernosi, e senza uscita ciechi. Indi il respiro a poco a poco rivolto in sospiri affannosi e sonanti. Poi evaporazioni e fumate di neri spiriti, e nitrosi al capo; e seco vampe di fuoco al celabro; ma fuoco nero che ottenebra, e fumo chiaro che ne rende il giudicio peggio veggente che cieco: perochè altro non gli si para davanti a vedere, che spettacoli di spavento e visioni d'orrore. Giganti di fumo in battaglia fra sè dentro al suo capo: fantasie di farnetica imaginazione. Per lui non v'è mare, non terra, non cielo dove rifuggirsi a trovarvi scampo e quiete. Quanto vede l'offende, quanto ode l'infastidisce, quanto imagina e pensa il tormenta. Dovunque si rivolga, incontra la disperazion che l'invita, le smanie che il circondano, il furore che gli si avventa. Come una Menade invasata, e non sofferente sè stessa, e la passion del suo cuore:

Talis recursat huc et huc motu effero,
Furoris ore signa lymphati gerens.
Flammata facies spiritum ex alto citat.
Proclamat, O Superi! oculos fletu rigat.
Renidet: omnis affectus specimen capit.
Hæret, minatur, æstuat, queritur, gemit (a).

Specchisi in questa faccia altrui il Malinconico: e se ne concepisce spavento, sappia che proseguendo egli a secondare il nero genio del suo umore, ella un dì potrà divenire sua effigie.

VIII.

IL MAUSOLEO DI CARIA

La maestosa e profittevol veduta che di sè dà un Grand'uomo.

Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex æquo

(a) *Sen. in Medea.*

Deos; non subibit te veneratio ejus? non dices, ista res major est, altiorque quam ut credi similis huic in quo est corpusculo, possit? Senza io dirvi, Seneca esser quello che così parlò e scrisse (*a*), voi da voi stesso, al carattere proprio della stoica filosofia, e alla nobiltà del maschio spirito che v'è dentro, vi sarete avveduto, altro che di lui non poter'essere un così animoso linguaggio. Egli vi mette davanti in piè la viva statua d'un'Eroe della sua Setta, piantato immobile in sè stesso, come uno scoglio, che ha il piè sotto il fondo e la testa sopra la più alta cima del mare, e senza dibattersi nè contrastare, con nulla più che la natural saldezza che gli dà l'essere uno scoglio, ritempesta il mare che lo tempesta, gli spezza l'onde, glie le riversa in capo, e se ne volta la persecuzione in piacere. D'affetti poi e di pensieri superiore alla bassa regione, in cui sola regnano le turbolenze dell'animo. Come un'Aquila, che dalle più alte cime degli apennini, dalle più eccelse punte dell'alpi spicca il suo volo, e prende a fare quelle gran ruote con cui s'aggira per entro le nuvole, eziandio se tuonino, e gittino lampi e saette; e le sormonta fino a portarsi al sol chiaro e al ciel sereno, sopra dove gli altri giù basso l'han torbido e tempestoso.

Un tale e tant'uomo, in vedendolo, *Non subibit te veneratio ejus?* Non vi parrà uno spettacolo d'altra maraviglia che quello del Dedalo e dell'Icaro de' Poeti, quando levatisi a volo d'in su le spiagge marine di Candia, presero il golfo per attraverso l'aria, battendo le braccia alate, e pari pari fra le nuvole e 'l mare, maestrevolmente volando?

Hos aliquis tremula dum captat arundine pisces
Aut pastor baculo, stivæque innixus arator
Vidit et obstupuit: Quique æthera carpere possent,
Credidit esse Deos (*b*).

Il fatto sta nel trovare un tal'uomo, *Ex superiore loco homines videntem, ex æquo Deos*: e trovarlo in terra, non tutto in aria, come il Dedalo de' Poeti. Seneca (che in questo medesimo argomento ci vien qui la seconda volta

(a) *Epist.* 41. (b) *Metam.* 8.

alle mani) nel formare il suo (*a*) procedè, come disse Massimo Tirio esser costume o licenza de' più eccellenti Scultori, che nel modellare la statua d'un corpo umano, non si appagan del bello che fa, ma fingono il bellissimo che dovrebbe o vorrebbe lavorar la Natura. Fece, come Platone disse esser legge de' medesimi Scultori, che delle figure, le quali si hanno a vedere di sotto in su, e molto alte, si convengono ingrandire le parti superiori con misura eccedente la proporzione delle inferiori: il che facendo (dice (*b*) egli) *Artifices, veritate dimissa, non eas quæ veræ sunt, sed quæ videntur pulchræ commensurationes, simulacris ipsis accommodant*: e così fa chi discorre dell'uomo come s'egli non fosse altro che la sua parte superiore, anima ed animo.

Discepoli di Platone erano al medesimo tempo Aristotele e Senocrate: quegli un velocissimo spirito, questi al muovere de' pensieri lentissimo; poi riusciti amendue gran maestri in Atene, capi d'Università, e machinatori d'un nuovo e lor proprio sistema di Filosofia naturale e morale. Or quando alcune volte Platone, per suo o per altrui diletto, accompagnava ne gli esercizj consueti dell'Academia l'uno coll'altro, solea dir sorridendo: *Qualem asinum quali equo adjungo* (*c*)! E così è veramente in tutti, l'animo accompagnato col corpo. V'è contrarietà, v'è repugnanza fra essi; come fra il salire che l'un vorrebbe, e 'l discendere che l'altro ha per natura. L'un coraggioso e ardito urta e si avventa; l'altro vile e restio ricalcitra e dà volta. Quello va coll'intendimento; questo si rimane col senso. Assai dunque fa chi giugne a tenersi contrapesato e pari, col suo dovere all'uno e col suo all'altro. Più del communemente possibile alla natura è quell'essere *Inter adversa felicem*, che Seneca richiedeva: e vuol dire, trovar co' Poeti i Campi Elisj dentro all'inferno.

Tutto ciò nondimeno nulla impedisce nè toglie il vedersi in ogni città, dove più e dove meno, de gli uomini, per altezza di spirito, per valor d'animo, per integrità di vita, per eminenza d'ingegno, per saldezza di senno, per

(*a*) *Serm.* 7. (*b*) *In Sophist.* 15.
(*c*) *Laert. in Xenocr.*

Digitized by Google

gran virtù in difesa, per gran meriti in accrescimento del publico; che il vederli presenti, il ricordarli lontani ha forza d'attrarre e d'inchinar verso loro gli animi ad ammirarli, a riverirli, ad amarli; come il decoro e la gloria della natura umana. Perochè ingiuria di forsennato giudicio è quel titolo di *Mortalis quidam Deus* (*a*), con che anticamente stimarono doversi onorare un'uomo eminente in alcun genere di virtù: quasi lasciasse di più esser'uomo chi era più che mai uomo, perochè giunto ad avere le qualità proprie e le doti vere dell'uomo. Nè il trovarsene pochi rispetto all'innumerabile turba de' popoli che riempiono il mondo opera in essi altro, che il riuscir tanto più stimabili e cari, quanto più preziosi e rari.

Io qui ho preso a mostrarne alcuni pochi da valer per saggio di tutti: e mi ci ha indotto, non tanto il bello e maraviglioso spettacolo ch'è vedere un grand'uomo, quanto l'utilità che da tal veduta può trarsi grandissima: conciosiecosa che nulla tanto efficacemente alletti e tragga a seguitar la virtù, quanto il vedere, che oltre all'intrinseco merito, ella sollieva a una tanta altezza di gloria, che non ve ne ha maggiore fra gli uomini; per modo che gli avuti in conto de' maggiori fra gli uomini non si vergognano d'inchinar fino a' piè di lei le loro dignità inchinate da tutti gli altri. Così per memoria che ne abbiam da gli antichi, nulla tanto potè a mettere in reputazione e in desiderio la sapienza, quanto il vedere onorato un savio, quanto non si farebbe un Principe, allora che *Cn. Pompejus Magnus, intraturus Possidonii domum, clarissimi tunc sapientiæ professoris, percuti ex more a lictore vetuit fores, summissisque fascibus, quamlibet confecto Mithridatico bello, et Orientis victor, sententia propria cessit januæ litterarum* (*b*). Che direm poi de' non mai più veduti onori fatti al merito di Platone, eziandio da Re Barbari, sottomessi col capo a' suoi piedi, e più gloriosi coll'essere quasi premuti da essi, che dalle lor corone reali? E certo (come bene avvisò (*c*) il Morale) *Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit:* e intende della filosofia ch'è regolatrice de' pensieri al saviamente discorrere, e degli affetti

(a) *Quint. l. 1. c. 10.* (b) *Solin. c. 7.* (c) *Sen. epist. 44.*

al virtuosamente operare; secondo le pure leggi del naturale onesto, dentro il quale ancor noi qui ci terremo.

E primieramente, mi par degno di farsi un contraposto di due chiarissimi personaggi messi a riscontro, l'un Greco, l'altro Latino: quegli, il Re Demetrio sopranomato l'Espugnatore delle città: questi, il famoso Scipione, cui la sua stessa virtù coronò coll'immortale titolo d'Africano. Al solamente vederli, e compararne grandezza con grandezza, sarà agevolissimo il giudicare qual di loro sia incomparabilmente maggiore. Comparisce Demetrio in tale e tanta magnificenza e pomposità d'abito, che più non si farebbe s'egli non andasse qui su la terra fra gli uomini, ma passeggiasse in cielo fra' Dei. Non eran fregi di porpora, non guernimenti d'oro, non ricami graniti di perle, e tempestati di gioje, che ne rendessero l'abito prezioso, e lui riguardevole in esso. Queste ricchezze, come il meno stimabile, le avea ne' borzacchini; nè mutava passo, che non calpestasse un tesoro. La sopravesta reale, che gli serviva d'ammanto, era opera di tutt'altro lavoro, e quella in che massimamente si gloriava. Il fondo scuro dolce, rappresentava un puro e bel sereno di notte, e tutto era seminato e sparso di stelle d'oro, qual più e qual meno grande, come appunto le ha il cielo: e diversamente brunite e lisce, perchè diversa fosse la luce che riflettevano (*a*). Correvagli per attraverso la fascia del Zodiaco in competente larghezza, e quivi compartiti a spazj eguali i suoi dodici segni, del montone, del toro, e degli altri nelle lor proprie figure, ciascun d'essi un miracol dell'ago per la preziosità del trapunto, e per la varietà e moltitudine delle gemme che a ciascun Segno componevano il corpo e distinguevan le stelle. Se la Poesia, giucando come suole, di capriccio, volesse far comparire in iscena Giove addobbato da Giove in maestà, nè più maestosamente, nè più misteriosamente il potrebbe, che mostrandolo con indosso quel manto, degno di non altre spalle, che di chi sostiene il cielo, muove con esso le stelle e governa il mondo. Data che Demetrio aveva quella pomposa mostra di sè a gli occhi del publico, e tornatosi alle sue stanze stanco da quel gran peso, se ne

(a) *Athen. l.* 11. *c.* 16.

Digitized by Google

spogliava, e diposta col manto la maestà, e con essa tutto il riguardevole ch'era in lui, se ne rimaneva quel vero, cioè quel vizioso Demetrio ch'egli era (*a*). Onde perciò gli Ateniesi gli tempestarono di più scorni il capo, che non avea gemme nella corona e stelle nel manto.

Rivoltate ora gli occhi da lui nell'Africano che gli sta di rincontro a fargli un bel contraposto. Questi, dal publico della sua gran Roma, passò a viver privato nella solo per lui famosa solitudine di Linterno: esule volontario, ma con al doppio più gloria del suo nome, essendo esule in Linterno, che non se fosse Consolo in Roma. Perochè quel magnanimo spirito non degnando sì basso, che volesse difendersi dalle accuse appostegli da un plebejo Tribun della plebe, e giustamente recandosi a disonore, che Roma avesse a creder più alle parole d' un' avvocato che il discolpasse, che a' fatti della sua vita incolpabile, *Patria cedere, quam cum Tribuno plebis humillimo contendere de innocentia sua maluit* (*b*). Egli non potè castigar Roma con punizione più vergognosa o più degna, che trattando sè da indegnamente trattato: nè a vendicarsi di quell'oltraggio potè fare all'ingrata Patria maggior male, che togliendole sè, ch'era il maggior bene ch'ella avesse.

Quivi dunque dove ricoverò, recatosi in portamento e in abito da confarsi con la condizione del luogo, cioè tutto alla rustica e villesco in villa, ebbe onde far vedere, che Scipione era grande, senza aver seco altra grandezza, che quella di sè medesimo: nè tanto poterlo oscurar le tenebre dell'ignobil luogo dove si era nascoso, che più visibile nol rendessero gli splendori delle sue virtù. Eccone in fede parecchi torme di masnadieri sotto a' lor capi: tutti ladroni e rubatori di strada. Questi, quanto prima udiron sonar colà intorno il nome di Scipione Africano, e del loghicciuol del Linterno che s'avea preso ad abitare, fattosi motto gli uni a gli altri, uscirono de' loro agguati, e chi da' boschi, chi dalle spelonche dove si annidavano, e d'onde facevano loro appostamenti a' passaggeri, vennero tutti in un corpo, per null'altro che vedere e riverire un tant'uomo. Giuntine in faccia alla casa, gittaron

(a) *Plut. in Demet.* (b) *Quint. l.* II. *c.* 1.

da sè tutte l'armi. Avvicinatisi (tutta è narrazione antica) adorarono quella rustica porta, non altrimenti di quel che si faccia de' sacri altari. Introdotti, entrarono supplichevoli e dimessi, come nel più venerabil tempio che fosse al mondo: perochè tal rendea lor quell'albergo la dignità della persona che l'abitava. Presentatosi lor' avanti Scipione, *Spectaculo præsentiæ suæ latronum gestientes oculos obstupefecit* (*a*). Egli, tutto cortese porse loro la mano: essi, tutto riverenti a' piè di lui come d'una più che terrena deità, glie la baciarono: e lasciati quivi i lor doni e i lor cuori, non mai sazj di riguardarlo e di riverirlo, *læti, quod Scipionem videre contigisset*, tornaronsi a' lor nascondigli.

Or vi ricordi delle stelle, con che io diceva poc' anzi, Demetrio aversi tempestato il manto, per mostrarsi nella lor luce più chiaro, e riscontratelo col bellissimo epifonema, con che l'istorico (*b*) termina questa narrazione dell'Africano. *Delapsa cœlo sidera* (dice) *hominibus si se se offerant, venerationis amplius non recipient.* Oh questo è avere le stelle, non finte nell' abito, ma vere nell' animo: e chiamo stelle le virtù, e loro splendori i lor meriti. Chi n' è guernito, ancorchè nel di fuori non dia niuna riguardevole mostra di sè, pur tira a sè gli occhi, e verso sè inchina gli animi a venerarlo, e i cuori ad amarlo. Senza titoli, senza dignità, senza nobile accompagnamento, senza abito signorile: così appunto è la Virtù come la Verità, tanto bella ancorchè ignuda, che non le cresce bellezza qualunque estrinseco ornamento si adoperi ad abbellirla. Sì come all'opposto abbiasi ogni altro bene che non è lei, vadasi non che adorno, ma incrostato d'oro e di gemme, ben si potrà rapir l'occhio a vederle, come spettacolo proporzionato a cagionargli diletto, ma non mai prender gli animi a stimare stimabile chi le porta: perochè darebbe la medesima vista un tronco d' albero smidollato, o una schiena di vil giumento che ne fosse vestita.

L'aver consentito alla penna di sodisfarsi alquanto liberamente intorno a questo grand' uomo, che mi si è

(a) *Val. Max. l. 2. c. 10.* (b) *Ibid.*

Digitized by Google

offerto in prima, mi costrigne a poc'altro, che a nominarne un pajo de' mille che ve ne ha tutti degnissimi di ricordarsi, perochè spettacoli di maraviglia a vedersi. Qual fu senza dubbio Catone il minore: uomo di vita, eziandio al severo giudicio de' suoi nemici, incolpabile: di maniere franche, e di costumi all'antica rigidi, semplici e modesti: di gran senno in capo, e d'altrettanto gran cuore in petto; e per quello dirittissimo ne' consigli, per questo intrepido nell'esecuzioni. Ma perchè non fo io sentir di lui chi potè scriverne poco meno che di veduta? E quanto magnificamente ne parla! *Homo* (dice (*a*)) *virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus propior: qui nunquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat: cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet justitiam: omnibus humanis vitiis immunis, semper fortunam in potestate habuit.* Ma tutto insieme il dirne de' suoi moltissimi lodatori si può dir nulla in comparazione della testimonianza che tutto il gran Senato di Roma diede al medesimo tempo, con un medesimo fatto, della sommissima riverenza e stima in che avea la virtù e i meriti di quel grand' uomo. Dico allora, che contradicendo una proposta di Cesare in Consiglio, e comandato da questo a' sergenti della giustizia, che conducessero se non veniva da sè, o repugnante strascinassero Catone in carcere, *Universus Senatus consurrexit, et prosequebatur Catonem in carcerem* (*b*): e tal v'ebbe fra' Senatori un Marco Peronio, che dando in sè per tutti ragione di quell'andata a Cesare, *Malo* (gli disse (*c*)) *esse in carcere cum Catone, quam hic tecum.* Tanta è la venerazione, l'amore, la stima, in che la virtù mette un'uomo, che a propria e a commune offesa si recano le ingiurie fatte al suo merito.

Qual più veridica lode, qual più degna ricompensa può darsi alla virtù e a' meriti d'un grand' uomo, che una tal publica e spontanea dimostrazione di fatti, troppo più che le parole possenti ad esprimere l'interna venerazione dell'animo? Recitavansi in un solenne spettacolo, presente

(a) *Vell. Paterc. l. 2.* (b) *Gell. l. 4. c. 10. Val. Max. l. 2. c. 10.*
(c) *Xiphil. in Pompejo.*

Digitized by Google

tutta Atene e forestieri oltre numero, que' versi che il Poeta Eschilo avea composti in lode d'Anfiarao, un de gli Eroi del suo tempo (*a*):

Neque enim videri vult, sed esse hic optimus.
Sulcum profundum habens in pectore consitum
Suo, veneranda consilia unde pullulant.

Ivi era fra gli altri spettatori, Aristide, sopranomato il Giusto: e giustamente, perochè egli era in Atene quel medesimo che Catone in Roma. Or'in udendo que' versi, tutto il teatro, quasi una machina che si muove per occulti ingegni, voltò la faccia e gli occhi riverenti verso Aristide, e fiso alquanto mirandolo, testificò in quell'atto, esser vero di lui quel ch'era finto d'Anfiarao. Confermollo al valent'uomo la sua coscienza, e quella publica dimostrazione che gli fu d'assai maggior gloria che se tutte le mani di quel gran teatro fosser concorse a vestirlo di porpora e coronarlo di gemme. Ma egli è oramai da vedersi l'altra parte che ne ho promessa, della non mai interrotta, e sempre grande utilità che proviene al ben publico da un grand' uomo. Perochè il vederlo, il considerarlo, ingenera nell' animo specie nobili e belle forme d 'una bella e nobile idea, qual' è quella d' una virtù perfetta; molto più dove ne sian molte in uno, e tutte, secondo loro condizione, perfette.

È notissima ad ognuno, e ben degna che il sia, la sopragrande magnificenza del sepolcro che Artemisia Reina di Caria mandò edificare, non alle ceneri (chè ne volle ella stessa essere urna e sepolcro, e le si bevve, condite con preziosi aromati, e distemperate con le sue lagrime), ma alla nuda memoria e al caro nome di Mausolo suo marito, da cui quell'opera si chiamò Mausoleo. Il mondo appena il vide, e, senza più, l'ebbe per degno d'annoverarsi fra' suoi sette miracoli. E convien dire che ben da vero il meritasse, perochè fu lavorio di tal tempo, che la scoltura, per l'eccellenza de' gran maestri che fiorivano in quell'arte (*b*), tanti miracoli si può dir che faceva, quante

(a) *Plut. in Arist. et apopht. Græc.*
(b) *Plin. l.* 36. *c.* 5. *Gell. l.* 10. *c.* 18.

Digitized by Google

opere: tal che il contarsi questo sol Mausoleo fra' miracoli di quella professione, il mostra maggior di tutti i miracoli. Honne, se mal non mi ricorda, misurata altrove l'altezza di censessanta, e 'l circuito di quattrocento undici piedi; compresevi le trentasei colonne, che gli facean d'intorno teatro e corona. Quel solo che mi fa qui bisogno di ricordarne, si è, l'esser' egli stato machina e fattura di quattro i più famosi artefici che in quell' età maneggiassero marmo e scarpelli; e ciascun d' essi n' ebbe a condurre una delle quattro facciate che avea quel sepolcro, volto con ciascuna d'esse a ciascuna delle altrettante regioni del cielo; al sol levante, e al ponente, al polo settentrionale, e al cerchio meridiano. Tal che, oltre al magistero dell'arte, v'ebbe in que' grandi uomini lo stimolo della gara, e la competenza del vanto; che dà ingegno per fino a chi non l' ha, e a chi l' ha il raddoppia. Così l'opera riuscì per modo, che qualunque facciata del Mausoleo si considerasse da sè, giudicavasi l'ottima infra l'altre; onde i lor quattro artefici, tutti erano e vincitori e vinti: vero è che vinti solo da sè medesimi, per l'aver qui superato sè stessi. Come poi diverse eran le mani, diverse altresì ne apparivano le maniere: qual più morbida e dolce, e qual più risentita e gagliarda, anzi a dir più vero, ogni cosa in ciascuna, secondo la varietà delle figure e la proprietà del suggetto: espressevi le istorie, composte e accordate nel basso, nel mezzo, e nel tutto rilievo, con tanta unione e somiglianza a parer corpi vivi, e moventisi in più o men lontananza, che potea dirsene col Poeta,

Manca il parlar di vivo; altro non chiedi;
Nè manca questo ancor se a gli occhi credi.

Da una sì incomparabile eccellenza seguì, che quelle quattro facciate del Mausoleo divennero quattro scuole del buon disegno: e i lor maestri, quasi uditi insegnar ciascuno nella sua parte, dettavano la perfezione dell'arte a una densa corona di studiosi, che al continuo v' avea dattorno: ricavando altri in piano, altri di rilievo le così bene intese attitudini delle figure, la corrispondenza e proporzion delle membra, il bello e naturale andar de' panni, la proprietà de' sembianti, la nobiltà delle facce,

Digitized by Google

la verità de gli scorci, e la tanto difficile, e così ben compartita e bene accordata composizion dell' istoria. Più giovò a formar de' maestri nella scoltura la sola veduta del Mausoleo, che qualunque altra gran moltitudine di scuole e di maestri.

Or se io per le quattro sue facciate riguardanti ciascuna un de' quattro Cardini principali del mondo, intenderò nell'uomo di cui ragiono, le quattro notissime Virtù cardinali, direttive di tutta la varietà delle operazioni umane, in quanto elle si regolan coll'Onesto: e in lui perfettamente effigiate secondo il disegno della ragione, e 'l lavorio de' fatti, per modo che possa dirsene quel che delle orazioni del famoso Demostene, *Nec quod desit in eo, nec quod redundet invenias* (*a*): un tal'uomo non sarà egli una scuola, una lezione, un dettato di tutta la disciplina morale, tanto utile a studiarsi, quanto agevole a vedersi?

Oh, disse lo Stoico (*b*), sospirando per desiderio che gli si mostrasse a gli occhi l'anima ignuda d'un tal'uomo, per vedere in essa i be' volti e le divine sembianze di queste quattro virtù. *Si nobis animum boni viri liceret inspicere, o quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico, placidoque fulgentem videremus! Hinc Justitia, hinc Fortitudine, hinc Temperantia, Prudentiaque fulgentibus.* E siegue a dire miracoli della commozione a stupore, ad amore, a profondissima riverenza, che un così divino spettacolo *Velut Numinis occursu*, cagionerebbe: e l'inamorar che faria della virtù al vederne in quell'anima le sovrumane bellezze. Ma tutto che anima ignuda, e virtù senza materia non siano oggetto da mostrarsi visibile: nondimeno quel che ne traluce di fuori è tanto, che un tal'uomo mai non si scontra (dice (*c*) il medesimo) ch'eziandio tacente non predichi, mutolo non insegni. Perciò, *Occursus, mehercule, ipse Sapientium juvat: et est aliquid, quod ex magno viro vel tacente proficias.*

Egli è ammirabile in sè stesso, e fra quanto è di bello al mondo, oltre ad ogni comparazione bellissimo. Al solamente vederlo, non può far che non corra alla lingua

(a) *Quintil. l.* 10. *c.* 1 (b) *Sen. epist.* 115. (c) *Epist.* 94.

Digitized by Google

l'esclamazione e 'l detto dello Spartano e savissimo Re Agesilao (*a*), allora che *Spectato diu Epaminonda cum quo commissurus erat prælium, ait, O virum magnificum!* Che se ad ogni uomo in quanto tale giustamente si adatta quella maestosa diffinizione che ne formò Cassiodoro (*b*), chiamandolo *Procerum animal, et in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum, ad res supernas et rationabiles intuendas*, quanto più a chi coll' integrità della vita e con la perfezione delle virtù si avanza sopra 'l commune de gli uomini, quanto gli uomini si lievano sopra il commune de gli animali? E pur questa non è più che la metà de' suoi pregi. Glie li raddoppia l'essere altrettanto profittevole per altrui, quanto buono in sè.

Bella per sè medesima, e quasi un miracolo a vedere era la gran Guglia, che diritta in piè sopra un maestoso piedestallo, adornava il Campo Marzio di Roma: ma poichè *Divus Augustus ei addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras* (*c*): e segnar con esse i veri punti degli Equinozj, i veri termini de' Solstizj, il giusto e fedel partimento del giorno in due metà eguali, e gli archi proprj del dì e della notte in tutto l'anno, ella ne crebbe in pregio a mille doppi. E tal veramente è il buon' uso che ha un Grand' uomo e di conosciuta virtù: regolare eziandio con la sola sua ombra le azioni del publico: correggere col diritto esempio della sua vita i torcimenti e le scorrezion de' costumi, e, a dir brieve, far d'ogni tempo quel che tal volta in Roma era dignità e ufficio de' Censori. *Est enim illa quasi privata Censura, Majestas clarorum virorum; sine Tribunalium fastigio, sine Apparitorum ministerio, potens in sua amplitudine obtinenda. Grato enim et jucundo introitu animis hominum illabitur, admirationis prætextu velata: quam recte quis dixerit, longum et beatum honorem sine honore* (*d*).

(a) *Plut. in Agesil.*
(b) *De anima c.* 16.
(c) *Plin. l.* 36. *c.* 10.
(d) *Val. Max. l.* 2. *c.* 10.

Digitized by Google

IX.

I PANI GITTATI DAL CAMPIDOGLIO

Sfoggiar di fuori, non avendo di che vivere in casa.

Espugnata che il Re Demetrio ebbe coll'inespugnabile forza delle sue machine la famosa città di Megara, patria una volta e nido, ora esilio o sepolcro d'eccellenti Filosofi, nell'entrar che vi fece coll'esercito vittorioso per le cento porte delle altrettante rovine che avea fatte diroccandone a luogo a luogo le mura, ne diede tutto il mobile in dono a' soldati, tutte le abitazioni in preda alle fiamme. Fosse pietà il lasciare a' vinti la vita, fosse crudeltà il lasciarli peggio vivi che morti, fosse ambizione d'aver tanti divulgatori e testimonj di quella sua vittoria, quanti Megaresi andrebbon per tutto il mondo tapinando, in cerca di ricovero e in accatto di pane; ei non ne volle morto se non chi, resistendogli, volle essere ucciso. Partivansi dunque gl' infelici Megaresi, cacciati, non so se più sollecitamente dal fuoco o da' soldati, al certo da amendue crudelmente: perchè da quello sbanditi, da questi ignudi: senon che pure ciascun si portava in collo il gran fascio delle sue miserie: e più d'ogni altra miseria pesante ad ogni misero egli stesso a sè stesso.

Per tutto dunque la disolata città torreggiavan le fiamme, e ne salivano grandi ondate di fumo ad oscurare il cielo; per tutto scosse, dirupamenti, e rovine di fabriche; per tutto strida e pianti e guai disperati alle stelle, e i gemiti de' moribondi, e 'l silenzio de' morti, cantavano a Demetrio il trionfo di Megara conquistata e distrutta. Ma nel meglio del gloriarsene si abbattè in un de' vinti, da cui fu costretto di confessare, tutta la sua gloria essere sopravanzata e vinta. Questi è quel tanto perciò nelle antiche memorie celebrato Stilpone: la cui virtù filosofica risplendè nelle fiamme della sua patria meglio che il nome di Demetrio che ve le accese. Egli, nulla dolentesi, nulla smarrito, solo nelle communi miserie non misero,

ignudo sì come gli altri, perochè senza aver seco altro che sè medesimo, ma non povero come gli altri, perochè con solo aver sè stesso aveva seco tutto il suo patrimonio; e lo stabile della filosofia, e i preziosi mobili delle virtù. Perciò se ne andava, non rivolgendo gli occhi lagrimosi in dietro, come chi si duol perchè lascia; nè guardandosi inanzi, come chi spia perchè teme. In tale andare di volontario che si parte, non di scacciato che fugge, si scontrò in Demetrio. Or di quel che fra loro seguì, volentieri consento a Seneca che la domanda, la licenza di farne egli l'istoria, la sposizione, e 'l commento. *Stilpon* (dice (*a*)) *capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus, et tamen beatus exiret, interroganti Demetrio, cui cognomen ab excidio urbium Poliorcetes fuit, Numquid perdidisset? Omnia inquit bona mea mecum sunt. Ecce vir fortis ac strenuus ipsam hostis sui victoriam vicit. Nihil, inquit, perdidi. Dubitare illum coegit, an vicisset. Omnia mea mecum sunt: justitia, virtus, temperantia, prudentia: hoc ipsum nihil boni putare quod eripi possit.*

Col proemio di questa eroica filosofia di Stilpone in fatti e di Seneca in parole, io confesso d'aver preso ad imitar da vero ciò che da giuoco fece un dipintore d'amenissimo ingegno, il quale, abbattutosi per avventura di leggere nella varia istoria d'Eliano, che Teone, un de' più famosi pennelli della sua età, dopo aver condotta d'invenzione, e fornita con tutta la finezza dell' arte la figura d'un feroce soldato, espresso in armi e in atto di scagliarsi contro al nemico e ferirlo, quasi fosse in battaglia, *Non prius exhibuit picturam, neque congregatis ad spectaculum proposuit, quam tibicinem juxta collocasset; quem jussit carmen incitativum canere, penetrans, et clamosum quam fieri posset maxime, et quod ad prælium animaret* (*b*). Questi altresì, avendo in un quadro ordinata e dipinta la mischia di due eserciti in battaglia, e spostala a doversi vedere in publico, non le trasse davanti il velo onde l'avea coperta, prima di far sentire uno strepitoso conserto di tamburi e di trombe in sonate da guerra: disfidarsi, marciare, azzuffarsi, combattere: poi ritirate,

(a) *Epist.* 9. (b) *Æl. variar. hist. l.* 2. *c. ult.*

Digitized by Google

poi nuovi assalti, e in fine un fremito, un fracasso, una confusione di suoni in discordia accordata, e sì somiglianti al far da vero, che da vero pareva farsi la gran giornata d'Alessandro con Dario. Così veggendo brillar ne gli occhi, e bollir nel cuore a gli spettatori accorsi un fuoco di spiriti marziali, fe' tutto insieme tacere i sonatori, e cadere il velo; e apparir ritratta, con quanto sa la bizzarria del capriccio, la gran battaglia delle Rane e de' Topi, cantata in verso eroico dal sommo Poeta Omero. Che risa, che schiamazzi, che grida si levasser nel popolo, alla veduta d'uno spettacolo dopo tanta espettazione sì inaspettato (ed era quel tutto che il festevole dipintor ne voleva) non ha mestieri descriverlo perchè s'intenda.

Or'io della medesima invenzione mi son valuto al medesimo fine. Hovvi dato a vedere il generoso Stilpone uscente intrepido e diritto di sotto alle rovine della sua casa, di mezzo alle fiamme distruggitrici della sua patria. Hovvene fatta sentire da lui medesimo la cagione dell'*Omnia bona mea mecum sunt*. Or voi prestamente voltate que' medesimi occhi e quelle medesime orecchie a vedere e a udire gli Stilponi del nostro e d'ogni tempo: ed oh! quanti se ne scontran per Roma! (dico di lei, per dire di tutto il mondo) i quali van sostenuti della vita, e (ciò che non era il vero Stilpone) fastosi della persona a cagione del potere ancor'essi dir come lui, d'aver seco ogni lor bene: e n'è così vero il detto, come visibile il fatto: perochè quanto hanno al mondo tutto l'han seco: come no? se tutto l'hanno indosso? sì fattamente che potrebbono ancor'essi, come il Filosofo Epitteto, eccellentissimo fra gli Stoici, non tener' uscio alla porta delle lor case per non avervi che chiudere nè che difendere dalle mani o guardare dalle insidie de' ladri. E s'ella lor si abbruciasse come a Stilpone, mentre ne son lontani, non avrebbon bisogno d'accorrere per camparne cosa che non fosse da abbruciarsi. Così dovunque vadano son sicuri di tutto il loro, perchè posson cantare per tutto, *Omnia bona mea mecum sunt*.

Di questi vuole intendersi in maniera particolarmente lor propria, quel che il Morale (*a*) distese ad assai più

(*a*) *Sen. epist.* 80.

Digitized by Google

generi di persone: *Omnium istorum personata felicitas est. Contemnes illos si despoliaveris.* Tutti son personaggi da Teatro: tutti son recitanti da scena; niun veste da quello che è, ma da quello che vuol parere. La bottegaja viene in palco arredata da cittadina, la cittadina vuol comparire da dama: la dama da principessa; questa da reina; tutte da sposa e tutte con indosso, in veduta, in mostra la dote che non portano in casa al marito, ma fuor di casa per sè. Vogliono un tal'esser vedute quel che sono, che sien credute quel che non sono. *Hoc ut esse verum scias, aspice quanto aliter unusquisque populo vivat, aliter sibi. Ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt, quorum monstrari et conspici fructus est. Quis eam, quam nulli ostenderet, induit purpuram? Ambitio et luxuria et impotentia scenam desiderant* (a).

Or vada il Re Teodorico a vantare, che la Porpora, quella *Obscuritas rubens, et nigredo sanguinea*, come la chiamò il suo Segretario Cassiodoro (b), cosa preziosissima, e di lavoro forse oggidì non saputo, *Regnantem discernit, dum conpiscuum facit.* L'abito falsificato falsifica la persona. Eh oh! con quanti e quante si converrebbono adoperare i savj occhi e l'ancor più savio parlare dell'Imperador Giuliano, allora che bisognandogli un barbiere, e presentatogli a servirlo delle forbici e del rasojo il barbier di Costanzo suo predecessore, poichè sel vide comparir davanti in maestà d'abito e in ricchezze di panni, che ben vi poteva star dentro un principe, e comparire da principe; glie ne patiron gli occhi sì gravemente, che non sel sofferse davanti se non quanto se lo scacciò davanti, dicendogli, *Tonsorem se quæsivisse, non senatorem* (c).

In tanto, mentre tutto va in isfoggiare al di fuori, come ne sta quel d'entro? Mentre quanto si ha tutto si spende e si consuma nel dare una riguardevole e pomposa mostra di sè, e pascersi e saziarsi di quello sterile *Esser guardato*; evvi in casa altrettanto di che pascere e di che saziare il misero ventre digiuno, e sodisfare alla fame che il rode?

(a) *Idem. epistol.* 94. (b) *Cassio. l.* 1. *epist.* 2.
(c) *Zonar. to.* 3. *in Jul.*

Digitized by Google

Illa subter
Cæcum vulnus habes: sed lato baltheus auro
Protegit. Ut mavis: Da verba, et decipe nervos
Si potes (a).

Io, senza più che mutarne una voce, l'acconcio al dosso di chi ne ha bisogno; e gli dico *Da verba, et decipe ventrem, Si potes.* L'abito signorile vi predica agli altri signore; e mente: ma il ventre famelico dice ben'egli il vero a voi stesso, chiamandovi, non solamente mendico, ma pazzo, in quanto vi trattate da quello in ciò favoloso animale,

Quod ventis nutritur et aura (b).

Ben vi potrà venir fatto d'ingannar chi vi vede, in quel ch'è dar' a vedere: ma non così di gabbar voi stesso in quel ch'è sentire e patire. Potrà intendersi tutto in acconcio di voi quel tanto celebre e tante volte ridetto quadro del dipintore Parasio, che diè a vedere espresso in tela o in tavola un velo sì somigliante e sì tutto desso un verissimo velo, che Zeusi, pur dipintore, credendolo un panno lino disteso a coprire la bella imagine che vi fosse sotto, domandò, *Tandem remoto velo ostendi picturam* (c). Non v'era sotto nulla, perchè tutta la sostanza del quadro non era altro che l'apparenza del velo. E così è d'un bello e sontuoso abito, senza più. Egli mostra esservi sotto della sustanza e del buono, ma in darno si domanderebbe, *Remoto velo ostendi picturam*; perchè tutta la sustanza e tutto il buono della pittura non è altro che il velo; talchè chi pareva un qualche gran che giudicandone dal vestito, *Contemnes illum si despoliaveris.*

Che noi inganniamo noi stessi, dandoci scientemente a credere menzogne e bugie sì evidenti, che non riman luogo a dubitar che nol siano, é male; e lo Stoico ne fa in più luoghi le disperazioni: le quali tutte gli si vogliono consentire per giuste e ben fatte. Pur dove ne trajamo qualche utilità, e non ce ne incolga niun danno, il male del così gabbarci è men male. Noi incrostiamo, dice egli, e mascheriamo le pareti con sottilissime lastre di

(a) *Pers. Sat.* 4. (b) *Metamor.* 15. *Cham.*
(c) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.

Digitized by Google

preziosi marmi, portati d'Africa e di Levante; e sappiamo, che il massiccio del muro dentro è calcina, renaccio, tufo e minuzzame di sassi, come qualunque altro muro di cucina e di stalla. Noi rivestiamo le travi, le mensole, le cornici, con una pelle d'oro che non si può distendere più sottile: e vogliam che dica quella bugia a gli occhi, come fosse oro saldo quel che dentro è saldo corpo di legno, e sol di fuori una pura superficie di metallo. *Miramur* dunque *parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur. Oculis nostris imponimus. Et cum auro tecta perfundimus, quid aliud quam mendacio gaudemus? Scimus enim sub illo auro fœda ligna latere* (*a*). Or se non vi fosse altro inconveniente, se non che chi dentro è muro da cucina e da stalla, voglia incrostarsi al di fuori, e vestirsi d'un'abito degno da anticamera e da gabinetto, tutto ch'ella sia cosa disconcia, dianla per iscusata, in quanto non gli nuoca, e qualche cosa gli giovi. Ma non così l'altro; che il legno mostri oro di fuori, e i tarli sel rosecchino dentro: voglio dire, che io povero, per dar di me una vista da ricco, mi consumi a spendere in un vestito da ricco, e in tanto, l'ognidì famelico tarlo della fame ognidì mi roda e consumi, perciochè non v'è in casa che mangiare, se non *Umbra panis*, come Corilo appresso Ateneo (*b*) chiamò il Pan nero, o come quell'altro per frugalità filosofica (*c*), *Panis siccus, et sine mensa prandium, post quod non lavandæ manus*: che altro è questo che in me fuor di casa, e in me tornato a casa veder di fuori e dentro l'Africa (*d*),

Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene?

Vorrebbe farsi a costoro ogni dì quel che una volta il savio Re della Macedonia Filippo fece al Re de' pazzi di tutto il mondo, e sol perciò famoso in tutto il mondo, Menecrate: così vano, così vago di mostrarsi quel che non era, e quel che ben sapea di non essere, che nè pur Filippo stesso la potea seco del pari in quel ch'è grandeggiare. Convitollo dunque ad una solennissima cena reale,

(a) *Sen. Epist.* 115.
(b) *Lib.* 6. *c.* 5.
(c) *Sen. epist.* 83.
(d) *Tass. Can.* 15. *stan* 17.

Digitized by Google

con esso altri principi e gran signori: ma nell' assidersi quegli a tavola, Menecrate, comparito più che mai fosse pomposamente in abito, fu chiamato a sedere in disparte sopra un treppiede tutto isolato, e sott'esso un bello e grande incensier d'oro: e ad ogni nuovo imbandir della tavola al Re Filippo con un nuovo intromesso di mille odorose vivande, un paggio, fattosi dietro Menecrate (*a*), versava su' carboni accesi del turibolo un grande e pien cucchiajo d'incenso, e d'altre specie odorose, che levando una densa nuvola di fumo, tutto l'involgeva e 'l profumava. In tanto gli altri allegramente cenando, raddoppiavano a lui l'appetito, e ridendo, la rabbia. Ma non però fu vero che gli fosse dato onde sfamarsi altro che il fumo, cui tanto amava, che parea pascersi e vivere sol di fumo. Così terminata a lor bell'agio da' convitati la cena, egli se ne partì, portando seco tutta intera la fame con la quale in corpo era venuto: nè altro avea di che consolarla, che annasando le vesti che riportava odorose di quel profumo.

E in chi vogliono trovar mercè a' lor bisogni, e sovvenirli da poveri, mentre essi stessi, collo spender che fanno in fogge d' abiti da null' altro che far bella apparenza, vogliono parer ricchi? Se han danajo da gittare, chi vuol persuadersi che non ne abbian da vivere? Un de' più memorabili stratagemmi che mai si adoperassero in guerra, un de' più saviamente pensati e felicemente condotti, fu quello, che diè vinta a Manlio, e a' suoi poco più o men di mille soldati, la liberazione del Campidoglio da' Galli, che ostinatisi nel volere spenta del tutto Roma, spegnendone quel poco ultimo che ne avanzava, fin da sei mesi gli erano intorno, e sel tenevano tanto sicuramente stretto in pugno, quanto gelosamente serrato da un' impenetrabile assedio: dì e notte battendolo senza stancarsi, perochè il battevano con la sorda machina della fame, fino ad averlo condotto a tanta debolezza, che il misero Campidoglio non si terrebbe oramai tre giorni, che non cadesse per fame. Or'il consiglio fu così strano al trovarsi e così salutevole al provarsi, che ho testimonio Lattanzio, averlo i Romani riconosciuto da Giove: e perciò

(a) *Ælian. variar. hist. l.* 12.

Digitized by Google

a Giove specificato col titolo di Fornajo, consagrato in rendimento di grazie, un'altare.

Si vivea dunque da que' miseri mille soldati con tanto sol di pane al giorno, quanto era necessario a non morire; e mal bastavano lor le forze a tener su le gambe la vita, dove pur ne bisognavano a combattere co' nemici, e rispignerli e ributtarne le scalate e gli assalti. Così con la fame dentro e con la guerra di fuori, nè potean rimanersi nel Campidoglio, nè uscirne, che non si scontrassero con la morte: chè quanto si era al rendersi in servitù a' Galli, la reputazione del nome, e la generosità de gli spiriti e del sangue Romano, nol lasciava nè pur cader loro in pensiero.

In questa disperazione renduti ingegnosi dalla necessità, buona consigliatrice di partiti estremi dove si convien riparare a mali estremi, si accordarono quasi per commune istinto, a macinare quanto loro sopravanzava di grano, e di tutto il fior d' esso far pane. Apprestatolo, e ripartitol fra sè a tanti per ciascun de' soldati, con essi in su le mura e fra' merli si presentarono a' nemici: e non altrimenti che se lor fosse piovuta di cielo l' abbondanza in seno, tutto baldanzosi in atto, e bravi quanto mai per l' addietro non si erano dati a vedere, sbeffando i Galli, e motteggiandone come di mangiadori infingardi, e da lapidare co' pani; in questo, si diedero a scagliarne lor contro, chi con le frombole, chi con le mani, tutti con allegrissime grida, e schiamazzi di scherno, una tempesta. Gittavan pani, non altrimenti che se ne avessero da gittare: essendo vero ch'essi facevano co' nemici quel che avrebbon voluto che i nemici, anzi gli amici facessero verso loro. Pure il vero si è, che mai non adoperarono arme più spaventose, nè che facesser colpo più mortale ne' Galli, nè più salutifero a' Romani. *Eo facto, soluta est obsidio, desperantibus Gallis, inopia subigi posse Romanos* (*a*). Adunque chi gitta di fuori fa creder di sè, che abbia non solo abbondantemente, ma di soverchio in casa; tutto che in fatti vi si muoja della fame, per non avervi (come allora nel Campidoglio) di che sustentar la misera vita l'un dì per l'altro.

(*a*) *Lact. l. 1. de falsa relig. Flor. l. 1. c. 13.*

Digitized by Google

Che i gran personaggi, per nobiltà, per dignità riguardevoli, sfoggin tal volta in abiti, in seguito, in accoglimenti, in mostre di pomposa apparenza, e non avendo che basti a poterlo del proprio, si ajutino dell' altrui, incavalcando debiti sopra debiti, fino a somme non comportabili coll'entrate del patrimonio e co' frutti del capitale, io non voglio entrare a dirne, senon quel solo, che ne sogliono dire ancor' essi, ed è definizione di Seneca (*a*), *Hæc summa magnitudinis servitus, non posse fieri minorem.* Così è dovuto alla mia condizione: così porta il mio grado: vorrei, ma non ne posso altrimenti; e vaglia loro se può, e in quanto può, per iscusa, se non per difesa. Ma il popolesco, il volgare, il plebejo, qual difesa o quale scusa avrebbe, allegando per sua ragione, *Hæc summa parvitatis servitus est, debere fieri majorem?* e per farsi, cioè per null'altro che fingerlo, spendere in vestiti, in adornamenti, in gale (diciamo or delle femine, che ne van più pazze, perchè più superbe) per niente più che dare una bella mostra di sè; e a costo di quello sventurato danajo ch'è dovuto al pane da vivere, e a' figliuoli per sustentarli, prendersi quell'infelice diletto:

Ac, velut exhausta redivivus pullulet arca
Nummus, et e pleno semper tollatur acervo,
Non unquam reputat, quanti sibi gaudia constent (*b*).

Pasciuti che han di sè gli occhi della città, aggirandosi per dovunque è maggiore il concorso de' riguardanti, nel ridursi finalmente a casa, truovano su la porta in atto d'accorle a braccia aperte la *male suada fames*: e voglia Dio, che non quella, che sì agevolmente persuade coll'ingannevole argomento dell'estrema necessità, alle sciaurate mogli, alle sventurate fanciulle, il mal partito di metter sè medesime in vendita, e sporre le proprie carni al macello: farsi di chi ha per sè e per esse, e più darsi a chi più dà: nè curar della fama nè dell'infamia, secondo il già diffinito: *Non habitant una pudor et fames* (*c*).

(a) *Lib.* 1. *de clem. c.* 8.
(b) *Juvenal. Sat.* 6.
(c) *Quint. Declam.* 12.

Digitized by Google

X.

IL BOLETO DI CLAUDIO.

Le lodi velenose e mortali.

Il maggior bene che l'Imperador Claudio facesse in sua vita, giudicossi da ognuno essere stato il morire: perochè morendo liberò il mondo dal maggior male che allora fosse al mondo. Gl'Istorici che di lui hanno scritto, ne parlano come d' un' uomo fatto per istrapazzo, e quasi a suo dispetto, dalla natura. Antonia sua madre, *Portentum eum hominis dictitabat; nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum. Ac si quem socordia argueret, stultiorem ajebat filio suo Claudio* (a). E questo fu il meglio ch'egli avesse per vivere, il non istimarlo degno d'esser fatto morire: mentre Tiberio e Caligola non uccidevano se non uomini degni di vivere. In tanto gli Astrolaghi il promettevano morto di mese in mese; forse perciò che delle tre anime, le cui operazioni abbiamo, Claudio pareva aver perduto, anzi mai non avuto l' uso della migliore, ch'è la ragionevole: vivo sol' al nutrirsi come gli sterpi, e al sentire come le bestie. Altri dicevano ch'egli non moriva, perchè non sapea d'esser vivo.

Svetonio ne lodò il corpo di ben formato: ch' è quel meglio di che può lodarsi una statua. A Seneca, colà dove il rimirò con gli occhi d'Ercole, *Diligentius intuenti visus est quasi homo.* E pur'era più uomo che Imperadore: perchè di quello almeno aveva il parerlo: di questo, mai non diede a veder' altro, che esser suddito a' suoi servi, e ubbidire a chi dovea comandare. Vedeva con gli altrui occhi, parlava coll'altrui lingua, discorreva coll'altrui capo, operava con le altrui mani: solo il mangiare serbò tutto a sè stesso; quasi fosse indovino del gran pro che gli doveva fare l'ultimo boccone che inghiottì, e fu quell'uovolo, quel famoso boleto,

Post quem nihil amplius edit (b).

Agrippina sua moglie, fattolo avvelenar da Locusta,

(a) *Suet. in Claud* c. 3. (b) *Juvenal. sat.* 5.

gran maestra nel mestiero de' tossichi, gliel porse,

Tremulumque caput descendere jussit,
In cœlum (*a*).

Così muore Claudio, *Et cœlestes honores Claudio decernuntur* (*b*), e quegli che in vita sua mai non fu uomo, morto, e come disse Gallione fratello di Seneca, *Unco tractus in cœlum* (*c*), venne contato fra' Semidei. Allora il suo successor Nerone, intervenendo alla solennissima apoteosi, poichè vide dalla gran catasta de' legni odorosi che abbruciavano l' ossa di Claudio, spiccarsi, e prendere il volo verso le stelle quell'aquila reale, che ne portava nel becco lo spirito a posarlo in seno a Giove, prese a chiamare i funghi, *Cibum Deorum*: *quoniam Claudius boleti esu Deus esset factus* (*d*).

Or chi vorrà darmi fede, dove io dica, somiglianti al mortal fungo di Claudio riuscir sovente le saporite, ma velenose lodi, che son fatte inghiottire, massimamente a gran personaggi, con tirarli a forza di braccia e di ramponi, tanto sopra le misure di loro stessi, e sopra i termini della condizione umana, che, trattone il nome, tutto il rimanente può adattarsi al dosso d'una divinità mortale s'ella si fingesse possibile? Che se tanto parve a quell'antico scrittore disconvenirsi, che *Eodem ebore Numinum ora spectentur, et mensarum pedes* (*e*): quanto è più indegno a vedersi dare ad un'uomo poco men che quelle medesime lodi, che non saprebbono dar maggiori a Dio? Anzi, come il bello Alcibiade serviva a gli scultori d' Atene per modello, alla cui somiglianza formare i loro Mercurj; non altrimenti ora per lodare Iddio si converran copiare le smisuratissime lodi che si danno a gli uomini.

Troppo è da sè medesima lusinghiera e adulatrice di sè medesima la natura, troppo dolce ad ingannarci l' innato amor di noi stessi, al farci creder vero quel che ci giova, e vorremmo che fosse, o che almen si credesse di noi come vero. Egli è un bel miracolo, che io, senza niuna fatica nel divenirlo, pur mi truovi in una prestigiatrice lettera dedicatoria, in un panegirico, in una istoria, in

(a) *Juvenal. sat.* 6. (b) *Tacit. Annal.* 12.
(c) *Dio hist. l.* 60. *in fine.* (d) *Ibid.* (e) *Plin. l.* 12. *c.* 1.

una quanto più semplice, tanto più artificiosa parlata, divenuto il maggior savio, il maggior dotto, il più elevato spirito, il più giusto e magnanimo principe, il più divin'uomo che abbian finto le favole, descritto le istorie, celebrato gli oratori, veduto i secoli, ammirato il mondo. Quel misero, che come Claudio de' funghi, per gola, così egli per natura è *Avidissimus ciborum talium* (*a*), ancorchè si senta *Unco tractus in cœlum*, ancorchè forse la coscienza gli dica, ch' egli merita l' uncino più per iscendere dalle Scale Gemonie, che per salire sopra le stelle; e che chi mortalmente l'odiasse non potrebbe desiderargli peggio di quel che Marziale (*b*) a Ceciliano,

Boletum, qualem Claudius edit, edas:

nondimeno è sì dolce la musica dell'incantesimo, e di così bella apparenza la Maga adulatrice che il canta, ch'egli si fa tutto orecchio a sentirlo: e ne avviene, che o si creda trasformato in quel grand'uomo che in verità non era, o, se non tanto, almeno chi non mostra di crederlo, come invidioso, come nimico, l'offenda.

Abbiati in ira il cielo, e la terra in odio (disse il famoso Democrito ad uno scialacquatore, che a' degni e a indegni indifferentemente donava) *Quoniam Virgines Gratias, ut scorta prostituis* (*c*). Più d'altrettanto male pregò l'eloquentissimo Dione Crisostomo a quegli svergognati adulatori, che mettono le lor lingue e le lor penne al disonesto guadagno: apparecchiati ugualmente a celebrare la virtù con le vere lodi e con finte il vizio. *Primum enim, id quod honestissimum, justissimumque in vita est, corrumpit, nempe laudem: ut jam non amplius videatur credibilis, neque vera: aut* (*quod omnium pessimum est*) *virtutis præmia vitio attribuit* (*d*).

Ma non è da recarsi tutta la colpa e'l vitupero di questa indegnità all'interessata adulazione de' mercennai lodatori: altrettanta ne ha la dismisurata ambizion de' lodati. Sembra miracolo il trovare di cui possa dirsi con verità quel che Plinio il Consolo al suo Trajano (*e*): *Magna et inusitata Principis gloria, cui gratias acturus, non tam vereor*

(a) *Suet. in Claud. c.* 44. (b) *Lib. 1. epigr.* 77.
(c) *Stob. ser.* 73. *et* 77. (d) *Orat. 3. de Regno.* (e) *In Paneg.*

ne me in laudibus suis parcum, quam ne nimium putet. Per un Trajano si troveran cento Domiziani, che non meritando altre statue in cui effigiarlo, che di loto intriso di sangue, per l'inumano e dispietato Imperadore ch'egli era, nè pur degnava che gli si ponesser di bronzo: e non potendole aver di materia celeste, come a lui fattosi Dio da sè stesso gli parea convenirsi, almen le volle del più prezioso metallo che fosse in terra. Perciò *Statuas sibi in Capitolio non nisi aureas et argenteas poni permisit; et ponderis certi* (a). Io so esser vero il detto del Filosofo Favorino (b), *Turpius esse exigue ac frigide laudari, quam insectanter et graviter vituperari.* Conciosiecosa che *Qui infœcunde ac jejune laudat destitui a causa videtur. Et amicus quidem creditur ejus quem laudare vult, sed nihil posse reperire quod laudet.* Non però è da volersi trascorrere dall'un'estremo nell'altro, e fuggendo chi con le sue scarse lodi ci rappresenterebbe un pigmeo in piana terra, cercare chi con le sue frodi ci faccia comparire un gigante con sotto a' piedi per base una montagna d'enormissimi ingrandimenti.

Sembrami udir parlare Cornelio Tacito, e lamentandosi dire, che Ahi quanto è tralignato dal bell'oro di quegli antichi questo secol di ferro in che vivo! Quanto altri sono i costumi d'ora da que' dirittissimi di quel tempo, quando la virtù era come il Sole coronato de' bei raggi de' suoi stessi meriti e de' suoi fatti illustri, e gl'Istorici erano come il cielo che portava il Sole della virtù ad illuminare, ad accendere, a giovarsene tutto il mondo! Era virtù ancora il lodar la virtù; perochè altro che amore della virtù non induceva i lodatori a scrivere e parlare. Non si vendevan le lodi all'ambizione, ma si offerivano alla virtù come sacrificj degni di lei, senza richiederne altro prezzo, che il merito e l'onore dell'aver fedelmente lodato. Perciò *Apud priores* (sono le parole di Tacito (c)) *ut agere memoratu digna pronum, magisque ingenio in aperto erat; ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonæ*

(a) *Suet. in Domit. c.* 13.
(b) *Gell. l.* 19. *c.* 3.
(c) *In vita Agricul. init.*

tantum conscientiæ pretio ducebatur. Or questa bell'arte, questa sacra professione (parlo con Plinio il vecchio) di formare le statue usate già solo a mantener viva ne' posteri la memoria de' meriti, e l'esempio delle virtù de' maggiori, è fatta mestiere meccanico e profano: perciò *Auctoritas artis extincta est: quæstus causa enim, ut omnia, exerceri cœpta est, quæ gloriæ solebat* (a).

Quinci il far d'ogni frasca una selva, d'ogni scintilla un Sole, d'ogni niente un miracolo: e non avendo a bastanza del proprio, come Zeusi delle Vergini di Girgento il più bel di ciascuna, similmente essi, adunare e commettere quante le più gloriose lodi furon mai date al merito e alla virtù de gli Eroi, e di tutte fare un lavoro musaico, che formi e rappresenti l'imagine di cui han preso a ritrarre: e per conseguente, come nelle controversie del foro quell'antico Oratore Albuzio, così questi ne' loro encomj ammassare *Non quidquid debet dici, sed quidquid potest* (b): anzi, possa o non possa entrarvi, debba o non debba volervelo, pur volervelo, nulla ostante il non potersi e 'l non doversi. E perciochè, come disse vero Lattanzio (c), *Mendacium specie placet aliena, quia per se corruptum vanescit et diffluit, nisi aliunde ornatu quæsito circumlitum fuerit ac propolitum*, quindi il ricorrere alle comparazioni; che con quanta svergognatezza si adoprano, con tanta violenza si stirano, e falsità si riscontrano: ponendo grandi uomini sopra grandi uomini, quasi montagne sopra montagne, per collocare i piedi del lor pigmeo sopra i lor capi, e dire: Ecco quanto egli salì più e fu maggior di tutti essi!

Io, se nol vedessi, non saprei farmi ad intendere, come un'uomo che non abbia del tutto smarrito il senno, possa prendere compiacimento e diletto del sentirsi magnificare di quelle cose ch'egli è troppo ben consapevole di non averle; perochè essendo quella lode, come suol dirsi, *De subjecto non supponente*, ella non parla veramente di lui, ma cade sopra quella imaginata fantasima che si finge avere i meriti di quell'onore. E ben giusto sarebbe, che

(a) *Lib.* 34. *c.* 2. (b) *Sen. præfat. l.* 3. *controv.*
(c) *Lib.* 3. *c.* 1. *de vana sapien.*

Digitized by Google

ognuno in somigliante occasione filosofasse di sè come quel prudentissimo Archelao Re de' Macedoni, un dì, che recatosi in portamento e in abito cittadinesco, e da non vel riconoscer dentro nè Re nè Grande, andava con alcuni pochi de' suoi più fidati diportandosi per la città. In questo avvenne d'essergli versato da una finestra in capo un gran catino d'acqua, e immollarlo per modo, che ne grondava da ogni parte. Que' suoi, adiratissimi contro all'indegnità di quel fatto, e all'ardimento di chi l'avea commesso, attizzavano Archelao a prenderne una solenne vendetta: ma egli più savio d'essi, Vendichi, disse, questa ingiuria chi l'ha ricevuta: e l'ha ricevuta chi costui ha creduto ch'io sia: *Non enim me perfudit aqua, sed quem me esse putavit* (a). Altrettanto saviamente de' dire a sè stesso chi riceve que' gran rovesci di lode che gli son versati a diluvio in capo da chi esalta e magnifica in lui un tutt'altro che non è lui. Si miri e ricerchi sè stesso in quel suo ritratto, che non assomiglia l'originale delle cento parti forse le cinque: e dica, Io son colto in iscambio. Questi non parla meco, nè loda me, *Sed quem me esse putavit.*

Non è già che io perciò condanni il sempre lodevole e sempre malagevole ministerio del lodare: quasi volessi che il lodare non fosse altro che un semplice raccontare. Ben so io che il panegirico non è istoria: nè vuol che il sia senon chi non è abile a comporne. L'arte sua così nobilmente adoperata da quegli antichi Oratori Greci e Latini, le cui fatiche in tal genere maravigliose son pervenute alle nostre mani, è prendere dall'istoria il vero per materia, e aggiugnervi per lavoro il modo del rappresentarlo, onde siegua, che il lodato compaja grande per la forma che gli dà il panegirico: ma grande del suo, per la verità che gli somministra l'istoria.

Ogni arte ha il suo vocabolario, i suoi modi, il suo linguaggio particolare. A' Poeti è lecito far di solecismi figure: e valersi dell'eccessivo per esprimere il grande. Perciò usan dare cento colonne a gli edificj, cento vittime a' sacrificj, cento porte alle città, cento sale alle corti, cento

(a) *Plut. apoph.*

Digitized by Google

personaggi alle ambascerie solenni: e quante centinaja adunò insieme Apulejo, per ingrandir con esse il fiume Gange?

Eois regnator aquis in flumina centum
Discurrit, centum valles illi, oraque centum,
Oceanique fretis centeno jungitur amni (*a*).

Ma quel dir cento, in linguaggio poetico non è più che dir molti. Così ne' maggior fatti de' loro Eroi, trapassano il credibile, per giugnere al maraviglioso. Eccone un solo esempio del nostro incomparabil Poeta: il quale al creder mio non l'avrebbe usato così carico e gagliardo, nè con altro personaggio nè in altra occasione (*b*).

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men piccola canna al vento,
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su men lieve.
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Spezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Tale è il parlar de' Poeti, nella cui arte è virtù quel che sarebbe vizio in qualunque altro genere di scrittura. Nè differenti gran fatto a que' della Poesia hanno i lor modi la Pittura e la Scoltura, che amendue come lei, giuocan d'ingegno e lavorano di capriccio; ma salvo sempre e in tutto alle persone e alle cose il convenevole nel decoro. Così abbiamo per memoria lasciatane da Senofonte (*c*), mai non porsi gli Eroi in istatua a cavallo, che il cavallo non istia co' piè davanti in atto di levarsi in aria. *Nam usque adeo equus qui se erigit, vel pulchra, vel admirabilis, vel etiam expetenda res est, ut omnium oculos spectantium in se se conversos teneat, tam juvenum, quam seniorum.* Or l'arte del lodare, ancor'essa ha lecito un tal suo proprio modo, che alla piana e schietta isposizione dell'istoria si disconverrebbe. Non mica quelle esorbitanze e quelle presunzioni, che passano un mezzo mondo di là

(a) *Flor. lib.* 1.
(b) *Tass. Can.* 18. *stan.* 15.
(c) *De re equestri*

Digitized by Google

dal credibile, non solamente dal vero. Non panneggiano sopra 'l nudo, non istanno nè pur da presso al fatto; ma tutto il loro sforzo è intorno al fare una grande apparenza, al dare una gran vista: perochè non par loro di rappresentare un grand'uomo, se nol mostrano un gran colosso.

Come l'ingegnero Stasicrate, che fece quella tanto animosa e ricantata proferta, d'intagliare il vivo e gran sasso ch'era il monte Àto, e tutto dalla cima al fondo trasformarlo in una statua d'Alessandro, e con ciò farlo, come a lui pareva, veramente Magno, facendolo d'un gran Re una gran rupe. Maestà (disse egli ad Alessandro) e bellezza unite, e pari a questa non si era veduta, nè mai sarebbe per vedersi nel mondo. Voi sarete in quest'opera non il primo e 'l maggiore, ma l'unico e impareggiabil Miracolo della terra: e da tutte le parti di lei concorrerassi a vederlo. Nè si avrà a temere che scosse di tremuoti l'abbattano, fiamme d'incendj la struggano, voracità di tempo, per qualunque lunghissimo volger d'anni e di secoli, la logori e consumi; ciò che dell'altre statue, sien di bronzo o di marmo, tutto dì interviene. Questa, per piedestallo da reggerla, e per base in cui posarsi, avrà tutta la terra, e sosterravvisi sopra tanto sicura dal poter mai o cadere o crollarsi, quanto è saldamente piantato e largamente disteso il piede d'una montagna. Scolpirovvici dentro in aspetto di signoril maestà, come di chi sovrasta al mondo. Leverete il gran capo sopra le nuvole. Il mare verrà a bagnarvi, a rompersi, a inchinare i vostri piedi. Sosterrete su la pianta della sinistra mano una inespugnabile, e ben piena città. La destra distenderete in bell'atto a posarla sopra una grand'urna, dal cui seno farò nascere e sboccare un fiume reale, che diroccato e rotto in mille artificiosi spezzamenti, verrà giù di balzo in balzo serpeggiando, rompendosi, romoreggiando, fino a trovar'il mare. Quante città, quante isole di colà intorno, quante provincie si glorieranno di star sotto a quella vostra grande ombra, ed esservi in protezione! Quanti marinai navigando per lo tempestoso Egeo, veggendovi da sì lontano, vi prenderanno per segno da scorgere i lor viaggi, e v'invocheranno sovvenitore al bisogno de' loro pericoli!

Così egli ad Alessandro: ma questi, che poteva esser grande nella verità de' suoi fatti, non volle esserlo nella vanità de gli altrui detti. Ben lodò a Stasicrate la grandezza del suo pensiero, e la nobiltà de gli spiriti degni dell'argomento, e più che da scultore; e magnificamente il premiò: ma quanto si era all'accettar dell'offerta, *Sine* (gli disse) *ut suo loco maneat Athos: satis est enim, quod unius sit Regis* (intendeva di Serse che il traforò) *monimentum ludibriorum. Me vero Caucasus ostendet, et Emodi montes, et Tanais et mare Caspium: hæ meorum sunt actuum imagines* (*a*): le quali ricorderanno a tutti i tempi, e predicheranno a tutto il mondo i suoi viaggi, le sue battaglie, le sue vittorie in que' luoghi. Perciò saran vera imagine di lui Grande nel suo valore, non ne' sassi d'un monte, che renderebbe più glorioso il nome dello scultore che il suo.

Meno sforzi, meno fantasie d'ingegno, ma più lavoro di senno e magistero d'arte richiedesi a prendere dal naturale, cioè tutto dal vero il ritratto dell'animo d'un meritevole d'esser lodato: sì fattamente, che quanto di lui si dice, tutto in lui si riscontri e raffiguri: onde quel ch'è dipignerlo si conosca non essere altro che copiarlo. Udite dall'Istorico Plinio quel ch'egli conta d'Apelle, e quel che dopo contatolo ne diduce. Il pennello di quel gran maestro quante figure dipinse altrettanti miracoli lavorò: non però mai adoperò intorno a veruna imagine più di quattro colori, ma in tanta semplicità sapea far capire tanta finezza d'arte, che ogni sua opera si apprezzava quanto è il valore d'una città. Così detto, si rivolge a' suoi tempi, e, *Nunc autem* (dice (*b*)) *et purpuris in parietes migrantibus, et India conferente fluminum suorum limum, et draconum, et elephantorum saniem, nulla nobilis pictura est; quoniam rerum non animi pretiis excubatur:* ed è il medesimo che udivam dire poc'anzi a Tacito, del lodare non la virtù per la virtù, e perciò con virtù; massimamente con quella della verità semplicissima ne' suoi colori, ma capevoli di gran maestria nel disporli, nel variarli,

(a) *Plut. orat. 2. de fort. Alex. Vitruv. proœm. l. 2*
(b) *Lib. 35. capit. 7*

Digitized by Google

nell'unirli, nel più o men caricarli; e compartire i lumi più o meno accesi e vivi, secondo la situazion del suggetto e 'l buon giudicio dell'arte.

Perciò son così rare a leggersi e a sentirsi lodi che sien degne di lode, nè quanto al lodatore nè quanto a chi è lodato: e ciò non solamente perchè in quest'arte assai più che nella puramente istorica, *Res arduæ vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnia* (*a*); il che tutto ha luogo ne' panegirici, dove più e dove meno: ma in non poca parte ancora, perciochè si fa in essi, che *Purpuræ in parietes migrent*: quando qual che si sia il suggetto che si prende ad ornare, il principale studio si pone nel far mostra delle ricchezze del proprio ingegno: valendosi dell'argomento come i ricamatori della tela e del drappo, che non conferisce all'opera, senon come l'appoggio al sostenere, e 'l fondo al campeggiare: ma sopra tutto, quando *Rerum non animi pretiis excubatur*: perochè allora l'interesse fa il disegno quale a lui torna meglio ch'e' sia, e l'adulazione, che ne ha a dovizia, sumministra i colori, ma tutti (ciò che non fa la pittura) macinati o distemperati col vischio; perochè l'interesse col dare non intende ad altro che a prendere: onde quel che il Morale (*b*) avvisò de' favori della Fortuna, troppo ben può adattarsi alle lodi de' lusinghieri: *Quisquis nostrum tutam agere vitam volet, quantum plurimum potest, ista viscata beneficia devitet: in quibus hoc quoque miseri fallimur: habere nos putamus, habemur.*

Chi non ha meriti di virtù nelle cui lodi possa promettersi o sperare di dover sopravivere dopo morte, pur nondimeno desidera, che, se non altro, almeno il suo nome non vada seco sotterra a sepellirsi e marcire col suo stesso cadavero: perciò recherassi a gran ventura il trovare un chi che sia, che in uno straccio di Lettera dedicatoria ne intagli il nome e ne consagri la memoria, come suol dirsi, all'immortalità de' secoli avvenire. Così è avvenuto ad alcuni che vissero senza nome, e pure ancora oggidì vivono ne' lor nomi. Perciò il Filosofo Epicuro (*c*), scrivendo ad

(a) *Idem præfat. l.* 1. (b) *Sen. epist.* 8. (c) *Sen. epist.* 21.

Digitized by Google

Idomeneo gran signore e gran ricco, e null'altro, *Si gloria, inquit, tangeris, notiorem te epistolæ meæ facient quam omnia ista quæ colis, et propter quæ coleris.* E testimonio Seneca, disse vero, in quanto, *Quis Idomenea nosset, nisi Epicurus illum suis literis incidisset? Omnes illos Megistenes, et Satrapos, et Regem ipsum, ex quo Idomenei titulus petebatur, oblivio alta suppressit. Nomen Attici perire Ciceronis epistolæ non sinunt. Nihil illi profuisset gener Agrippa, et Tiberius progener, et Drusus Cæsar pronepos. Inter tam magna nomina taceretur, nisi Cicero illum applicuisset.*

Questa ventura, tutto che veramente non passi dalla memoria del nome alla gloria del nominato, pur'è ancor così rara ad incontrarsi, come rarissimi son gli scrittori, che possano senza presunzione presumere di sè stessi quella perpetuità del nome, che promettono, che offeriscono, che in parole donano, e in fatti vendono a'loro amorevoli Mecenati. E dov'è oggidì nè pure una carta, non che un libro intero, di quell'antico vantatore Apione, il quale *Immortalitatem se dare ajebat iis, quibus opus aliquod nuncupabat* (*a*)? Ben cade qui ciò che quel prudentissimo Re de gli Spartani Agesilao, rispose a' Senatori di Taso, allora che tutti in corpo e in atto il più solenne che per loro adoperar si solesse ne' grandissimi affari, gli si presentaron davanti a proferirgli d'annoverarlo fra' Dei. Egli, coprendo la risposta sotto un finto sembiante, d'esserne forte invaghito e bramoso, domandò loro, se venendosi al fatto, avrebbono veramente il potere che bisognava per sollevare lui tant'alto, che non ostante l'esser d'uomo che aveva, si trasformasse in un dio? Quegli risposero arditamente, Che sì: indubitatamente il potevano, e con lui Principe di quel gran merito che la sua virtù l'avea fatto, userebbero tutta la pienezza di quella lor podestà. Allora Agesilao si recò tutto in sul grave: e riguardandoli tra compassionevole e sdegnoso, Insensati (disse (*b*)) voi dunque potete far Dei chi volete, e non vi fate voi stessi? Non può fallire che non siate o pazzi, se nol fate potendolo, o ingannatori, se non potendolo il promettete. Ma,

(a) *Plin. sup.* (b) *Plut. in Agesil. et apoph. Lacon.*

Digitized by Google

Quis tam demens, qui consensu et placito innumerabilium stultorum aperire cœlum mortuis arbitretur? aut aliquem quod ipse non habeat dare alteri posse (a)? Or così appunto va de gli scrittori. Che immortalità posson dare o promettere altro che pazzamente, al nome altrui ne' lor libri coloro, i cui nomi, i cui libri muojono prima che essi?

Chi è bramoso di quella gloria che si trae dalle lodi, prima di null'altro procacci di far le lodi vere col meritarle, e grandi con un gran meritarle. Ricordi a sè stesso quello che il savissimo Ormisda ricordò all'Imperador Costanzo, allora che entrato in Roma, vide e stupì la famosa piazza di Trajano, tutta intorno palagi e portici su gran colonne, e a luogo a luogo statue e colossi: l'architettura una maestà, i marmi un tesoro, i lavori un miracolo. In mezzo d'esso, Trajano a cavallo: *Miratus est: et nihil simile moliri se posse sperans, æmulari voluit equum qui in medio fori stabat. Cui Hormisda: Sed ante, inquit, stabulum hujusmodi para* (b). Voi niente altro che voi sopra un cavallo, non sarete altro che voi, e una bestia che vi porta. E così è di chi non ha teatro di fatti che sien degni di comparirvi nel mezzo, e fa portarsi in alto da un lodator mercennajo. Il più durevol quadro, il più degno in cui possa lasciarsi la propria effigie con sicurezza di dover'esser mirato da' posteri con venerazione e con lode, è quello che i valorosi Romani usarono ne' miglior tempi: *Origo plena virtutis: faciem reddi in scuto cujusque qui fuerit illo usus* (c). Egli con le gran fenditure, e con le spesse punte delle quali era stampato, faceva una publica testimonianza del valore, e quasi una istoria della vita di quel prode uomo, la cui imagine, non meno dell'animo, che del volto, rappresentava.

Le altre lodi che non hanno sostegno di meriti che le porti, sono pure fallacie, alle quali non si prendono altro che i ciechi, conciosiecosa che elle sien pur tanto visibili, che convien'esser privo della luce dell'anima, per non vederle. E pure in questo genere ve ne ha delle sottili e dannose, non si può dir quanto; delle quali eziandio i più

(a) *Lact. l. 1. de falsa Relig.* (b) *Amm. lib. 16.*
(c) *Plin. l. 35. cap. 3.*

Digitized by Google

schifi e guardinghi, miracolo è se le conoscono, o se con tutto il conoscerle non ne rimangono presi. Queste non pajono lodi, e sono delle più penetranti che v'abbia. Sembrano tutta semplicità di cuore, e son tutto doppiezza di mente. Pajono nate in bocca allora che n' escono, e sono sì studiate, che non v'è parola, non atteggiamento, non aria di volto da trasfigurare l'adulazione in apparenza di verità, che non si sia provata con più diligenza, che Demostene le sue orazioni allo specchio. Adunque (per ispecificarne sol queste), quanto avete fatto vel fa parere ben fatto. Quanto siete per fare ve l'appruova e vel pruova per prudentissimamente pensato. Questo è fungo che sempre piace, e molte volte è veleno che ammazza; ed è l'esca da prendere massimamente i Grandi che ne son ghiotti. Convien sapere, che v' ha così bene de' gran maestri nel mestiero dell'adulare, come in quello dell'attossicare: e la finezza dell'arte sta in torre ogni sapor di veleno al veleno, e ogni sospetto di traditore a chi il porge. *Quædam aquæ mortiferæ sunt* (disse (*a*) nella sua naturale filosofia lo Stoico) *nec odore notabiles nec sapore*; *qualia sunt magnorum artificum venena, quæ deprehendi nisi morte non possunt.*

XI.

LE TRE LINEE D'APELLE E DI PROTOGENE

Il fin dove sta bene di giugnere nelle cerimonie.

L'abbattersi in un'amico che vi faccia bere per forza, e in un nemico che vi faccia patir sete per forza, diceva il gravissimo Sofocle (*b*), esser due mali, l' uno peggior dell'altro, e fra sè uguali in quanto pessimi amendue. Perochè chi vi costrigne a bere, vuole dicervellarvi coll'ubbriachezza; chi vi fa patir sete, vuole strangolarvi con la secchezza.

Un non so che somigliante si potrà dire dell'avvenirsi in un che v' infracidi, v'infastidisca, vi tempesti, v' ammazzi con le cerimonie: affogandovi nelle rose come quel

(a) *Sen. Nat. quæstion. l.* 3. *c.* 26. (b) *Athen. l.* 10. *c.* 9.

Digitized by Google

pazzo Imperadore Eliogabalo avea tal volta uso di fare co' suoi amici (*a*): il che ben' era un soavissimo ammazzarli, ma pur'era un verissimo ammazzarli. O al contrario, dovere usar dimesticamente con un'uomo salvatico; con un che ogni volta che vi si para davanti, par che con la rozzezza e co' modi suoi male adatti, vi stia dicendo di sè, quel che di sè fece dire a Vertunno il Poeta suo lodatore:

Stipes acernus eram, properanti falce dolatus (*b*).

Tal che, se non viene dal bosco, ne par venuto, e merita di tornarvi: mal costumato, senza atti da vedersi che non dispiacciano, senza parole da udirsi che non offendano, senza maniere che non guastino il civile.

Impresa malagevole a riuscirne sarebbe il voler ridurre così l'un come l'altro di questi due contrarj, dal vizioso estremo in che sono ad una convenevole mezzanità: nè io saprei come poterlo ottenere altrimenti, che se mi venisse fatto d'impetrar da essi quel pareggiarsi, che in un tutt'altro genere d'ineguaglianza desiderò e chiese Diogene (ma nol potè ottenere) da Anassimene maestro nella professione dell'arte rettorica. Diogene dunque, forse più per la fame che per la filosofia (benchè l'una e l'altra fosse in lui canina) era stenuato, scarno, secco, spolpato; un Diogene in pure ossa. Al contrario, Anassimene troppo bene in carne, tutto polpa, grasso a dismisura e ritondo: e si teneva davanti un ventre di così enorme grandezza, che le ginocchia, al portarlo gli traballavano sotto, tanto n'era il peso; e tutto che andasse a piani e piccoli passi, penando a mettere l'un piè inanzi l'altro, nondimeno ansava forte, e per lo grande affollar del casso, pareva un'asmatico quando monta su per un'erta. Or' un dì che Diogene si abbattè a scontrarlo, e venutol considerando come si farebbe un'animale mai più non comparito, e ridendosi del gran contraposto che tra sè facevano amendue: poichè gli fu vicino, gli si fermò con tutta la persona incontro, e recatosi in atto di supplichevole, Deh per pietà (gli disse) Maestro Anassimene, cagliati una volta o di me o di te: anzi, a dir più vero, muoviti a compassione di

(a) *Lampr. in Heliog.* (b) *Prop. l. 4 el. 2.*

Digitized by Google

me, come io la porto grande a te, e soccorrianci l' un l'altro, in questo modo, che io dia a te quel che mi manca, e tu a me quel che ti sopravanza. Tu hai per te solo una pancia gravida di molte pance: e se pur' è un sol ventre, non vedi, ch'egli non ti cape nel ventre, ed esce fuori di sè quanto esce fuori di te? Io al contrario, non ne ho punto, sì come tu vedi, ma solamente ho il vano dove riporlo se l' avessi. Vedi, maestro, come amendue noi, per cagioni in tutto contrarie peniamo a muoverci. Io, perchè la pancia non mi porta le gambe; tu perchè le gambe non ti portan la pancia. Or faccianla da savi: contrapesianci, e raggiustiamo un' equilibrio fra noi due, da starne meglio, tu più scarico e più leggiere, ed io più pieno e più gagliardo. Adunque, *Impertire mihi aliquid de tuo ventre. Tu levior eris, ego plenior* (a). Così egli: e non crediate che domandasse cosa naturalmente impossibile a farsi: anzi agevolissima, solamente che Anassimene avesse presa la tasca, e 'l poco e secco pane del magro Diogene, e Diogene la buona tavola del grasso Anassimene.

Or così voglio io che si abbattano a scontrarsi que' due ch' io diceva poc'anzi essere l'uno il contraposto dell'altro, per gli estremi del troppo e del poco civile e manieroso trattare in che peccano. L'uno tutto si stritola e si liquefa in cerimonie; e come l'acqua al dibatterla, tutto va in ondeggiamenti di vita, e si risolve in ischiuma di graziose parole. L' altro, tutto all' opposto, come una di quelle bozze d'uomini che si venivan formando dalle pietre di Deucalione (b),

Non manifesta videri
Forma potest hominis, sed uti de marmore cœpta,
Non exacta satis, rudibusque simillima signis;

zotico, rustico, di mal garbo, nè curantesi di piacere nè di dispiacere. Se avessero fior di senno, al primo solamente vedersi, si farebbono con iscambievol guadagno la domanda del savio Diogene: rannestarsi insieme; contemperarsi: l'uno dare all'altro la metà delle troppe cerimonie in che soprabbonda, l'altro a lui la metà di quel ruvido, di quel rigido che gli sopravanza: così quegli ne

(a) *Laert. in Diog.* (b) *Metam.* 1.

acquisterebbe un'amenità grave: e questi una gravità amena, e amendue ne starebbono meglio. E qui fa molto al bisogno, che dell' usar civile s' intenda quello che il Poeta consigliò del pulire e rassettar la persona. Non arricciarsi e inanellare i capegli, nè al contrario lasciarli a ciocche svolazzanti e scomposte, come le serpi in capo a Medusa. Non istrebbiarsi la pelle, e dare il lustro e la vernice alle guance: nè mostrarla incrostata con una maschera di sucidume.

Pectere te nolo, sed nec turbare capillos:
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis (*a*).

Io non niego, che non sia altrettanto vero delle maniere civili, quanto dello stile oratorio scrisse un valente oratore (*b*): *Severitatem istam pari jucunditate condire, summæque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus difficile quam magnum est.* Pur vi si giugne da chi vi studia. Ma per applicarvi l'animo, si convien prima intenderne la necessità.

E a dir vero, manca un gran lustro a chi manca il sapere o 'l volere a luogo e tempo adoperar questa parte del Jus propriamente Civile, in quanto è debito alla civiltà. E più de' studiare in esso chi è più studiato: voglio dire, chi per altre sue riguardevolissime parti sta più in veduta del publico. Altra diligenza, altra cura nel lavorarle richieggon le statue che posano dentro una nicchia, e altra assai maggiore quelle che su un piedestallo isolato stanno in mezzo a una piazza. Le prime son mezzo sepellite dentro un' avello, e non mostran di sè altro che il lor davanti: le seconde, all' aria aperta, a' più vivi raggi del Sole, alla luce di tutte l'ore del giorno, sono esposte ad esser vedute, e da ogni lor parte esaminate: e qualunque v'abbia in esse fallo d'arte o di mano, se ne offendono gli occhi d'un popolo.

Avrete cento volte udito ricordare quella tanto stimabile e stimata pittura di Protogene detta il Gialiso. Di cui ch'ella si fosse imagine (già che gli Antichi nol dichiaran che basti, nè i moderni l'indovinano che si creda) ella costò a quel grande artefice, sette anni di continuato

(a) *Mart. l. 2. epist.* 36. (b) *Plin. l. 4. epist.* 3.

Digitized by Google

lavoro: e non fu troppo, rispetto al miracolo che riuscì, tanto unico al mondo, che non v' era in quel genere il secondo. Apelle stesso per vederla navigò fino a Rodi: e fu un grandissimo lodarla ancor prima di vederla. Giuntole poi davanti, quanto più la venne considerando, tanto venne perdendo sè stesso: e alla fine *ita obstupuit, ut vox eum defecerit* (*a*). Ma ricoverato lo spirito e la voce, *Ingens labor est* (disse), *et admirabile opus*! pur v' ebbe a desiderare quel che le mancava: e 'l soggiunse in quelle due parole, che poi divenner proverbio, *Desunt tamen ei gratiæ*. Fosse pittura di maniera secca o stentata, o tenuta troppo sul regolato dell'arte avesse perduto l'amabile del naturale, nè io so dirlo, nè truovo chi il sappia. Ben so, che il potersi dare a un grand' uomo questa medesima eccezione, è poterglisi dare una grande eccezione. Lodatone la nobiltà, la prudenza, il sapere, la dignità, le ricchezze, che il fanno *Admirabile opus*, se può soggiugnersi, e dir vero, *Desunt tamen ei gratiæ*, con sol questo egli è disgraziato: perochè qual disgrazia più propria, che non aver grazia?

Per fin ne' campi, ne' quali pur'è il rustico quello che signoreggia, si vuole e si ama una tal grazia, che qual non l'abbia, riesce il doppio meno stimabile. L' amenità, la bella disposizione, il buon'ordine, un non so che del civile ma rustico, o della rusticità ma civile, par che inviti, e faccia buona accoglienza a chi viene. Così è, quando gli arbori son disposti a filo, e fan tutte l' ombre accordate; o rinterzati, han due e tre vedute diverse e belle; e le siepi fiorite, e i viali spianati e diritti. Tutto è il medesimo terreno e le medesime piante d'un'altro a cui *Desunt gratiæ*, perchè non ha ripartimento nè ordine, nè in che dilettar la veduta. Or quel più grazioso, eziandio se men fruttifero, troverà più agevolmente comperatori, e si venderà a maggior prezzo, che l'altro che men diletta e più rende. *Neque enim* (disse (*b*) il maestro dell' agricoltura Marco Varrone) *eadem utilitate non formosius quod est emere mavult pluris, quam si est fructuosius turpe.*

Gli uomini, l'un verso l'altro, fanno, pare a me, quello

(a) *Plut. in Demet.* (b) *Lib.* 1. *c.* 4.

Digitized by Google

stesso che Aristotele, quando infermo e presso a moribondo, pregatone da' suoi scolari, elesse e nominò senza parerlo, chi giudicava degno di succedergli nel Peripato. Due in fra gli altri erano i concorrenti nel merito; Menedemo natio di Rodi, e Teofrasto di Lesbo. Il Filosofo, differito a qualche giorno più oltre il sodisfare alla lor domanda; un dì non aspettato, s'infinse d'aver necessaria una qualche nuova sorta di vino, che più gli si affacesse allo stomaco; e nominò, come più adatti al suo bisogno, que' di Rodi e que' di Lesbo. Portatigli, assaggiò prima il rodiotto, e lodollo di vin generoso e di gran polso, indi appresso l'altro di Lesbo, e gustatolo gli fe' sopra un'aria di volto, e un muover d'occhi singolarmente giocondo: e riassaporatolo in segno di maggior gradimento, Buoni veramente, disse, ed ottimi sono amendue questi vini: ma quel di Lesbo ha una tal vena d' amabile, che il rende tanto altrui più caro e grato, quanto egli è in sè più soave. *Id ubi dixit, nemini fuit dubium, quin lepide simul et verecunde, successorem illa voce sibi, non vinum delegisset. Is erat a Lesbo Theophrastus, homo suavitate insigni linguæ pariter atque vitæ. Itaque non diu post, Aristotele vita functo, ad Theophrastum omnes concesserunt* (a). Ed è quel ch'io diceva avanti: più volentieri eleggersi, e più caramente riceversi chi ha quella vena d'amabile che dà il trattar manieroso e civile, che chi ne manca, tutto che fornito a dovizia d'altri pregi che il rendono maravigliosо.

Non si vuole in ciò filosofare con principj di troppa, e perchè di troppa, di poca sapienza, dimostrando a definitionibus conglobatis, il nulla che sono, e l'altrettanto che operan le cerimonie. V' ha tempo e luogo e cose (e questa particolare n' è una) intorno alle quali il non voler far da savio è gran savièzza. Basti dire, ch' elle sono una moneta che corre, e che nulla ostante l'esser sofistica e contrafatta, pur vale, se non a comperar gli uomini, almeno a non perder sè stesso. Il ben sentirne è giudicio universale: e a chi spiacciono, dolgasi di tutti gli uomini, e sarà temerario; o di sè stesso, e sarà pazzo: di sè stesso, dico, perchè non nato in quel secolo de' Poeti, quando

(a) *A. Gell. l.* 13. *c.* 5.

Digitized by Google

gli uomini scoppiavano fuor del ventre alle querce, e n'eran padri i roveri e i cerri, e nutrimento le ghiande.

Si è trovato dalla natura stessa un dilettevolissimo dir la menzogna senza nè mentir nè peccare. Il fa l'imitazione, massimamente nell'opere della scena: dove altri parla e giudica e statuisce e comanda, come fosse da vero Imperadore; altri, come da vero suo consigliero, suo scudiere, suo segretario. Non altrimenti le ceremonie sono una dilettevole imitazione dell'onorarvi, come se foste onorato da vero. E mi ricorda di quel che soleva dire ingegnosamente Gorgia (*a*). La Tragedia essere una frode, con la quale chi inganna è più giusto di chi non sa farlo; e chi è ingannato è più savio di chi nol vuole. Come a dire; Se voi, veggendo e udendo Ecuba in palco, intorniata di cento nobili Trojane, discinte, co' petti ignudi, a trecce sciolte, e in volto addolorato, accompagnare le lagrime co' lamenti, e i lamenti con le percosse: e ora ricordare Ettore strascinato dalla carretta d'Achille, ora Priamo Re scannato a piè del sacro altare: ora voltar gli occhi, il pianto e le dolenti strida all' infelice Troja, tutta fiamme, fumo, ceneri dirupamento e rovine: se voi, dico, a un sì acerbo spettacolo state duro, perchè dite a voi stesso, tutta questa ch' io veggo e che odo è mera finzione, nè punto vi commovete: siete men savio di chi se ne attrista e lagrima. Similmente, se a chi vi dice, che v'è servidore, che riverentemente vi bacia la vesta o le mani, che aspetta e brama i vostri comandi: voi risponderete dentro a voi stesso, Qui non v' è nulla di vero: direte vero delle cento volte forse le cento: ma peccate in civile, se non vi commovete a quella imitazione del vero, nè vi recate a debito il corrispondere con altrettanto.

Chi gabba più scopertamente di chi ne fa professione? e vi si porrà eziandio davanti con espressa dichiarazion di gabbarvi? Il fanno i giucolieri, coll' arte di que' loro prestigj e prestezze e cambiamenti di mano. Voi ben sapete che in quella tasca che il gabbatore rovescia e scuote, e vi dà a toccarla e batterla, non si appiatta com'egli dice, una gallina; e pur ne trae fuori due e tre uova.

(a) *Plut. de aud. Poet.*

Digitized by Google

Non vi diletta quel medesimo esser gabbato, vedendo uscire quel che non indovinate come v'entrasse? Non disse vero Seneca (*a*) parlando de' giuochi di questi bagattellieri, che *Fallacia ipsa delectat*? Or così è delle cerimonie: *Sic ista sine noxa decipiunt, quomodo præstigiatorum acetabula et calculi.* L'essere ingannato da giuoco è diletto; l' essere onorato da giuoco de' piacere, quanto un quasi essere onorato da vero. Tanto più che queste non sono veramente bugie, ma vuol dirsene quel che sant'Agostino de' solecismi e de' barbarismi, che sono i gravi e i leggieri peccati delle lingue, in che si scrive o parla. Or i Poeti, per la licenza ch'è propria loro, voglion commetterne, e ne commetton di molti, e non senza merito e lode: ma loro han cambiato il vergognoso nome di solecismo e d'errore, e fattili divenir Figure e modi bellissimi, senza i quali la poesia perderebbe assai del nuovo e del maraviglioso. *Solœcismos* (dice (*b*) egli) *et barbarismos quos vocant, Poetæ adamaverunt: quæ schemata et metaplasmos mutatis appellare nominibus, quam manifesta vitia fugere maluerunt*: e siegue a dirne, che il verso senza queste forme difformi riuscirebbe languido, privo di spiriti, e dissipito: e altrettanto sarebbe del conversar civile, se gli mancassero queste gentili fallacie, alle quali si è dato nome di cerimonie.

Poc'anzi ho detto esser necessario che intendiate, questo essere un gabbamento di vostro onore, altrimenti voi da voi medesimo vi gabbereste da vero. Perochè avverrà d'esservi offerto un tale atto d'onore, che voi, salvo il conveniente, non potete accettarlo, nè l'altro per avventura, atteso il grado della persona ch'egli è, vel potrebbe concedere se l'accettaste. Al passare per una porta, il più degno, con un gentile inchinarsi, ritrarre il piede, darvi il passo, e pregarvene, vi richiederà che voi entriate il primo, o che sediate nel più degno luogo, o prendiate la mano più onorata. Voi ben sapete ch'egli non fa nè dice da vero; e pur così facendo ben fa: perochè quell' offerirvi egli l'onore, e voi non accettarlo, diviene in lui un quasi riconoscerlo da voi: e ch'egli preceda, perchè voi

(a) *Epist.* 45. (b) *Lib. de ordine c.* 4.

Digitized by Google

ricusandolo, gliel cedete. Questo è il filosofare delle cerimonie, il giucare della civil gentilezza. Tutti son colpi del buon costume, che si sanno, e si vuol che si sappia che la cortesia è dessa quella che li fa: come il Poeta disse di quella, che non veduta colpì con una mela per amichevole scherzo il suo pastore. Tirata la mela, corse a nascondersi, ma con avvedimento di non giugnere ad occultarsi prima d'esser veduta:

Et fugit ad salices, et se cupit ante videri (*a*):

Così ancor qui; l'atto della cortesia non ha a parer fatto per cortesia, ma perchè sia di dovere, e pur de'apparire, che tutto è opera di cortesia.

Detto fin'ora di quell' uno de' due estremi, che o per natura o per elezione pecca nello scortese, alcuna cosa è da soggiugnersi ancor del contrario, che sopravanza e trasmoda nel troppo. E primieramente, se vero è l'aforismo di Marco Tullio (*b*), *In omnibus rebus videndum Quatenus*, verissimo è nell'uso delle cerimonie: acciochè quelle che pur vogliamo che siano cortesie, coll'importunità e coll'esorbitanza, non divengano scortesie: e s' abbia giustamente a dirne come de' beneficj fatti di mal garbo, e con termine dispettoso: *Quid expectat qui offendit dum obligat? Satis adversus illum gratus est, qui beneficio ejus ignoscit* (*c*). Sì come dunque del donare fuori del conveniente a chi e quando e quanto non ista bene, fu detto graziosamente, ch' egli era un far le Grazie, di vergini vergognose, meretrici sfacciate; similmente il male usare le cerimonie, è farle di gentili villane. Chi non vede, che ad ognun non si vuol dare il medesimo? e che gran fallo d'architettura civile sarebbe, trattare il bottegajo con le maniere del nobile? cioè, all' Ordine rustico o Toscano dar le gentilezze del Corinzio o del Composto? *Laudari me a vobis, nisi laudaretis etiam malos, vellem*: disse il Morale (*d*); e puollo agevolmente adattare a sè qualunque gran personaggio riceva da alcuno i medesimi trattamenti, che gli vede usare eziandio co' più vili.

V'ha di quegli, che tutto soli, se non che con sè

(a) *Virg. Ecl.* 3. (b) *In Oratore.*
(c) *Sen. de benef. l.* 1. *c.* 1. (d) *Idem procem. l.* 4. *nat. quæst.*

Digitized by Google

medesimi nello specchio, si pruovano come Demostene, come Ortensio Oratori, o come Roscio Commediante, ad atteggiar la vita, a divincolar la persona, e dirizzarsi e inchinarsi, e porgere e ritirar le mani e 'l piede e 'l passo misuratamente e con bel garbo, come fosser da vero in atto di corteseggiare con chi lor viene in capo. Di poi, prendono alla memoria una filza di parole e di modi, colti nelle anticamere delle Corti, e se ne fanno conserva. Guardivi la ventura di scontrarvi con alcun di costoro: e ne do per ragione lo scherzo di Clemente Alessandrino, sopra una qualunque si fosse, della quale motteggiando, *Bellos habet dentes* (disse (*a*)) *rideat necesse est: ut præsentes videant quam sit ei os venustum. Et quamvis læta non sit, toto tamen die ridet*: perochè ride non perchè la materia il richiegga, ma per aprir la bocca, e far mostra de' suoi be' denti. Non altrimenti costoro che han le cerimonie composte, studiate, recatesi alla mente: debbansi o no al luogo, al tempo, al suggetto, alla persona, pur vi si vogliono mostrar dentro, e farne pompa e vanto, nè badano ad infestarvi, ad infastidirvi, a confondervi, sol che si sfoghino.

Non v'è cosa che più si disconvenga alle cerimonie, che il sentire dello studiato. Si concepiscono nella mente, ma vogliono parer nate dal cuore, e avere o mostrare quanto il più si può di quello schietto e semplice naturale ch'è sì proprio della verità. *Illa quæ curam fatentur, et ficta atque composita videri etiam volunt, nec gratiam consequuntur, et fidem amittunt* (*b*). Per grande poi che sia la dovizia che se ne ha in capo, convien finire dove è il suo bello. E qui si mostra il buon giudicio; nel conoscere il *Quatenus*, che dicea Marco Tullio: e nel credere a Scauro allegato da Seneca il vecchio (*c*): *Non minus magnam virtutem esse scire desinere quam scire dicere.*

Celebratissima, e perciò da non dovervi infastidire scrivendone più al disteso fu quell'amichevole gara ch'ebber fra sè Apelle e Protogene, i due sommi maestri nell'arte della pittura. Dico il tirar che Apelle fece sopra

(a) *Lib.* 3. *pedag. c.* 2.
(b) *Quintil. procem. l.* 8.
(c) *Lib.* 9 *controver.* 5.

Digitized by Google

una tavola schietta, a mano libera una sottilissima e dirittissima linea col pennello, e con qualunque si fosse il colore che gli si diede alla mano. Protogene, tramezzarne una più sottile dentro a quella. Sopravenuto Apelle, tirar con un terzo colore fra quelle due la terza *Nullum relinquens amplius subtilitati locum* (*a*): il che veduto Protogene, si diè vinto. Tra uomini discreti, e nell'usar civile, non si vuol mai venire a questi estremi, di fare a chi più può sottilizzando in proposte e risposte di sempre nuovo colore, e ch'entrino dirittamente l'una nell'altra, con un quasi rimbeccarsi a motto a motto: perochè queste già più non sono cerimonie d' affetto, ma contese d' ingegno: e rade volte avviene che non finiscano con la vittoria dell'uno, con la confusione dell'altro, e con perdita d'amendue.

XII.

LE ARPIE DELLE STROFADI SOPRA ENEA.

Gli eccessi della Gola e della Lingua che guastano i conviti.

Gravissimi personaggi testimonio Plutarco, si recavano ad altrettanta lode, così in tempo di pace ordinare con armonia un convito e dar bene una cena, come in occasione di guerra schierare con maestria un'esercito e dar bene una battaglia. Nè vi sarebbe gran fatto in che affaticarsi, volendo riscontrar fra loro le leggi dell'un ministero e dell'altro, e riconoscerli somiglianti. Io, per non gittarmi senza pro fuori dell'argomento, una sola ne prendo qui a ricordare, ripetuta più volte dal maestro della milizia Romana (*b*), e comprovata infallibile dal riuscimento de' fatti. Questa è, Non la moltitudine, ma la perizia de' soldati esser quella, che dà il vincere alla battaglia: e sarà sempre in memoria lo scritto dell' esercito d'Alessandro composto di trentadue mila fanti, e quattro mila cinquecento cavalli; e nella prima sua impresa vincitore de' secento e più mila di Dario: *Hac tam parva*

(a) *Plin. l.* 35. *c* 10. (b) *Veget. l.* 3. *c.* 1.

Digitized by Google

manu universum terrarum orbem, utrum sit admirabilius vicerit, an aggredi ausus fuerit, incertum est. Cum ad tam periculosum bellum exercitum legerit, non juvenes robustos, nec primo flore ætatis, sed veteranos plerosque etiam emeritæ militiæ, qui cum patre Philippo usque militaverant: ut non tam milites quam magistros militiæ electos putares (a).

Al contrario, la moltitudine non possibile a prendere e ritenere disciplina nè ordine, ha più della greggia che va al macello, che dell'esercito che combatte per la vittoria. E poi: che pro delle mille ducentosette navi da guerra di Serse (b), contro alle non più di centottanta de' Greci, se nel golfo di Salamina, dove si fè la battaglia, non ne capivano più di centottanta in ordinanza?

Or questa medesima legge è proprissima ancor de' Conviti. Conciosiecosachè qual pro dell'apparecchiar vivande bastevoli a satollare un popolo, mentre non ne può capire la centesima parte nel ventre de' convitati, eziandio se vi si stivassero come le mercatanzie in corpo alle navi? tanto più dove questi fossero, secondo il proverbio che ne correva per legge, nè meno delle Grazie, nè più delle Muse; perochè meno di tre è solitudine; più di nove è turba (c).

Chi si fa a giudicare dallo smisurato apparecchiamento delle vivande, crederà essersi chiamati a convito i Centauri della Tessaglia, i Ciclopi del Mongibello, i Giganti di Flegra. *Recessit* (disse (d) il buon Seneca) *ille naturalis modus, desideria ope necessaria finiens. Jam rusticitatis et miseriæ est, velle quantum satis est.* Si è fatto punto di reputazione, che ne' conviti sia cento volte più quello che sopravanza, che non quel che bisogna. E come un certo Scopa straricco, e sol perciò rimaso in memoria a gli antichi, richiesto a caldi prieghi da un'amico, di volergli esser cortese di non so che, A me (disse) in gran maniera necessario, a voi inutile e soverchio: Soverchio no nè inutile (ripigliò Scopa); anzi per questo esser soverchio e

(a) *Justin. l.* 11. (b) *Plut. in Themist.*
(c) *A. Gell. l.* 13. *c.* 9. (d) *Epist.* 90.

inutile, nè inutile nè soverchio; perochè un ricco non è ricco perchè ha il bisognevole, ma perchè gli soprabbonda il soverchio: così il soverchio è necessario a chi vuol'esser ricco: e tal son' io; *Ob rerum non necessariarum et inutilium abundantiam maxime dives* (a). Così ancor si filosofa de' conviti. Non si han per cosa da ricco, se non trasmodano coll'eccesso, perochè non il bisognevole a saziare, ma il soverchio da opprimere, quello è con che si pruovano grandi: e quanto più impoveriscon gittando, tanto più si fan creder ricchi, per lo tanto aver che gittare. Si hanno per obligati a saziare non solamente il ventre, ma di più ancor gli occhi; chè gli occhi anch' essi han la lor gola e 'l loro appetito, sono ingordi, e divorano col vedere, e si pascono benchè mai non si sazino col bramare: così vogliono apparecchiarsi due tavole, l' una al gusto, l' altra alla vista. E l' istituì la sfondata gola di quel Lucullo, che avendo a cenar solo una sera, e apparecchiatagli una lautezza d'isquisite vivande, perch' elle non eran quante sarebbon, se quella privata cena fosse un solenne convito, ne sgridò agramente il siniscalco, indarno scusantesi a lui, col presuppor che avea fatto, ch'e' mangerebbe solo. Che solo? disse egli. *Nesciebat Lucullum cum Lucullo cœnare* (b)? Dunque erano a tavola due Luculli in uno: in quanto bisognavan vivande altre da saziare il cieco ventre dell' uno, altre da sodisfare a gli ingordi occhi dell'altro. Quindi poi la necessità del dovervi essere, come disse il Morale (c), *Obsonatores, quibus dominici palati notitia subtilis est: qui sciunt, cujus rei illum sapor excitet, cujus delectet aspectus, cujus novitate nauseabundus erigi possit, quid jam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriat.*

Con queste leggi non riman possibile d' accordare alcuna misura convenevole a' conviti, se la lor prima misura dell' esser conviti è l' essere smisurati. Notissima e ridetta da ognuno è l'ammonizione fatta a Carneade, non ancora pienamente filosofo: allora che disputando, come se il liberarsi da gli argomenti che lo stringevano, fosse

(a) *Plut. in Catone. Ma.* (b) *Plut. in Lucull.*
(c) *Sen. epist. 47.*

trar d'eclissi la Luna, alzava la voce, che avea grande e sonora, alle stelle, e rintronava il mondo. Fugli imposto dal reggitor della scuola di moderare alquanto la voce: Noi ci stiamo a faccia a faccia, e tu mi parli gridando non altrimenti che se tu fossi al piè, ed io in capo alla più alta rupe del Caucaso. Tu vuoi esser'udito, e assordi i tuoi uditori. Che hai in bocca? le Catadupe del Nilo? Non intendi tu me? Credo che sì; e forse più che non vorresti: e pur ti parlo da me a te, sommesso e piano. Carneade, sempre contenzioso, credendosi dover rendere mutolo l'ammonitore, Adunque tu (disse) che dei sapero quanti piedi debbono caminare fuor della bocca le voci, dammi la misura del fin dove appunto debba giugner la mia. Quegli subito glie la diede: e tanto dessa, che il chieditore ne rimase mutolo, non solamente corretto. *Da vocis modum, inquit Carneades. Et ille sapientissime sane congrueque respondit: Modum habes distantiam auditorum* (a).

Or su questo io dico: Dove il ventre del convitato è la misura del convito: nè il convitato è tutto ventre come quel cittadino di Sparta sterminatamente grasso, *Latamque trahens inglorius alvum*: cui perciò il maestrato de gli Efori cacciarono dalla lor città, perch'era, dissero, un mostro, cioè niente altro che una pancia che caminava: a che tanti intromessi, tante imbandigioni, tante, per così dire, mutazioni di scena: tutto in venire e in andar di vivande: come se i quattro elementi facesser quivi la mostra; l'aria, l'acqua, la terra, di quel che hanno; il fuoco, di quel che sa nell'arte del tormentare, e nel magistero del cuocere. Sono io un Polifemo, ogni cui dente sia una macina? Sono un cerbero da tre gole? o un Gerion da tre capi e tre ventri? Sono una Cariddi che intiera s'inghiotte una nave da carico? Sono quell'Erisitton de' Poeti che appena desto dal sonno,

Nec mora: quod pontus, quod terra, quod educat aer,
Poscit, et appositis queritur jejunia mensis:
Inque epulis epulas quærit: quodque urbibus esse,
Quodque satis poterat populo, non sufficit uni.
Plusque cupit quo plura suam demittit in alvum (b).

(a) *Laert. in Carneade.* (b) *Metam.* 8.

Digitized by Google

Non fo io così con gli amici che convito, dice Seneca (*a*): e in Seneca dico il maggior ricco di Roma, massimamente in quel ch'era danaro vivo e contante. *Intervenerant quidam amici, propter quos major fumus fieret. Non hic, qui erumpere ex lautorum culinis, et terrere vigiles solet; sed hic modicus, qui hospites venisse significaret.*

Con quanto si è ragionato fin'ora io avrò dato a credere di condannare la strabocchevole prodigalità ne' conviti. E sia vero: eccettuatone dove la gran varietà e la gran copia delle vivande, occupando tutti i sensi de' convitati, non servisse loro di rimedio a maggior male. Dico a quello del voltarsi a mettere i denti nelle carni vive de' lontani, e stritolarne l'ossa, e succiarne e pascere le midolle. Così esprimo il lacerar le vite, il mordere i costumi, il rodere i fatti altrui: del che appena v'è male o più consueto nella lunghezza, o men considerato nell'allegria de'conviti. Quasi non si avesse davanti a bastanza intorno a che sfamarsi, o più saporita fosse (come affermavano a gli Europei i barbari del Brasile) la carne cruda, sanguinolente, e poco meno che palpitante e viva d'un'uomo, che di qualunque altro prezioso animale isquisitamente condito. Che se disse vero quel Cinico filosofante Demetrio, che la cetera e il plettro, benchè non bastassero a mansuefare quella fiera bestia ch'era Nerone, se ne traeva almen questo, che l'adoprarla sonando, come ognidì soleva, *Inducias quasdam ei præbebat, per quas a cædibus abstinebat* (*b*): come nol de' poter molto più efficacemente, l'aver tanto davanti con che poter sodisfare alla rabbia del mordere, che non divenga, per dir così, un palco di giustizia quella ch'è tavola di convito?

Pausania, il maggior maestro di guerra che fiorisse al suo tempo, eletto Generale de gli eserciti di Sparta e d'Atene, e delle altre republiche confederate contra un diluvio di Medi, inviati dal Re Persiano a conquistare l'Acaja e 'l Peloponneso, diede la battaglia, e riportò la vittoria, coronata con la morte di Mardonio condottier de' nemici. Posate l'armi, volle che gli fosse apprestata una cena alla Persiana: e ciò per curiosità, non per gola: ch' egli, di

(a) *Epist.* 64. (b) *Philost. in vita Apoll. l.* 7. *c.* 5.

Digitized by Google

nazione Spartano, era allevato alla dura, e uso a poco cibo e vile. Seduto a tavola, vi fu poc'altro che spettatore dell'innumerabile moltitudine, varietà, e dilicatezza delle vivande, delle quali quasi altro non si faceva, che caricare, scaricare, e ricaricare la tavola. Finite che una volta furono quelle infinite imbandigioni, *Per Deos, inquit, turco Persa est, qui cum tot habeat, ad nostram polentam venit* (*a*): col qual detto tolse tutte le difese possibili a scusar l'ingordigia del Persiano: se avidità di ben pascere l'avea tratto a voler conquistare la Grecia, e impadronirsi di Sparta. Ma di ciò sia che vuole. Ben da vero sarebbe giusto il lamento d'un'infelice lontano, che sentisse addentarsi e lacerarsi la vita da chi ha davanti tant'altro intorno a che potersi sfamare. Ben cade, e potrebbe ancor'egli valersi di quel rimprovero di Pitagora appresso il Poeta (*b*):

Nil te nisi tristia mandere sævo
Vulnera dente juvat, ritusque referre Cyclopum?
Nec nisi perdideris alium, placare voracis,
Et male morati poteris jejunia ventris?

Ragionisi ne' conviti: e a Simplicio il Peripatetico si dia per conceduto e per vero, *mensam citra colloquia, prorsus nihil a præsepi distare* (*c*). Ragionisi; e chi non vuol filosofare, cioè mettere in discorso materie dilettevoli sì, ma da impararne alcuna cosa, collo scambievole, ma tutto amichevole contradirsi, come consiglia Macrobio, come usaron Platone, Ateneo, Plutarco, e parecchi altri (*d*): almen sieda con Marziale a tavola, e ne prenda le leggi e le materie del ragionare, colà, dove contate le vivande d'un suo modesto e dilettevol convito, soggiunse (*e*):

Accedent sine felle joci, nec mane timenda
Libertas, et nil quod tacuisse velis.
De Prasino conviva meus, Venetoque loquetur;
Nec facient quenquam pocula nostra reum.

(a) *Plut. apoph. Lacon.* (b) *Metamor. l.* 15.
(c) *In Epict. enchirid. c.* 75. (d) *Macro. l.* 7. *c.* 1. *Plut. sympos. etc.*
(e) *Lib.* 10. *Epig.* 48.

Digitized by Google

Ragionisi, delle publiche novità e contingenze del mondo; che tutto va in cambiare scena alle cose umane, e di tanto in tanto rappresenta alcun maraviglioso spettacolo, quando in un paese e quando in altro: tutto materia per discorrerne a suo diletto. Così Luciano (*a*) ricorda in ispecie della guerra quell'antico Proverbio, *Bellum omnium rerum esse parentem:* e in testimonianza di ciò, *Nuper* (dice) *quædam clades multos creavit historicos. Quæ accidere videntur facere vim ut scribant. Omnes sunt Thucydides, Herodoti, Xenophontes.* Così fu dal Poeta (*b*) saviamente introdotto per intertenimento d'una cena solenne, il ragionarsi della tanto celebre sovversione di Troja:

Atque aliquis posita monstrat fera prœlia mensa,
Pingit et exiguo Pergama tota mero.

Ma io parlo di quel che dovrebbe farsi, non di quel ch'è uso di farsi: parlo dell'ammetter seco a tavola, come dice Plutarco, le Muse, se non le sottili e le dotte, almen le semplici e le innocenti: non di chiamarvi le stomacose e puzzolenti Arpie, solo atte a sporcare con le loro immondizie, e predar con gli artigli e co' denti ogni grande e bel convito. Pur troppo elle, a chi non si dà cura di tenerle da lungi, v'accorrono per sè stesse.

Tristius haud illis monstrum nec sævior ulla
Pestis, et ira Deum stygiis se se extulit undis (*c*).

Non ne sapeva Enea colà in porto ad una delle isole Strofadi, dove questa malvagia razza di mostruosi uccellacci si annidavano. Pose tavola, e l'imbandì; vi sedette co' suoi;

Quando ecco, che da' monti in un momento,
Con dire voci e spaventoso rombo,
Ne si fan sopra le bramose Arpie:
E con gli urti e con l'ali e con gli unghioni,
Col tetro, osceno, abominevol puzzo,
Ne sgominar le mense, ne rapiro,
Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, e noi (*d*).

Quel tutto appunto che fanno le sporche e le rabbiose lingue, a corrompere, a contaminare un convito. Può ben

(a) *Quomodo histor. conscribatur.* (b) *Ovid. ep. Penelo.*
(c) *Virg.* 3. *Æneï.* (d) *Ann. Caro. Eneide.* 13.

farsene svaporare dalle vivande gli odori di quante specie han tutti insieme adunati a condirle gli aromati dell'Oriente, che dove, sparlandosi delle vite e de' fatti altrui, si fa esalare il puzzo delle bruttezze, vere o non vere che siano, ricordate dall'uno, esposte dall'altro, da questo confermate, da quello aggrandite, e con ciò correnti per molte bocche, non v'ha vomito tanto abominabile a tutti i sensi, e schifo pur solamente a nominarlo, che non sia meno insofferibile, che una tal *Fœdissima ventris proluvies*, di queste sozze Arpie, quando

Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant.

Avverrà di non più che nominarsi per accidente uno sventurato; e senza più, serrarglisi tutti addosso con le coltella:

Certatimque omnes uno ore arma, arma loquuntur (a), dicendone ognuno il peggio che sa, e compiendo il rimanente della sanguinosa cena de' Lapiti e de' Centauri: dove

Vina dabant animos, et prima pocula pugna
Missa volant; fragilesque cadi, curvique lebetes:
Res epulis quondam, nunc bello et cædibus aptæ.

E non è mica ciò così poco in uso, che chi s'abbatte ad entrar come suggetto e materia de' ragionamenti d'un tal convito, o pure ancor solamente esservi nominato, non abbia poco men che non dissi necessità di fare quel che i Generali delle armate Romane, quando entravano in mare a portar la guerra in alcun paese straniero. Levate che avevan le ancore, prima di caricar le antenne, e spander le vele al vento, o nè pur dar'un colpo de' remi nell'acqua, facevano un solenne sacrificio al mare. Placarlo col sangue e con le viscere d'una vittima coronata, e spargere in esso tutto insieme odorosi liquori, e affettuose preghiere al lor Nettuno: Incateni i venti tempestosi, e sciolga solo i propizj: tenga premuti col piè giù sott'acqua i furiosi capi dell'onde: rassereni con la tranquillità della sua faccia il cielo: e che so io? *Nostri duces* (disse (b) Marco Tullio) *mare ingredientes, immolare hostiam fluctibus consueverunt.* Niuno sbocca del porto, se non a cielo sereno,

(a) *Metamor.* 12. (b) *Lib.* 3. *de nat. Deor.*

Digitized by Google

e a mar tranquillo: ma chi può dall'un'ora all'altra promettersi stabilità dalla leggerezza de' venti, o placidità dalla fierezza del mare? se quando egli si giace tutto disteso in bonaccia è come un farnetico che dorme, e a far che ripigli le consuete sue furie basta sol che si desti. Or'io così dico, che un somigliante raccomandarsi alla buona sorte bisogna a chi cade in memoria, a chi entra in discorso, e a poco a poco vien fatto centro d'un cerchio di convitati: altrimenti, tempesta, rompimento, naufragio: sarà presso a miracolo se ne campa.

Che pestilenza d'uomo, che mostro di natura fu quel Gajo Mario, che sedendosi a tavola (*a*), *Caput Marci Antonii abscissum, lætis manibus inter epulas, per summam animi ac verborum insolentiam aliquandiu tenuit: clarissimique et civis et oratoris sanguine contaminari mensæ sacra passus est*? Del somigliante fatto di quell'impurissimo Re della Galilea Erode (*b*), che con la sacra testa del Precursore di Cristo contaminò la solennissima cena da lui fatta in memoria del suo natale a' principi, a' tribuni, a' grandi di quel suo piccol regno, io non voglio far sentir' altro che un pochissimo di quel tanto che sant'Ambrogio (*c*) scrisse in esecrazione della più che barbara crudeltà di quell'empio: a cui rivolto, *Intuere* (dice) *Rex acerbissime, tuo spectacula digna convivio. Porrige dexteram, ne quid sævitiæ tuæ desit, ut inter digitos tuos rivi defluant sacri cruoris. Et quoniam non exaturari epulis fames, non restingui poculis potuit inaudita sævitiæ sitis, bibe sanguinem, scaturientibus adhuc venis exsecti capitis profluentem.* Il che tutto ben si conviene e giustamente si adatta alla micidial crudeltà e al bestial diletto ch'è lacerare altrui col taglio della lingua nell'allegria de' conviti, dicendone quanto ne corre in bocca, e facendone quasi a membro a membro la notomia: con un così poco intendere, quella essere un'atroce malvagità, che può dirsene, e dir vero, quel che il Morale dell'intertenere che si faceva il popolo prima di cominciar gli spettacoli del teatro, dandogli a vedere parecchi paja di Gladiatori ignudi,

(a) *Val. Max. l.* 9. *c.* 2.
(b) *Marc.* 6.
(c) *Lib.* 3 *de Virg.*

e co' ferri in mano a ferirsi, a smozzicarsi, a scannarsi: *Jugulantur homines, ne nihil agatur* (*a*).

Ricordami d'aver sentito da un valent'uomo, intervenuto senza egli poterlo antivedere, ad un di questi conviti guasti e contaminati dalle puzzolenti Arpie, che dimostrando nel silenzio e nella poca allegra aria del volto il dispiacimento e l'orrore che dentro gli cagionava il sentir fare strazio or d'uno or d'un'altro, sparlandone alla disperata; egli con ciò divenne oggetto delle beffi, e argomento de' motti di più d'uno de' convitati; interpretanti quella, se non altro, umanità, a rinfacciamento e rimprovero della loro inumanità. E così fece (diss'io) il crudelissimo Silla, allora che mandò scannar di presente Marco Pletorio (*b*), sol perciochè il meschino svenne e tramortì davanti al fiero spettacolo ch'era vedere stritolar le gambe, sfondar gli occhi, troncar le mani, e macellar vivo vivo, e a membro a membro un de' più onorati cittadini di Roma, *Cui vicatim populus statuas posuerat, cui thure et vino supplicabat.* Silla dunque, recando a condannazione della sua empietà quella pietà che avea fatto disvenire Pletorio, quivi medesimo lo scannò: *Novus punitor misericordiæ; apud quem iniquo animo scelus intueri, scelus admittere fuit* (*c*). Al sentirmi poi raccontare lo strazio, ch'eziandio d'altissimi personaggi si era fatto in quella cena d'antropofagi, mi parea udire lo spaventato Achemenide, quando a gran ventura fuggitosi dalla spelonca di Polifemo, ne contava ad Enea (*d*):

Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro,
Prensa manu magna, medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent
Limina. Vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.

(a) *Sen. ep.* 7.
(b) *Sen. de ira l.* 9. *c.* 2.
(c) *Val. Max. l.* 9. *c.* 2.
(d) *Æneid.* 3.

Digitized by Google

XIII.

IL PENDOLO

La viltà e l'infelicità del dipendere.

Non so in quale strano o forestiero linguaggio sarà creduto che io ora favelli; ben so ch'egli sarà inteso da pochi: conciosiecosa che linguaggio volgare non sia quello che richiede un tutt'altro intendere che il consueto del volgo. E se v'avrà chi mi domandi, A che far dunque, e per qual pro ch'io ne speri, parlare non dovendo esser'udito, discorrere non dovendo essere inteso? risponderò coll'approvato da Seneca (*a*) in somigliante materia: *Bene et ille, quisquis fuit (ambigitur enim de auctore) cum quæreretur ab illo, Quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventuræ? Satis sunt, inquit, mihi pauci, satis unus: satis et nullus. Egregie hoc tertium.*

Vero è per l'altra parte, che rifacendomi con attenzione sopra l'argomento di che ho preso a ragionare, cioè, del non farsi d'altrui chi può esser suo: non vendersi schiavo chi può viver libero: non dare il meglio di sè in pagamento di cosa peggior di sè: dico a me stesso: E qual proposta può farsi, qual suggetto può prendersi a trattare, che sia più conforme al dettato della ragione, e più conveniente all'istinto della natura? Adunque ne seguirà, che quanto è innato il desiderarlo, altrettanto riesca agevole il volerlo e universale l'intenderlo. Che se poi, oltre alle communi della Natura, vi si aggiungessero le particolari ragioni dello Spirito, e la professione dello stato, che obligasse ad esser tutto e solo di Dio, in virtù della donazione fattagli di sè stesso: in tal caso apparirebbe a due lumi doppiamente più chiara l'indegnità del voler farsi d'altrui: dico l'indegnità di quel che chiaman *Dipendere*, appiccandosi ad uno, e tenendosi a lui con la vita tutta in aria, per non giacere come negletto in terra, o per esser tirato, come ne fosse meritevole, più in alto. La sposizione del testo il renderà più chiaro.

(a) *Epist.* 7.

Digitized by Google

Evvi uomo sì mentecatto, che non potendo andare avanti co' suoi piedi, per non restare a dietro, venda sè stesso ad un giumento, acciochè il porti? Or questa (dice (a) il savissimo Seneca) questa è la maraviglia, e questo è lo stupore che si vuol prendere della stolidità di coloro, che per esser portati, si vendono a chi li porta. E dove avrebbono a gran perdita il comperarlo con la metà del lor patrimonio, par loro averlo in dono, pagandolo col dar sè stessi. Tanto hanno a vile quel che sono, rispetto a quel che non hanno: e nè pure il ricevono, ma solamente lo sperano. *Ex eo stupor noster apparet, quod ea sola putamus emi, pro quibus pecuniam solvimus: et gratuita vocamus pro quibus nos ipsos impendimus. Quæ emere nollemus, si domus nostra pro ipsis esset danda, si amœnum aliquod fructuosumque prædium, ad ea paratissimi sumus pervenire cum sollicitudine, cum periculo, cum jactura pudoris et libertatis et temporis. Adeo nihil est cuique se vilius.*

Uno de' mobili di maggior prezzo, con che gl'ingegni della nostra età hanno arricchito il mondo, è stato il *Pendolo*, del cui uso utilmente si vagliono le scienze e le buone arti. Per tutti i secoli addietro era stato cosa d'ognidì, d'ogni luogo, d'ognuno, il vedere un piombo, o un qualunque si voglia altro corpo pesante, pendere giù da un filo, e a qualunque lieve tocco o sospinta che gli si desse, muoversi e dondolare. Ma l'avvisarne la quasi ugual misura del tempo nelle disuguali misure dello spazio, che agitandosi corre nel medesimo arco; e la proporzione che han fra sè i numeri delle vibrazioni con la più o meno lunghezza del filo che lor fa semidiametro: e quinci il valersi de' Pendoli a tritare il tempo fino alle più minute e presso che insensibili particelle, bisognevoli tal volta alle brevissime durazioni, o alle menome differenze de' moti che si misurano: e l'uguagliar con essi gli andamenti de gli oriuoli a ruota, sì che l'un passo che danno sul volgere della serpentina, non riesca più lungo e tardo, o più corto e frettoloso dell'altro; tutto ciò si è dovuto all'ingegno, allo studio, alla felicità di questi ultimi anni.

(a) *Epist.* 42.

Digitized by Google

Or se io mal non veggo, questo medesimo ondeggiamento de' Pendoli esprime assai da vicino, e rappresenta al vivo le proprietà del Dipendere. Chi si raccomanda ad uno, chi gli si lega e se ne fa dipendente, oltre alla libertà che perde, espone la sua vita ad un perpetuo ondeggiare. Monta e smonta: e come i mantici alla fucina *Nunc humiles, nunc elati*, così egli,

Or'alto, or basso, or vilipeso, or caro,

Va su sperando, vien giù disperando: e quel ch'è somigliante alla pena di Sisifo, la caduta gli dà forza ed impeto per la salita, e la salita il rilassa e l'abbandona alla caduta: tal che egli è un perdere il già mai potersi quietare. E sì come tanto son più veloci e frequenti le vibrazioni del Pendolo, quanto egli è più da presso al suo sostegno; altresì chi dipende tanto è più agitato, più ansio, più inquieto, quanto si vede più da vicino al braccio che il sostiene, e sempre *Ex futuro suspenditur* perchè *Irritum est* illi *præsens* (*a*).

Io, fra le centomila cose che mi si dan continuo a vedere, nè perciò mai son giunto ad intenderle, conto ancor questa per una: come uomini che si pregiano di grandezza (chè le bassezze a' bassi non sono strane più che gli eclissi alla Luna) si gittino alla viltà del dipendere per avanzarsi, all'indegnità del farsi schiavi per signoreggiare, all'altrui scherno, e al proprio tormento dello star sospeso dall'arbitrio, e correr dietro coll'espettazione tal volta ad un superbo, che reca a non piccola parte delle sue glorie il fare come quel pazzo Elio Vero che mandava cucire ali posticce alle spalle de gli staffieri che gli correvano inanzi, e non altrimenti che se con esse gli avesse renduti leggieri al par de' venti, *Eos indefesse atque inhumaniter currere cogebat* (*b*). Che mi può venir peggio di quel che io medesimo mi procaccio per istar meglio? *Nemo tam timidus est, ut malit semper pendere, quam semel cadere* (*c*). Che dico *Semper pendere*? Ogni brieve spazio, a chi ha spiriti degni d'uom degno, dovrebbe esser pena, e parer vitupero da non dimenticarsene fin che vive: come il Sosia di Plauto, che ammirando quella straordinaria notte

(a) *Sen. epist.* 101. (b) *Spart. in Ælio Vero.* (c) *Sen. ep.* 22.

Digitized by Google

nella quale Ercole fu conceputo, lunga tre notti continuate in una;

Neque ego (disse) *hac nocte longiorem me vidisse censeo, Nisi item unam, verberatus quam pependi perpetem* (*a*).

Così ancora il cantor delle Trasformazioni, inducendo Pallade a punire quella superba tessitrice cui trasformò in un ragno, non trovò pena maggiore, che farla viver sospesa, e procacciarsi il pasto tessendo lacci al vento e reti all'aria:

Atque ita vive quidem pende tamen improba dixit (*b*).

Non così voi (scrisse al suo intimo amico Luccejo quel chiarissimo *Marcus Cicero, qui omnia incrementa sua sibi debuit* (*c*)). Non così voi cui perciò degnamente ammiro, e caramente abbraccio, e utilmente adopero come maestro d'una così rara lezione di libertà e di sapienza. *Quam quidem laudem sapientiæ statuo esse maximam, non aliunde pendere, nec* extrinsecus, aut bene aut male vivendi *suspensas habere rationes.*

Ha poi questa cattività del dipendere una maravigliosa unione di contrarietà, che ne rendono insanabile il male e inescusabile la cagione. Queste sono, odiarla e averla cara, contristarsene e goderne, chiamarsi da lei perduto, e andarne volontariamente e volonterosamente perduto: perocchè come della Fortuna fu detto, che, *Sola laudatur, sola arguitur, et cum convitiis colitur* (*d*): così a chi da altrui dipende *Incipit illi opus esse Fortuna. Sequitur vita anxia, suspiciosa, trepida, casuum pavens, temporumque suspensa momentis* (*e*). Adunque perchè non si spicca da chi il tiene sì tormentosamente sospeso? perchè non se ne campa? perchè non esce di così vile e misera servitù, e ricovera la sua cara libertà, e la pacifica signoria di sè stesso? Io non ne sento in risposta, senon che Misero chi vi s'impaccia: perch'egli è un laberinto magico, nel quale entrato che si è, mai non si ha l'occhio se non al come farsi più intimo, passar più inanzi, entrar più dentro, fino ad impegnarvisi tanto, che già più non si può uscire volendo, perchè non si vuole uscirne potendo.

(a) *Plut. Amph.* (b) *Metam.* 6. (c) *Vell. Paterc. l.* 2. *Cic. l.* 5. *epist.* 13.
(d) *Plin. l.* 2. *c.* 7. (e) *Sen. de vita beata c.* 15.

Digitized by Google

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare.
E vien, che da sè stesso si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Chè quel serraglio è con mirabil'uso
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso (*a*).

Adunque chi ne sta su l'entrata dia orecchio e fede al Morale (*b*), che in alta voce l'avvisa mentre il farlo è giovevole, *Mihi crede, capieris, si proditioni ipse te trades.*

Oh quanti se ne veggono a vele piene portati dal vento de' loro ambiziosi pensieri a ferir di colpo in queste Secche dell'Africa, parute loro un mar sicuro, per cui poter navigando giugnere al bel porto che si vedon davanti, e stende loro incontro le braccia, in atto di promettere, che gli aspetta per accorlisi in seno. Sembra mare spianato e sicuro quel ch'è terra quattro palmi sott'acqua: e in essa vanno a ferire con tutto l'impeto della foga che li portava. Quivi presi e incagliati, se ne può dire quel che di sè soglion dire essi medesimi, che nè sono in terra, nè in mare, senon in quanto hanno il mal della terra, che ne tien ferma la proda, e quel del mare che ne tempesta la poppa.

Hos vada destituunt, atque interrupta profundo
Terra ferit puppes, dubioque obnoxia fato
Pars sedet una ratis, pars altera pendet in undis.
Stant miseri nautæ; terræque hærente carina,
Littora nulla vident (*c*).

Ma chi mai crederebbe quel che pur'è sì continuo a vedersi, che costoro che si gittano al doloroso guadagno che lor frutta il fare la propria libertà serva dell'altrui piacere,

Atque superba pati fastidia (*d*);

col piangere che sì sovente fanno sopra sè stessi vili,

(a) *Tass. Can.* 7. *st.* 46.
(b) *Sen. nat. quæst. præfat. l.* 4.
(c) *Lucan. l.* 9.
(d) *Virg. Ecl.* 2.

Digitized by Google

accompagnassero il ridersi di que'generosi, che abominando il vergognoso mercato del vendersi ad altrui, assai par loro di possedere col possedere sè stessi? De' Cauchi, popoli dell'antica Germania, descrive Plinio tragicamente la solitudine del paese, l'infelicità delle abitazioni, la miseria del vivere, e quel che a lui sembra essere gran follia, e ad essi gran senno, l'ostinato non volersi dar sudditi a' Romani. Dove dunque l'oceano entra col fiotto della marea parecchi miglia grosso in terra, e la cuopre, e l'inonda, e ne fa come un diserto dell'Africa, tutto sterili e morte arene, quivi i Cauchi hanno il lor regno, le lor patrie, la loro republica, la loro inespugnabile libertà. Adunansi a levar sopra terra con gran prestezza collinette di sabbia, alte quanto il mare con le maggiori crescenze dell'equinozio, salendo non può giugnere a soprafarle. In cima d' esse piantano le lor semplici case: tutte isolate, perchè ogni famiglia ha la sua; così quante famiglie v' ha, altrettante colline si contano. Due volte al dì sopraviene il flusso dell'acque, e ne sommerge e affonda tutto il paese, senon che ne spuntan fuori le teste di que' lor poggi con le case in sicuro: e sembra un mare pien d'isolette, o un'armata navale in bella ordinanza, e vaghissima a riguardare. Similmente ognidì si fa due volte la ritratta dell'acqua col riflusso, e l' oceano torna ad assorbirsi e rientrare in sè stesso. Allora, quel ch'era mar corrente si fa terra ferma. Escono de' lor tugurj, scendono de' lor colli, e in sul piano conversano i paesani fra loro; e dalle fosse che intorniano a ciascuno il suo monticello, come da peschiere o vivai, traggono con ingegni per ciò apparecchiati, gran varietà di pesci; tal volta in abbondanza, sempre a sufficienza. A gli stranieri sembrano infelici, quasi non si truovin nè in mare nè in terra: essi tutto altrimenti la sentono, e par loro una felicità non conceduta ad altri, l'essere in terra e in mare, e goderne a vicenda per più diletto. Ma quel di che più da vero si pregiano sopra gli altri, si è l'esser padroni di sè, franchi per natura, e sicuri dal servire, nè dandosi volontarj nè costrettivi a forza. Perochè, chi può mettersi alla matta impresa di volerli combattere con isperanza di vincerli e

Digitized by Google

soggiogarli, se quando il lor paese due volte al giorno è mar grosso, non v' ha terra per cavalli e fanti; quando altrettante è terra, non v'è mare per cui navighi un' armata?

Questo dunque non essere nè poter'essere sottomessi all'infelicità del servire, che che se ne paja ad altri, fa parer loro felicissimo quel paese, che da tanto male li guarda e gli assicura; cara la solitudine, beata la povertà, e quel non volere più di quel che hanno, comperandolo con quel meglio che possa aver un' uomo: e che ha egli di meglio, che la libertà e la padronanza di sè? Perciò ben grandi sarian le beffi che si farebbon di Plinio, se dopo fattane la descrizione che abbiamo udita, il sentissero proferire quel che ne scrisse: *Et hæ Gentes, si vincantur hodie a Populo Romano, servire se dicent* (a). Il direbbono, e direbbon vero: e quel che immantenente soggiugne a maniera d'epifonema: *Ita est profecto: multis fortuna parcit in pœnam*: il rivolterebbono contra lui stesso, provandogli, che quel *Parcit in pœnam* della Fortuna troppo più veramente si adatta a quegli che si danno altrui, e rodono le catene della lor volontaria servitù, perchè son di ferro pesante: e perchè son dorate le baciano, se ne pregiano, non sanno svilupparsele dalla vita, ricoverar sè stessi, e la lor mal conosciuta e niente pregiata libertà. *Excute istos* (dice (b) il Morale) *qui quæ cupiere deplorant, et de earum rerum loquuntur fuga, quibus carere non possunt: videbis, voluntariam esse illis in eo moram, quod ægre ferre ipsos, et misere loquuntur. Ita est, mi Lucili: paucos servitus, plures servitutem tenent.*

Al contrario i liberi, e non dipendenti nel viver loro dallo sciaurato mestiero del mendicare, ancorchè veggan tal volta di quegli, che con gli affettati loro stritolamenti, con le lusinghiere adulazioni, con la vil servitù, giungono al trarne qualche utilità, non che loro invidiarle, ma più godono del poterle conseguire ancor'essi, e non volerle, che que' medesimi, che dovrebbono non volerle, e le hanno. Così faceva, e così disse, pregiandosi della sua tanto nobile povertà, quanto volontaria e innocente, quel

(a) *Lib.* 16. *c.* 1. (b) *Sen. epist.* 22.

Digitized by Google

valent'uomo, ricordato e giustamente lodato da Seneca (*a*): *Demetrium* (dice) *egregium virum, memini dicere cuidam Libertino potenti, facilem sibi esse ad divitias viam, quo die pœnituisset bonæ mentis. Nec invidebo inquit, vobis hanc artem, sed docebo eos, quibus quæsito opus est.* E siegue a dirne, che tanto sol ch' egli volesse gittarsi al vergognoso mestiere del fingere e dell'adulare chi e quanti egli ben sapeva, senza più, entrerebbe a gran parte della lor grazia e de' lor beni. Ma cessi il cielo, che mai gli venga in cuore o in mente desiderio nè pensiero d' una sì vergognosa e vile malvagità.

Ed io v'aggiungo ciò che in fatti è verissimo, che gli ambiziosi d'aver nome, e d'essere in reputazione di grandi, a troppo più caro prezzo comprerebbono la dipendenza e la servitù de' magnanimi e de' buoni, che non quella de' venderecci, e perciò abbietti e vili: potendosi dire con verità ancor d'essi, che *Merces ultroneæ vilescunt.* E ne fa buona fede il tesoro che ci verrà ricordato ancor' in altra occasione: quello dico, che il sempre Magno Alessandro mandò offerire a Senocrate: e non mica per comperarne l'adulazione o la servitù, ma per riaverne in dono la benivolenza, e in permuta d' amore l' amore: perochè sarebbono benivolenza e amore del più lodato e del più lodevol Filosofo, che per sapienza e per virtù morale vivesse a quel tempo in Atene. Senocrate accolse gli ambasciadori nel suo povero albergo, ad una povera, e veramente filosofica cena, di legumi e d'erbe. Fatta la mattina del dì susseguente, e presentatisi gli ospiti ad offerirgli quella real cortesia del loro Signore, *Quid?* (disse (*b*) egli loro in atto di maraviglia) *vos hesterna cœna non intellexistis, ea me non egere?* e soggiugne l' Istorico, *Ita Rex Philosophi amicitiam emere voluit, Philosophus suam Regi vendere noluit.*

Tutto altramente Aristotele: avesse egli o no, come cupido o interessato che era, fatto mercatanzia e traffico della sua col medesimo Re, cui serviva in ufficio di maestro, tal ne fu l'apparenza, che Diogene il solea motteggiare

(a) *Præfat. l. 4. nat. quæst.* (b) *Val. Max. l. 4. c. 3.*

Digitized by Google

come venduto, e mordere come schiavo: e riscontrandol con sè libero, e schivo per fin dell'ombra del medesimo Alessandro (*a*), Aristotele (diceva) cena quando Alessandro ha fame: Diogene mangia quando piace a Diogene. E pur ne seguì quel ch'io diceva poc'anzi, Diogene schernitor d'Alessandro, e spregiator de' suoi doni, essergli perciò venuto in tanta ammirazione e stima sopra Aristotele, che, testimonio Plutarco (*b*), *Cum Diogenem Alexander Corinthi vidisset, amplexus, et stupens ex præclara sua indole ejus animos et celsitatem, Nisi, inquit Alexander essem, vellem esse Diogenes: æmulans vile pallium et manticam, quibus invictus atque inexpugnabilis erat Diogenes: non ut ipse armis, equitatu, et sarissis.* E questo è il guadagnar di chi sa e vuole esser suo (oltre all' aver sè stesso, di chi niuno ha cosa migliore); comperarsi coll' ammirazione, quasi a viva forza, e far suoi coll' amore quegli stessi, che non possono indur lui a vendersi loro.

Chi può dunque andar co' suoi piedi non si curi d'esser portato, nè dia che giudicare e dir di sè, ch'egli va inanzi su le altrui spalle, perchè non ha virtù da muoversi su le sue gambe: *Labor est et diu ferri: ac nescio an eo major, quia contra naturam est, quæ pedes dedit, ut per eos ambularemus, oculos, ut per eos videremus* (*c*). Così quel gran Fabricio, che vivo e morto fu la salute e la gloria di Roma, volendolo arricchire i Sanniti, co' quali avea meriti di rilievo, e perciò fattisi ad offerirgli in rimedio (dissero) dell'estrema sua povertà un gran mucchio d'oro in contante, quel prode uomo, primieramente spianate amendue le mani, si venne con esse aperte toccando il capo, poi gli occhi, gli orecchi, il volto, il petto, il corpo, tutta di parte in parte fin giù a' piedi la vita: poi rivolto a gli Ambasciadori, Riportate (disse) cotest' oro a valersene chi senza esso non può quel che io da me solo ben posso: perochè in quanto queste membra son meco, io basto a me stesso, nè ho bisogno al quale io da me medesimo non rimedj. *Dum illis omnibus membris, quæ attigisset obsistere atque imperare posset, nunquam quicquam defuturum. Propterea, pecuniam, qua nihil sibi esset*

(a) *Plut. de Exil.* (b) *Ad Principem indoct.* (c) *Sen. epist.* 55.

Digitized by Google

usus, ab iis quibus eam sciret usui esse non accipere (*a*).

Per ultimo si convien' avvertire, che v'ha due modi molto fra sè differenti di portare altrui, e di farsi dipendente da altrui. Portan gli olmi le viti, porta ogni albero l'ellere. Quelle e queste han per istinto di montare su per li tronchi, salir'alto, e spandersi sopra i rami dell'albero che le porta. Perciò furono dalla natura fornite di mani vive e tegnenti, con le quali aggrapparsi e inarpicare: ma quanto diversamente l'una dall'altra, e nel modo, e nel fine, e nel pro che rendono a' lor sostegni! La vite, *Quia natura flexibilis et caduca est, claviculis suis, quasi quibusdam manibus, quidquid apprehenderit stringit, hisque se erigit, et attollit* (*b*): ma il suo è un salire onesto, un raccomandarsi innocente, un dipendere a sè necessario, ad altrui fruttuoso. Dove ella fosse lasciata giacere e andar serpeggiando per su la terra, ella perderebbe il suo bello, e noi l'util nostro. Perciò noi stessi con le nostre mani le solleviamo amorosamente da terra, diam loro appoggio, e le portiamo in alto. Ivi elle esposte all'aria aperta, al sol chiaro, alle piogge, e alle rugiade del cielo, ci ripagano del beneficio, e producono a sè le uve, a noi la vendemmia. Or questa è la virtù, queste son le buone attitudini, e come sogliam dire, i talenti posti in persone che abbisognino di sollevamento e di sostegno.

Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos (*c*): acciochè non si perdano abbandonate in terra, d'onde non han vigore nè forza che basti a rialzarle. Non nuocciono a chi le sollieva, non aggravano chi le porta; anzi il portarle, a' Grandi, oltre all' utilità che ne traggono, rende lor merito di gran lode.

Ma l'ellere sciaurate, infruttifere, sconoscenti, ricovero e nascondiglio di serpi, qual merito, o qual pro hanno elle per cui dover'esser portate? Che ne trae chi sollieva e sostiene questa mal nata pianta? la quale sol' intesa all' utile di se stessa, *Totidem initia radicum habet, quot brachia, quibus incolumis, solidas arbores sugit et strangulat* (*d*). Qual fama e quale infamia (parliam qui sol de gli

(a) *A. Gell. l.* 1. *c.* 14. (b) *Colum. l.* 4. *c.* 6. *S. Ambr. l.* 3. *Hexa. c.* 12.
(c) *Juvenal. sat.* 8. (d) *Plin. l.* 16. *c.* 34.

antichi) hanno lasciata al mondo de' lor padroni que' Pallanti, que' Narcisi, que' Polibj, quegli Arpocrati, que' Felici e que' mille altri liberti, che levati dal fango, non che sol dalla terra, e tirati su alto fino a tenere i piè fecciosi sopra le venerande teste de' Senatori, fan dir tuttora de' Signori quel che di Sesto figliuolo del Gran Pompeo: *Hic libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis* (a).

XIV.

LE LUCERNE DE' SEPOLCRI SPENTESI NELL'APRIRLI.

La virtù mancante nelle occasioni dell'usarla.

Se Luciano (b), che con poetico fingimento diede favella di luce alla lingua di fuoco della lucerna di Megapente, e la fece mettere in chiaro e in publico, come testimonio di veduta, l' enormità che quel sozzissimo animale avea commesse in segreto, un'altra ce ne avesse fatto sentire, di quelle, che aperto, dopo uno o due migliaja d'anni, un sepolcro, si truovano ancor vive alla guardia di quel morto: e questa raccontasse di che paese, di che patria, di che professione uomo fosse colui, in che millesimo nacque, dove visse, che personaggio fece su questa scena del mondo: e quali eran gli uomini del suo secolo, quale la condizion de' costumi, degli usi, del politico vivere del suo mondo? Poi ancor di sè stessa, come tuttavia fosse viva in così lunga età, e di così debole complessione? di che alimento nutritasi? Forse circolando in sè i grassi vapori già esalati da quel cadavero? o pur mantenutasi ella del suo? perochè accesa in materia non patibile di consumo, altrimenti che la Lucerna perpetua di Giove Ammone (c)? Ella a tutto ciò con verità rispondendo, avrebbe diffinita quella gran quistione, che pur tuttora è in piedi, sopra l'essersi o no mai trovate lucerne vive e ardenti nelle antichissime tombe de' morti. Che Pallante figliuol d'Evandro Re de' Latini, che Tullia figliuola di Cicerone ve

(a) *Vell. Paterc. l. 2.* (b) *In Cataplo in fin.* (c) *Plut. de or. def.*

Digitized by Google

l' avessero, e vi si trovassero dopo quindici, venti e più secoli vive e spiranti, se ne allegano testimonj gli occhi di chi ne scoperchiò i sepolcri, e le vide. Così d'altre occultate nelle rovine dell'antico Ferento, e d'altre in Este del Padovano v' ha memorie, v' ha testimonianze, v' ha pruove istoriche e filosofiche di valenti scrittori (*a*): senza però aver conseguito, che non ve ne abbia altrettante per la più facil parte, che è quella del contendere e del negare.

Io, lasciate nel loro essere pendenti le due quistioni del possibile e del fatto, disputate nulla meno agramente l'una che l'altra, prendo una proprietà di queste infelici lucerne, a valermene in sentimento morale. Ella è, che in sol quanto veggono l'aria son morte. Fin che si lasciano chiuse e ben suggellate dentro l'avello, non visibili a' vivi, e non veggenti altro che il lor morto che guardano, vegliano, spirano, splendono, ardono. Tolto lor di sopra il coperchio, nell'atto del volerle risuscitare traendole fuor del sepolcro, vi mancano fra le mani, s'ammorzano, e non vi dan di sè altro che fumo e puzzo. Sono di così debole spirito, e per così dirle, tisiche e consunte, che non un soffiar di vento, ma un'insensibile alitare dell' aria le soffoga. Or nel pensar questo d'esse, mi risovvien d'una certa specie, o per meglio dire, qualità e condizion di virtù, che risplende e brilla e arde e veramente ha tutte le operazioni di fiamma viva; ma ciò sol fin ch' ella non vede aria, fin che non le si dà occasione di spegnersi, fin che non ha contrasto da vincere: e per dir tutto in poco, è virtù fin che non opera da virtù. Facciamci ora a vedere se il riscontro con la lucerna batte; e se di tal virtù suggetta a così mortale accidente, ve ne ha: e voglia Dio, che non ancora in parecchi, che non sel persuadono, senon quando si spengono.

Non so d'uomo, nella cui bella mente splendessero, e nel cui gran petto ardessero spiriti più generosi in ciò ch'è amore alla virtù e abominazione al vizio, di quel che fosse nel Filosofo Seneca. Delle cento ventiquattro lettere, e de' trattati morali che ne abbiamo, può con altra

(a) *Appresso Fort. Licet. l. 1. de luc. antiq.*

Digitized by Google

maggior verità dirsi quel che Massimo Tirio (*a*) dell'Iliade del Poeta Omero; sentirvisi dentro non conserti di cetere e di viole che invitino alle danze, ma suon di trombe guerriere, nitriti di cavalli, fremito e rimbombo di voci che disfidano alla battaglia. Trovarvisi in ogni carta gran cimieri, grandi usberghi, grandi aste, grandi schiere d'Eroi; e vedersene campeggiamenti e riscontri e assalti stretti alle mani e alle armi; e quinci ferite gloriose e belle morti. Similmente negli scritti di Seneca tutto è bandir guerra, dare all'armi, armarsi, uscire in campo, presentar la battaglia, combattere fino all'ultimo spirito, faccia a faccia e petto a petto, contra tutti i nemici della virtù. Ben' è vero, che, come egli stesso confessa dal primo entrar che fece in Corte di Roma chiamatovi dell'esilio di Corsica all'infelice impresa d'ammaestrar Nerone, questo suo azzuffarsi co' vizj era poc' altro che esercizio di mente e lavoro di camera. Quivi spogliava ignudo il lusso, incatenava l'ira, schiantava i denti di bocca alla gola, ricideva il capo all'ambizione, le mani all'avarizia, i nervi mastri alla lussuria: assaliva e metteva in fuga i timori, sfidava e uccideva la morte: e questo suo combattere tutto era vincere, perchè tutto era filosofare: e rappresentando a sè stesso quinci la deformità del vizio, quindi la bellezza della virtù, compiacersene. Non vi gravi sentir da lui stesso in sua lingua alquante delle particolarità che ne specifica e descrive (*b*). *Dicam quæ accidant mihi: tu morbo nomen invenies. Tenet me summus amor parsimoniæ, fateor. Placet non in ambitionem cubile compositum, non ex arcula prolata vestis, non mille ponderibus aut tormentis splendere cogentibus pressa, sed domestica et vilis, nec servanda, nec sumenda sollicite. Placet cibus, quem non parent familiæ nec spectent: non ante multos imperatus dies, nec multorum manibus ministratus: sed parabilis facilisque, nihil habens accersiti pretiosive, ubilibet non defuturus, nec patrimonio gravis, nec corpori, nec rediturus qua intraverat. Placet minister incultus, et rudis vernula: argentum grave rustici patris, sine ullo opere et nomine artificis: et mensa, non varietate macularum*

(a) *Serm.* 13. (b) *De tranquil. animi cap.* 1.

conspicua, nec per multas elegantium dominorum successiones civitati nota; sed in usum posita, quæ nullius convivæ oculos nec voluptate moretur nec accendat invidia.

Tal'era Seneca in camera. Così chiaro splendeva, così vivacemente ardeva quella gran lucerna nel suo sepolcro. Ma uscendo all' aria (soggiugne egli appresso) quella sua bella fiamma, non moriva ella già, ma giugneva sin presso al boccheggiare: e l'aria in cui sveniva, era quella tutta odorosa e profumata della Corte del suo Nerone. Quivi, in affacciandosi alle grandezze, alle delizie, al lusso di quel palagio incantato, Dione istorico di presso a quel tempo pruova, che veramente il buon Seneca ne rimase incantato e preso: egli sol ne confessa, che smosso e vacillante. Quel mutare scena e teatro in ogni camera delle tante in che si entrava, per lo trovar che si faceva in ciascuna tanto da mirare e da stupire, che per fino su i pavimenti a ogni passo si calpestava un tesoro. E i superbissimi addobbi, e i soffitti di cedro, e gli ornamenti di che eran piene, non solamente arredate; e quanto vi si vedeva, tutto vedersi a luce d'oro, che riverberando quella del Sole la rendeva di vile e publica, preziosa e singolare. Poi, torme di bellissimi schiavi, in abiti da potervi comparir dentro un principe alla grande; e conviti sontuosi non si può dir quanto; e l'innumerabile vasellamento, in cui il lavoro dell'arte toglieva il pregio alla materia del cristallo e dell'oro; e mille scherzi d'acque limpide e odorose; e fontane vive e ruscelletti correnti, che giucavano e cantavano intorno alle tavole. In somma ogni cosa ricchezze, magnificenza, delizie eziandio barbaresche, non che sol pellegrine. A tal veduta de gli occhi si abbagliavano a Seneca que' della mente: e la filosofia della camera, pure in lui così salda di testa, pativa di capogirlo in Corte, e barcollava sì, che a gran pena si tenea ferma su' piedi: mentr'egli giugneva fino a venir seco medesimo in disputa, qual vita fosse la più da eleggersi: o se miglior senno farebbesi a mischiarle amendue in una terza composta di ricca e di povera, di deliziosa e d'austera, mezza tra la tutta sensuale di quella Corte e la tutta insensibile

Digitized by Google

della sua Stoa. *Circumfudit me* (dice (*a*)) *ex longo frugalitatis situ venientem, multo splendore luxuria, et undique circumsonuit. Paullum titubabat acies. Facilius adversus illam animum, quam oculos attollo. Recedo itaque non pejor, sed tristior; nec inter illa frivola mea tam altus incedo: tacitusque morsus subit et dubitatio, numquid illa meliora sint? Nihil horum me mutat, nihil tamen non concutit.*

Vagliami il raccontato fin'ora di quell' insigne maestro e formatore della vita morale, a rendere manifesta la gran differenza che v'è fra la virtù in pensiero e la medesima in atto: riuscendo quella alle occasion dell' usarla tanto minor di sè stessa, quanto un bel disegno in idea è lontano dall'opera in esecuzione. Parlare magnificamente delle sconfitte de' vizj e de' trionfi delle virtù: e promettersi, che all'occasione faranno quanto è paruto lor che farebbono s'ella si presentasse. Ma nel fingersi de' nemici solo imaginati e lontani si fa di loro quel che Nerone del lione che volle uccidere con la mazza, per agguagliarsi con Ercole; gli mandò prima svellere tutte l' unghie delle branche, e schiantar tutti i denti dalle mascelle, e poi ancora slombarlo. E tali appunto s'avea finti nel suo pensiero di dover trovare i Greci quel più cupido che consigliato Re dell'antica Persia, Serse, mentre a combatterli e soggiogarli si traea dietro per terra settecentomila soldati, e per mare altrettanti. Fin che non ebbe il nemico in faccia credè che nè pure ardirebbe di mostrar la faccia; perciò, come gli fosse alle spalle, si affrettava al venire, minacciandolo di seguitarlo fuggente fino a cacciatolo fuor di tutta la Grecia, e fin di là dal mondo. Ma poichè giuntone a' confini, vi si trovò francamente atteso da quel generoso e ben'armato lione ch'era Leonida co' suoi non più che trecento Spartani, serrati insieme a contendergli il passo delle Termopile, e venuto seco alle mani, intese nella strage de' suoi, che mille de' suoi non valevano per un de' nemici; invilì tanto, di così baldanzoso che prima era, che da quel dì fin che durò la guerra, *Ipse primus in fuga, postremus in prælio semper visus est* (*b*).

(a) *De tranquil. an. c.* 1.
(b) *Justin. l.* 2.

Digitized by Google

Nè altro è da aspettarsi che succeda a coloro, che confidatisi su la virtù che non hanno, e par loro esserne più che a bastanza forniti, si ardiscono d'esporsi a pericolosi cimenti: ne' quali trovandosi alla pruova de' fatti tanto altri da quel che di sè avean temerariamente presunto, smarriti e perduti, imparano e insegnano a lor costo, essere altrettanto vero nella disciplina morale, che nella militare quel provatissimo aforismo, *Nunquam exultantibus majus solet esse discrimen, quam cum subito ferocia in formidinem commutatur* (*a*).

Oh quanti s' ammirano e si scandalezzano e sparlano del veder fare ad altri quell'altrettanto, se non ancor peggio, che farebbono essi, dove fosser condotti a sperimentarsi con quel gran cimento ch'è l'occasione: al cui fornello, alla cui coppella, al cui fuoco si chiarisce la verità, cioè la vanità di quel ch'è oro in pelle, e si credea saldezza, perchè non mai provata al taglio e al saggio. Disse vero Quintiliano (*b*), che niun parla più francamente delle tempeste del mare, che chi mai non è stato in alto mare. E ben' errato e fuor di senno andrebbe chi desse a credere a sè stesso d'aver' un petto e un cuore impenetrabile al timore, perchè senza timore mira e considera il mare spaventosamente rotto in fortuna, e dipinto somigliantissimo al vero in un quadro, Quegli schiumosi cavalloni che s' alzano, quelle profonde voragini e quasi abissi che s'aprono; quel riversarsi che fanno i gran frangenti addosso una sfortunata nave colta in mezzo, assediata, combattuta da quella gran traversia, e cozzarle e scommetterne i fianchi: e le vele in abbandono all'aria sventolanti e stracciate: e gli alberi e le antenne che fiaccano. I miseri naviganti, che di punto in punto si aspettano o che il vento li carichi e stravolga, o che uno scoglio al primo urtarvi gli stritoli, o che un maroso li sepellisca, e ingoi il profondo, espressi in varj atteggiamenti tutti compassionevoli a vedere: in facce da inorriditi, pallide e trasfigurate: con le braccia, con gli occhi, con le grida al cielo, supplichevoli e disperati. Chi si vede inanzi dipinto un così spaventoso spettacolo, nè però si spaventa,

(*a*) *Veget. l.* 3. *c.* 20. (*b*) *Decla.* 9.

Digitized by Google

ognun vede ch'egli ha una generosità dipinta, come l'oggetto intorno al quale l'esercita. Anzi è vero in parte ancor qui ciò che disse il Poeta (*a*),

Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem

Truovisi egli in fatti sopra una vera nave in mezzo a una vera tempesta, in un vero pericolo di naufragare, e non perda il senno e l'arte, e non gli si raccapricci il capo e tramortisca il cuore: e allora dica, tanto esser vera in lui la generosità, quanto vera è stata la pruova, alla qual si è tenuta.

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea 'l sonno: e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui,
Lasso! che son, che fui (*b*)?

Così il Poeta di sè e de gli altri, cui s' ammirava al vederli presi: perch'egli ancor non era dato nel laccio. Fin che non v'ebbe chi il saettasse si credè impenetrabile ad ogni arme: schernitor de gli amanti, mentre non gli si parò davanti oggetto che il traesse ad amarlo. Ma poichè un dì voltando incautamente (perochè al suo credere sicuramente) gli occhi, s'abbattè per suo male a fissarli in volto a quella, per cui poscia mai fin che visse non restò di cantare e di piangere, s'avvide in fatti essere stata una virtù di ghiaccio quella, che non ancor provata all' occasione, gli parea di diamante. Ciò che dianzi gli era paruto un miracolo di feminil debolezza in altrui, provollo in sè natural'effetto della sua debil virtù, non conosciuta se non quando provata.

Vedrassi alcuna volta venir di sotterra, e montar fino alle stelle un chi che sia di que' tali,

Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari (*c*),

Subito se ne avvisa da ognuno il recarsi che fa tutto in sè stesso e sul grande: l' andar contegnoso, e 'l non degnare: la guardatura e 'l portamento superbo; le parole

(a) *Lucret.* 2. (b) *Pet. Canz.* 4. (c) *Juvenal. Sat.* 3.

Digitized by Google

dispettose e sprezzanti: l'abusar le male acquistate ricchezze, e quant' altro è materia d'un' argomento da sè, il mostrarlo proprietà d'un'animo basso, tirato in alto, e con maggior vela da prender vento, che non comporta il meschin batello ch'egli è. Immantenente al vederlo (dice il nostro Seneca ch'ognidì ne vedeva) se ne concepisce odio, se ne fan cronache, se ne sparla, se ne filosofa, con discorsi, precetti e consigli, quali Zenone e Cleante e Senocrate non li detterebbono più perfetti, sopra il non invanire, e perdere di memoria e di veduta sè stesso, credendosi aver mutato persona, perchè ha mutato fortuna. Ognun conta di sè arditamente la magnificenza dell'opere che farebbe se fosse così bene in fortuna e in essere di danari come colui; e che in quanto a liberalità, a benificenza, a cortesie, ne passerebbe il grande Alessandro: e dategli a governare il mondo, egli ben sa che contrapesi bisognerebbono a questo grande oriuolo della publica amministrazione, per temperarne e tenere accordati i movimenti delle mille ruote che vi si aggirano dentro. Vengasi a' fatti: che ne avverrà? Quel che alle lucerne de' sepolcri quando escono all'aria aperta: spegnersi e appuzzare. *Odit eos* (dice (*a*) il Morale) *qui subita et magna potentia impotenter utuntur. Idem faciet cum idem potuerit. Multorum, quia imbecilla sunt, latent vitia; non minus ausura, cum illis vires suæ placuerint, quam illa quæ jam felicitas aperuit. Instrumenta illi explicandæ nequitiæ desunt. Sic tuto serpens etiam pestifera tractatur cum riget frigore; nec desunt tunc illi venena, sed torpent.* Come di certe suol dirsi, che son caste fin che non v'è chi le tenti; altresì questi son quegli ottimi che non sono, perchè non hanno intorno a che scoprirsi que' pessimi, che avendolo, riusciranno.

Tanto dunque possiamo senza presunzione presumere di noi stessi, quanto abbiam conosciuto di potere e di valere nello sperimento dell'occasione. Ben si argomenta quel che si può fare da quel che già si è fatto. Così, che ad Ercole fosse per riuscire l'impresa del conquisto del cielo, se mai glie ne venisse talento, ne giudicò saviamente

(a) *Sen. epist.* 42.

Digitized by Google

la sua matrigna su la pruova del fatto, dicendone,

Robore expenso, tumet:
Et posse cœlum viribus vinci suis
Didicit ferendo (*a*).

E a dir de' fatti veri: che David, di professione pastore, e d'anni poco men che fanciullo, si offerisse a provarsi in duello a corpo a corpo con Golia, gigante, guerriero, e terribilmente in armi, non fu temerità nè presunzione, fu confidanza datagli dalla sua stessa virtù, già più volte sperimentata vincitrice de' lioni e de gli orsi, assalitori e ladroni della piccola gregge, che tutto solo guardava ne' boschi e nel diserto. Li perseguitava fuggenti e gli arrestava; si azzuffava con essi, contraponendo il suo petto generoso al lor furioso, e alle lor branche armate le sue mani ignude; nè finiva il combatter con essi, prima dello stenderli a' suoi piedi smascellati e morti. *Veniebat leo vel ursus, et tollebat arietem de medio gregis, et persequebar eos, et percutiebam, eruebamque de ore eorum: et illi consurgebant adversum me, et apprehendebam mentum eorum, et suffocabam, interficiebamque eos* (*b*). Da questa pruova di sè antecedente, fu in buona forma il conseguente che ne didusse, *Erit igitur Philistæus hic incircumcisus quasi unus ex eis:* e come coraggiosamente il promise, così felicemente l'attese.

Parlava un dì in ringhiera al popolo di Roma Scipione Africano: e costretto a dichiarare aperto, Che gli paresse della morte data a Tiberio Gracco, uomo sedizioso e turbolento a favor della plebe con cui parteggiava contro alla nobiltà, rispose franco, *jure sibi cæsum videri.* In quanto il disse, il popolo fremendo e minacciando levò contra lui un'altissimo strido. Egli, nè impaurito per ciò nè turbato, poichè si rimasero dal gridare, Plebe malnata (disse), che prometti tu a te stessa, o che speri di me con coteste tue grida? Altre più terribili ne ho io sentite, e m'hanno intronati gli orecchi; e non però mai atterrito. Dico quelle de gli eserciti, co' quali ho combattuto, e i quali ho vinti e sconfitti; e non avean per armi solamente

(a) *Sen. Herc. fur.* (b) 1. *Reg.* 17.

Digitized by Google

le lingue, e per colpi le grida, come hai tu: ma dietro alle voci seguivano i dardi, le frombole, le saette. *Hostium, inquit, armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia* (a)?

Così non è mai colta improviso la virtù avvezza a cimentarsi e a tenersi alla pruova delle occasioni che si presentano ad esercitarla. Udiste mai lodare dalla dotta penna di Plinio il giovane la felicità dell'aringar che faceva tutto improvisamente quel celebratissimo Oratore Iseo? L'ardirsi a tanto, in ogni altro sarebbe audacia e temerità: e tanto non vi si avventuravano nè pure i più sperimentati maestri della professione del dire, che per fin quel famoso Rettorico Aristide (*b*), richiestone, rispondeva, *Hodie propone, cras audies: non enim sum ex iis qui vomunt.* Ma Iseo, sicuramente il poteva: e propostogli qual che si fosse argomento sopra cui ragionare, saliva in ringhiera, e ne discorreva improviso meglio di quanto altri farebbe apparecchiato. Fattane la pruova in Roma, eccone la testimonianza di Plinio (*c*): *Magna Isæum fama præcesserat, major inventus est. Summa est facultas, copia, ubertas. Dicit semper extempore, sed tamquam diu scripserit.* E questo non era in lui dono gratuito di natura, nè gli scaturivano (come solea dir Catone de' Greci) le parole non più fondo che dalla bocca, ma gli si derivavan dal capo, cui l'incessabile studio gli aveva pieno d'erudizione, d'argomenti, di sceltissimi luoghi rettorici, di spiriti, e di sensi, di modi pellegrini, e di voci proprie, significanti, esquisite; a dir brieve, di quanto può desiderarsi dall'ingegno e dall'arte, in quella difficilissima professione. Con essi (siegue a dirne il medesimo) *Proœmiatur apte, narrat aperte, pugnat acriter, colligit fortiter, ornat excelse. Postremo, docet, delectat, afficit.* Tutta mercè, tutto merito e frutto del continuo essersi esercitato nel dire: *Nam diebus et noctibus nihil aliud agit, nihil audit, nihil loquitur.* Altrettanto avviene della virtù. Secondo il più o men provarsi in essa, si è più o men franco e sicuro alle occasioni d'esercitarla: nè le improvise riescono improvise: nè si

(a) *Vall. Patr. l.* 2. (b) *Philost. in vit. Soph.*
(c) *Lib.* 2. *epist.* 3.

Digitized by Google

pruovano i pericolosi effetti di quel *Subita conterrent*, a che sono esposte le virtù non avvezze al fatto, ma solo studiate in mente, e vittoriose sol ne' pensieri.

Qual nazione, al vederla, più agevole a superarsi in guerra, e qual più insuperabile al provarla de gli Sciti?

Gentes patriis sedibus hospitæ,

come ne disse vero il Poeta (*a*): perochè le lor case sono i lor carri, su' quali hanno abitazione stabile e non mai ferma:

Nulla domus: plaustris habitant: migrare per arva
Mos, atque errantes circumvectare penates (*b*).

pellegrini, mentre viaggiano per su e giù quelle loro sterminate pianure; e quando il vogliono hanno la patria dove si fermano: perochè in fermandosi, formano delle lor case, cioè de' lor carri, una e più bene ordinate città, con mura e porte e vie diritte e serragli e piazze e teatri e ciò che altro più loro aggrada: e le hanno e per diletto e per uso, sempre varie e sempre nuove; quanto è agevole a comporre un tutto, che non richiede altro che disporne le parti indifferenti ad ogni situazione.

Or quel che a me fa ravvisare in essi qual debba esser l'uomo che vo qui divisando, di virtù sempre apparecchiata alle eziandio subite e improvise occasioni d'esercitarla, si è l'andarsene de gli Sciti con quelle loro città sicure in tempo di pace, perchè non v'è tempo di pace in cui non si truovino preparati alla guerra. In sapendo che alcun nemico, a speranza di trovarli sproveduti alla difesa, vien loro addosso per soggiogarli, essi, come ha loro insegnato l'esercitarvisi di parecchi volte, incontanente disciolgono e trasformano le loro città in fortezze (*c*): ordinandone i carri in due e tre procinti di mura, e in baluardi e in cortine e in argini e in munizioni ben'intese al lor modo; e secondo il più o men numero de gli avversarj, mettono in campo più o meno castella, le quali, quasi vive e moventisi, vanno incontro a' nemici, e son tutto insieme esercito e fortezze: delle quali altre piantano

(a) *Sen. Trag.* (b) *Sil. Ital. l.* 5.
(c) *Nicet. in Jo Camneno*

Digitized by Google

alle gole de' passi, altre a fronteggiare l'entrate, altre spargono, altre avvicinano; quelle, per dividere il nemico, queste, per soccorrere ne' bisogni; tutto con buono intendimento di guerra. Ogni carro è come un'elefante con la torre indosso, pieno d'armati, che dalle feritoje incessantemente saettano. Dove alcun fianco sia sdrucito e aperto, discioglіesi il castello, e disteso in due braccia, si riunisce da' capi, e intornia e si chiude in mezzo gli assalitori. Terminata ch'è la battaglia, sempre con la vittoria, ripigliano a far come dianzi i lor viaggi, e a comporre e discomporre le lor città: e con tal sorte di guerra e di pace, gli Sciti *Perpetuo ab alieno imperio aut intacti, aut invicti mansere* (*a*). E così de' portarsi (dice Seneca) un valent'uomo in mezzo alle tante occasioni che v'ha di provarsi con la virtù in battaglia. Dove un'esercito marcia per paese nemico, ha una sua particolare ordinanza, che il tiene stretto in sè, e disposto a far da ogni sua parte vanguardia e fronte, questo è l'*Ire quadrato agmine exercitum, ubi hostis ab omni parte suspectus est, pugnæ paratum. Idem inquit*, Sextius, *Sapiens facere debet. Omnes virtutes suas undique expandat, ut ubicunque infesti aliquid oritur, illic parata præsidia sint. Tutissimum iter, quod suspectissimum. Nil stultitia paratum habet. Tam superne illi metus est, quam infra: utrumque trepidat latus. Sequuntur pericula, et occurrunt; ad omnia pavet. Imparata est. Sapiens autem ad omnem incursum munitus et intentus etc.* (*b*).

Al fin qui ragionato è da farsi una brieve giunta ma necessaria, sopra il non abbandonare come disperata l'impresa, se tal volta avverrà che all'espettazione non rispondan gli effetti e la virtù nelle occasioni, e nell'atto del doverla esercitare fallisca e ci manchi: Niuno è sì mentecatto, che dove cade ivi si rimanga disteso, come fosse divenuto un cadavero, senza forze nè spirito da rilevarsi. Anzi all'opposto; non che perder l'animo, ma convien raddoppiarlo, e attizzare la virtù debole con la vergogna e coll'ira contro sè stesso. E chi sa imparare dalle sue cadute a non cadere suol riuscir più guardingo nel metter giù il piede, e più forte al reggersi su la vita, che altri

(a) *Justin. l.* 2. (b) *Epist.* 59.

Digitized by Google

non mai o non ancora caduti: e avvezzandosi a camminar sopra gli sdruccioli, quanto considerato, tanto sicuro, giugne a poter correre, per dir così, ad occhi chiusi sopra le vie meno pericolose.

Fra le memorie dell'antica Etiopia, singolarmente nuova e strana è quella che registrò nella sua istoria Diodoro Siciliano (*a*), e in que' tempi, come tutta l'isola, Greco. Allevavan que' popoli certa non so quale specie di grandissimi uccelli, di forza e di schiena possente a portar volando per l'aria un fanciullo; non come l'Ippogrifo e 'l Pegaso delle favole, fin sopra le nuvole, ma terra terra, come erano ammaestrati: e più o men'alto da essa, secondo la più o meno età del fanciullo, e 'l più o men'uso in quell'arrischiato esercizio. Con ciò i padri sperimentavano l'indole e l'ardire de' lor figliuoli: i quali prima che si addestrassero a quel nuovo cavalcare per aria, senza sella nè freno, facean di belle cadute: ma queste erano le miglior lezioni che avessero per divenir maestri a sè stessi, di tenersi stretti in arcione, e con la vita contrapesata e pari. Avvezzati per alcun tempo a quel giuoco, avean di poi per un giuoco il correre a briglia sciolta saldi e immobili sopra qualunque velocissimo barbero. Così giovano le cadute a chi non cade in terra l'animo insieme con la debil virtù: e in ogni contrasto le perdite bene usate divengono le più sicure maestre del vincere. *Non potest athleta* (disse (*b*) il Morale) *magnos spiritus ad certamen afferre, qui nunquam suggillatus est. Ille qui fudit sanguinem suum, cujus dentes crepuerunt sub pugno: ille, qui supplantatus adversarium toto tulit corpore, nec projecit animum projectus; qui quoties cecidit contumacior resurrexit, cum magna spe descendit ad pugnam.*

(a) *Lib.* 2. *c.* 13. (b) *Sen. epist.* 13.

XV.

SOCRATE FATTO RITRAR SU' BOCCALI

L'indegnità del mettere in disprezzo i più degni Filosofi dell'antichità.

Questa voce Antichità suona come il tuon dorico nella musica, un certo che di maestoso e di grave, che in facendosi udire desta nell'animo verso lei venerazione e rispetto. Come quando ci affissiamo coll'occhio incontro a queste anticaglie di Roma, a questi compassionevoli avanzi delle tanto una volta famose loro grandezze; ancorchè non troviamo a vedere in esse altro che grandezze di rovine rovinate già cento volte, infrantesi e fracassate l'una addosso all'altra, e confuse tra loro, sì, che a guisa di caratteri rosi dal tempo e disordinati dal caso, già più non sono possibili a raccozzarsi, nè abili a farci intendere, di che sacro o profano edificio parti, di che publica o privata machina pezzi, di che grande alzata sostegni, di che bel corpo fossero giunture o membra: pur nondimeno si mirano come grandi ossa de' gran giganti che furono, e si riveriscono collo stupore, e in certo modo si adorano col silenzio: nè forse mai furono in tanta venerazione mentre erano fabriche nuove e intere al lor tempo, quanto il sono nel nostro così diroccate e giacenti: e sempre più il saranno ne' secoli susseguenti, che lor verranno aggiungendo tanto di maestà e di riverenza, quanto d'antichità e di vecchiezza.

Evvi mai venuto in talento di darvi a trasportare dalla curiosità o dal diletto per entro una selva; e a guisa di smarrito, entrar passo passo d'un'errore in un'altro, avvolgendovi per essa come per un laberinto, fino a venir dov'ella nel suo più intimo e più segreto è parimente più orrida, più solitaria, più oscura, più densa? Dico là, dove non giugnendo mai a farsi sentire nè taglio di scure, nè violenza di turbine che vi possa, vi si vive da quelle piante in pace fino all'ultima decrepità de' quattro e de'

Digitized by Google

cinquecento anni. Que' gran corpi d'alberi selvaggi e robusti, e que' loro gran rami, che sono ciascun da sè un'intero e grande albero, e tutti insieme fanno una selva in aria, piantata sopra un medesimo tronco: e di quegli stessi tronchi i più vecchissimi, smidollati e cavernosi: e quelle ombre sopra ombre, d'alberi sopra alberi: e quella luce, mezza tra viva e morta, che v'è fatta non dal giorno che non vi nasce, non dal Sole che non vi penetra, ma da un non sapete qual misto d'infiniti riverberi senza niun primo lume da cui si veggano cominciati: e finalmente, quell'eterno silenzio, quella sacra solitudine, quel maestoso orrore; non v'avran riempiuto l'animo d'ammirazione, di stupore, d'un non so che simile a riverenza? Quanto si è a noi (dirà Plinio (*a*), scrivendone come idolatro) *Non magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos, et in iis silentia ipsa adoramus.*

I boschetti di piante o sterili e sempre vive, o fruttifere e di bello aspetto, piantati a mano e ad arte, con gli alberi interzati, con lunghi e diritti viali per entro, con ombre per tutto chiare e dolci, cagionano diletto al vederli e al passeggiarli, e vi si diporta cantando. Ma in una tal selva si riman tutto immobile, rimirando e tacendo: e sì dilettevole è quell'innocente orrore ch'ella mette, che tutta l'anima sembra adunarsi in sè stessa al goderne. Gli antichi dunque credevano esservi una, direm così, rustica divinità: e che, *Si tibi occurrit vetustis arboribus, et solitam altitudinem egressis, frequens lucus, et conspectum cœli densitate ramorum, aliorum alios protegentium, submovens; illa proceritas silvæ, et secretum loci, et admiratio umbræ in aperto tam densæ atque continuæ, fidem tibi numinis facit* (*b*).

Or così e non altrimenti è paruto doversi ragionare e sentire con venerazione e con rispetto di que' famosi Antichi, le cui memorie, i cui nomi, i cui detti e fatti (e per ristringermi a questo solo, di che ho preso a ragionare) i cui componimenti, i cui libri, benchè in parte laceri e mal conci, in parte ancora smembrati e tronchi, son pervenuti fino a' nostri tempi e alle nostre mani: e

(a) *Lib.* 12. *c.* 1. (b) *Sen. epist.* 41.

Digitized by Google

d'Ennio Poeta, che cantò i fatti dell'antico Scipione, e fu (come egli stesso diceva) l'Omero della sua età e del suo paese, il disse espressamente Quintiliano (*a*). *Ennium, sicut sacros vetustate lucos, adoremus: in quibus grandia et antiqua robora, jam non tantam habent speciem, quantam religionem.*

Ahi quanto pochissimi, rispetto ad innumerabili loro in tutto eguali (eguali dico nel merito, differenti nella fortuna) sono stati gli assortiti alla grazia di sopravivere a sè stessi nel meglio di sè stessi, che sono i parti de' loro ingegni! Chi legge il primo libro dell'Istoria naturale di Plinio, e tutto Ateneo, e tutto Diogene Laerzio, e Gellio, e Fozio, e Stobeo, e parecchi altri della loro professione, truova sopra che rammaricarsi e piagnere quasi in ogni lor foglio, il compassionevole rompimento e naufragio di qualche antico Scrittore, ito in profondo alla dimenticanza, e perduto: fuor solamente d'alcuni qualche misero avanzo, quasi gittato alla spiaggia, in quel pochissimo che se ne truova citato.

Mai non è avvenuta disavventura privata con maggior danno del publico, di quel che fu l'incendio della celebratissima libraria d'Alessandria: pensiero di gran Re, fatica di gran savj, spesa di gran tesoro. Settecentomila volumi, adunati in essa da' Tolomei d'Egitto, *Omnia, priore bello Alexandrino, dum diripitur ea civitas, non sponte, neque opera consulta, sed a militibus forte auxiliariis, incensa sunt* (*b*). Arsero e morirono in quel fuoco la seconda volta, e per non più rinascere e tornar vive, s'incenerarono mille e mille fenici: chè così degnamente del merito che ne hanno, sogliamo nominare i sommi ingegni, in qualunque nobil professione di lettere unici e singolari. Dicesette centinaja d'anni fino al presente l' han pianta, e la piangeran tutti i secoli avvenire, come perdita universale di tutto il mondo.

Solo il buon Seneca, non so da quale spirito indotto, par che cantasse sopra le fiamme di quell'incendio d'Alessandria, come il suo Nerone dalla Torre di Mecenate, sopra quello di Roma. Perochè presa occasione di ragionarne,

(a) *Lib.* 1. c. 10. (b) *A. Gell l.* 6 c. 17.

Digitized by Google

non esecrò quegli incendiarj, que' distruggitori del più maestoso tempio che la sapienza avesse in tutto il mondo: non se ne dolse nè pur come di perdita: nè pur degnò darle il compassionevol titolo di sciagura: anzi imputò ad ambizione e a disutile vanità l'aver fatto pompa e teatro di tanti Autori, per null'altro (dice) che farne ostentazione e mostra. Che se ancora servivan per uso di leggerli, maggior'esserne stato il danno, per la confusione, che la moltitudine de gli Scrittori cagionano nella mente. Così presupposto, e non altrimenti che se quella gran libraria si fosse adunata in beneficio d'un solo, entra a dettar precetti (*a*): *Onerat discentem turba, non instruit: multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos. Quadringenta millia librorum* (dovea dir septingenta, come pur Gellio, ed altri) *Alexandriæ arserunt: pulcherrimum regiæ opulentiæ monumentum. Alius laudaverit; sicut Livius, qui elegantiæ Regum, curæque id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud, aut cura, sed studiosa luxuria: imo ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum comparaverant.*

Così egli, e non bene nè utilmente, contraponendosi tutto solo alla piena del contrario sentimento del mondo: come Diogene a quella del popolo di Corinto, mentre più impetuoso e più denso sboccava fuor della porta del teatro o d'un tempio; senza nulla giovargli per entrar dentro (come fingea di volere) l'aggroppar le spalle, il cozzare col capo basso, il puntar petto a petto contro alla foga de' troppi che il rispignevano. I libri si adunano come le armadure e l' armi, e sì mostran da' Principi ancor per magnificenza; ma non perciò solamente *In spectaculum comparantur*. De' libri poi non avviene quel che dell'armi. In istagion di pace sono da mostrarsi per gloria, in occasion di guerra, da adoperarsi per utile. Lo studio è d'ogni dì e d'ogni tempo, e d' ogni dì e d' ogni tempo è la gloria di chi fa come quel Pollione Romano, *Qui primus Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit* (*b*), e diede il parlare a' morti, e l'essere uditi in silenzio per giovamento de' vivi: a que' morti dico, *Quorum*

(a) *De tranquil. an. c.* 9. (b) *Plin. l.* 35. *c.* 3.

immortales animæ in iisdem locis ibi loquuntur (*a*).

Seneca stesso, quanto altramente sentì nel suo cuore, delle fatiche, de' meriti, della sapienza, dell' utilità provenuta al mondo per l' ammaestramento de' libri de gli antichi e gran Letterati: e 'l protestò al suo Lucilio, dicendogli (*b*): *Veneror inventa sapientiæ, inventoresque. Adire tamquam multorum hæreditatem juvat. Mihi ista acquisita, mihi laborata sunt. Quidni ego magnorum virorum et imagines habeam, et natales celebrem? Quidni illos honoris causa semper appellem? Quam venerationem præceptoribus meis debeo, eandem illis Præceptoribus generis humani, a quibus tanta boni initia fluxerunt.* Or come tanta venerazione, tanto amore per fino a' loro secchi nomi e alle lor nude imagini; e 'l festeggiare ogni anno, come solenne, il dì in che nacquero: poi di quello in che tanti insieme ne morirono abbruciati, perdendo quelle seconde vite che li rendevano immortali in sè, e immortalmente giovevoli al mondo, non che non dolersene, ma approvarne la perdita: come fosse tolto con essi un grande impaccio a gl'ingegni, un grande impedimento al divenir più dotto il mondo?

Con ciò eccomi a quello, in cui riguardo ho fatta questa non disutil memoria, della riverenza in che vuole per ogni conto aversi l'Antichità: e d'essa in particolar maniera quegli uomini, alle cui fatiche in materia di studio e d'ingegno, il mondo per una lunga tratta di secoli ha confessato, e tuttavia protesta di dover buona parte di quel che sa, e per quel che gli rimane a sapere, provedimento d' ajuti bisognevoli a rintracciarlo. Ma prima ch'io entri a ragionarne,

Canzon, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti convene. -
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace.
Di lor chi m'assicura?
I' vo gridando pace pace pace (*c*):

(*a*) *Plin. l.* 35. *c.* 3. (*b*) *Epist.* 64. (*c*) *Pet. Canz.* 29.

e la grido come a me par vero, e 'l mostrerò, spero a suo tempo, più utilmente per chi muove la guerra, che non per chi la sostiene.

Or qui primieramente dico, che mal procaccerebbe a sè stesso chiunque, lusingato e indotto da privato interesse di sustituirgli alcun suo per cui parteggia e combatte, sperasse e presumesse di spiantar dalle catedre delle Università il magistero, e di spegnere nel teatro del mondo la gloria e 'l nome d'un'Ippocrate, d'un Galeno, d'un Platone, d'un'Aristotele, e similmente d'ogni altra professione di lettere alcun di quegli, al cui merito l'universale approvazione de' secoli e de gli uomini ha conceduta e difesa in pacifico possesso la prerogativa d'essere nel proprio genere, oltre ad ogni comparazione, i sommi. Voler che solo a' nostri dì la Natura abbia aperta la bocca e 'l petto, come le cateratte e gli abissi, a farne sgorgar fuori un tal diluvio di scienza, che inondi, sepellisca, annulli tutti i gran mari del gran sapere de gli altri: sì fattamente che in un solo maggior di tutti perdano l'acque e 'l nome. Come del natural diluvio dell'acque che lo Stoico aspettava, predisse, che quando egli venga, *Nihil erit Hadriatici, nihil Siculi æquoris fauces: nihil Charybdis, nihil Scylla. Omnes novum mare fabulas obruet: et hic qui terras cingit oceanus extremas, veniet in mediam* (a). Adunque, non più Aristotile, non più Platone, non più Ippocrate, non più Galeno, i mari profondissimi di sapere: *Omnes novum mare fabulas obruet.* Peggio poi (sì come fuor d'ogni termine del conveniente) sarebbe il valersi a ciò delle infelicemente felici maniere, con le quali venne fatto ad Aristofane di voltare in altrettanto dispregio la venerazione in che era il nome e la persona di Socrate, primo padre della filosofia morale. Non v'incresca udirne l'avvenimento rappresentato con qualche particolarità delle più necessarie a sapersi.

Aristofane dunque, Poeta commediante, istigato da' prieghi, e molto più efficacemente comperato co' danari de' Sofisti d'Atene, cui Socrate, come dannosissimi al publico perseguiva, si proferse all'impresa, che tutta era in

(a) *Sen. nat. quæst. l.* 3. *c.* 29.

Digitized by Google

sua mano, di metterlo in palco e in favola, e così da vero in beffe e in derisione del popolo, che ne avverrebbe a Socrate il trovarvi più schernitori e scherni, come scimunito, che uditori e credito, come Filosofo. E ben potea sicuramente prometterlo, perochè sapea farlo; sì come quegli che in componimenti da scena non avea pari nel motteggiare: burlone facetissimo, e di capricci a maraviglia fantastichi; e ancor perciò tutto a gusto e a sapor della plebe.

Una dunque fra l' altre sue commedie, intitolata *Le Nebbie*, tutta acconciò al dosso di Socrate, che ne fu il principal personaggio; e vel fece di prima veduta comparire guernito alla filosofale, accosciato dentro un cestone pendente da una fune, e tutto in aria sospeso; quasi una machina che il traesse in cielo, o nel calasse in terra. Domandato da chi cercava di lui, A che fare quivi dentro? e se come a dire, covava in quel cestone per ischiudere qualche suo nuovo e gran pensiero? e perchè tutto isolato in aria? Il fa rispondere, Che per filosofare astratto, diviso, lontano da ogni evaporazione dell'ente materiale. Perochè se la terra si tocca co' piedi, massimamente se ignudi come i suoi, ella, influendo per su le piante d'essi fino alla midolla del celabro fumi grossi e pesanti, col peso loro ritarda la velocità, e con la grossezza offusca il chiaror de gli spiriti: onde perciò si rendono, almeno per metà, meno abili alla specolazione. Indi, col sopraciglio marcato, con gli occhi fissi, e coll'anima tutta in atto pensosa, non altrimenti che se diciferasse misterj d'impenetrabile profondità, il fa rendere a domande pazze pazzissime risposte. Rinvenir certo, per via di borzacchini di cera, quanti piedi di pulce passi una pulce quando si slancia e salta; e se le zanzare fischino, e cantino per la bocca o per altrove: segreto di natura occultissimo, e pur da lui trovato nell'otre della cornamusa.

Il teatro, udendo queste filosofie spacciate con tanta maestà e contegno, si dirompea per le risa, e ne dava il buon pro', come di gran savio e di profondo maestro a Socrate ivi presente; uditore e spettatore di sè medesimo contrafatto. E perciochè oltre a gli Ateniesi v' avea de'

Digitized by Google

forestieri a gran numero, e non conoscendo Socrate di veduta, ne cercavano per attorno il teatro, egli *Ad tollendam dubitationem ex animis peregrinorum, surrexit, et per totum drama, congredientibus histrionibus, stans cernebatur. Adeo Socrates et istam comœdiam, et Athenienses nihili fecit* (a)!

Non parlo del proseguire che il malvagio Poeta fece più avanti, a fargli dare insegnamenti da perfido, consigli da falsatore, motti e sentenze da ateista: così ammaestrato da que' sofisti, per condurlo, come venne lor fatto, alla sentenza di bere il mortal bicchiero della cicuta. A dir qui solamente del volgo: le pazzie fatte spacciare a Socrate in quella dolorosa commedia delle Nebbie il misero in tanto scherno e derisione del publico, che per fino i vasai ne dipingevano il ritratto sopra gli orci, i fiaschi, i boccali, e ogni altro vasellamento da più vile servigio. Così quel sommo Filosofo, il cui pari (testimonio l'Oracolo) non si trovava al mondo, in quanto era integrità di vita e moral rettitudine di sapienza, fu condotto a far di sè per le case d'Atene una continua commedia, con solamente vederlo comparir così scontrafatto e ridicolo, come i vasai sel formavano d'invenzione, sottoscrittovi in bel colore il nome di Socrate figliuolo di Sofronisco.

Indegni certamente sarebbono questi modi, chi gli usasse con qualunque altro di quegli antichi gran savj e gran maestri, per metterlo in canzoni da avvilir lui, e chi parteggia seco. Nè dico solamente apponendogli falsità di dottrina, come Aristofane a Socrate, ma eziandio sol trascegliendo dalla moltitudine de' suoi libri quel molto o poco in che egli avrà manifestamente errato: e sopra esso, non altrimenti che se quel solo fosse il tutto di che poter dire, compor le satire e le commedie: come appresso i Poeti quel Sindaco de gl' Iddii, gli scherni e i motti sopra il cigolare de' calzarini di Venere: quasi in tutta lei studiata da capo a piedi, non v'avesse che potersi mirar come bello, nè lodar come degno, o, se pur v'era, tutto fosse perduto in quel poco stridere e scrosciare che ne

(a) *Ælian. variar. histor. l.* 2. *c.* 13.

Digitized by Google

facevano le scarpette. Non v'è campo di biada senza tramischiato al buon grano qualche bastardume d'erbe salvatiche, qualche infelice spiga di loglio. Chi dunque tutte le venisse cogliendo, e adunatele in un fascio, le mettesse in mostra, come ricolta fattavi di sua mano, con dire il vero, sarebbe un solennissimo mentitore, e infamator di quel seminato e di quel campo; mentre niun ricordo facesse dell'infinito buon grano che v' ha lasciato.

Chi non fa sè stesso guida e condottier di sè stesso (e nol può fare altri che un gran savio o un gran pazzo) ma seguita alcun de' maestri antichi, qual ch' egli sia, e di quantunque grande eminenza d' ingegno e profondità di sapere, pure a luogo a luogo troverà in che doverlo abbandonare. *Quandoque bonus dormitat Homerus*, disse il maestro dell'Arte, ed è passato in proverbio: e pure in lui per miracolo di natura s'adunarono insieme tutti questi più che miracoli di natura: Nascere di sè stesso: maestro, non mai stato discepolo: non mai vedutosi una bozza di Poeta, e poi venutosi lavorando come le statue di marmo, che si formano a membro a membro, e tormentandole a punte di scarpélli e a milioni di colpi: ma come fattura di bronzo, uscito al primo getto, intero e grande, e di primo colpo, perfetto. Nè avere avuto esempio da imitare, perochè fu il primo nel tempo; nè chi imitandolo il raggiunga; perochè impareggiabile nell'eccellenza. Tutto è vero (*a*): *Clarissimum Homeri illuxit ingenium, qui magnitudine operum et fulgore carminum solus appellari Poeta meruit. In quo hoc maximum est, quod neque ante illum quod ille imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset, inventus est; neque quemquam alium, cujus operis primus auctor fuerit, in eo perfectissimum reperiemus.* E pure ancor questi, *Quandoque bonus dormitat*: nè il dormicchiare, e dar giù del capo e tracollar che fa, gli fa cader d'intorno alle tempie la corona dell' alloro, ciò nulla ostante dovutagli, come a Principe de' Poeti.

Or qual v'è stato tra' Filosofi sì vegghiante, sì desto, che non abbia ancor'egli dormicchiato tal volta, e lasciatesi, come a chiusi occhi, cader giù dalla penna di così

(a) *Vell. Paterc. l. 1.*

fatte sentenze, che a dir vero, han più del bel sogno, che della buona specolazione? Tutte le opere che ne abbiamo, possono assomigliarsi a quel pezzo di cristallo di rocca, che fu celebrato dalla Musa di Claudiano; perciochè in mezzo al sodo e all'insolubil corpo ch'egli era, in quanto era cristallo, si chiudeva dell'acqua, non potuta (dice (*a*) egli) gelare e indurir tanto, che si trasformasse in gioja.

Non potuit toto mentiri corpore gemmam;
Sed medio latuit proditor orbe latex.

Così io di que' grandi uomini. V'è in ognun d'essi, dove più e dove meno, del non sodo e non sussistente, che sfuggì loro: o perchè buonamente non se ne avvidero, o perchè l'ingegno e la natura non bastò loro per più, o perchè mancarono al lor tempo di quegli ajuti, de' quali son forniti i nostri: ne' quali se fossero, molto altramente da sè medesimi, e molto più ingegnosamente di noi che ce ne facciam beffe, filosoferebbono.

E qui risovvengavi di quel che già avrete letto nel famoso poema delle Trasformazioni, e saravvi paruto pensier fruttuoso, non solamente bello. Elena, quel miracolo, o se vi par detto meglio, quel mostro di bellezza, per cui cagione ella fu rapita due volte, e sì focosamente richiesta e sì pertinacemente negata, che per riacquistarla chi l'avea perduta, per non perderla chi l'avea acquistata, si miser non solo i regni della Grecia e della Frigia in rivolta, ma tutto l'universo in conquasso. L'Europa e l'Asia, con quanto avean d'uomini e d'armi, venner fra sè alle mani, al ferro, al fuoco. Un'armata di mille navi, un'esercito di cento nazioni, dieci anni di guerra continuata: e in assalti, in batterie, in sortite, in battaglie, monti di cadaveri, e fiumane di sangue. Alla fine, vinta coll'inganno la forza, e Troja, la gran metropoli, presa ed arsa, distrutto il gran regno, e 'l gran Regnatore dell'Asia ucciso, la grand'Elena fu riavuta. Or costei, per la cui bellezza tanto e si fece e si disfece, venuta in età, e divenuta vecchia fino a decrepita, tutta in pel bianco quel che non l'era caduto, grinzuta, laida, scolorita, bavosa, affacciossi un dì (dice il Poeta) allo specchio, e fermatasi

(a) *Epig. de cryst.*

Digitized by Google

ricercando sè stessa quale una volta fu, in sè stessa qual si vedeva presente, nè raffigurandosi pur sol tanto, che potesse affermare di non essere una tutt' altra, poichè tutta diversa da sè medesima; inorridisce, piagne, e rimane attonita sopra quella sua trasformazione:

Et secum, cur sit bis capta, requirit (a).

Ed io il voglio prender da giuoco d' oh quante opinioni, amate e rapite come bellissime, mentre erano freschе e su 'l meglio del lor fiorire, poi coll' avanzar nel tempo, trasandate e disvenute per modo, che finalmente son giunte, come oggidì vediamo, ad aver più dell' Ecuba per la deformità, che non ebbero a' lor tempi dell'Elena per la vaghezza. Chi vuol vederne de' ritratti a qualche centinajo, fedelmente espressi per man di Plutarco, apra, dovunque alla ventura si abbatterà, alcuno de' cinque libri ch'egli ne compilò, intitolati *De placitis Philosophorum*. Ma per dire almen d'una: quanto bella mostrossi, e da quanti perciò successivamente rapita fu quella quinta essenza, quella ingenerabile e incorrottibil sustanza de'cieli, e quella loro impenetrabil durezza, e quella solidità delle sfere, abbracciantisi l'una l'altra, e contenenti ciascuna il suo pianeta congelato nel suo cristallo, o come una gemma legata nel caston d'un' anello? Di più, che strisciandosi il concavo dell'una sfera sopra 'l convesso dell'altra, producono un suono, e tutte insieme una melodia, una musica, una sonata di tanta soavità, che beati noi di qua giù se l'udissimo: anzi pur beati perciochè abbiam l'udito distemperato e sordo al poterla sentire: altrimenti sospesi e rapiti fuor di noi stessi, e per la dolcezza in estasi, diverremmo statue d'uomini senza spirito, nè da vivere nè da morire. La grande scuola di Pitagora non cantava altro che questa musica dell'universo: perciò tutto organizzato a distanze di tuoni da sfera a sfera, e a consonanze di numeri, e misure di proporzioni isquisitamente armoniche. L'altra niente minore scuola de' Peripatetici, nulla si mantenea più saldo, che l' incorruzione e la saldezza de' cieli; comunque poi veramente fossero mutoli o consonanti. Ma contro gli uni e gli altri battagliavano i

(a) *Metamor.* 15.

Digitized by Google

Democritisti e gli Epicurei, col lor vano immenso, e con gl'infiniti loro atomi, sempre in muoversi e in bollicare: e tutte l'altre scuole, quali parteggiavano coll'una Setta, e quali coll'altra. Or questa un tempo così bella filosofia de' cieli, chiamata oggidì a specchiarsi ne' cieli, mirandoli col cannocchiale, tutta si smarrisce, tutta stupisce sopra sè stessa,

Nec se se agnoscit in illis:

perochè in fatti non v'è nè saldezza, nè stropicciamento, nè musica, nè quinta essenza impassibile per alterazione di qualità.

Con tutto nondimeno l'aver que' savj antichi buonamente errato, quale in più e quale in meno articoli, debito di giustissima convenienza è l'averli in conto di que' grandi uomini che in fatti erano: e quinci il parlarne e lo scriverne con rispetto. E se io debbo allegarne qualche più specificata ragione in pruova: *Illud ante omnia mihi dicendum est*, col discretissimo Seneca (*a*), *opiniones veterum, parum exactas esse et rudes. Circa verum adhuc errabatur. Nova omnia erant primo tentantibus: post, eadem illa limata sunt; et si quid inventum est, illis nihilominus referri debet acceptum. Magni animi res fuit, rerum naturæ latebras dimovere, nec contentum exteriori ejus conspectu, introspicere, et in Deorum secreta descendere. Plurimum ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperiri. Cum excusatione, itaque veteres audiendi sunt. Nulla res consummata est dum incipit. Nec in hac tantum re omnium maxima, atque involutissima, in qua etiam cum multum actum erit, omnis tamen ætas quod agat inveniet: sed in omni alio negotio, longe semper a perfecto fuere principia.*

Passi dunque per conceduto a Seneca, le opinioni de gli antichi esser lavori mal formati e rozzi: pur si può ancor d' essi intendere quel che gli scultori al tempo di Platone, che il raccorda (*b*), dicevano per lor vanto; che se Dedalo (stato o il primo o il più famoso statuario dell'antichità) tornasse a vivere, in vedendo le opere condotte da essi con tanto altra maniera e perfezion di lavoro,

(a) *Nat. quæstion.* l. 6. c. 5. (b) *In Hipp.*

tornerebbe a morir di vergogna, e vorria sepellite seco sotterra le sue fatture, e perdutane ogni memoria. Così dicean que' moderni artefici: ma non perchè il dicessero, il persuadevano a chi, come Pausania, curiosissimo investigatore di quanto v'era di memorabile nella Grecia, avea vedute le fatture di Dedalo: rozze sì, ma come gli uomini del secol d'oro, rozzi ancor'essi, ma un non so che divini, ciò che non erano i più lisci e meglio colti dell'altre età. *Dædali opera* (dice (*a*) egli) *rudia quidem sunt, nec aspectu decora, sed quæ numen nescio quod præ se ferant*: e le studiavano attentissimamente: e di molto ne profittavano quegli stessi, che di poi aggiunto il lor bello al buono delle figure di Dedalo, glie le mettevano in beffe.

A me è avvenuto di leggere un' intero volume d' un moderno filosofo, ugualmente, cioè sommamente felice, nella nobiltà dell'ingegno e nella grazia del dettato; benchè, quanto si è alle opinioni, me ne paresse quel medesimo che a Quintiliano di Seneca, *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio* (*b*). Impugnatore acerbissimo, ma senza niuna acerbità, d'Aristotele: i cui detti stritola e polverizza, come suol de' suoi atomi; nè glie ne passa grano, che non gliel bilanci, per mostrarlo scarso di peso, in quanto a verità e ragione. Or'io osservando, ch'egli mai non discorre più da filosofo, nè parla meglio per sè nè peggio contro Aristotele, che quando Aristotele stesso discorre e parla in lui e l'ajuta e gl'insegnà, m' ho più d'una volta sentito ricordar da Plutarco (*c*), che *Pompejus, Marcellino cuidam ab ipso provecto, illi in Senatu maledicenti, Non pudet, inquit, Marcelline, male mihi dicere, per quem e muto eloquens, e famelico vomens factus es?*

Altri poi al contrario, gli spregiano, e da spregianti ne parlano, perchè mai non si son fatti a conoscerli, fuor solamente tal volta con un leggerissimo svolazzar de gli occhi qua e là sopra alcuni de' loro componimenti, nè mai più fondo che la superficie delle carte. Perciò de gli autori così poco studiati e meno intesi è necessario che avvenga il giudicarne, come già si fece di certe grandi targhe e scudi appesi nel Campidoglio di Roma;

(a) *In Corinth.* (b) *Lib.* 10. *c.* 1. (c) *Apophth. Rom.*

testimonianze e memorie di qualche avventuroso riuscimento in guerra: creduti di semplice bronzo, perciochè la lunga età avea prodotto lor sopra un come fiore di ruggine, o, per meglio dire, copertili con una crosta di roccia (*a*): e ciò fin che si abbattè casualmente ad esser tolta loro di sopra con un bastevole pulimento quella superficie, in cui sola fermandosi l'occhio, ne giudicava tanto altramenti dal vero: perochè ripuliti, e come svelati, apparirono ancor di fuori quel ch'eran dentro: ed erano ciascun d'essi una saldezza di fine argento, e tutti insieme un tesoro.

Ma se oltre al vederli, eziandio nel fondo, si aggiugnesse il poterli sentire, per quanto è bisogno al dar buona ragione di sè, e rispondere a chi lor contrasta e impugna, so ben'io, che quell'Aristotele, *Quo profecto nihil politius*, (come ne giudicò Marco Tullio (*b*), niente meno eccellente Filosofo, che Oratore) renderebbe mutoli assai di quegli che tanto son liberi al parlar di lui, quanto sordi all'intender lui. Vorrebbe incidersi ancor sotto la sua statua quell'*Utinam viveres!* che già fu scritto a piè di quella di Lucio Bruto (*c*), sterminator de' Tarquinj, per cagion d'altro genere, ma somigliante. Oh quanto disse vero Catone il maggiore, quando vecchio decrepito, accusato e costretto a comparire in giudicio, cominciò la sua difesa dicendo (*d*): *Difficile est, eum qui apud alios vixerit, apud alios causam dicere.* Egli avea (quel che mai non ebbe alcun'altro) cinquanta publiche e solenni testimonianze della sua passata innocenza, in cinquanta volte ch'egli era stato calunniosamente accusato, e altrettante giuridicamente assoluto. Ora vecchio fra giovani, e perciò nuovo fra' nuovi, se ne accettavan l'accuse, e non gli valeva la gloria del passato a difenderlo dall'ignominia presente. Mancava nell'Academia, cioè nella scuola di Platone la *Mente* (diceva egli) quando gli mancava Aristotele, che ne fu uditore venti anni. Or se in quella elettissima adunanza del più bel fior de gl'ingegni di quell'età, alcun non ve n'ebbe, il quale, se oggidì vivesse, non meritasse

(a) *Plin. l.* 35. *c.* 3.
(b) *Acad. quæstion.* 2.
(c) *Suet. in Cæsar. c.* 80.
(d) *Plut. in Cat. Maj.*

Digitized by Google

il medesimo sopranome di Mente; avendol meritato Aristotele solo fra essi, sarebbe da sofferirsi, l'udirne parlar come d'un mentecatto? Niuno scrittore si mostra tutto nelle sue opere. Pure a paragon de gli altri, più si mostrano gli Oratori; e nondimeno si potè dir vero, che *in Demosthene magna pars Demosthenis abest* (*a*): non in riguardo all'ingegno, ma all'estrinseco dell'azione e della voce, che, leggendolo, non si vede nè si ode. Men di tutti si mostrano i Filosofi: ne' quali parecchi volte avviene, che il didotto da lunghissime specolazioni non sia una parte delle cento adoperate a didurlo. Perciò di lor vivi nello studio e morti ne' libri, si può ugualmente bene intendere quel che Cornelio Celso avvisò delle abitudini e del ministerio delle parti ne' corpi vivi e ne' morti. *Neque quicquam est stultius, quam quale quicquam vivo homine est, tale esse existimare moriente, imo jam mortuo* (*b*). Così a me par che sia da discorrere de' gran savj, e per conseguente, di quegli antichi che il furono: e tutti i secoli dopo essi gli hanno avuti in conto di profondissimi ingegni: e da doversi ancora per gratitudine onorare, perchè *Nihil intentatum, inexpertumque illis fuit*, per ispianare a noi la strada alle scienze: *Nihil deinde occultatum* (*c*), facendo nostra eredità l'acquistato da essi a lor gran costo, e di lunghissimi pellegrinaggi, e d'intensissimi studj, e di fatiche insofferibili fuor che ad uno smisurato amore della sapienza. Or mi rimane a soggiugnere ancor de' moderni quel pro e contra che a me veramente ne pare.

E prima di null'altro me ne par quello stesso, che al prudentissimo Plinio Consolo, e lodator di Trajano (*d*); cioè, che *Pravum malignumque est, non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre, alloqui, audire, complecti, nec laudare tantum, verum etiam amare contingit.* So, che Platone, qual volta si recava quinci davanti alla memoria i Filosofi morti, quindi a gli occhi i tuttora presenti e vivi, sempre antiponeva quegli a questi: ma sol nel più venerarli, non ancora nel più stimarli. La precedenza del tempo, e la prerogativa de' meriti che aveano

(a) *Val. Max. l.* 8. *c.* 10.
(b) *Præf. l.* 1.
(c) *Plin. l.* 25. *c.* 1.
(d) *Lib.* 1. *epist.* 16. *Curicio.*

Digitized by Google

con le scienze, non si potea lor negare. Oltre che (dice (*a*) egli) *Priscos homines præferre semper recentioribus consuevi, ut et viventium invidiam, et defunctorum indignationem vitarem.* E fin qui saviamente; nè niun moderno, se non se forsennato o ingiusto, gliel potrebbe contendere: perciochè tutto ciò niun pregiudicio reca al poter giudicare, che se i vivi al presente fosser vivuti nell'età di que' morti, s'avrebbono in quella stessa venerazione che essi. Altrimenti, fortissimo è l'argomento col quale Plinio, cui poc'anzi allegammo, difende i meriti di Pompeo Saturnino, Oratore, Poeta Istorico eccellente, quanto il fosse qualunque nominatissimo fra gli antichi (*b*): *An si inter eos, quos nunquam vidimus, floruisset, non solum libros ejus, verum etiam imagines conquireremus: ejusdem nunc honor præsentis, et gratia, quasi satietate languesceret?*

Non è semplice error popolare (disse (*c*) Quintiliano) nè frenesia di giudicio stravolto, ma *Vitium malignitatis humanæ, vetera semper in laude, præsentia in fastidio esse:*

e quel

Miraturque nihil nisi quod Libitina sacravit (*d*),

proviene da tutt'altro principio, che non da alcun di quegli che per fuggir vergogna, sogliono allegarsi. Il principio vero è questo: *Præsentia, invidia, præterita veneratione prosequimur; et his nos obrui, illis instrui credimus* (*e*). Tolta l'emulazione con le persone, e sol giudicando dell'opere secondo il più o meno esser degne per merito, si esalterebbe alle stelle per verità quel che per invidia si deprime fino a gli abissi. Videsi ciò manifesto in Michelangelo Bonaruoti, le opere del cui scarpello riusciva insofferibile a gli emoli il sentirne giudicare, che tenessero dell'antico nella bontà del disegno, e nella perfezione del finimento. Egli dunque scolpì di nascoso un'amoretto, e 'l mandò sotterrare da gli amici fra queste anticaglie di Roma: d'onde, quasi per casuale abbattimento de' cavatori che in lui si scontrassero alla ventura, tratto fuori, con grandissima festa fu veduto, fu esaminato, fu ammirato;

(a) *In Hippia ma.* (b) *Ead. epist.* (c) *Dial. de Orat.*
(d) *Horat. l. 2. epist. 1.* (e) *Vell. Paterc. l. 2.*

Digitized by Google

e per giudicio de' suoi medesimi avversarj, come cosa del buon secolo e di buona mano, venduto a dieci tanti più, che non l'avrebbon pregiato, sapendo ch'egli n'era l'autore: tal che si vide a' fatti vero, che *Præsentia invidia, præterita veneratione prosequimur.*

Perciò sovente avviene il potersi ridire da ogni eccellente artefice o letterato quel che disse Plistarco Spartano, udendo che un non so qual'uomo l'avea grandemente lodato: *Forte, inquit, dictum est illi, me mortuum esse: nam ille, viventium nullum laudat* (a). Dunque a dir come si de' in questa materia, dica ognun di sè quel che io di me: *Sum ex iis, qui mirer antiquos: non tamen ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim lassa et effœta natura, ut nihil jam laudabile pariat* (b). De gl'ingegni non si può dir vero quel falso, che Solino scrisse de' corpi (c): *Quis ævo isto non minor suis parentibus nascitur?* Se d'età in età fosser venute diminuendosi, e digradando le stature de gli uomini, sì che ognun nascesse minore de' suoi maggiori, tutti noi saremmo una non favolosa generazion di pigmei, e avremmo a star dì e notte in armi, e in battaglia contro alle gru. Anzi al contrario, intervien ne gli studj di tempo in tempo, quel che già in Roma nella perizia e magnificenza dell'architettura. Il più maestoso, il più ricco, il meglio inteso palagio che v'avesse era quello di Lepido: quando in un subito si destò l'arte del fabricare, e in brieve spazio ella venne a tanta eccellenza, che *Domus Lepidi omnium pulcherrima, intra triginta quinque annos centesimum locum non obtinuit* (d). Ed io potrei nominar de gli autori, che trentacinque anni fa nella loro professione erano i primi, ed ora sono addietro nel numero, come nel tempo: e così avverrà il dirsi di que' d'ora da' riserbati a nascere dopo essi.

Il sentir dunque così del merito de' moderni, a me par che sia il sentirne fin dove ragionevolmente può giugnersi. Or'a dir dell'eccesso in che può trascorrersi non giustamente, parmi da ricordare il giudicio che da'savj antichi

(a) *Plut. apoph. Lacon.*
(b) *Plin. l.* 6. *epist.* 21.
(c) *Cap.* 5.
(d) *Plin. l.* 36. *c.* 15.

Digitized by Google

si diede d'un niente savio giudicio fatto da quel Lucio Mummio, che fu Consolo di Roma, domator dell'Acaja, e distruggitor di Corinto, da lui arso e spianato, in pena dell'aver quel suo popolo, rivoltoso e infedele, attizzata la Provincia dell'Acaja a ribellarsi a' Romani. Prima di dar Corinto al ferro e al fuoco, ne mandò trar fuori, e caricar su le navi tutto quel meglio che v'era; e singolarmente in lavori di bronzo e di marmo; statue di gran maestri in quell'arte, e pitture de' più eccellenti pennelli che mai fiorissero nella Grecia. Or nell'atto del consegnar questi tesori d'inestimabil prezzo a chi dovea trasportarli a suo carico salvi fino a Roma, mandò denunziar loro dal publico banditore: *Si eas maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas perdidissent, novas eos reddituros* (a): e v'aggiugne l'istorico un, *Mummius tam rudis fuit*, che ben può servire d'epifonema degno del fatto. Come se la negligenza del custodire, e la sciagura del perdere che si facesse il Laocoonte, l'Apollo, l'Ercole, la Flora, il Gladiatore, e tanti altri miracoli dell'antica scoltura che abbiamo in Roma, fosse bastevolmente punita, col dannare il colpevole a rifarne altrettanti de' nuovi, a mano d'un qualunque ignobile scarpellino. Ma una tal colpa di non sapere più avanti per semplicità e rozzezza, sarebbe parte degna di riso, parte ancora capevole di compassione.

Non così l'adoperar che si facesse a mettere fra' perduti alcun'antico maestro, avuto in riverenza da tutto il mondo, come Padre della Filosofia, o capo d'alcuna professione, e torgliene ingiustamente il titolo, per coronar d'esso alcun suo moderno. Il presumer tanto non vi sarebbe di fuori chi (dicianne sol questo) nol dannasse per un voler troppo oltre ad ogni convenevole a volersi: oltre che non possibile ad ottenersi.

Approdò all'isola e alla città di Rodi quel facondissimo Oratore Dione, detto per sopranome il Crisostomo: e vide quivi cominciata a mettersi in uso una, che a lui parve, quel che in fatti era, ingratitudine e ingiustizia, nè da potersi scusare nè da doversi permettere. Aveva quella

(a) *Vell. Paterc. l.* 1.

Digitized by Google

gran città un maestoso teatro di statue, dedicate ab antico alla memoria e al merito di valenti uomini, effigiati in esse dal naturale, e con nella base i lor nomi, e ne' lor nomi l'immortalità della gloria, loro, per publica autorità e consentimento, giudicata doversi. Or'al sopravenir d'alcun nuovo, cui il Prefetto della città volesse inalzare al medesimo onore, mandavasi tor via collo scarpello il nome da piè d'alcuna di quelle antichissime statue, e nel vano d'esso intagliare quel del moderno. Indegnità parvè questa a Dione, ingiuriosa non solo al merito di quegli Eroi, ma della virtù stessa, ch'era in pregio per essi, nè tanto avea lor dato d'onore, che da loro altrettanto ella non ne ricevesse. Perciò, salito in ringhiera, recitò quella trentunesima delle ottanta orazioni che ne abbiamo, eloquentissima, e del pari degna di tal dicitore e di tale argomento.

Lasciam dunque godere pacificamente i suoi pregi, i suoi titoli, i suoi onori a chi gli ha e li possiede ab immemorabili: nè diam del pazzo all'universo de' savj, per aver costituito alla Filosofia un capo, che ora sia bisogno ricidere, per annestargliene il sul collo un'altro, ancorchè non si affaccia nè alla statura nè al busto: perochè Filosofia senza sistema ben può far manuale, ma non ingegnero. E chi è sin'ora, che ce ne abbia ideato un tal nuovo, che per lui si voglia rifiutare l'antico? Ad ognuno il suo poco sembra moltissimo, perchè l'ha davanti; e l'altrui moltissimo un niente, perchè il vede lontano, e forse di non buon'occhio. Certamente non è buon giudicio, stimar la Luna pari al Sole in grandezza, perchè così ne pare all'occhio che non discorre: molto meno da più che il Sole, perchè glie lo eclissa ne' Nodi, che posson dirsi le difficoltà, nelle quali è mancata a gli antichi, rispetto a noi, la luce della verità, mostrataci con isperienze sensibili. Ma scambisi luogo a questi due pianeti; e salga dov'è il Sole la Luna, e scenda dov'è la Luna il Sole, e vedrassene la differenza.

Così la discorrono, diciam per esempio, del loro Aristotele i Peripatetici: e Chi vanta (dicono) e si promette di doverlo atterrare con tutta seco la sua Filosofia, come

Digitized by Google

mal tenentesi in piedi sotto lui capo, traggasi avanti, e faccia seco alle braccia, e 'l sospinga, e l'urti, e gli dia il gambetto de' lottatori, e con quant'altro può di forza e sa d'arte, pruovisi a spiantarlo d'in su que' due piedi, che per tanti secoli, e contra il caricarlo di tanti avversarj, pur tuttora il tengono vittorioso in piedi. Che ne avverrà? che nulla ostanti tutte le sue debolezze renda deboli a vincerlo tutte le gagliardie de' forti? Veggianlo nella persona d'un'altro (a): *Democrates pugil, cum laboraret pedibus, venit ad certamen. Constitit: circulum descripsit: adversarios provocavit: Expellerent se extra lineam. Fortiter in statione perstitit: et sani victi sunt ab ægroto.*

(a) *Ælian. variar. hist. l. 4.*

5631253

Digitized by Google

INDICE

LIBRO SECONDO

I. I GIGANTI PER MENSOLE

Uomini che non fan nulla, e mostrano di far tutto . . . 3

II. ATENE SMANTELLATA AL FESTEVOLE SUONO DE' PIFFERI

Lo sterminio de' rissosi esser materia di publica allegrezza 15

III. MINOS GIUDICE NELL'INFERNO

Il tristo guadagno che si trae dal farsi nemica una Communità d'uomini letterati 24

IV. BERECINZIA CON LE CASTELLA IN CAPO

Dover' esser tutto in pensare de' sudditi chi è lor capo. 40

V. LE TORRI DA GUERRA CON PIU' TORRI IN UNA

Uno che val per molti 49

Digitized by Google

VI. IL PASSAGGIO DELLE GRU SOPRA 'L CAUCASO

De' Grandi non isparlarsi senza gran rischio . 61

VII. LA SPELONCA DELLE TRAGEDIE D'EURIPIDE

L' Effigie d' un Malinconico rappresentata a lui stesso 75

VIII. IL MAUSOLEO DI CARIA

La maestosa e profittevol veduta che di sè dà un Grand' uomo 85

IX. I PANI GITTATI DAL CAMPIDOGLIO

Sfoggiar di fuori, non avendo di che vivere in casa. 97

X. IL BOLETO DI CLAUDIO

Le lodi velenose e mortali 106

XI. LE TRE LINEE D'APELLE E DI PROTOGENE

Il fin dove sta bene di giugnere nelle cerimonie . 118

XII. LE ARPIE DELLE STROFADI SOPRA ENEA

Gli eccessi della Gola e della Lingua che guastano i conviti 128

Digitized by Google

XIII. IL PENDOLO

La viltà e l'infelicità del dipendere. . . . 138

XIV. LE LUCERNE DE' SEPOLCRI SPENTESI NELL'APRIRLI

La virtù mancante nelle occasioni dell'usarla . . 148

XV. SOCRATE FATTO RITRAR SU' BOCCALI

L'indegnità del mettere in disprezzo i più degni Filosofi dell'antichità. 161

Digitized by Google

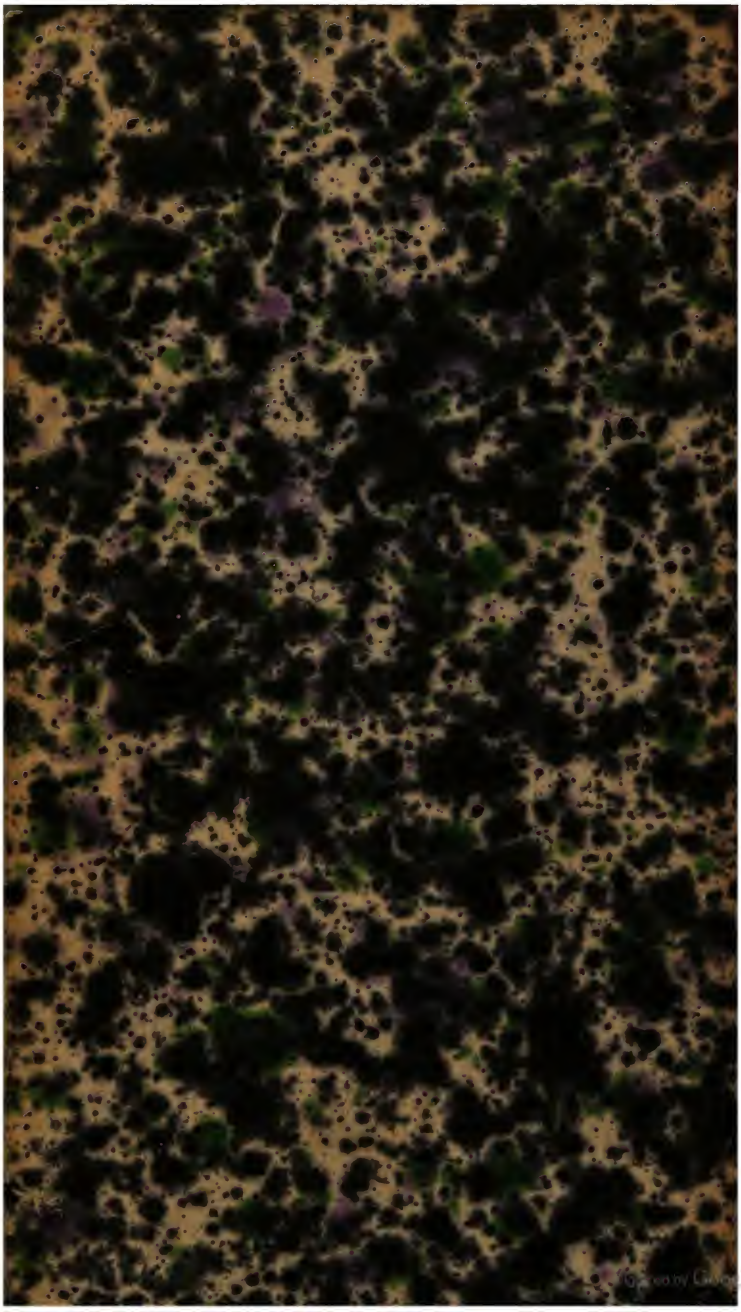
CON PERMISSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google